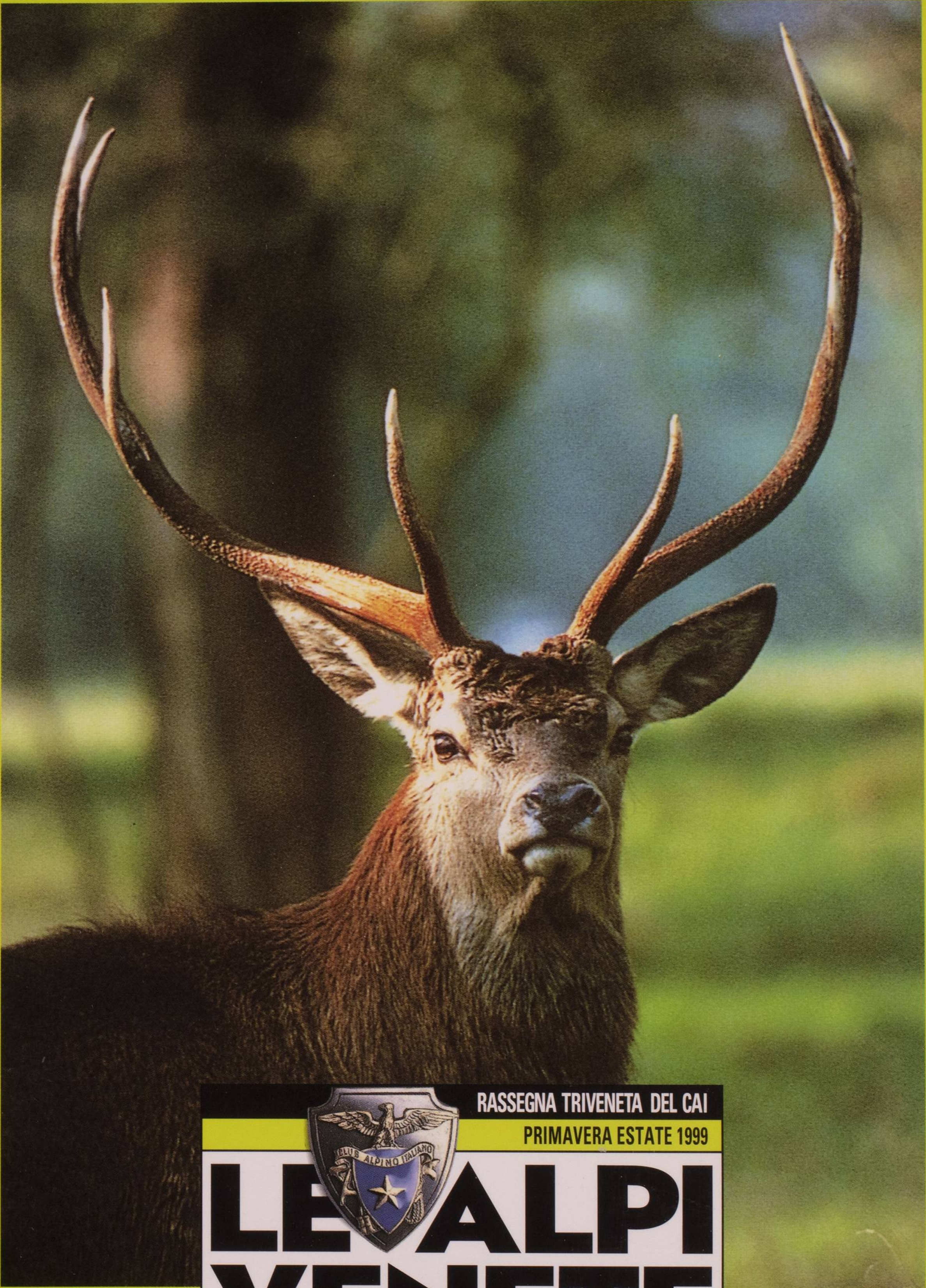
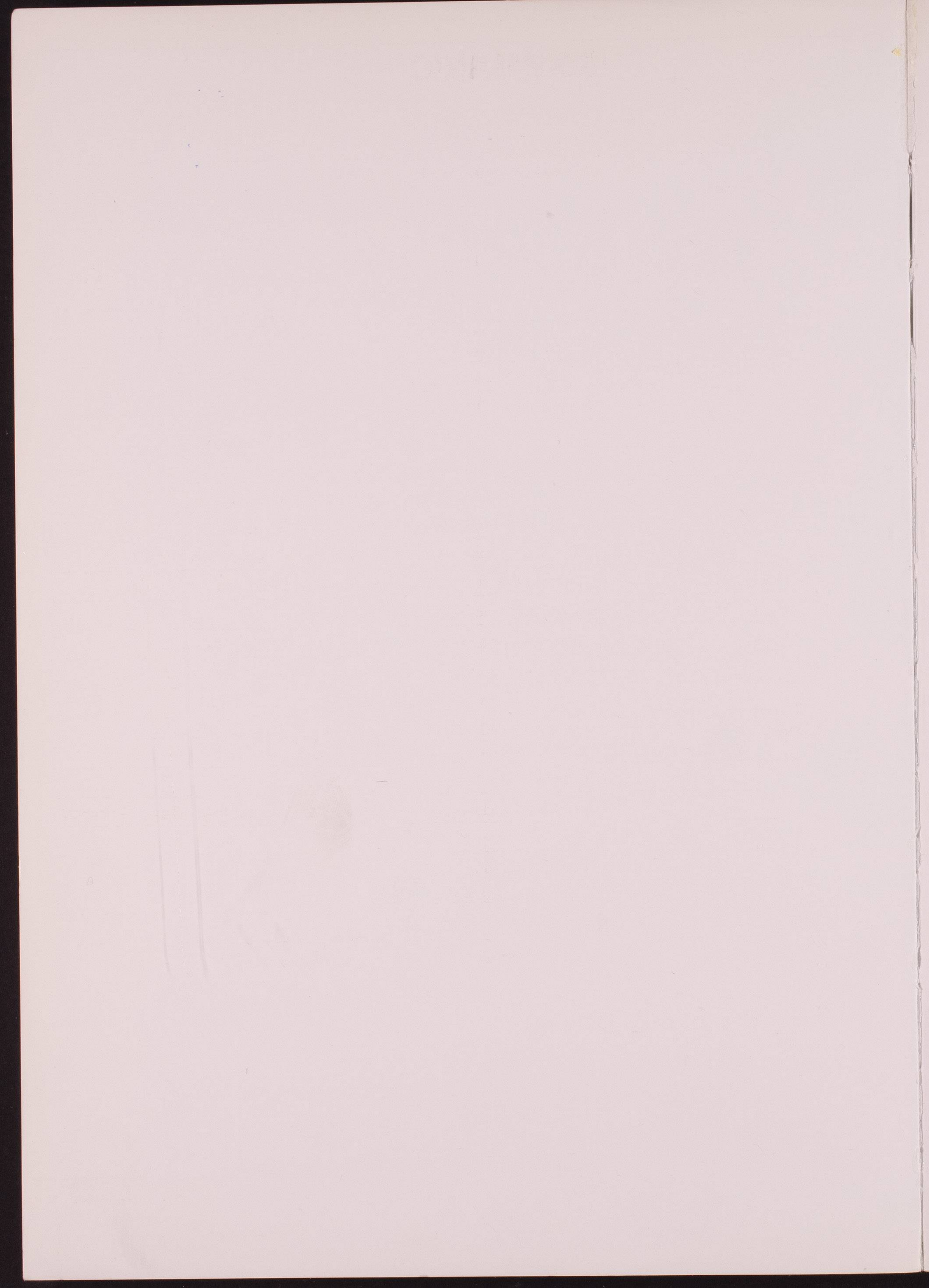


ANNO LIII N. 1 - 1° SEM. 1999 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE 1999

LE ALPI VENETE



SOMMARIO



3	L'alpinismo 2000? Un gioco di fuselli , di a.s.
5	Enzo Cozzolino - Svolta dell'alpinismo in Italia , di Spiro Dalla Porta Xydias
11	A tu per tu con le Tavole di Courmayeur , di Dante Colli
17	Santo Siorpaes , di Carlo Mazzariol
25	Quel 1899 sul Col de Val Longa , di Armando Scandellari
29	Gianni Pieropan - tra alpinismo e storia , di Silvana Rovis
35	Ritorno al Sella , di Fabio Favaretto
43	Il Canalone Winkler con gli sci , a cura di Marino Dall'Oglio
47	Sci alpinismo sulle tracce dei Mascabroni , di Ario Sciolari e Marco Sala
51	Vedrette di Ries-Rieserfernergruppe , di Fabio Cammelli
57	Verso l'Adamello per la Val di Fumo , di Monica Tamanini e Fabrizio Fronza
63	Montagne verdi: i Colli Alti , di Ernesto Majoni
69	Alta Via CAI Pontebba verso il 2000 , di Bruno Contin
73	Al Cardinál in Lagorai: storia e natura , di Giuseppe Borziello
79	Attraverso il Parco delle Dolomiti Bellunesi , di Paola Favero
85	Aiut Alpin Dolomites , di Enrico Baccanti
91	La pozza d'alpeggio nelle Alpi Orientali , di Michele Zanetti
96	Contro la logica del profitto , del Consiglio Centrale della SAT
98	Per un ruolo attivo dei giovani nel CAI , di Paolo Geotti
100	Progressione della cordata su ghiacciaio , di Giuliano Bressan e Claudio Melchiori
104	Notiziario
109	In memoria: C. Macor, G. Orsoni, G. Giurin, G. Agazzi, M. Bianco, A. Babetto
111	In libreria
117	Periodici sezionali
119	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto
128	Rifugi

In copertina: esemplare di Cervus elaphus, fotografato nel Parco delle Dolomiti Bellunesi.

Dal 1947 rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI
Organo Ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano
Realizzato con l'assistenza della Fondazione Antonio Berti

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Civiale del Friuli
Claut
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Tregnago
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

Maurizio Trevisan 30100 Venezia - Cannaregio, 5677

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:

Danesin s.r.l. Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 0415314511

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Enrico Baccanti, Jose Baron, Sandro Bavaresco, Antonio Berti jr., Camillo Berti, Giuseppe Borziello, Giuliano Bressan, Luigi Brusadin, Fabio Cammelli, Giuseppe Cappelletto, Dante Colli, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Consiglio Centrale della SAT, Bruno Contin, Lorenzo Contri, Marino Dall'Oglio, Spiro Dalla Porta Xydias, Paola De Nat Berti, Daniela Durissini, Fabio Favaretto, Paola Favero, Fabrizio Fronza, Paolo Geotti, Bruno Ghedina, Glauco Granatelli, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Ernesto Majoni, Omero Manfreda, Marina Martinovich, Giuseppe Masé, Claudio Melchiori, Renzo Molin, Gigi Pescolderung, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Mauro Rumez, Armando Scandellari, Ario Sciolari, Gigi Signoretti, Monica Tamanini, Bruno Toscan, Carlo Zanantoni, Michele Zanetti, Andrea Zannini.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1999 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1999 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Giugno 1999 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

L'ALPINISMO 2000? UN GIOCO DI FUSELLI

Avendo alle spalle 136 anni di generosa storia CAI, da un po' di tempo ci nasce dentro l'inquietudine di non riuscire più ad esserne all'altezza. Anche perché la società civile in cui viviamo ha interiorizzato una bruciante velocizzazione del tempo: oggi un fatto inaspettato fa strepitoso boom, subito dopo flop. È già ieri. A sua volta il passato sprofonda in un abisso che si perde nelle tenebre. Venute meno le esatte prospettive temporali, la memoria collettiva si è atrofizzata.

Non c'è dubbio quindi: tra i problemi che l'alpinismo odierno deve ancora risolvere c'è una sua ridefinizione. Eppure, mai come oggi, in CAI se ne discute tanto...

Il problema non è se l'alpinismo è morto oppure no. Il problema è rendersi conto che l'alpinismo non esiste. Esistono "gli" alpinismi. Ed ognuno di essi consegue ad un punto di vista personale e quindi i punti di vista sono infiniti. Tuttavia il caos dei punti di vista si ordina in determinati "modi" di sentire la montagna e pertanto ogni "modo" ha una sua verità parziale. Occorre allora ridare una "misura naturale" a certi equilibri sconvolti. Occorre cioè ridare il giusto senso al tempo, il giusto senso alla storia dell'alpinismo e alla sua interiorità. Culturalmente tramite la letteratura relativa, fisicamente con la frequentazione e l'apprezzamento delle vie del passato prossimo e remoto. Corollario: ogni alpinista dispone oggi di un patrimonio considerevole (100 giorni all'anno?) di tempo libero. Sempre generalizzando che uso ne fa? 50 Schievenin e consorelle più 4-5 "avventure" difficili, protette e con approccio "compatibile". Sarebbe invece da dire no alle lusinghe di ciò che "ruba" poco tempo, che è più comodo ed immediato. Schievenin et similia non propongono una ricerca interiore, non danno qualità, non hanno valore conoscitivo. Un alpinismo così consuma e si consuma. Una sua "rifondazione" è necessaria dall'interno. All'alpinismo serve distinzione, vitalità intellettuale. Qualità. E la qualità la si fa con i valori. Le cose e le mode passano, i valori restano. Possiedono una loro granitica oggettività.

Ma quali possono essere i valori del nostro 2000? Anche nel CAI è ovvio, ci sono contraddizioni. L'umana ambiguità, diceva Miguel Unamuno, è infinita. Allora?: il valore dell'alpinismo sta nell'alpinismo stesso o è in noi?

Nel primo caso la nostra tanto sbandierata libertà andrebbe a carte quarantotto. Dunque siamo noi che diamo valore all'alpinismo. Il dare valore, però, ci condiziona ad una certa sensibilità morale. E la sensibilità ci lega all'autocoscienza. Che, a sua volta, diventa una metodica di scelte e di rinunce. L'autocoscienza è l'alba di tutto, anche dell'autoregolamentazione. Non è cieca, distingue: vede l'alpinismo nel positivo e nel negativo.

Il buon alpinismo del 2000? Dipende da ognuno di noi. È quello che ad ogni elemento strutturale saprà applicare l'etica corrispondente: il sentimento della storia, il rispetto dei valori, la sostanzialità di criteri valutativi. Senza prendere scappatoie per i campi.

È il gioco dei fuselli del lavoro a tombolo. Mica facile. Si riuscirà a merlettare decentemente un alpinismo prossimo venturo?

O sarà solo un inconcludente cresci e cala?

a.s.



Spir
Sezi
C.A.

ENZO COZZOLINO SVOLTA DELL'ALPINISMO IN ITALIA

Spiro Dalla Porta Xydias
Sezione XXX Ottobre - Trieste
C.A.A.I. - G.I.S.M.

Enzo Cozzolino inizia la sua attività in un momento particolare dell'alpinismo italiano ed internazionale: quello dei cosiddetti "chiodi ad espansione".

Si tratta di un fenomeno transitorio, anche se ad un certo momento, a cavallo degli anni sessanta, parve sul punto di travolgere il mondo della scalata.

Da trent'anni il livello dell'arrampicata era fermo al limite del VI grado, del VI superiore. Né le ultime grandi vie tradizionali, come il Pilastro Bonatti ai Drus, la Philipp-Flamm alla nord-ovest della Civetta, il diedro Livanos-Gabriel alla Su Alto, erano valsi a spostarlo. Del resto lo stesso Livanos – che timido certamente non è – nel suo libro "Au delà de la verticale", intitola il capitolo dedicato a quella via "Alle porte del VII grado"; né quella soglia egli osa varcarla, neppure letterariamente.

Ed ecco il nuovo attrezzo che, secondo molti, avrebbe permesso di superare il livello di difficoltà, di vincere i tratti inscalfibili coi mezzi tradizionali, i tratti lisci, privi di buchi e fessure; ecco la "scoperta" – anche se era già stato usato dalle guide agordine Tomè, De Toni e Farenza ancora alla fine dell'800 – del trapano e dei chiodi ad espansione. Li usa per primo in Tre Cime Eisenstecken, nel 1948, sulla nord della Piccolissima, ma specialmente, nove anni dopo, i quattro sassoni Brandler, Hasse, Lehne e Löw aprono una nuova direttissima sulla nord della Cima Grande – usando 180 chiodi normali e 14 ad espansione – per la loro via sulla medesima parete. Comici ed i fratelli Dimai ne avevano adoperata una settantina, tutti normali.

L'indubbia difficoltà dell'itinerario, la sua dirittura, la durata del "lavoro in parete" portano al concetto della nuova misura di difficoltà che viene così, dapprima forse inconsciamente, poi sempre più scientemente, accostata al numero di chiodi. Le "direttissime" rappresentano dunque per i loro sostenitori il tanto atteso passo avanti, l'ulteriore gradino nella scala di difficoltà, il VII grado.

La nuova tecnica troverà accaniti sostenitori: vie del genere verranno aperte un po' ovunque, specie in Dolomiti. Alcuni degli autori sono grandissimi alpinisti, Maestri, De Francesch, Zeni... C'è inoltre un nuovo fattore che accresce l'interesse su quel tipo di tracciati: i numerosissimi chiodi, oltre alla massima sicurezza, causano la prolungata permanenza in parete, specie quelli ad espansione, visto il tempo necessario per infiggerli. E questo richiama l'attenzione della stampa – quella dei quotidiani, non solo la specializzata – con inviati speciali impegnati in servizi roboanti.

Questo "battage" pubblicitario aumenta a dismisura quando l'anno seguente si propone all'attenzione di pubblico e stampa la presenza sulla medesima parete – Nord di Cima Ovest – di ben tre cordate di nazioni diverse – Francia, Italia, Svizzera – di cui due addirittura in competizione sullo stesso percorso. Competizione prolungata per giorni e giorni, ricca di colpi di scena, che sulle prime pagine dei grandi quotidiani nazionali finisce per prendere l'aspetto forsennato di un campionato mondiale di calcio o di un Giro di Francia.

Il fatto inoltre di svolgersi in Lavaredo, fulcro delle Dolomiti, dotate di un rifugio collegato col fondovalle da strada asfaltata, favorisce ulteriormente



■ In apertura: Enzo Cozzolino all'attacco della Via degli Scoiattoli alla Cima Scotoni (fot. L. Corsi).

■ Qui sopra: la via del diedro nord al Piccolo Mangart di Coritenza (da G. Buscaini "Alpi Giulie").

■ A fronte: Enzo con Luciano Corsi nel 1970 sulla Croda del Lago (fot. L. Corsi).

■ Sotto: Enzo sulla Cima Riofreddo (Jôf Fuart): alla croce di vetta, con Tullio Ogrisi (fot. B. Toscan) e con Alvisè Florencis, Bruno Baldi e Eleonora Manfreda (fot. O. Manfreda).

l'interesse della stampa e di conseguenza quello del grosso pubblico. E quindi l'esaltazione del nuovo tipo di scalata – "Direttissima"! – È questa in apparenza l'evoluzione della arrampicata, che proprio per aver sostituito la scala di chiodi alla "libera", il muscolo all'inventiva ed al rischio, tende a portare l'alpinismo in un vicolo cieco che ne significherebbe la negazione e la fine.

Contro questa degenerazione – si era arrivati a far coincidere la tendenza alla "superdirettissima" ed all'uso smodato di chiodi con la tecnologia più raffinata della civiltà contemporanea – sorge però una fortissima reazione destinata a soffocare il concetto e la moda delle salite superchiodate. Scrive a questo proposito Reinhold Messner nel suo bel libro "Settimo grado":

"...improvvisamente il gruppo compatto del Deutscher Alpenverein fu dell'opinione che l'arrampicata libera doveva essere di nuovo posta in primo piano". Cioè che solo l'arrampicata libera avrebbe potuto infrangere la barriera del VI grado superiore, proiettando la scalata verso il superamento di nuove, impensate difficoltà. Prosegue ancora Messner nel volume citato: "... Con il riconoscimento che un progresso è possibile solo nell'arrampicata libera (...) nelle Alpi, alla fine degli anni sessanta, si formarono piccoli gruppi di 'liberisti' che volsero definitivamente le spalle all'ideologia della 'Direttissima' e si riallacciarono alle idee di Paul Preuss. Interessava il VII grado, quindi non 'l'impossibile reso possibile', ma proprio l'ancora possibile, che fino ad allora era considerato il limite del possibile."

La quasi contemporaneità di questi gruppi – in genere non in comunicazione tra loro – è dovuta proprio al fatto che il momento storico esigeva un cambiamento di rotta contro "l'exasperazione delle superdirettissime".

Ed ha spinto ora Enrico Camanni ad esaminare il fenomeno in un libro recente intitolato "I Nuovi Mattini", aggregando così vari movimenti a quello torinese, chiamato appunto "Nuovo Mattino", che ha avuto il vantaggio di un solido supporto teorico-letterario, specie ad opera di Gian Piero Motti. Commettendo così un gravissimo errore nell'aver accomunato al gruppo torinese anche i triestini, con a capo Cozzolino, che ha preceduto Motti e se ne è staccato diametralmente nell'etica e nella finalità.

Infatti "Nuovo Mattino" propugna il distacco fondamentale dall'alpinismo tradizionale, affermando la "abolizione della vetta". Quindi stravolgendo il concetto della scalata che così avrebbe valore solo per se stessa, per il gusto, l'estetica del gesto. Abolendo quello che fino allora era stato il fine indiscutibile dell'alpinismo, cioè il raggiungimento della cima.

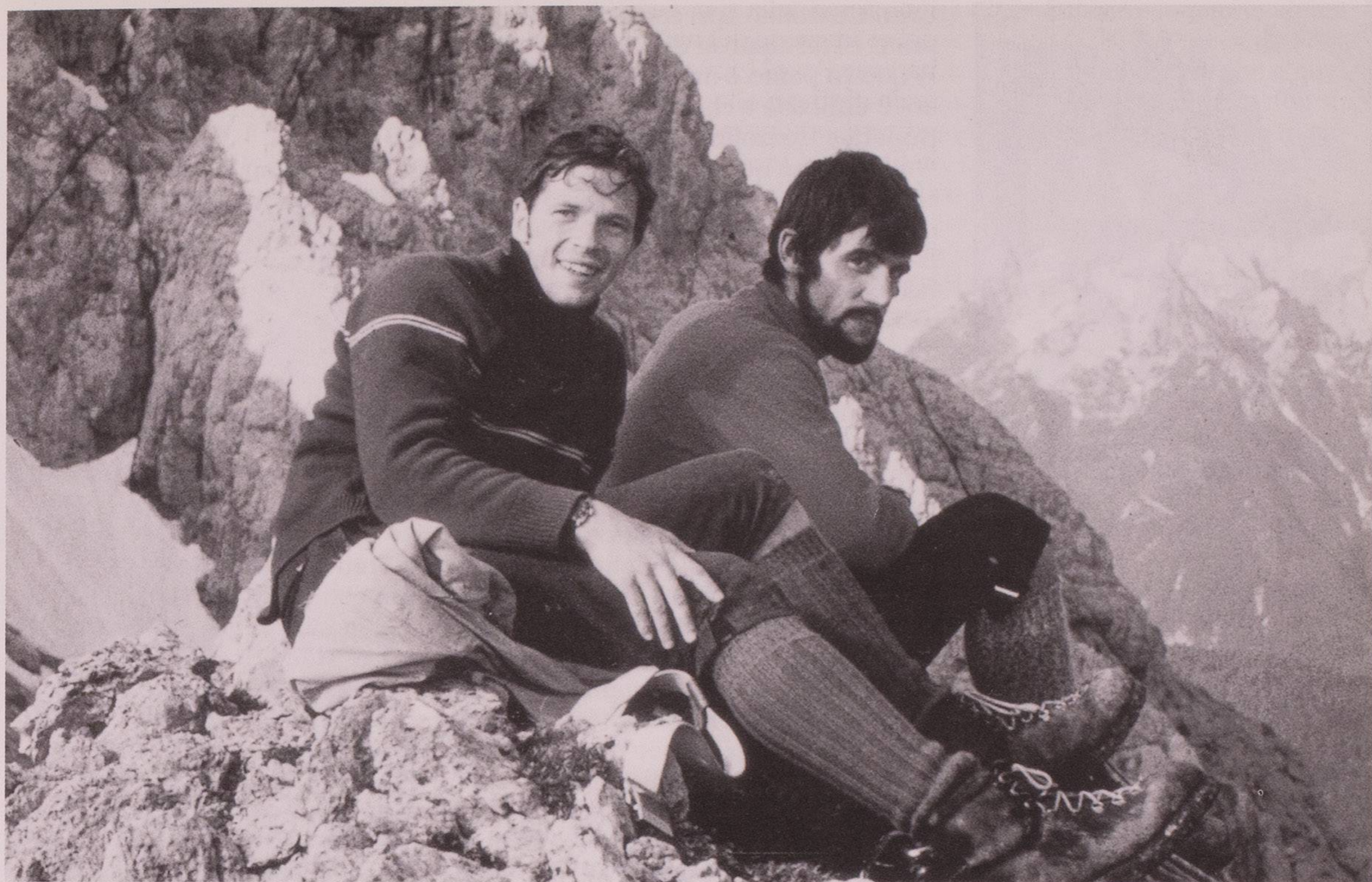
Scriva infatti Motti: "... Quando sei impegnato in parete, vivi lo stesso 'istante' che potresti vivere sul Petit Dru o sulla Civetta." E ancora

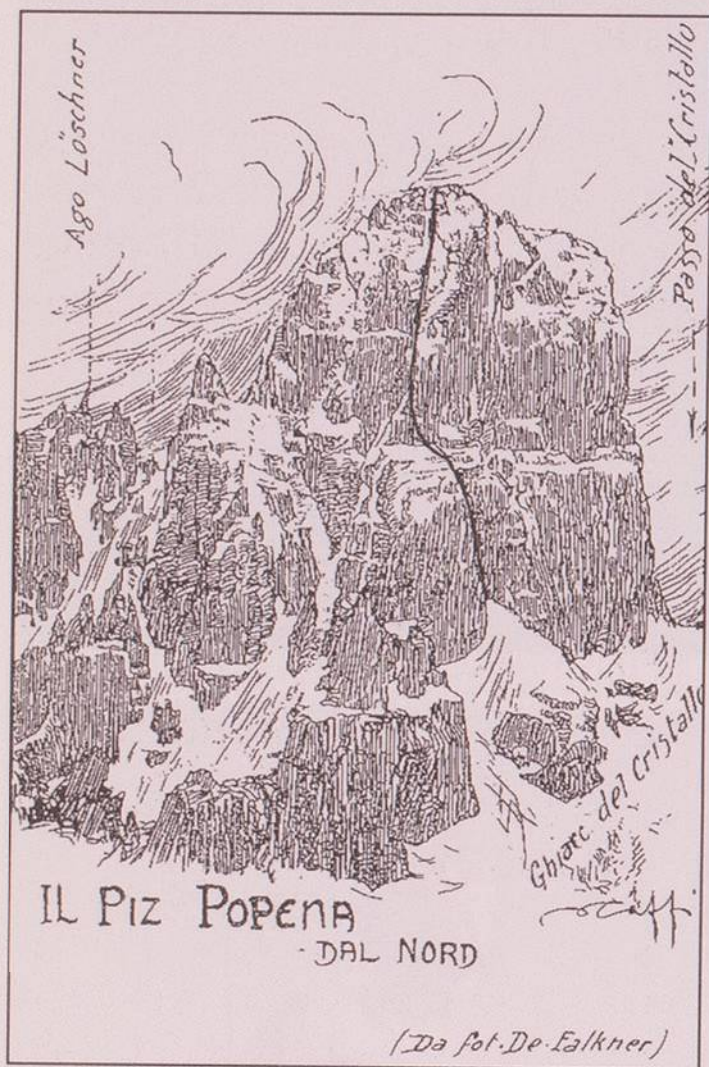
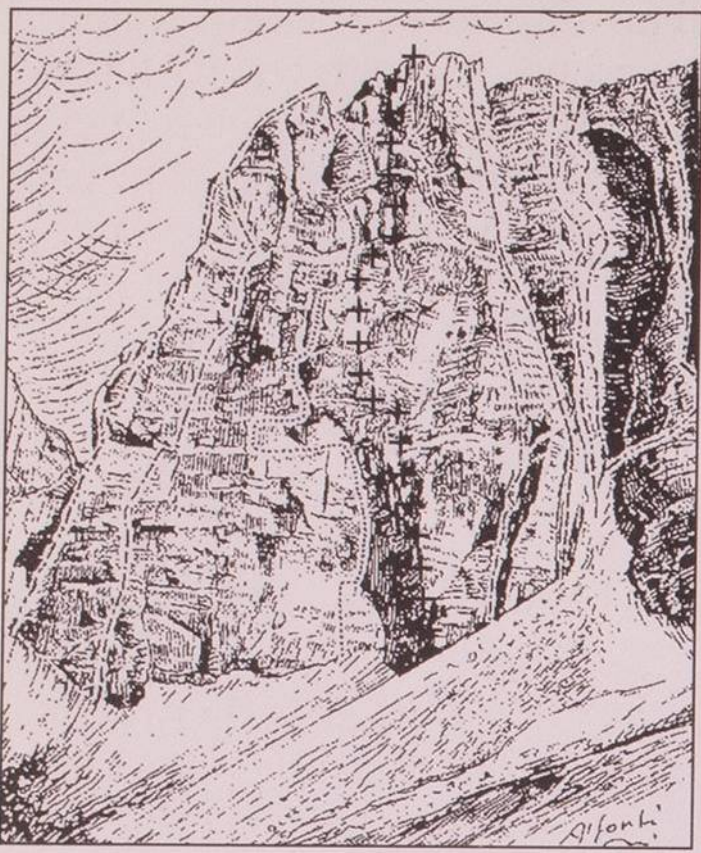
"...Se qualcuno dirà che questo non è più alpinismo, di certo non ci sentiremo offesi. Cosa sia poi veramente l'alpinismo, ancora non l'ho ben capito." In realtà, almeno nella sua essenza, "cosa sia l'alpinismo" non è molto difficile da comprendere; perché, al di fuori da ogni diatriba, 'alpinismo è raggiungere la cima di un monte'.

Ora, negando questo assioma, Motti e il "Nuovo Mattino" preludono alla 'arrampicata sportiva', diretta conseguenza di un movimento che nega la vetta e pretende di valorizzare il gesto per il gesto, la difficoltà per la difficoltà; di capovolgere addirittura l'alpinismo tradizionale.

Mentre in vari motivi tecnici – e vedremo quali – anticipa "Nuovo Mattino", Cozzolino si oppone decisamente e fundamentalmente al fine conclusivo di quel movimento, sia nella prassi che nella teoria. Che non è appunto quella di distaccarsi dall'alpinismo tradizionale, ma al contrario 'di trovare i mezzi naturali – cioè senza ricorrere ai chiodi ad espansione – per superare il vicolo cieco in cui si era insabbiata la scalata e, grazie a rinnovamenti tecnici e teorici, portarla ad un livello più elevato per effettuazione di salite con difficoltà maggiori, culminate col raggiungimento della cima, secondo i canoni sempre esistiti per l'ascensione.'

Cioè nel raggiungere in arrampicata libera quel livello che Messner definirà appunto come VII grado. Non per niente infatti, sempre nel libro citato, Reinhold scriverà: "... Nell'estate del '71 l'avversario del chiodo a pressione





■ Sopra, la Via dei Fachiri (+++++) alla Cima Scotoni.

■ Sotto, la Via Cozzolino in parete nord del Piz Popéna.

Enzo Cozzolino aprì con una dozzina di chiodi normali alcune vie sulle quali prima di lui alpinisti di rilievo avevano fallito, malgrado l'uso del punteruolo. A questo punto è interessante osservare che con Mummery maturò il V grado di difficoltà e che dopo Preuss arrivò il VI; e non è ardito supporre che Bonatti e Cozzolino abbiano introdotto il VII grado."

Ora vediamo questi fattori tecnici, queste innovazioni materiali e psicologiche che hanno caratterizzato la "svolta" data da Enzo all'alpinismo tradizionale, anticipando le riscoperte parallele di "Nuovo Mattino".

E dato che è stato storicamente appurato come non vi sia stato contatto teorico tra i due gruppi, questa unità di concezione sta a dimostrare la logica dell'evento nel mondo dell'ascensione.

Ora non tutti sanno che Enzo, grandissimo scalatore, è stato anche appassionato studioso del fenomeno stesso. Come più tardi lo sarà Messner.

Di fronte all'"impasse" dell'artificialismo esasperato, Cozzolino non ha dubbi: solo l'arrampicata libera, portata a nuovi limiti, avrebbe potuto infrangere la barriera del VI grado che per oltre trent'anni l'aveva condizionata. Ed eccolo quindi approfondire i vari fattori che potevano – e dovevano – portare a questo "salto di qualità".

Prima di dedicarsi alla montagna, egli aveva praticato altri sports, specialmente il canottaggio ad alto livello. Il contatto con quell'ambiente gli aveva quindi suggerito di trasferire alcune novità nel mondo dell'arrampicata.

Per la preparazione, innanzi tutto. Eccolo quindi studiare una dieta alimentare speciale tale da permettere al corpo di eliminare ogni grasso superfluo ed insieme al sistema muscolare di raggiungere la massima potenza ed efficacia. Ma per questo non è sufficiente una dieta, ci vuole proprio una specializzazione fisico-ginnica. Eccolo quindi introdurre "l'allenamento a tempo pieno" "suddiviso nella pratica di ginnastica appositamente studiata – insieme forza ed agilità, pesi e scioltezza – e frequentazione giornaliera della palestra di roccia. Cioè un'attività quotidiana del tutto nuova ed inusitata per l'epoca.

Ma esiste un altro tipo di preparazione puramente teorica, attuata da Enzo. Egli studia infatti 'graficamente' la scomposizione delle forze, la posizione ideale del corpo e degli arti in conformità agli appigli, alla pendenza – verticalità o strapiombo della parete, soffitto –. Tutta una serie di disegni e figure umane – era infatti ottimo disegnatore – schizzate in svariati atteggiamenti nel corso dell'arrampicata, proprio per approfondire la teoria del contatto colla roccia, prima di metterla in pratica.

Se dunque allenamento e studio costituiscono il primo motivo del rinnovamento, il secondo è dato dall'esame dei mezzi, materiali, equipaggiamento per la scalata.

La prima e forse più importante novità è costituita dal rifiuto dello scarponcino rigido o semirigido a favore della scarpetta flessibile tipo basket. Naturalmente non siamo ancora alla calzatura specializzata come quelle moderne: no, semplici scarpette da pallacanestro. Questo "ritorno all'antico" è giustificato oltre che dalle prove pratiche in palestra di roccia, da un ragionamento teorico che non fa una piega: nell'anteguerra i "grandi", con pedule flessibili avevano toccato il limite del VI grado superiore. Nei quindici anni successivi, in cui venne adottato l'uso degli scarponcini rigidi, malgrado numerose ed importanti innovazioni tecniche – moschettoni iperleggeri, varietà di chiodi, staffe con gradini rigidi in alluminio e specialmente corde in fibre artificiali (nylon, perlon) che garantivano una tenuta enormemente superiore, quindi notevole vantaggio per la psiche – malgrado questi notevolissimi miglioramenti nei materiali, non era stato segnato in pratica nessun ulteriore passo avanti nel livello della difficoltà.

Accanto alle scarpette, ecco Enzo introdurre l'uso del magnesio – ricordo di averlo visto farne uso nel '66 sui roccioni della "Napoleonica", a Prosecco –. Infine, per comodità – oltre che per gusto – ripudio della "divisa" – calzoni e giubbotto in velluto rigato – a favore della più comoda tuta sportiva per la palestra, e dei jeans e maglione in montagna.

E finalmente – fattore forse più importante di tutti – ecco il lavoro sulla psi-



che, tendente a fare accettare la possibilità di arrampicare in parete alpina agli stessi limiti che si raggiungono in palestra, ad un paio di metri da terra. Nel 1970 infatti Dietrich Hasse aveva scritto: "... Il fatto che ciò che a quel tempo era considerato "la possibilità umana" in arrampicata libera non sia mai stato raggiunto in alta montagna, lo sa chiunque abbia percorso le più difficili arrampicate in libera in montagna media e alta. Perciò un aumento delle difficoltà su roccia alpina è senz'altro possibile."

Accanto a questi rinnovamenti tecnici e teorici, vanno ancora sottolineati alcuni punti importanti dell'etica di Enzo, che caratterizzano ulteriormente la svolta data alla scalata. Che, esattamente al contrario di quanto fa "Nuovo Mattino" – col suo rinnegare la vetta e con l'idolatria del gesto – intende con queste innovazioni arrivare alla liberazione dalle barriere di difficoltà, che per troppi anni avevano condizionato l'ascensione.

Innanzitutto, egli riafferma la validità assoluta dell'esplorazione in montagna, cioè la ricerca della via nuova. Poi passa al criterio di scelta: pareti se possibile del tutto vergini, altrimenti autentici problemi dettati da particolare morfologia – come il diedro alla Nord del Mangart –. Infine l'altezza della facciata e la lunghezza della via – in genere le sue grandi "prime" sono di 800/1000 metri.

Inoltre è giusto ricordare i criteri che determinano il suo stile d'arrampicata: velocità e assoluta parsimonia nell'uso dei mezzi artificiali. Infatti, salvo errore, le sue vie nuove, malgrado il lungo sviluppo, sono state tutte effettuate senza bivacco: ha impiegato più giorni solo per le invernali: tre per lo spigolo della Busazza, due per la "Julia" alla Sud della Tofana e per i "Fachiri" alla Scotoni.

Altrettanto drastico il suo impegno verso la "libera". Colpisce proprio il numero ridottissimo di chiodi, veramente il minimo essenziale, su vie di estrema difficoltà. Si è trattato per lui non di scommessa sportiva, ma di irrinunciabile estetica. Ha scritto infatti:

"...Il vero fascino dell'arrampicata è costituito dall'enigma del passaggio e della sua eventuale soluzione in base a ragionamento e ad intuizione, cosa che può esistere solamente arrampicando in libera, cioè senza chiodi."

E ancora:

"... Il problema è la visione spiccatamente idealista dell'alpinista inteso come uomo capace di vincere la montagna esclusivamente con le sue forze e i suoi mezzi naturali, in modo estremamente puro, pronto ad accettare lealmente ciò che la montagna stessa offre per essere salita e nello stesso tempo tutto ciò che essa comporta, rischio compreso."

Queste grandi vie però non vanno considerate solo per se stesse; in realtà, al di fuori della loro somma importanza alpinistica – inizio di una nuova era nelle Alpi Orientali – esse costituiscono la prova pratica delle teorie di Cozzolino. E dell'esattezza della sua visione e dei suoi innovamenti tecnici.

Che hanno segnato la grande svolta dell'alpinismo tradizionale in Italia, superando le mitiche barriere del VI grado, senza per questo venir meno a quelle che sono sempre state e sempre saranno le autentiche motivazioni etiche della scalata; rifiutando di cedere alle lusinghe di un facile deviazionismo e affermando contro la mitizzazione del gesto per il gesto, l'irrinunciabile validità del raggiungimento della vetta.



Dan
Sezio

A TU PER TU CON LE TAVOLE DI COURMAYEUR

Dante Colli

Sezione di Carpi - G.I.S.M.

Nel variegato e contraddittorio panorama del nostro alpinismo ci si sente inevitabilmente chiamati in causa dopo che le Tavole di Courmayeur hanno sancito che etica alpinistica ed ecologia sono ormai inscindibili alle alte quote. Nonostante che ogni alpinista occupi un posto a sè per una certa indipendenza verso qualsiasi clan, scuola, gruppo e consorteria, non vi è dubbio che non possiamo sottrarci a un realistico confronto.

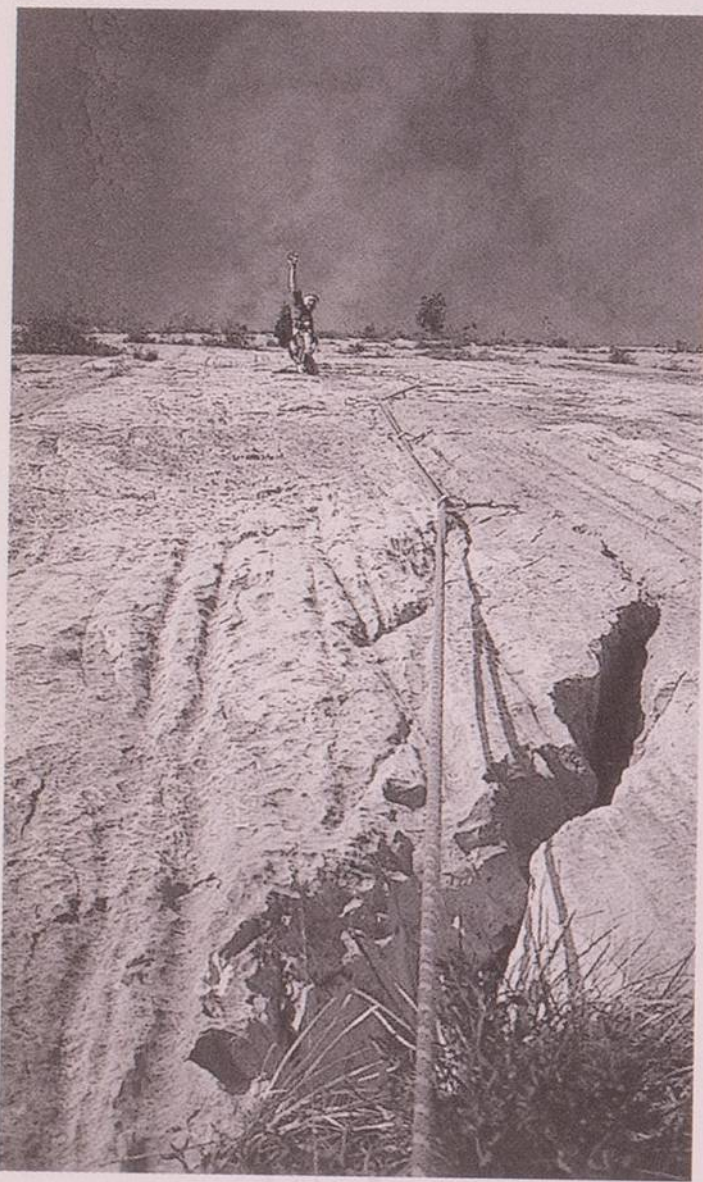
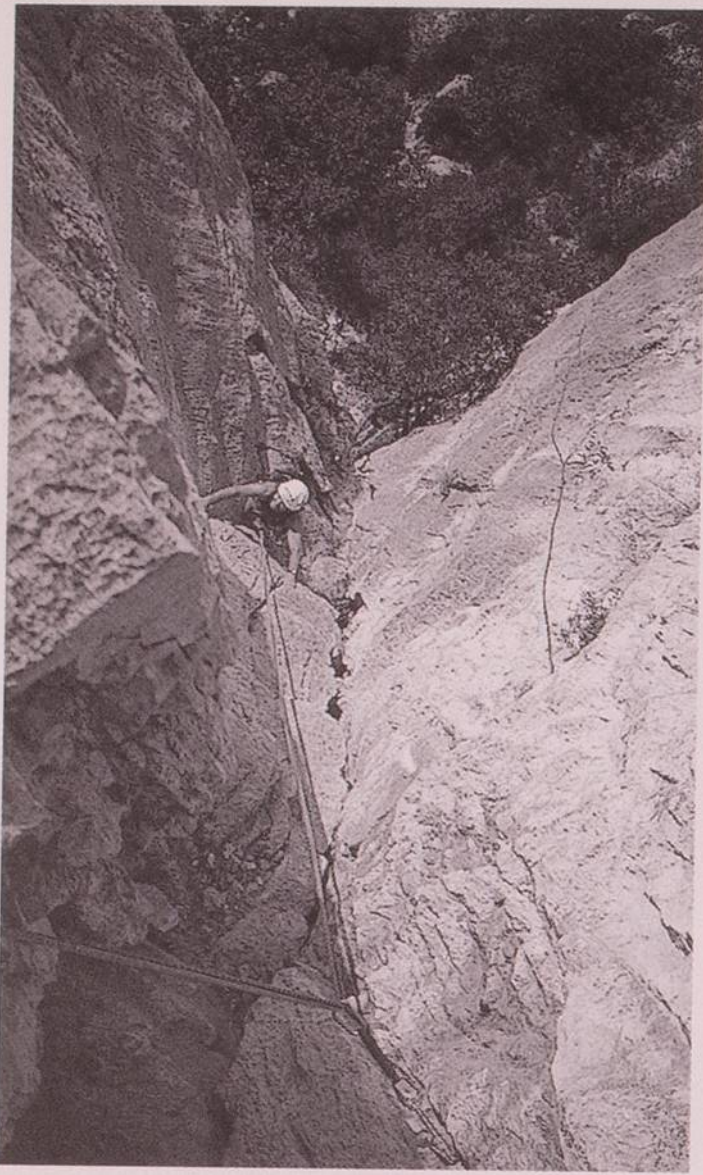
Tra "rigoristi" e "lassisti" è difficile defilarsi e se la "libertà di fruizione dell'alta montagna" (ma che modo gergale di esprimersi!) non viene messa in discussione, il sismografo che governa senso interiore, discernimento intimo e sentimento del dover essere, comincia a vibrare di fronte a questi temi. L'epicentro sono le vecchie e le nuove pregiudiziali libertarie, l'invito a superare norme di comportamento trascendendo gli egoismi, l'impatto ambientale (tanto richiamato da ridursi a slogan), la necessità di un'autoregolamentazione, l'intesa tra frequentatori e ambientalisti e così via. Il fine è una salutare presa di coscienza che superi gli individualismi e guardi al futuro come indica chiaramente la mozione conclusiva del 97° Congresso Nazionale del CAI tenutosi a Pesaro nel settembre 1997.

Di fronte al moltiplicarsi delle voci e agli inviti perentori del Presidente dell'Accademico si è di fatto creato in me un condizionamento ineludibile e un certo qual disagio affrontato durante l'intera estate perché, accanto alla preminente valenza estetica della montagna, è cresciuta la sofferta consapevolezza del valore etico della scalata dopo che l'evoluzione tecnologica ha reso le montagne, in particolare le pareti dolomitiche, talmente maneggevoli da rendere le scalate meno impegnative facendone il luogo dell'esercizio discrezionale dell'autorità dell'alpinista nel superamento delle difficoltà verso la vetta.

In fondo però questo dibattito e questa premessa sono un dialogare "attraverso" una somma di situazioni. Verifichiamoli pertanto raccontando "le" situazioni dal momento che nel corso dell'estate, come in un film ad episodi, ho toccato tutti gli aspetti e le forme dell'arrampicata su roccia, da quella che gode di vastissima popolarità a quella meno frequentata. L'obiettivo è quindi quello di uno sguardo che, esaminata la realtà nelle pieghe della sua esterità, metta in tensione i vari elementi nel loro dispiegarsi.

UN'IMPRESA CHE FECE EPOCA

Il Croz dell'Altissimo, 2339 m, si presenta sul fianco della Val delle Seghe con una impressionante parete di 1000 metri d'altezza di rocce grigie. Se la dirimpettaia Catena degli Sfulmini può essere paragonata all'estate e alla giovinezza con tutti i suoi corteggiamenti e le sue danze, il Croz richiama l'inverno con i suoi boschi spesso coperti di neve e i suoi torrenti impetuosi, montagna gelida e intirizzita dalla gestualità misurata e abulica degli anziani. Questo colosso ha due cime a cui pervengono gigantesche prore rocciose separate tra loro da una grande gola centrale. Su queste pareti si è misurato per primo Angelo Dibona con Luigi Rizzi, il 16 agosto 1910, alla testa dei fratelli Guido e Max Mayer, risolvendo - come scrive Castiglioni - "uno dei massimi problemi con un'impresa che fece epoca nella storia dell'alpinismo".



■ In apertura: in traversata sotto il boomerang.

■ Sopra: sulla Via Dibona al Croz dell'Altissimo (fot. M. Furlani).

■ Sotto: sulla via Gabri-Camilla al centro della Parete Zebrata (fot. M. Furlani).

dolomitico". Negli anni d'oro, quelli schierati dalla parte delle effettive possibilità e che oggi mantengono ben salda la loro presa leggendaria, si sono succedute alcune varianti importanti. In conclusione il Croz è una montagna legata alla S.A.T. che per la sua posizione ravvicinata al fondovalle e a quel lago sorgente di nebbie comincia ben presto a esser frequentata da chi è impaziente di trovare una buona forma quando il cielo si muove sotto l'impulso di una vicina primavera.

Mi accompagna Marco Furlani perché secondo lui non posso non conoscere il famoso passaggio vinto da Dibona e nell'attesa mi elenca tutte le vie di queste pareti che ha ripetuto (ne manca una, credo, a questa collezione).

Mi pare di vederlo mentre mi parla di quei suoi anni giovanili, intrepido, scanzonato, ironico e insieme ostinato e tranquillo concentrato nel ricordo a cui si mescola la memoria di una rivoluzione sindacale e politica in cui non l'hanno voluto perdendo un sicuro e battagliero protagonista.

Siamo ben presto a lottare con i mughi per cengette esposte e poi su per il gran diedro evitando per rocce lisce due grandi strapiombi che si sormontano a destra e che preannunciano il "masso squarciato" e anzi predispongono ad affrontarlo. Si tratta di un enorme tetto spaccato da una fessura orizzontale che si apre allargandosi nel vuoto. Si sale dapprima verso la sommità della grotta, introducendosi quanto più possibile nella spaccatura all'altezza consentita vincendo uno strapiombo per roccia viscida, quindi si comincia a procedere verso l'esterno in spaccata. Ad un restringimento bisogna calarsi quanto basta per sottopassarlo, riprendendo verso l'esterno, usufruendo per le spalle della parete di destra e traversando sulla parete di sinistra per rocce che trasudano umidità come afflitte da una malattia incurabile. Si esce su esili appigli e si afferra infine una sottile, ma solida, fessura che si risale atleticamente per una decina di metri fino ad un terrazzino.

Dibona superò questo passaggio con due chiodi. Preuss che ne fece la prima ripetizione con Relly, il 3 agosto 1911, certo passò senza toccarli. Oggi ci sono sei chiodi e il passaggio è valutato di V+. Furlani che è passato in libera senza aiutarsene lo classifica VI-. Maestri se lo è fatto in discesa il 12 giugno 1952.

Certo non si può pensare a ripristinare le protezioni disposte dai primi salitori, ma, allo stesso modo, come si fa a "riconoscere accettabili" quelle esistenti?

Si arrampica ancora per buone rocce prima di tagliare a destra e raggiunge lo spigolo sul pilastro della Cima Centrale, sul quale si superano ad altezze diverse tre bei tratti di quinto, su uno dei quali configurato a strapiombi rotondeggianti mi è rimasto tra le mani un vecchio cuneo di legno da cui pendeva un cordino rigido e nero come un filo di ferro. In cima, con la facilità e la gioia che gli sono proprie, Marco mi guarda e mi dice:

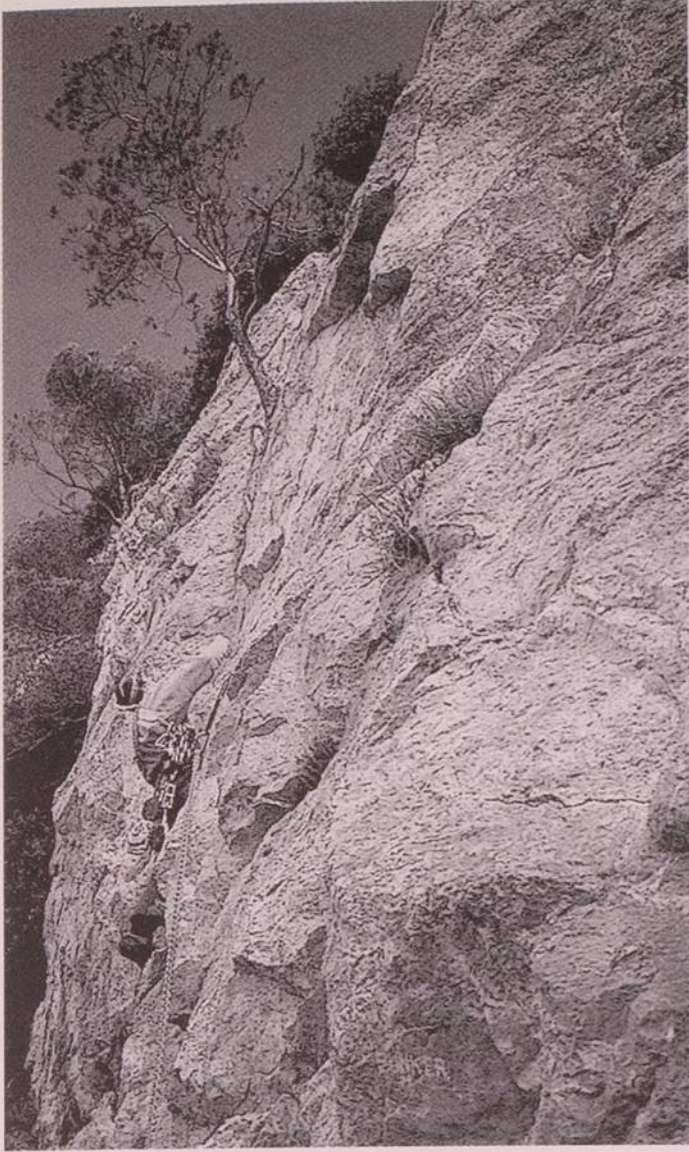
"Allora?"

"Direi che possiamo mettere questa via nei cento itinerari storici che Casarà ha proposto di salvare e che, come dice Giovanni Rossi, siamo di fronte a uno di quei casi nei quali non sono ammissibili operazioni di attrezzatura più o meno sistematica anche se la roccia non è proprio quella del Brenta... e poi quei chiodi in più che servono ci sono già e quel cuneo che ho a tracolla è un buon contributo al ristabilimento della verità storica..."

"Giusto..." e il sorriso di Marco si fa sornione.

UNA PARETE DIMENTICATA

La Ovest del Catinaccio d'Antermoia, 3004 m, ha un caratteristico aspetto piramidale. Sovrasta la Conca del Principe, un luogo appartato e poco frequentato dagli alpinisti (se non per quell'itinerario di Dülfer alla Cima Piccola di Valbona), un vero pozzo di ghiaie e canali fino a qualche anno fa ghiacciati. La parete ha una struttura solida, definita alla base da un cengione ascendente su cui poggiano tozzi pilastri. Al centro, tagliando la fascia strapiombante, una fessura verticale porta a dei diedri e a dei camini che consentono l'uscita in cresta. Grazie all'alchimia del nero (colore a pieno diritto su pareti scostanti e fredde come questa) e del giallo (esaltante gli strapiombi ed effuso in placche dai disegni immaginosi come farfalle) si individua la via



di salita. Questa parete l'avevamo tentata nel 1983, nelle domeniche conclusive della "Guida del Catinaccio". Gino Battisti ammirevolmente sobrio valutò la parete, poi decidemmo di attaccare per quel primo camino a ridosso di un pilastro per rocce scivolose e sporche raggiungendo la fascia degli strapiombi. Qui la precisione e la padronanza di Gino sembrò arenarsi per la difficoltà di chiodare, ma credo piuttosto per i pensieri di quei giorni che univano in lui lo strazio di una ferita terribilmente luttuosa con il segreto di una nuova nascita che stava aspettando con ansia. Un mistero dell'anima e del cuore, in conclusione, nel quale affondava per riemergere sempre con la sua storia singola, unica ed emblematica del mondo di cui era interprete.

I grandi sentimenti che si agitano in noi sono anche necessariamente veri e in grado di riportarci alla normalità che in quell'occasione fu di decidere di tornare. Faticammo parecchio a piantare un chiodo per la doppia e quando ci riuscì mi sembrava di rivivere una classica pagina letteraria di "quando non si riesce a trovare una qualsiasi fessurina utile...".

Quel tentativo non fu mai dimenticato. Ci ripresentiamo pertanto rafforzati dalla presenza di Marco Furlani. Attacchiamo al centro, ora, secondo la regola di Marco: il più facile nel più difficile. La scalata è una storia di peregrinazioni ed esilii che attraversano i confini di rocce che non si riesce a chiodare. Marco sembra non conoscere ripensamenti al segno di: "Va dove ti porta il cuore!" e sale tra le inestricabili combinazioni della parete che procedono rapsodicamente puntando alla chiave della salita, quella fessura che taglia lo strapiombo e che richiede una spaccata aperta al vuoto su un becco sporgente a sinistra che consente di proseguire uscendo da un tiro di sesto grado. In cima siamo felici e i commenti ruotano sulla difficoltà veramente grande di chiodare.

"Con qualche chiodo a pressione... - commenta Marco - ma su questa via non si potevano usare".

"Siamo e restiamo nel classico - aggiungo - Una grande parete mai salita, una via diretta aperta alla maniera antica...rischiando".

"Era giusto così, ma non la ripeteranno...È la stessa montagna che ha preteso una via di questo tipo. Non c'è bisogno di persone competenti delegate dalle comunità degli alpinisti, come ha pensato qualcuno. Basta saper valutare la montagna che è e resta una protagonista".

A Passo Principe ci accoglie l'applauso di un gruppo di tedeschi. Ugo, il gestore della capanna, ci viene incontro con tre grappe su un vassoio e la via è battezzata come "Fausta" come la moglie che ci aspetta sulla soglia del rifugio, il minestrone sul fuoco.

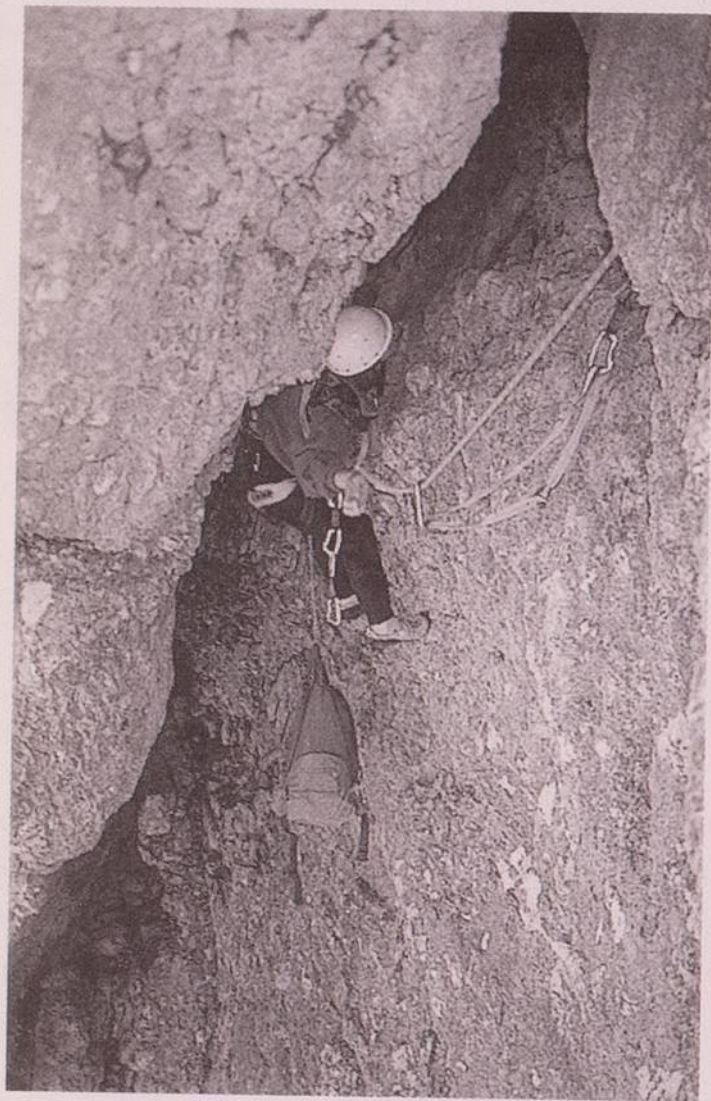
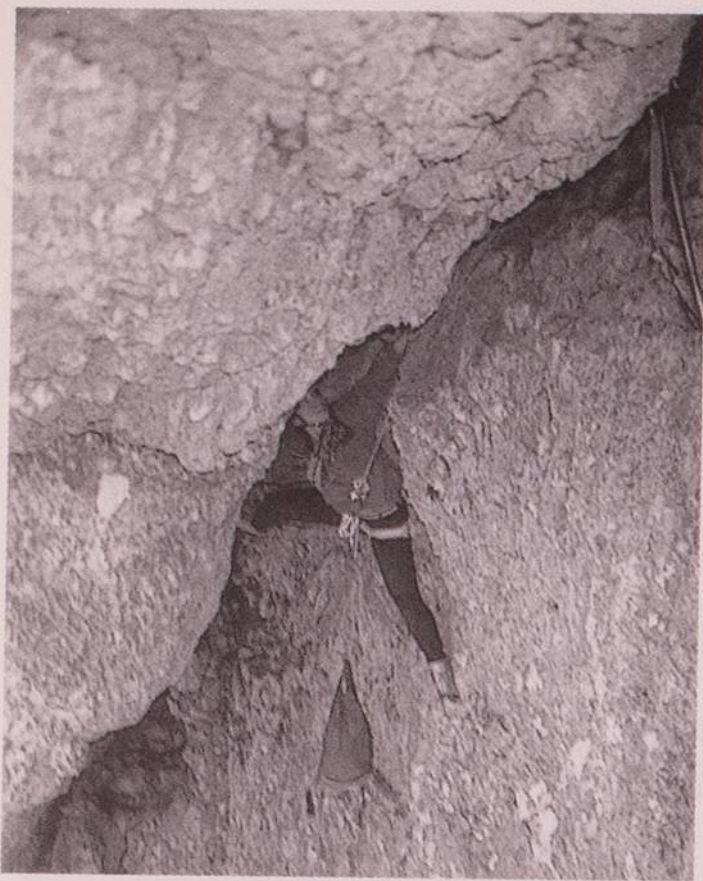
Ne parlo con qualcuno. Mi chiedono se la via è chiodata, se le soste sono sicure. Sono assicurazioni che non posso dare e l'interesse cade immediatamente, ma in compenso "L'integrità della natura alpina non è stata sacrificata al progresso tecnico", salvo quel chiodo con cordino dell'83 che dall'alto individua con nostalgia. Non vi è dubbio che i giovani arrampicatori oggi pensano a una montagna sicura e rifuggono da salite con queste caratteristiche.

UN INEVITABILE COMLOTTO

Forse con un certo ritardo sui tempi, quest'anno ho frequentato con assiduità alcune famose palestre. Non per allenarmi, per la verità, ma per il piacere di percorrere certe vie ormai entrate nel novero delle arrampicate di grido e non certo per l'esercizio dell'arrampicata sportiva dalla cui concezione confesso di essere lontanissimo.

Mi ritrovo così a passare in rassegna in valle del Sarca gran parte delle vie della Parete Zebrata, uno spettacolare scivolo roccioso dalle singolari striature, levigato dall'acqua, che avevo già sporadicamente frequentato. Questa fascia rocciosa che si distingue per le sue strane luci e perché è priva di ombre, la definirei fascinosa ed aggregante (si finisce per ritrovarci tutti lì), una macchina spettacolare (per via di quegli spit che consentono massime sicurezze) in grado di ribaltare ogni nesso di realtà e finzione precedentemente svolto o acquisito dall'arrampicata in roccia. Con Battisti ci passiamo le noti-

■ Sull'ultimo tiro del Pilastro del Bunker al Monte Muzzerone.



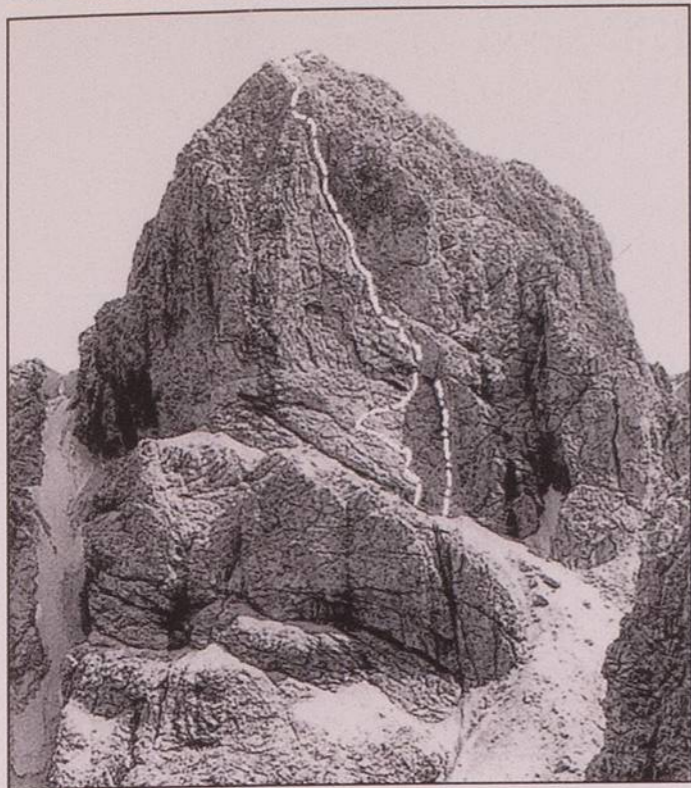
zie e le informazioni e di sosta in sosta ci confidiamo le sorprese che riserva quel tipo d'arrampicata. Con Furlani, massimo scopritore e realizzatore di straordinaria forza vitale di vie nella valle, supero fra l'altro "Luna '85", un'onda pietrificata che mi richiama le grandi scene di "Un mercoledì da leoni", la "Via dell'amicizia", acrobatica licenza della fantasia, la "Via Gabri-Camilla" che passa oltre la grande placca centrale di compatto livore. "Qui Stedile - racconta Furlani - alla prima ripetizione si fece una lunga scivolata e si fermò a quell'alberello". In sintesi: eleganza e leggerezza, pendoli e traversate, strapiombi e serie di spit. Si giunge ovviamente alla ripetizione della "Via del Boomerang o della Nuova Generazione" al Monte Brento, aperta da Furlani e amici il 25 maggio 1979. È una placca enorme con un dislivello di settecento metri e uno sviluppo d'arrampicata di milleduecento risolti in ventidue tiri alla maniera classica, il cui tratto più caratteristico è l'espostissima e lunga traversata sotto l'enorme strapiombo che è appunto a forma di boomerang. La via si completa con alcuni tiri di quinto con roccia a struttura più verticale e arrampicata di stampo più propriamente dolomitico. Vere e proprie vie, quindi, non palestra sul fondovalle se questo importa, ma grandiose pareti che nulla hanno da perdere nel confronto con altre più classicamente note pur fermandoci a quelle che sono in grado di ripetere. Quello che cambia ed è diverso è l'intrigo in cui ci si viene a trovare, come si fosse di fronte a un travestimento che bisogna svelare. Ma più di tutto si è colpiti da questa "esoticità" e dalla garanzia della sicurezza e così comprendo più propriamente l'inevitabile complotto della tecnica da cui si è presi verso il paradiso della quale la nostra civiltà ci sta portando. Questo concetto mi si rafforza con Sauro Guerzoni e mio figlio Carlo al Monte Muzzerone sul Pilastro del Bunker, duecento metri di 5 c sul mare turbolento le cui spume sembrano volerti raggiungere. Capisco infine che non è più solo una questione di libertà personale, né di forzare i concetti dando una matrice sportiva più o meno dominante all'alpinismo classico e tanto meno di classificarci di "destra" o di "sinistra" (operazione infelice), ma che sono cambiati i tempi e le modalità. Questa diversità non include l'obbligo di "modernizzare" le vie classiche e storiche che devono restare quello che sono, ma deve essere in grado di far trovare un'appropriata collocazione ad alpinisti come Eugenio Cipriani, ad esempio (anche se pare non interessargli più di tanto) che con duecento vie nuove sta lavorando a una esplorazione che si riteneva esaurita in un quadro complessivo che vede la continua apertura di vie sulle Alpi Orientali. Questo avviene tracciando itinerari ben attrezzati ripetendo i quali non ci è mancata la soddisfazione desiderata compresa quella delle novità trovate sulle rocce del Lagazuoi. In conclusione è aperto un nuovo periodo dell'alpinismo che ha i suoi "idoli", tra i quali la sicurezza, e che merita non atteggiamenti difensivi del passato, di cui è sbagliata la semplicistica patente accreditatagli di romanticismo, ma un discorso profondo e appassionante, mantenendo ben salda la presa al mondo dell'alpinismo, alle persone vere e reali che lo frequentano, agli oggetti e alle cose che continuamente lo ridefiniscono (dalla pertica usata da Ottoz su "Le père éternel", dai chiodi a pressione di De Francesch al Fungo di Ombretta, a quell'unico messo da Tita Weiss alla nostra diretta alla Pala della Ghiaccia, alla richiodatura di una via simbolo al Grand Capucin, l'iniziativa sostenuta e giustamente difesa da Alp. Del resto l'alpinismo ha sempre vissuto in una evoluzione continua (e su vie di decimo grado, come assicurarsi?). L'importante, e non è per mediare, è evitare l'invasione tra le epoche, salvando la storicizzazione di quanto è stato che va custodito e non deformato come dovrebbe essere in altro campo per i nostri monumenti, nulla togliendo al merito di chi sa cercare anche in altre direzioni ricordando comunque che dieci anni di "Mountain wilderness" fanno ormai parte della nostra cultura.

IL RITORNO DEL BOOMERANG

La Sot-Palacia è una bella parete rocciosa che appare compresa nel verde fianco sud-est del Docioríl sopra lo zoccolo boscoso. Registra una via di don Tita Soraruf nel 1926, una di De Francesch nel 1969, mentre qualcuno di è

■ Sopra: in arrampicata nel "masso squarciato" al Croz dell'Altissimo (fot. M. Furlani).

■ Sotto: l'uscita dal "masso squarciato" (fot. M. Furlani).



avventurato anche sulla Cresta Ovest. Gino Battisti con Euro Ravaglia vi ha aperto una bellissima via per lo spigolo sud, il 31 luglio 1988, di cui feci la prima ripetizione e che ho ripercorso anche successivamente per i bei passaggi che offre. Antonio Bernard scrive che “ricorda il famoso Spigolo Abram al Piz Ciavaces, rispetto al quale è forse leggermente più facile, ma anche meno protetto”. Una via ideale, ma poco frequentata, quel che si dice un buon quinto.

Ad inizio stagione mi ritrovo con Gino e Marco Furlani ai piedi dello spigolo con tanto di trapano elettrico per attrezzare le soste e proteggere la via. Un buon lavoro, direi, su cui si discute tra noi in continuazione, di tiro in tiro con un Battisti gran cerimoniere che dichiara che la via l'ha aperta lui e che ha diritto di renderla sicura e io che valuto la collocazione della parete fuori dalle grandi creste del Catinaccio e ai piedi della Val d'Udai. Mi rendo conto di essere testimone di un avvenimento perché è la prima volta che viene “trattata” in Dolomite nel concetto di “montagna sicura”, fenomeno che alla mia età tardo ad inquadrare in modo organico. Furlani, capelli rossicci, occhi come una fessura, naso leggermente grifagno, mi pare un personaggio di Dostojewski quando con un sorriso mefistofelico invita ad essere pratici. Sostiene che è cambiato il modo di andare in montagna, che se vogliamo riportare i giovani sulle pareti, togliendoli alle palestre, bisogna agire secondo nuovi criteri anche per dare continuità al flusso generazionale e che poi anche la Metzeltin ha scritto su un annuario che “ben vengano itinerari con chiodi sicuri e anelli infissi per le soste e le corde doppie...”. Riconosco fra l'altro che è proprio questo che abbiamo trovato sulle grandi vie del Kaisergebirge. In conclusione, dopo questa “spittata”, durante l'estate la via ha contato moltissime ripetizioni come volevasi dimostrare. Le voci corrono ed hanno messo in moto, rendiamocene conto, l'evoluzione dinamica che agisce sugli elementi costitutivi i principi che presiedono all'arrampicata che non sono da confondere in grandissima parte con quelli che presiedono la tutela dell'ambiente. La moderna cultura delle palestre e dell'arrampicata sportiva sta dilagando e con il movimento elicoidale proprio di un boomerang ha colpito il vecchio mondo come periodicamente è sempre avvenuto. Non vi è dubbio che il passato pur sottoposto a superficiali griglie di stampo sociologico, andando oltre inasprite polemiche e presunte superiorità, è in grado di fornire elementi insostituibili a quella riscoperta dell'anima dell'alpinismo e dell'alpinista di cui si sente oggi fermamente l'esigenza. In più è in grado di suscitare una vena di commozione e di tenerezza che non guasta. Questo è il punto e questa la domanda a cui rispondere con le possibili sintesi di due mentalità a confronto non solo da parte di “quei due su centomila che capiscono la montagna”, ma da parte di tutti essendo ciò che abbiamo in comune l'appartenenza a un clima e la derivazione da una cultura con ben aperte davanti, certo, le Tavole di Courmayeur e gli ideali del Club che rimangono insostituibili valori di riferimento...possibilmente senza sbagliare indirizzo. Non c'è da dimenticare, infine, che l'ultima parola spetterà come sempre alla montagna perché la via Furlani alla Torre Paolina alla Est del Sassolungo è una bellissima arrampicata classica di sesto grado aperta con qualche buon vecchio chiodo, quella di Cipriani aperta con gli spit ad appena un centinaio di metri di distanza sulla stessa parete mi è sembrata ed è da considerarsi solo una divertente esercitazione. Sempre di “ferro” si tratta, eppure fa la differenza... e questo storicamente avrà sempre un significato.

■ *La Via Fausta col tentativo Battisti-
Colli sulla parete ovest del Catinaccio
d'Antermoia.*



SANTO SIORPAES

Carlo Mazzariol
Sezione di Treviso

Si afferma, con sicurezza, che l'alpinismo è nato nel momento in cui l'individuo pensante ha coscientemente ricercato la vetta in quanto tale. Cronologicamente, nelle Dolomiti, questo evento lo si è fatto risalire al 1857, con l'ascensione al Pelmo dell'irlandese John Ball. Con ciò si è fatta una netta distinzione tra i fatti accaduti fino a tale data ed i successivi, così creando la linea temporale che divide la Storia dell'Alpinismo dalla sua Preistoria. Ma ancorché dall'aspetto ideologico, in definitiva astratto, le due epoche sono separate da contenuti prettamente oggettivi, che distinguono le certezze dalle incertezze. Si sono, quindi assegnate alla preistoria – di fatto, rendendole statisticamente pressoché marginali – tutte quelle ascensioni che si dicevano da tempo compiute da cacciatori di camosci, ma il cui unico credito, sostanzialmente, era offerto dalle eco paesane. In effetti, nemmeno alcuni scritti dell'epoca, benché storicamente importanti, portarono aiuto a queste vicende: salite e salitori, trattati alla stregua di semplici curiosità di cronaca locale, trovarono breve spazio ed insufficienti sicurezze. Nessuna data precisa, nessun "segno identificativo": c'erano i nomi delle montagne, dei cacciatori, ed alcuni racconti erano evidenti, improbabili leggende. Peraltro, un' «archeologia» fino ad oggi alquanto povera, non permette altre certezze che vadano al di là di sensazioni soggettive.

Nell'estate del 1863, il viennese Paul Grohmann, che solo pochi mesi prima (novembre 1862) aveva fondato l'Österreichischer Alpenverein, portò nelle Dolomiti, assieme alla sistematica ascensione delle montagne, l'ufficialità storica. Egli diede coscienza alle azioni e presenza certa e decisiva ai cacciatori di camosci.

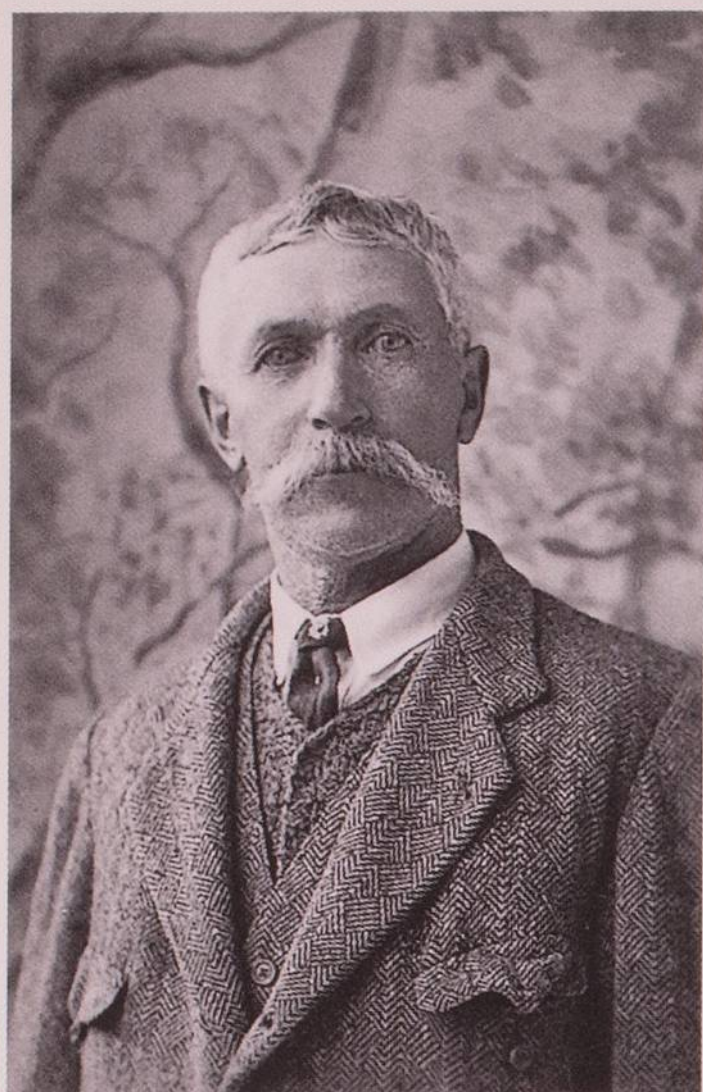
Tuttavia, analizzando i primordi di questa affascinante storia e le ascensioni succedutesi, pur definendo come «prime salite» quelle affermate dall'ufficialità, non si possono dimenticare le antiche voci che, senza dubbio, recano il fascino di remoti misteri e di chissà quali verità.

Usciva dalla schiera di quei "preistorici" cacciatori il guardiaboschi di Staulin Santo Siorpaes quando, con l'amico Angelo Dimai *Deo*, il 29 agosto 1864, si aggregò a Paul Grohmann ed a Francesco Lacedelli (Checo da Melères). I quattro realizzarono la prima ascensione alla Tofana di Rozes. Il 18 gennaio di quello stesso anno Siorpaes era divenuto padre. La moglie, Costanza Apollonio, aveva dato alla luce la primogenita, Maria Teresa.

L'UOMO

Santo Severino Siorpaes era nato, da Pietro e da Rosa Ghedina, il 2 maggio 1832 a Staulin, piccolo ed antico borgo di Cortina d'Ampezzo "in Tirolo", allora territorio austriaco.

La caccia era divenuta presto un'abitudine per il giovane ampezzano; tramandata nelle generazioni, pur essendo essenzialmente uno svago festivo, permetteva di equilibrare un'economia domestica mantenuta dal lavoro dei campi e dalla pastorizia. L'abilità nel maneggiare le armi e la particolare conoscenza del territorio furono, sicuramente, i motivi principali per l'arruolamento in gioventù nelle Landsturm ampezzane, la milizia territoriale facen-



te parte dell'Imperial Regio Esercito Austriaco: l'esperienza alpinistica ed il carisma, le doti che gli permisero, in seguito, la promozione a Tenente. L'iconografia ufficiale lo riporta, già in là con gli anni, nel classico atteggiamento, "obbligatoriamente" severo, della guida alpina in posa; in realtà un'espressione che mal si adatta ad un personaggio di tutt'altre peculiarità caratteriali. Senza dubbio più "reale" è l'immagine – sorridente e con il cappello calato sugli occhi – fermata dal disegno di Elizabeth Tuckett nel suo album «Zigzagging amongst Dolomites». Molto spesso le testimonianze su Siorpaes, lasciate dai più famosi "touristi" del tempo, assieme alle qualità alpinistiche, evidenziano l'aspetto umano della guida. Risalta la figura di un uomo estroverso, spesso "brillante", disponibile ma non servile, lontano da posizioni di psicologica subordinazione verso i clienti, qualunque fosse il loro prestigio alpinistico o sociale. Amelia Edwards lascia una bella descrizione di Santo, siamo nel 1872: «Sulla quarantina, aveva occhi chiari e capelli scuri... Attivo e pieno di slancio, portava dipinte sul viso, scuro come una mora, onestà e franchezza. I suoi modi aperti e vivaci ci piacquero immediatamente.»¹

In quell'anno Siorpaes aveva però dovuto sopportare il dramma della morte della moglie Costanza.

La famiglia, poco dopo la nascita di Maria Teresa (diverrà moglie della guida Pietro Dimai Deo), si era trasferita a Maion, altra frazione di Cortina, dove Santo svolgeva il suo nuovo lavoro di "stradaio". Qui erano nati Pietro (4 luglio 1868) e Giovanni (18 novembre 1869), entrambi, più tardi, apprezzate guide alpine, quindi Filomena (29 febbraio 1872). La morte della madre porterà allo stesso destino la piccola, che non sopravviverà al primo anno. Ad aiutarlo nella crescita dei bambini ci sarà la seconda moglie, Rosa Pompanin, la quale gli darà altri quattro figli: Costanza (15 giugno 1873), stesso nome della prima moglie; Angelo Serafino (12 luglio 1877), che morirà in tenera età il 14 dicembre 1881; Rachele (6 dicembre 1880) ed infine Anna (26 luglio 1883).

Dai primi anni '70, nominato Imperial Regio Stradino a Cimabanche, Siorpaes dividerà i suoi giorni tra la «casa cantoniera» in quest'ultima località e l'abitazione di Maion. Viaggiatori ed alpinisti dell'epoca lo ricordano spesso, e fino a tarda età, lungo la «strada d'Alemagna», vecchio "custode" del luogo, ma... «Se il suo mantice funzionasse ancora – come lui usa dire – Santo non lo si troverebbe di certo sulla larga strada maestra. Il suo cuore è sempre in alto sui monti...».²

Il lavoro, i problemi, i drammi, la felicità di un'esistenza intensa, convivranno con l'attività di guida alpina, svolta sempre da gran protagonista.

LA GUIDA

Per comprendere quale sia l'importanza di Santo Siorpaes nella storia dell'alpinismo, sarebbe sufficiente scorrere l'elenco delle sue ascensioni – molte di alta qualità – ed i nomi delle montagne salite. Quello che però deve essere apprezzato dell'ampezzano, in eguale misura delle sue salite, è proprio la figura della guida alpina "a tutto tondo". Aiutato, come già visto, da un carattere naturalmente predisposto a svolgere tale attività, proprio il suo approccio a "guida", prima ancora che ad "alpinista", offre la chiave interpretativa per definire Siorpaes. Partendo da questo presupposto, diventa pressoché obbligatorio, per obiettività storica, accennare ad un suo più giovane contemporaneo, severissimo metro di paragone: la guida di Sesto Michel Innerkofler. Impossibile non addentrarsi, anche se brevemente, in un'analisi comparata, perché i due erano le guide più rinomate delle Dolomiti e, seppur divise da sedici anni d'età, operarono a lungo contemporaneamente, a volte incrociando i loro obiettivi alpinistici ed alimentando vari aneddoti, più o meno leggendari. La diversità tra i due personaggi fu però sostanziale: la si può notare confrontando la loro vita alpinistica, dai differenti connotati. Per Innerkofler il mestiere di guida sembrava essere, oltre, ovviamente, ad un mezzo di guadagno, sostanzialmente il pretesto ufficiale

■ In apertura: Santo Siorpaes.

■ Qui sopra: la guida alpina Pietro Siorpaes, figlio di Santo (arch. C. Gandini).



per arrampicare, tant'è che molto spesso non aveva bisogno del cliente per farlo. Egli fu, perciò, essenzialmente un "alpinista", nel significato strettamente etico del termine; per mentalità – sembra un paradosso – più vicino a quelli che saranno i «senza guida» che non alle guide stesse. Siorpaes non poteva esserlo: per differente approccio ideologico, condizione anagrafica, "stato civile". Gli itinerari aperti dai due sono lo specchio di quanto sostenuto. Con un campo d'azione relativamente ristretto, ma più che sufficiente per le "sue" esigenze, Innerkofler dimostrava interessi proiettati al di là della vetta, confermando la mentalità dell'alpinista che, ad esempio, non si accontenta di un solo itinerario alla stessa cima, ma ricerca (e risolve) diverse linee. Non così Siorpaes, che puntava alle vette, non agli itinerari; quando questi tracciati cambiavano, come nel caso della Croda Rossa di Sesto e, parzialmente, nel Cimon della Pala, ciò era dovuto ad una valutazione che teneva in considerazione i pericoli oggettivi, null'altro. D'altra parte il raggio di movimento della guida ampezzana fu così vasto da non trovare paragoni in quegli'anni, in Dolomiti. Egli accompagnò clienti dai monti del Vallese (Obergabelhorn, Dent d'Hérens, Cervino) alle Alpi Austriache; visitò il gruppo dell'Ortles, salì l'Adamello e la Presanella. Nelle Dolomiti portò a termine salite in ogni gruppo montuoso. Dimostrò una versatilità alpinistica ed una capacità comunicativa nei rapporti interpersonali con i suoi clienti, oggi corredo pressoché obbligatorio per le moderne guide alpine. Si può quindi azzardare che, se Innerkofler fu soprattutto un grande alpinista, Siorpaes fu la più importante guida dolomitica di quel periodo! E se simili paragoni nascondono sempre delle antipatiche (ed inutili) classifiche, si può rettificare affermando che, se al nome di Innerkofler si associa istintivamente l'alpinista, la guida alpina chiama alla memoria, altrettanto naturalmente, Siorpaes.

LE ASCENSIONI

Le imprese di Santo Siorpaes sono racchiuse negli anni che vanno dal 1864 al 1881; diciotto stagioni alpinistiche, che lo vedono protagonista nella conquista delle più famose montagne delle Dolomiti. Una trentina le *vie* aperte dalla guida cortinese, delle quali 23 a toccare cime in «prima ascensione assoluta»: tutte salite che esprimono valori fondamentali per la storia dell'alpinismo. Ma si potrebbe delineare un profilo alquanto interessante ed efficace di Siorpaes, anche con un percorso staccato, seppur vicino e parallelo, dalle sue «prime». Se un'impresa quale la prima salita al Cimon della Pala merita, quindi, particolare attenzione, un accenno al rapporto – inizialmente pressoché "monopolistico" – che egli ebbe, per l'intera sua "carriera", con questa montagna, diviene obbligatorio³; ed a tal proposito, come non ricordare le prime tre salite al Cristallo e le prime quattro ripetizioni all'Antelao⁴. Nel 1878 Santo aveva toccato la sua centundicesima cima sopra i 3000 metri: lo ricorda, ammirato, l'alpinista Julius Meurer. Tuttavia, è indubbio che il valore di alcune ascensioni, più di altre, stabilisce l'esatta grandezza della guida ampezzana.

Se l'esordio sulla Tofana di Rozes non lascia significati che vadano oltre l'importanza storica legata alla fama della montagna stessa, già tecnicamente molto quotata si deve considerare la prima salita al Cristallo che Siorpaes, il 14 settembre 1865, compie con Paul Grohmann e Angelo Dimai Deo. Simbolo della vallata ampezzana, il "colosso" aveva già bruscamente respinto precedenti tentativi di salita, ed anche in seguito avrà occasioni per riaffermare la sua scontrosità.

Ma la definitiva affermazione della guida cortinese avverrà nell'estate del 1870, con un evidente progresso qualitativo. In quell'anno, nei primi venti giorni di giugno, Siorpaes realizzerà un fantastico trittico, conquistando tre prestigiose montagne. Con lui divideranno i meriti la guida svizzera Christian Lauener e l'alpinista inglese Edwards Robson Whitwell, mentre il carismatico Francis Fox Tuckett, in origine elemento promotore della cordata, bloccato da un malanno muscolare farà da semplice spettatore. Il 3 giugno,

■ La via di Santo sul Duranno.



9 Santo Siorpaes zu Hause.
(the baby's bed and the stove of the country.)

con la salita al Cimon della Pala, i tre alpinisti risolvono uno tra i principali obiettivi di quel periodo. L'ascensione, successiva ad un fallito tentativo sul versante opposto, avviene da Nord: dapprima alzandosi sul ghiacciaio del Travignolo, quindi, forzando la pericolosa parete sovrastante, ricoperta dal vetrato. È l'affermarsi concreto dell'alpinismo nel gruppo delle Pale di San Martino. Non meno importanti saranno i giorni seguenti.

Il 16 giugno Whitwell, Lauener e Siorpaes, dopo aver risalita la Val Popena Alta, attraverso cenge e canali montano la cresta meridionale e arrivano sulla cima del Piz Popena. I commenti dei ripetitori, attesi sette anni, non porteranno gran pubblicità a questa vetta: Gottfried Merzbacher arriverà a definirla «...cima malfamata...». Montagna dotata di "grande presenza" verrà, comunque, degnamente "riabilitata" nel decennio successivo la prima salita. La stessa cordata, il 20 giugno, chiude il crescendo sulla cima di una tra le più belle e severe montagne dolomitiche: la Croda Rossa d'Ampezzo.

L'itinerario, aperto attraverso il canalone nevoso che taglia il versante Ovest della montagna, viene evidentemente poco apprezzato da Siorpaes. Quarantadue giorni più tardi (2 agosto) egli apre, con il bolzanino Albert Wachtler e sempre da Ovest, una nuova via sulla stessa Croda Rossa: probabilmente meno pericolosa, certamente non meno complicata.

Altre buone ascensioni la guida di Cortina le realizza nell'estate del 1872. Due montagne, lontanissime tra loro per aspetto fisico, vedono raggiunte, per la prima volta, le loro vette. Il 5 luglio, con l'alpinista britannico Uttersson Kelso, Siorpaes calca la cima del piccolo, inconfondibile Becco di Mezzodi, dando inizio all'alpinismo nel gruppo della Croda da Lago. A distanza di due mesi, il 5 settembre, con l'anglo-austriaco Maurice Holzmann, egli tocca il vertice della mastodontica, complicata ed arcigna Cima Bagni.

Alcune ragguardevoli vie nuove (come non ricordare il difficile itinerario sul Cimon di Froppa, nelle Marmarole) avevano completato, impreziosendola ancor più, la stagione dell'ampezzano.

Il 1874 – ricorrenza degli anni pari – sarà per Siorpaes un'altra annata alpinisticamente importante ed alcune prime salite, tra le quali la Cima dei Preti e la "consistente" Cima Popèra, concluderanno un'estate iniziata sulle rocce dell'inconfondibile, bellissimo Duranno.

Il progetto per la salita alla montagna d'oltre Piave nasce dalla mente del capitano inglese William Edward Uttersson Kelso, assiduo cliente di Siorpaes. Non stupisce la scelta fatta dall'alpinista britannico, perché il monte richiama, spesso, lo sguardo di chi frequenta il Cadore. Le descrizioni ed il disegno che i suoi conterranei Gilbert e Churchill dedicano alla montagna nel libro «The Dolomite Mountains», testo ispiratore per viaggiatori ed alpinisti britannici dell'epoca, dà ulteriori scosse al capitano Kelso. Il 22 luglio 1874, proprio il versante che si offre alla vallata cadorina è scenario dell'ascensione. Quasi a voler portare significati particolari, quella al Duranno sarà l'ultima «prima salita» in Dolomiti per il capitano inglese. Solamente dopo diciassette anni, la stessa cima accoglierà altri alpinisti⁵, ma l'itinerario di Siorpaes e Kelso rimarrà nel silenzio per oltre un secolo; sarà ritrovato il 24 agosto 1978 dagli ertani Italo Filippin, Giovanni Gallo, Orazio Carrara e Mauro Corona: mirabile lavoro di archeologia alpinistica.

Dopo un decennio di attività, anche se spesso interrotta da impegni lavorativi, militari e familiari, Siorpaes, con le imprese compiute, ha consolidato la sua fama. Per i clienti un'ascensione e la guida alpina che l'ha realizzata, sono un'ovvia associazione difficile da scindere, non solo come *idea*. Ecco, quindi, che per alcune stagioni la guida ampezzana sembra rimanere "vittima" della sua stessa fama e delle sue salite. I tre anni che seguono il 1874 sono esclusivamente all'insegna delle ripetizioni. Tra quelle all'Antelao, al Pelmo, alla Grande di Lavaredo ed alle montagne ampezzane, le ripetizioni al Cimon della Pala hanno un posto particolare, ad iniziare dal 7 agosto 1876, giorno in cui Siorpaes, con una folta compagnia (Cesare Tomè, Alberto De Falkner, Enrico Welsperg, le guide Giovanni Battista Della Santa, Clemente Callegari, Brentel e Brandstaetter), ne effettua la seconda salita, precedendone la terza – in compagnia del celebre William Coolidge e la gui-



da Christian Almer – compiuta appena quaranta giorni più tardi. In mezzo a decine di ripetizioni,⁶ l'unico suo tentativo di prima ascensione aveva visto l'ennesimo insuccesso sulla Pala di San Martino. Con la stessa montagna egli aprirà nuovi capitoli, raggiungendone la cima, il 23 luglio 1878, lungo il versante Nord, guidando una forte cordata composta da Julius Meurer, Alfred von Pallavicini, la guida Arcangelo Dimai ed il "portatore" (prima comparsa nella sua lunga ed importante carriera alpinistica) Michele Bettega. Il complicato itinerario che li conduce in vetta, è scoperto dopo una settimana di attente esplorazioni e pazienti tentativi. Salita dopo anni di inutili "assalti" la Pala non si farà dimenticare, lasciando agli alpinisti, ulteriore corredo, il ricordo di un terrificante temporale. Siorpaes dichiarerà che si era trattata di una tra le più difficili ascensioni da lui compiute, e a tal proposito Meurer scrive: «...questo tanto più lo onora perché ne fu il conduttore, e spetta ad esso il merito principale.»⁷ Le indubbie difficoltà della salita, aggiunte alla conquista di una montagna oramai idealizzata, costrinsero in secondo piano tutte le altre «prime» del 1878, comprese quelle che Siorpaes realizzò nella stessa estate con Tomè e Merzbacher: tra esse le salite della Schiara e del Sasso di Bosconero.

Le ascensioni del 1879 sembrano un'appendice a quelle del precedente anno. I nomi di Tomè e Merzbacher compaiono ancora accanto a quello del cortinese. Il marchese viennese *von* Pallavicini, ricordandosi i "buoni servizi" avuti da Siorpaes e da Arcangelo Dimai, si affida ad essi per la prima salita della Kleine Bischofsmütze, nella catena austriaca del Gosau (Dachstein).

Con il 1880 inizia un decennio fondamentale per l'alpinismo dolomitico. Accanto a nuove grandi guide alpine, in un percorso ideologicamente parallelo, di lì a poco si affermeranno grandissime personalità arrampicatorie. Giovani – quando non giovanissimi – alpinisti, rivendicheranno spazio ed indipendenza; affideranno al coraggio, all'abilità, all'anticonformismo ed ai loro cromosomi il compito di traghettare l'alpinismo al nuovo secolo, verso nuove idee.

Santo Siorpaes, in quell'inizio decennio, è ancora molto attivo. La sua personalità di guida alpina è sempre un esempio, anche se ormai, per quel che riguarda l'alpinismo, si sta cambiando registro. Le grandi montagne delle Dolomiti sono state salite ed il progresso arrampicatorio si sta avviando alla ricerca di altre qualità. L'occhio e la mente delle nuove generazioni analizzano altre pareti, altri profili. La struttura vertiginosa e le linee verticali sono la nuova frontiera; ne rimane ammaliato anche il "vecchio" Siorpaes, nonostante le sue «prime ascensioni» ricerchino ancora gli schemi di una generazione che sta passando.

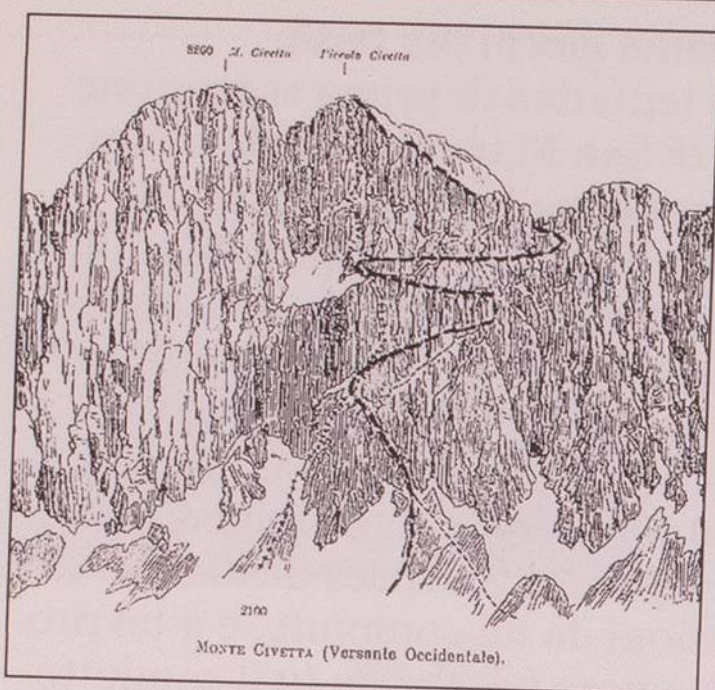
Il 1881 è l'anno della conquista del simbolo! Il superamento della vertigine e l'appropriarsi della verticale, ragioni fondamentali di un successo che oscurerà per anni ogni altra impresa, permettono ai fratelli Innerkofler la salita della Piccola di Lavaredo. La vicenda ebbe tra i protagonisti anche il cinquantenne Siorpaes. Egli, in un vero e proprio gioco d'anticipo, per primo giunse "abbastanza in alto": l'errore, però, gli si presentò evidente. Condizionato, più che dai precedenti altrui tentativi, da concetti arrampicatori pionieristici, egli sbagliò facendosi coinvolgere dall'aspetto apparentemente arrendevole del versante Nord che, rotto da una lunga gola-camino, sembrava dare speranze risolutive. Così non avvenne. Arrivato, con Grünwald, il 21 luglio, a Forcella Frida, l'aspetto dei due camini della parete superiore della Cima Piccola,⁸ forse ancor più della nebbia (opinabile causa tramandata), lo "deviarono" in vetta alla Punta Frida la quale, cosa tutt'altro che secondaria, era pur sempre una cima vergine. Quattro giorni dopo, il 25 luglio, Michel e Johann Innerkofler (senza alcun cliente!) cambiarono versante e scrissero una delle pagine più celebrate della storia dell'alpinismo, superando sì difficoltà arrampicatorie estreme per l'epoca, ma ancor più evidenti, vecchi fattori psicologici.

Il grande periodo di Santo Siorpaes si avviava alla conclusione. Aveva iniziato il suo viaggio all'alba dell'alpinismo dolomitico, arrivando a traghettare

■ A fronte: l'abitazione dell'imperial-regio stradino Santo Siorpaes a Cimabanche (arch. C. Gandini).

■ Visita di Francis Tuckett alla famiglia di Santo (schizzo di Lucy Tuckett in "Zigzagging amongst Dolomites").

■ Qui sopra: altro classico ritratto di Santo (arch. C. Gandini).



PRIME ASCENSIONI DI SANTO SIORPAES

1864

29.VIII Tofana di Rozes, con P. Grohmann, F. Lacedelli e A. Dimai

1865

14.IX Cristallo, per parete SE, con P. Grohmann e A. Dimai

1870

3.VI Cimon della Pala, per ghiacciaio e parete N, con E. R. Whitwell e C. Lauener

14.VI Piz Popena, per parete E, con E. R. Whitwell e C. Lauener

20.VI Croda Rossa d'Ampezzo, per canalone O, con E. R. Whitwell e C. Lauener

2.VIII Croda Rossa d'Ampezzo, per parete O, con A. Wachtler

1872

17.VI Marmolada di Penia, per cresta O, con F. F. Tuckett e C. Lauener

22.VI Cima Brenta, da N, con F. F. Tuckett e C. Lauener

5.VII Becco di Mezzodì, da SO, con W. E. Utterson Kelso

11.VII Sassolungo, variante d'attacco SO, con W. E. Utterson Kelso e A. Kaslatter

19.VII Cimon di Froppa, per cresta NE, con W. E. Utterson Kelso, A. de Falkner, C. J. Treumann, L. Orsolina e P. Salcher

5.IX Cima Bagni, da S, con M. Holzmann

1874

22.VII Duranno, per versante N e cresta O, con W. E. Utterson Kelso

10.VIII Averau, per canalone E, con R. Issler

23.IX Cima dei Preti, da S, con M. Holzmann

...IX Monte Popèra, per la Busa di Dentro, con M. Holzmann

1877

18.VIII Cima Immink, da S, con C. Tomè e T. Dal Col

1878

23.VII Pala di San Martino, per parete N, con A. von Pallavicini, J. Meurer, Arc. Dimai e M. Bettega

9.IX Pizzon (Piz de Mezzodì), con C. Tomè e G. Merzbacher

17.IX Schiara, per cresta E, con C. Tomè e G. Merzbacher

19.IX Sasso di Bosconero, per cresta S, con C. Tomè e G. Merzbacher

1879

17.VII Cima dell'Uomo, versante SE, con C. Tomè, G. Merzbacher e B. Bernard

..... Kleine Bischofsmütze, con A. von Pallavicini e Arc. Dimai

1880

4.VIII Piz dles Cunturines da NE con L. Grünwald

23.IX Siera, da S, con M. Holzmann

25.IX Terza Grande (Cima SO), versante SE, con M. Holzmann

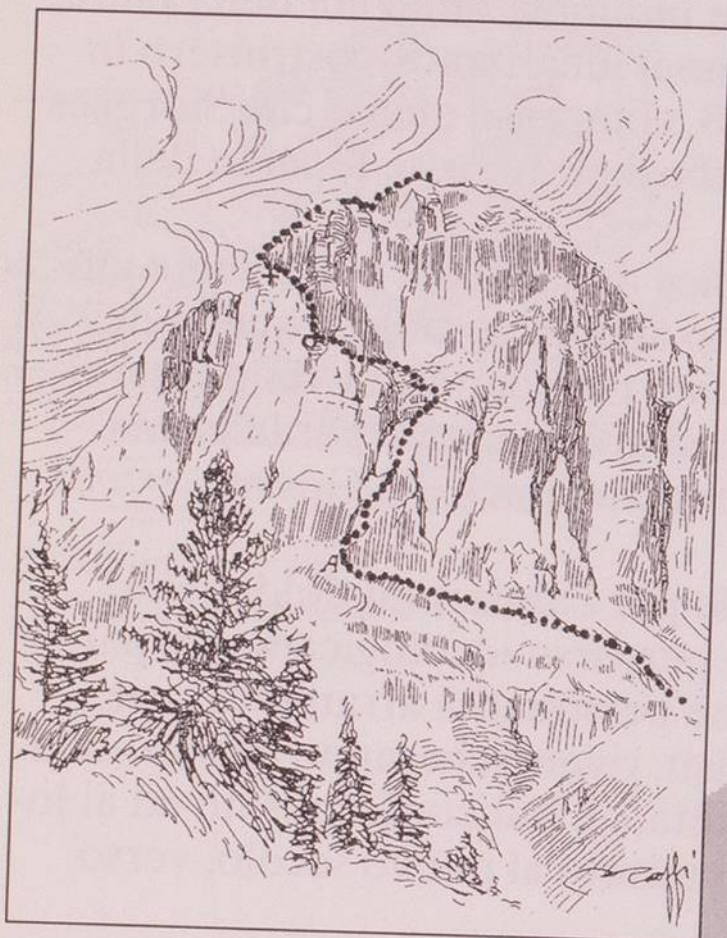
26.IX Creta Forada, versante N, con M. Holzmann

1881

21.VII Punta Frida, per parete SO, con L. Grünwald

30.VII Punta Grohmann, da NO, con R. von Lendenfeld, L. Grünwald e M. Bettega

6.VIII Cristallo di Mezzo, per parete SO, con J. Stafford Anderson e G. Ghedina





re quest'ultimo verso una fase più moderna: si era fermato, senza scendere sulla riva opposta.

Con la giovane guida primierotta Michele Bettega (reale artefice della salita), accompagnando ancora una volta Grünwald e von Lendenfeld, Siorpaes, il 30 luglio di quello stesso 1881, apre un nuovo difficile itinerario sulla Punta Grohmann, nel Sassolungo. Qualche giorno più tardi, il 6 agosto, con il compaesano Giuseppe Ghedina Tomasc e l'inglese Stafford Anderson, arriva sulla vetta della Cima di Mezzo del Cristallo. Sarà la sua ultima prima ascensione.

Ancora gli affezionati clienti si accompagneranno alla vecchia orgogliosa guida, ed i colossi dolomitici lo rivedranno a lungo. Nel 1895 – a sessantatré anni – con il nipote Arcangelo e due clienti austriaci, Siorpaes ripercorrerà la sua via al Piz Popena, ricordo ormai antico.

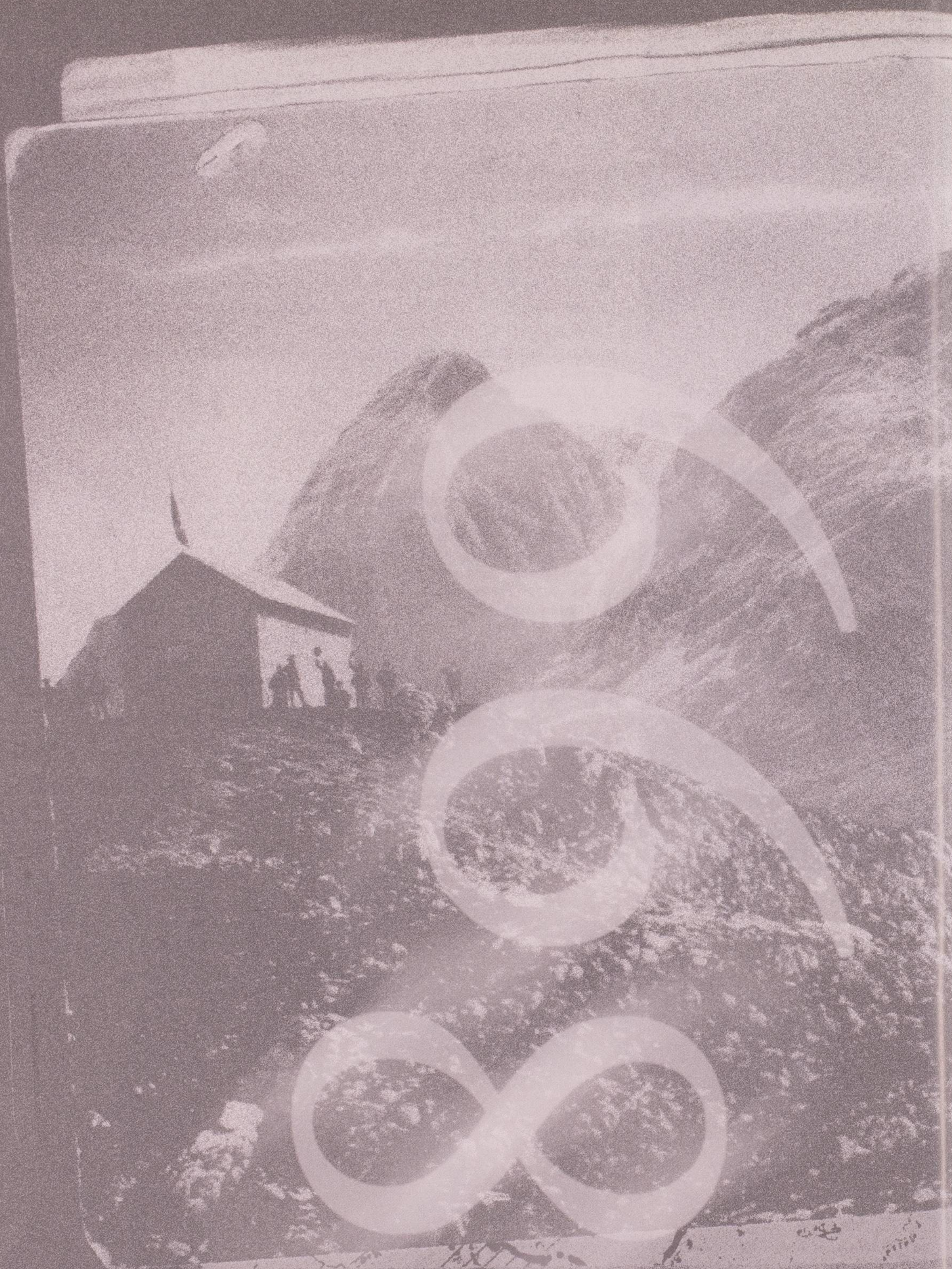
La notte del 12 dicembre 1900 alle “11.3/4 l'Imperial Regio Stradino in pensione” Santo Severino Siorpaes moriva nella sua casa di Maion, piccolo borgo di Cortina “in Tirolo”.

Note

- 1 - A. B. Edwards: «*Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*»; traduzione di Anna Luisa Samoggia: «*Cime inviolate e valli sconosciute*», Nuovi Sentieri, 1991, pag. 73.
- 2 - T. Wundt: «*Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten*»; traduzione di Paola De Nat Bertti: «*Sulle Dolomiti d'Ampezzo*», La Cooperativa di Cortina, 1996, pag. 30.
- 3 - Nelle prime dodici ascensioni, che vanno dal 1870 al 1881, Siorpaes fu presente in nove occasioni e, consecutivamente, nelle prime sette.
- 4 - È da evidenziare tra queste ripetizioni, quella compiuta, nel 1869, dall'alpinista inglese H. B. George, redattore dell'Alpine Journal, perché, pur relazionata nello stesso giornale e citata da Josiah Gilbert in “Cadore or Titian's Country”, la salita sembra non essere stata presa in considerazione dagli storici. È quindi da ritenersi quale quarta ascensione all'Antelao (terza ripetizione), successiva a quella di Holzmann, non quella compiuta da Tuckett e Whitwell, bensì l'ascensione di George. A tutte le salite era presente Santo Siorpaes.
- 5 - Furono G. Sartor “Maruf”, G. Filippin “Conte” e G. Martinelli “Nanon” che, il 3 agosto 1891, aprirono la “via dei cacciatori Ertani”.
- 6 - Tra queste sono da ricordare le due al Sorapiss, in terza (1875) e quarta (1877) ascensione, quest'ultima con la prima femminile di Miss Meynell.
- 7 - Cfr. Julius Meurer: «*La Pala di San Martino*»; traduzione dal tedesco di Luigi de Hubert in “Adunanza Straordinaria” CAI sez. Agordo, 1878.
- 8 - I due evidenti camini della parete Nord furono saliti: il camino Est il 28 luglio 1890 dalle guide Sepp e Veit Innerkofler con Hans Helversen; il camino Ovest il 15 e 16 agosto 1909 dal tedesco Rudolf Fehrmann con l'austriaco Oliver Perry Smith. Sono rispettivamente di IV e V grado!

■ A fronte: alcune storiche vie aperte dalla cordata di Santo. Dall'alto: sulla Civetta, sulla Tofana de Ròzes, sulla Croda Rossa d'Ampezzo.

■ Qui sopra, Santo al passaggio del gatto sulla Via comune al Pelmo (arch. Fond. G. Angelini).



Handwritten text on a white strip at the bottom of the page, possibly a label or caption. The text is partially obscured by a white graphic element.

QUEL 1899 SUL COL DE VAL LONGA

Armando Scandellari
Sezioni di Mestre e Venezia

Principiando ab ovo. Sotto il profilo istituzionale il 1898 per la Sezione di Venezia è un anno burrascato anzichè. Per otto lunghi mesi i soci si trovano schierati su due opposti versanti. Causa della spaccatura l'invito della Sede Centrale di Torino di organizzare il Congresso nazionale del CAI 1899. Considerato l'impegno finanziario e l'impossibilità di addivenire in seno al Direttivo ad una certa condivisione, al Presidente conte Lorenzo Tiepolo non resta altro che sottoporre la questione all'Assemblea generale del 23 febbraio 1898. A dir il vero i favorevoli al Congresso (Tiepolo compreso) una buona carta da giocare ce l'hanno: il bilancio '97 chiuso in pareggio con l'estinzione dei debiti contratti per l'erezione del Rifugio San Marco, inaugurato nel '95. Ma evidentemente non basta. Gli oppositori fanno fuoco e fiamme. Eppoi Venezia è lontana dalle montagne. Non sarebbe facile organizzare tutte quelle numerose escursioni che solitamente si prevedono. Così, dopo vivaci battibecchi, l'assemblea alla fine decide di ...non decidere. Altra assemblea (inconcludente pure questa) il 3 giugno. Terza il 25 luglio con votazione. Risultato? Una perfetta e sterile parità. A questo punto Tiepolo amareggiato si dimette e con lui tutto il direttivo.

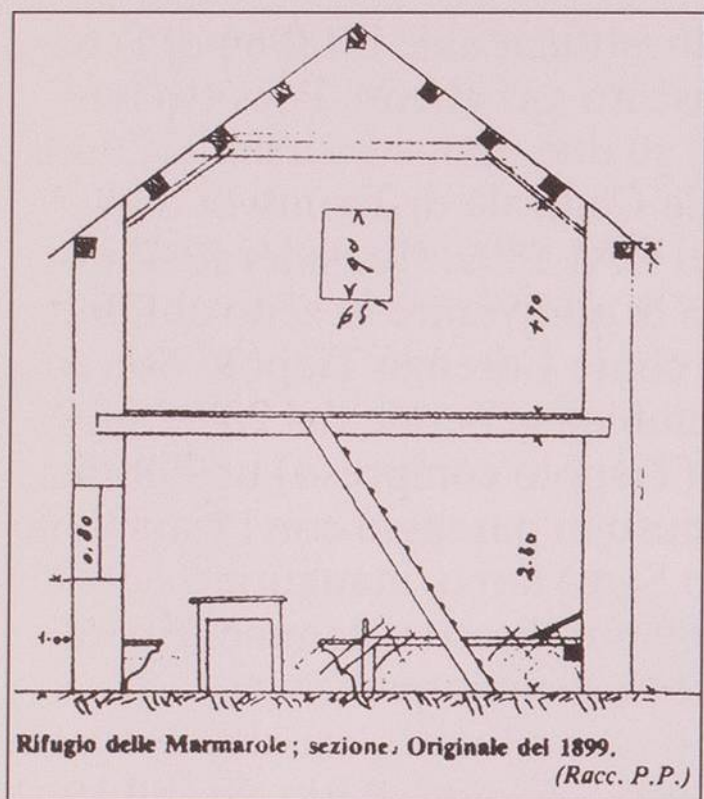
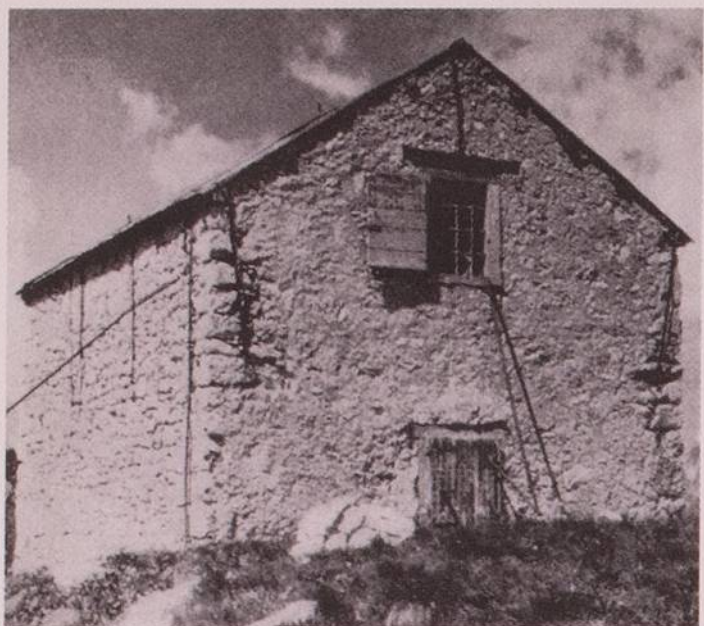
Passano due settimane tempestose, poi, il 6 agosto, Assemblea e nuove elezioni. E questa volta i contrari al congresso la spuntano. Nuovo presidente è Giovanni Arduini, vice Marcello Memmo, segretario Carlo Tivan, consiglieri Blumenthal, Damiani, Gaggio, Gregoretto, Vianello e Zecchin. Dopodiché gli animi lentamente si pacificano. Arduini non è soltanto un buon alpinista, ma anche un uomo equilibrato, perciò all'Assemblea del 3 febbraio 1899 avanza due proposte. Una, pro bono pacis, è la nomina di Tiepolo, che così bene ha retto la Sezione per nove anni, a presidente onorario, l'altra la costruzione di un rifugio nelle Marmarole, da intitolarsi a Tiziano, il pittore cadorino che quelle montagne ha raffigurato nei suoi quadri.

Una proposta che corre liscia come l'olio: gli alpinisti di quota zero (i lagunari) hanno ormai imboccato con grande entusiasmo la strada del pionierismo rifugistico italiano nelle Dolomiti. "Fare presto e bene" è ormai la loro divisa. E ne hanno dato ottima prova con i rifugi Venezia al Pelmo e San Marco all'Antelao-Sorapiss. Perciò non hanno grandi problemi. Anche perché gli uomini adatti li hanno in casa: i titolari della "premiata Impresa Pasqualin e Vienna, specializzata in carpenteria per ponti, tettoie, armature, ecc." che ha sede a Venezia all'Angelo Raffaele in Calle dei Guardiani 2404 e che già si sono occupati della costruzione dei due precedenti rifugi.

Adriano Pasqualin e Paolo Vienna (cognati) sono bellunesi, nato il primo a Forno di Zoldo, il secondo a Termine di Cadore. Entrambi sono soci della Sezione CAI veneziana ed entrambi sono stati garibaldini. E così, è chiaro, si parte alla garibaldina.

Anche sulla scelta del capomastro non ci sono dubbi. Sarà il "solito" Nani, Nani Davis, che ha già lavorato al "Venezia" e al "San Marco". Che è onesto, capace, pieno di iniziativa e sa sbrigare ogni garbuglio (magari con una fiasca di grappa). Per di più il Nani è scrupolosissimo, annota tutto. Con il lapis su un suo taccuino. Gli operai? Se li va a pescar fuori lui. E non importa se molti sono all'estero in estate. Tutti cadorini, ci mancherebbe! Pais,





Vecellio, Gaspari, Monti, Corte, Pause. Poi ci sono i "bocie": per portare l'acqua.

E tre donne: Mazzucco, Anzolut e Zoldan. La paga? Modesta per il capo cantiere, Nani: Lire 3 e 50 centesimi (avrebbe potuto spuntare anche 4 Lire); 3 per gli operai, 90 centesimi per i ragazzi, 1 Lira e venti centesimi per le donne.

Così dopo accurati sopralluoghi di Arduini e di Tivan, scelto esattamente il posto nelle Marmarole centrali sul Col de Val Lônga a quota 2246, al limite inferiore dei Lastóni, il 9 luglio si parte con i lavori.

Ed il 23 settembre si è al termine! Gli uomini hanno lavorato sodo, ma sono stati anche favoriti dal buon tempo. Insomma quel 23 settembre i muratori danno una mano di bianco alle pareti e i falegnami portano su gli "scagni" e i "pica tabari", gli attaccapanni. L'edificio di minuscole proporzioni consta di tre locali. Il primo, destinato a ricovero, sarà sempre aperto. Contiene il deposito della legna, un focolare, qualche utensile di cucina e un tavolato di 2,30 x 1,90 ad uso dormitorio delle guide. Da questo locale si passa al rifugio chiuso che ha due stanze. Una a pian terreno con cucina e "refettorio", l'altra al piano superiore fa da dormitorio per i signori alpinisti: ci sono 8 brande, materassi e coperte di lana. Infine per agevolare la salita al rifugio da Stabiziane la Sezione ha fatto risistemare quasi ex novo il lungo sentiero d'accesso.

...E, nel primo pomeriggio di quel 23 settembre, il gruppo degli alpinisti veneziani, il past president Tiepolo, il cronista ufficiale Giovanni Chiggiato (poco più che ventenne, ma già ottimo alpinista e dirigente!), il Pasqualin ed altri, prendono il treno a Santa Lucia. La vaporiera attraversa la laguna sul ponte e "fila" (25 chilometri all'ora!) verso Nord. Dopo quattro ore entra nella stazione di Belluno dove attendono festosamente gli alpinisti di quella Sezione. Il mattino dopo una lunga fila di carrozze (molti i bellunesi che si sono aggregati) abbandona la città dell'Ardo e lungo il Piave punta alle Dolomiti. Auronzo viene raggiunto al tramonto. Festosa cena all'albergo "alle Grazie" e poi ricevimento nella sede della Sezione Cadorina dove, a far da ospite, è "la veneranda figura" del commendator Rizzardi "vanto e decoro del suo Cadore".

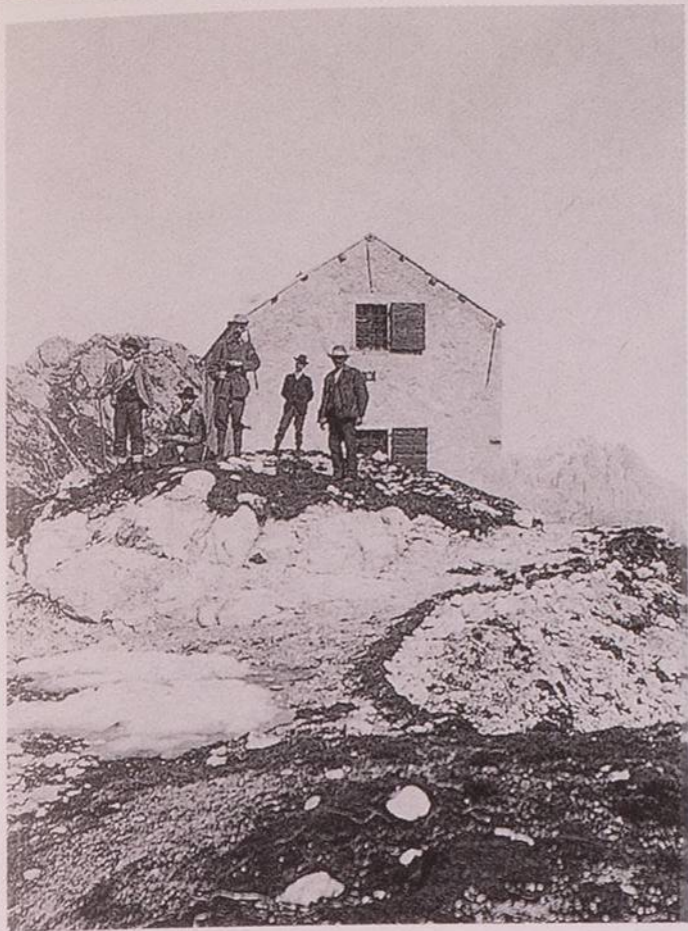
L'indomani è il fatidico 25 settembre (Dio che freddo! annota Chiggiato), ma alle quattro tutti sono prontissimi davanti all'albergo per prendere posto sulle carrozze. Alla comitiva si uniscono anche gli auronzani. Ci sono pure quattro signorine, i cui nomi così vengono consegnati ai poster: Lina Bombassei, Linda Monti, Silvia Giacobbi e Romana Del Monego.

Da Auronzo a Stabiziane sono una dozzina di chilometri, ma due ore ci vogliono tutte. A Stabiziane in paziente attesa sono i portatori con le gerle subito riempite. Ed ora avanti a piedi. Veramente fa freddo: meno quattro. Al ponticello di tronchi sull'Ansiei, coperto di ghiaccio, il solito imbranato (un veneziano, anche se esperto di ponti!) piomba giù lungo disteso in acqua, ma non per questo perde il suo buon umore. Guadagnando quota, prima nel bosco, poi tra i baranci, alle falde delle Buse de Socénto la comitiva si allunga. Ora la mattinata è davvero splendida, anche se soffia un certo venticello più che fresco.

Su al rifugio c'è grande effervescenza, perché qualcuno è salito il giorno prima. Sullo spiazzo antistante c'è un po' di confusione tra trucioli, casse vuote e latte, ma nessuno ci bada. Le addette all'accoglienza sono due signorine veneziane: Angelina Arduini e Giuseppina Tivan sorelle rispettivamente del presidente e del segretario della Sezione: vanno su e giù distribuendo brodo caldo, caffè e cordiali. Il nostro cronista registra: di Venezia, oltre ai citati, il cassiere Vianello, l'avvocato Testolini, Augusto Tivan, Alessandro Zecchin e altri. Dei cadorini, il cavalier Edoardo Coletti, Guido Ciotti e Claudio Bombassei (buoni alpinisti), rappresentanti di Auronzo. Amadio Girardi rappresenta il CATA (il D.Ö.A.V.), il club alpino tedesco e austriaco. Orazio de Falckner rappresenta la Sezione di Roma. Fra le autorità, Bortolo Larese prosindaco di Auronzo e l'ex sindaco Monti, don Eugenio

■ A pag. 25: Giovanni Arduini e Carlo Tivan in sopralluogo al Col de Val Lônga per la scelta della sede del costruendo rifugio.

■ Sopra e a fronte: l'originario Rifugio Tiziano e il relativo progetto.



Gabrielli e Cittolini ispettore forestale. Ci sono anche guide, ma di quelle non si fa nemmeno il nome!

Alle 11 don Gabrielli benedice il rifugio e Angelina Arduini, che ne è la madrina, con un energico colpo di piccozza spezza la bottiglia di Asti spumante che pende dal pennone della bandiera. Gli applausi, ovviamente, scrosciano. E poi è l'ora della "colazione": tutti all'aperto su rustiche tavole o sulle rocce. Ognuno ha un piatto, un tovagliolo ed un bicchiere di carta. C'è di tutto per tutti. L'Asti scorre a fiumi. Ci sono anche frutta, caffè, liquori e biscotti. Dopodiché Coletti, a nome del commendator Rizzardi, prende la parola. Commosamente ricorda le antiche glorie cadorine e veneziane e offre alla consorella lagunare una grande medaglia d'oro con lo stemma del Club Alpino e, sul verso, la dedica "alla Sezione di Venezia, la Sezione Cadorina riconoscente".

A Coletti risponde Tiepolo: ricorda Tiziano, ricorda il colonnello Menini, morto ad Adua alla testa dei suoi alpini. Ringrazia il Cadore, ringrazia Auronzo e termina rivolgendo il pensiero "reverente" alla regina Margherita, la regina alpinista. Dopo di lui interviene Bortolo Salice, poi de Falkner, che ricorda il padre Alberto che, dice lui, nel 1876, ha compiuto la prima ascensione nelle Marmarole (allora la memoria storica era piuttosto confusa: fu il capitano Sormano nel 1867 con la guida G. Toffoli detto Petoz). De Falkner termina inneggiando al duca degli Abruzzi, pure lui alpinista e capo spedizioni. Poi tutti a firmare il libro del rifugio ed infine foto di gruppo davanti alle mastodontiche macchine con treppiede di Benetti, il grande fotografo veneziano, e di un paio di altri suoi colleghi.

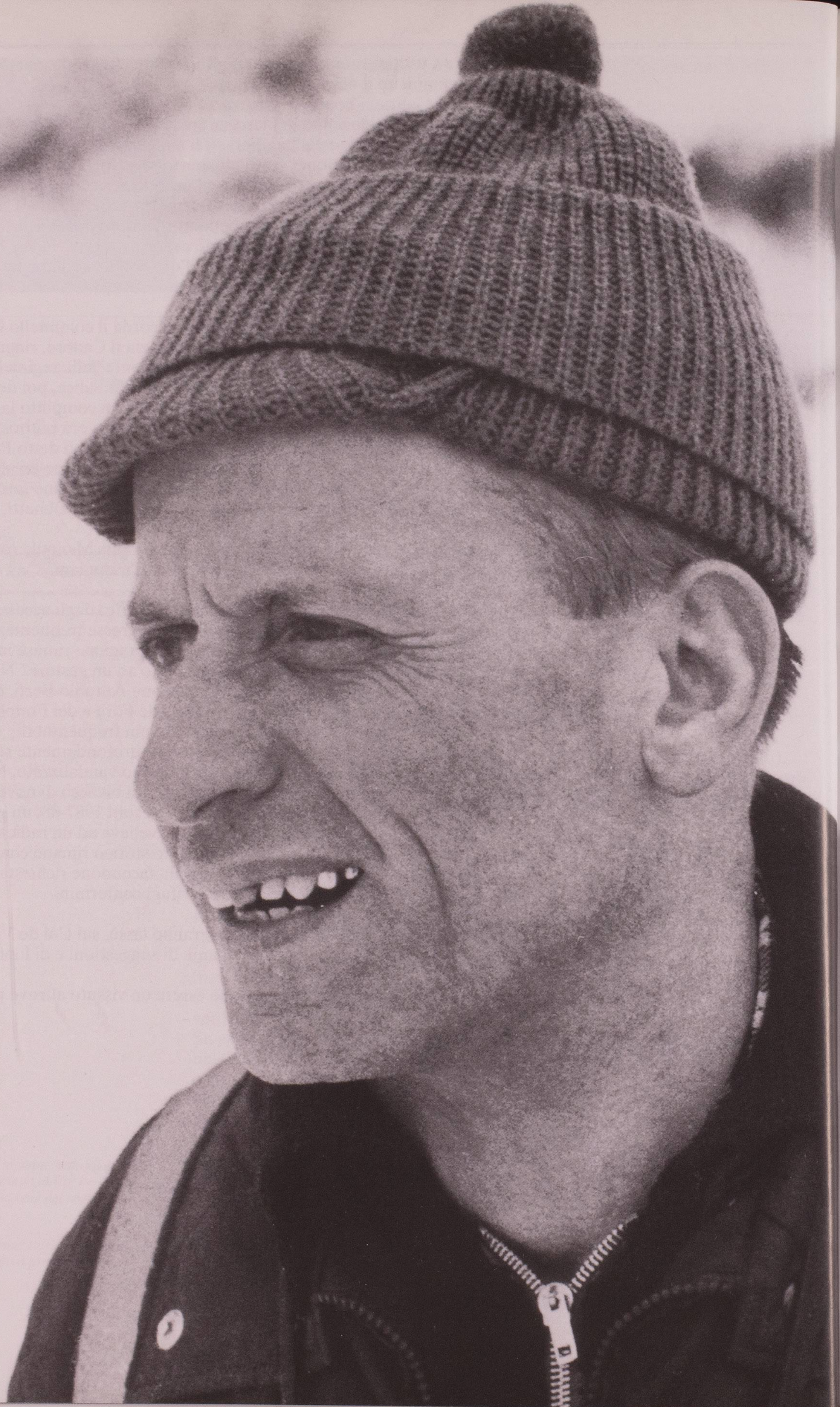
La cerimonia è finita, alla spicciolata si scende a valle. Meno il cronista che si fermerà in rifugio con un amico per una salita l'indomani.

Sono passati cento anni nel corso dei quali il rifugetto dagli accessi piuttosto faticosi per molti decenni conobbe tutt'altro che grosse frequentazioni (addirittura 3 soli visitatori nel 1905). Per questa ragione rimase incustodito essendone del tutto improponibile l'affidamento ad un gestore.. Negli anni '60 con la costruzione, ad opera della Fondazione Antonio Berti, dei bivacchi fissi Alberto Musatti nel circo del Meduce de Fòra e dei Fratelli Fanton in alta Val Baión, le Marmarole sono divenute più frequentabili.

Nel frattempo però lo scorrere del tempo aveva profondamente segnato le strutture del Tiziano con muri fatiscenti e l'interno vandalizzato. Non rimaneva altro che affiancargli un "nuovo Tiziano", un bivacco di nove cuccette inaugurato nel 1977. Dieci anni più tardi, nelle estati 1987-88, un gruppo di tenaci volontari della Sezione di Venezia provvedeva ad un radicale restauro conservativo. Questo autentico monumento storico rimane comunque chiuso, anche se le sue chiavi sono disponibili, facendone richiesta, nelle sedi delle Sezioni CAI di fondovalle e nei rifugi contermini.

Il 26 settembre p.v., gli alpinisti si ritroveranno lassù, sul Col de Val Lònga, per un amarcord ricco di echi e di richiami, di suggestioni e di lontane presenze.

Lassù dove ancor oggi la solitudine può essere un vissuto altrove perduto.



GIANNI PIEROPAN - TRA ALPINISMO E STORIA

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

È Gianni Pieropan il protagonista del nostro incontro. A Vicenza, nel dicembre scorso, è stato presentato, con importante cerimonia, il volume "La montagna brucia - La grande Guerra in Terra Vicentina". Un volume il cui testo era stato scritto da Gianni Pieropan ancora negli anni 1982-90 per essere, come fu, pubblicato a puntate nella Rivista Vicenza della locale Amministrazione provinciale. Questo importante lavoro fu concluso da Gianni poco prima di essere fermato dalla penosa malattia che tuttora lo tiene segregato dal mondo. Incontro e volume sono stati a lui dedicati. E non poteva essere altrimenti sapendo quanto Gianni si sia prodigato per la sua città.

Anche la nostra rivista, di cui Gianni può considerarsi co-fondatore e che specialmente ha sostenuto con intelligente ed indefesso impegno per un quarantennio, vuol partecipare a questo omaggio, dedicandogli alcune pagine, nelle quali abbiamo cercato di raccogliere le confidenze di chi gli è stato particolarmente vicino nel suo lavoro Camillo Berti per la sua opera a favore della nostra Rassegna e di chi lo ha conosciuto e seguito come storico della Grande Guerra, Andrea Carta.

Gianni Pieropan, oltre che storico di primario valore sulle vicende della prima guerra mondiale, ha avuto grandi meriti anche sul piano dell'alpinismo, cui ha dedicato con inesausta passione tutta la sua lunga ed operosissima vita fino a quando gli è stato possibile. Gianni nasce a Vicenza nel 1914 in contrà Santa Lùssia, ai piedi di quelle montagne, sulle quali sono state scritte pagine e pagine di storia: alpinistica, la più bella, e di guerra, la più tragica.

Il padre fu al fronte, prima sull'Isonzo, e poi non tanto lontano da casa, su quei monti che a settentrione recingono la pianura e guardano fin dentro la città che vi si adagia nel mezzo, e da dove i vicentini - salendo sul Monte Berico - potevano assistere al frenetico rincorrersi dei lampi accompagnati da fragori cupi ed intermittenti, come di un temporale che si allontani...

Finisce la guerra e Gianni, dopo la 7^a classe, comincia a lavorare: meccanico di biciclette, "bandaro" (lattoniere) e infine, quando ancora giovanissimo resta orfano, presso la ditta del fraterno amico Alberto Martini che lo portò a vivere presso la propria famiglia. Unica distrazione, gli incontri al Patronato, dove nascono le prime grandi amicizie: Mariano Rumor, Giulio Bedeschi, Giorgio Oliva e anche le gite in montagna. La prima, è al Monte Cimone di Tonezza: uno zaino confezionato da sé, la mantellina e le vecchie scarpe da soldato del papà.

Non mancano le gite scialpinistiche. Nel 1937 conosce Toni Gobbi, figura carismatica e di primo piano dell'alpinismo vicentino, già Presidente della locale Giovane Montagna, di cui Gianni stesso diventa socio ed entusiasta sostenitore, fino ad assumerne la presidenza quando Gobbi si trasferisce per la sua attività di guida alpina in Valle d'Aosta. Vengono gli anni della seconda guerra. Gianni viene richiamato e inquadrato nel 71° Reggimento Fanteria della Divisione Puglie, prendendo parte alle campagne di Grecia e Albania. Ritorna dopo 30 mesi; la prima cosa che vede scendendo dal treno è il Campo Marzio biondeggiante di granoturco e con orti e giardini di guerra!

Riprende con fervore la sua attività, ma a questo punto lasciamo che a parlare siano Andrea Carta, classe 1962, vicentino, alpinista lui stesso e autore



di un libro sul bivacco «Ai Mascabroni», e Camillo Berti. Saranno essi, infatti, che in una cordata ideale, faranno da tramite tra la sottoscritta e Gianni. Perché? Perché Gianni – e lo dico con le efficaci parole tratte dall'introduzione del volume – “non parla, non cammina. La penna è riposta per sempre. Le parole, le immagini si accavallano nella mente, chissà dove cominciano e dove finiscono, diventano un groviglio inestricabile. Ma le pupille si muovono, gli occhi bevono lacrime, il cuore si mette a correre, i battiti sono una danza di sentimenti, di pulsioni, il cuore sembra esplodere, quasi voglia scuotere questa immobilità.

Sono ormai otto anni che Gianni vive così il suo tramonto come una scheggia di sole imbavagliata, tenuta lì sospesa al confine del cielo tra la luce e la notte, dove non vaga più il giorno ma le ombre si attardano”.

Era il novembre del 1990 quando Pieropan fu colpito dalla grave malattia che lo ha inchiodato nella silente immobilità, che tuttora lo tiene isolato dal mondo. Vive al San Camillo, accudito con quotidiano amore dalla moglie Antonia.

■ *Entrambi conoscete da lungo tempo Gianni, cui vi legano grande amicizia ed affetto e con cui avete condiviso momenti di vita, di montagna, di lavoro. Cominciamo da Camillo. Quando e come hai conosciuto Gianni?*

Di primo acchito, direi da sempre, ma, ripensandoci meglio, è probabile che la nostra fraterna amicizia risalga a prima dell'ultima guerra. Eravamo entrambi rientrati a casa a Vicenza dalle nostre avventure militari ed entrambi eravamo affamati di montagna. Lui più di me, avendo io avuto la fortuna di far la naia con gli alpini.

Ci incontravamo molto spesso in Piazza dei Signori dove Gianni gestiva da factotum il bel negozio della ditta Martini e insieme parlavamo di cose di montagna facendo programmi sia di gite che di ogni altra cosa: ricostituire la famiglia alpinistica vicentina con i pochi vecchi rimasti e con i molti giovani, ricostruire la sede sezionale colpita dai bombardamenti, i rifugi distrutti, organizzare incontri, conferenze, gite. I mezzi disponibili erano molto pochi, ma grande l'entusiasmo e la voglia di fare. Gianni era molto impegnato con la Giovane Montagna, di cui era animatore e che lo prendeva tutto, ma non lesinava la sua preziosa collaborazione anche alla sezione CAI.

■ *Come nacque la collaborazione di Gianni a “Le Alpi Venete”?*

Fra le tante idee che allora ci scambiavamo, spuntò nel 1946 quella di ridar vita ad un notiziario della Sezione vicentina che, riprendendo il nome di un vecchio foglio sezionale, battezzammo “Piccole Dolomiti”: poche pagine ma che, essendo arricchite da molte importanti collaborazioni dovute al prestigioso aiuto di mio Padre, sembra siano riuscite bene, al punto che il neonato Convegno delle Sezioni Trivenete del CAI ritenne di affidarci il compito di realizzare una nuova pubblicazione periodica intersezionale triveneta, a sua volta battezzata da Bepi Mazzotti col nome di “Le Alpi Venete”. In fondo, sia il Convegno triveneto – che fu il primo a costituirsi – sia la Rassegna intersezionale “Le Alpi Venete” sono filiazioni di una stessa idea: l'esigenza di un coordinamento e di una collaborazione intensa e pregnante fra le Sezioni del CAI con interesse ed attività prevalenti nello stesso comune territorio alpino.

■ *Come siete riusciti a mettere insieme l'organizzazione della nostra Rassegna?*

Venivamo dalle brusche esperienze della guerra che ci aveva insegnato ad arrangiarci per sopravvivere: ci tirammo su le maniche e lavorando entrambi con compiti ripartiti ma sempre in piena armonia riuscimmo nel giro di poco più di un mese a far uscire il primo fascicolo, all'inizio dell'estate 1947. La collaborazione di Gianni al lavoro della Rassegna fu e rimase molto forte sia nel lavoro redazionale, sia nei meno prestigiosi, ma essenziali impegni operativi (correzione di bozze, spedizione delle copie ecc. ecc.). La sua collaborazione di fascicolo in fascicolo diventò poi sempre più incisiva al punto che, a furor di popolo, poco dopo gliene fu affidata la vice direzione, che poi, nei quasi cinque anni di mia assenza dal Veneto, si trasformò in quella del factotum. È importante ricordarlo: se non ci fosse stato lui, la catena si

■ *In apertura: Gianni Pieropan, anni '50.*

■ *Sul Colle di Bettaforca, nel 1938, in vista del Monte Rosa.*



sarebbe rotta. Ad affiancarlo in tutti questi anni altri grandi amici: Giovanni Zorzi, Gastone Gleria, Armando ed Oscar Tamari.

Per rendersi conto di quanto grande ed importante sia stato l'impegno di Gianni per la nostra Rassegna forse basterebbero alcuni numeri tratti dagli indici: fra gli scritti firmati, un centinaio di articoli di saggistica e di narrativa, varie monografie sulle Dolomiti vicentine, un'infinità di comunicazioni, annotazioni, informazioni; centinaia di note recensive: il tutto però non è che la punta emergente del famoso iceberg costituito da quell'enorme mole di impegno redazionale "non firmato" che è essenziale, ma che forse soltanto l'occhio di un esperto può immaginare quale portata ed importanza possa assumere nella riuscita di una pubblicazione.

■ *E venendo ad Andrea. A quando risale il tuo incontro con Gianni?*

L'ho conosciuto in montagna da bambino quando con la Sezione vicentina della Giovane Montagna partecipavo a quelle sci-escursionistiche sull'altipiano, che erano state un po' inventate da Gianni e da quel gruppo che a lui si rifaceva, soprannominato SAM - Società alpinisti matusa -, e si vagava per il Monte Fior, le Melette, Malga Fiara, Luserna, l'altipiano di Vezzena, gite semplici ma di grande amicizia. Emergeva la figura di Gianni soprattutto per le sue conoscenze: ogni posto era motivo per spiegazioni legate alla prima guerra mondiale. Peccato che con l'andar degli anni ci si sia abituati troppo a queste cose, e non si abbia saputo conservarne la tradizione: la gita in compagnia, non solo come meta sportiva, ma soprattutto momento di socializzazione, di amicizia di "cante" in pullman, di scoperta dell'ambiente circostante e della sua storia.

■ *Tu che l'hai conosciuto nell'ambiente di montagna, che idea ti sei fatto di Gianni alpinista?*

Quello di Gianni è - almeno per la concezione che ne ho io - l'alpinismo che noi tutti avremmo voluto praticare: semplice, aperto, senza sogni di gloria, corse a primati. Il suo alpinismo non ha mai raggiunto livelli di gradi, di prime ascensioni, e via scorrendo. Qualcuno dirà che non è alpinismo - e qui se ne potrebbe discutere a non finire - però per quel periodo, e per come è stato fatto, il suo è senz'altro da considerarsi un alpinismo d'impegno, di esplorazione, anche con risvolti sociali, non certo fine a se stesso.

■ *Gianni è della classe 1914: come mai fu attratto dalle vicende della prima guerra mondiale al punto di appassionarsi alla sua storia e divenirne uno storico di così grande valore? La domanda è ancora per te Andrea.*

Torniamo ancora al suo alpinismo, quello tra le due guerre, quindi dei primi anni 30, al doposcuola del Patronato Leone XIII° e alla sua prima gita sul Cimone, dove l'interesse più grande era stato appunto il ritrovamento delle vestigia di guerra. Lì e a quel modo è iniziata la sua montagna, all'inizio esplorazione e curiosità e coscienza del territorio attorno al vicentino, perché quello era quanto si poteva raggiungere con i mezzi di allora, e solo più avanti allargatosi alla Marmolada, alle Dolomiti.

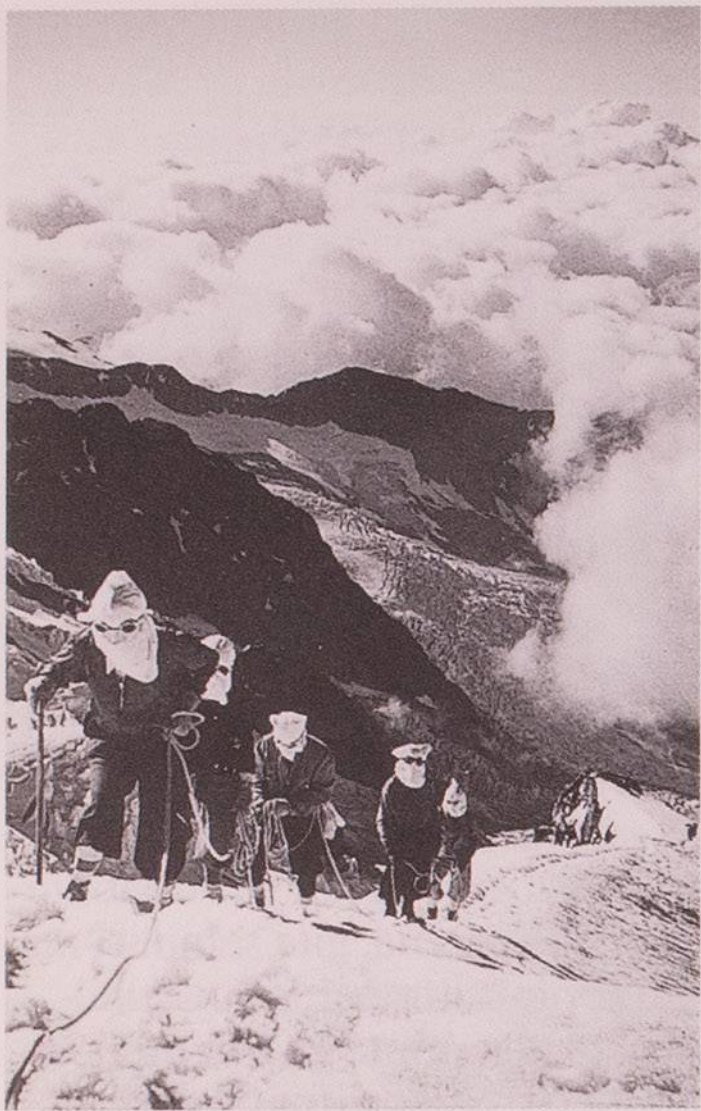
E però, come lui stesso ha ribadito, sempre rimanendo un uomo di montagna, "anzi esclusivamente di montagna, oltre tutto a scampo di possibili interpretazioni deformanti. Il rapporto con la guerra ed in particolare con quella svoltasi in montagna, altro non è che il realizzarsi di una tendenza spiccatamente protesa verso le discipline storiche, che era in germe già nelle esperienze scolastiche, come ricordano benissimo i miei coetanei". Quindi queste prime gite già risentivano della sua inclinazione verso la storia.

■ *Andrea, com'era impegnato Gianni?*

Innanzitutto c'era l'impegno con la Sezione vicentina della Giovane Montagna, intenso e coinvolgente, cominciato con la conoscenza di Toni Gobbi, che dura fino all'inizio del secondo dopoguerra, quando la Sezione viene ricostruita. In quegli anni ci sono tante gite, gli accantonamenti mobili anche oltre i normali confini, con l'autocarro. C'è la rinascita del CAI vicentino, la nascita de "Le Alpi Venete". Negli stessi anni comincia la sua attività di

■ *Sopra: nel '39 alla Capanna Luigi Amedeo sul Cervino: da sin. Gianni, Adriano Frigo, Giannarturo Boschiero, Toni Gobbi e Gianfranco Anzi.*

■ *Sotto: sci escursionismo del '38: sull'Altipiano dei Sette Comuni in vista di Marcésina.*



■ *Sopra: in salita al Castore dalla Val d'Ayas, con le protezioni solari del tempo (1938).*

■ *Sotto: verso la vetta in testa alla cordata della Giovane Montagna (1940).*

■ *A fronte: sull'Ortigara nel settembre 1981.*

scrittore, di storiografo. Ormai le sue conoscenze spaziano su un territorio che va ben oltre le Dolomiti: Adamello, Cevedale e l'intera Italia, grazie anche ai viaggi di lavoro, e per lui diventa esigenza primaria, dopo tanti sopralluoghi, tante ricerche, tante letture, mettere per iscritto il risultato di tutto ciò. Ed è a questo punto che si trova a dover operare delle scelte, scelte che lo portano a sacrificare il suo rapporto con la G.M., che per lui ha sempre rappresentato il sodalizio del cuore, la sua famiglia, rapporto che si esaurisce con la vicenda del bivacco «Ai Mascabroni», dopo di che egli si dedica esclusivamente alle Alpi Venete e al suo interesse di storico.

■ *Che parte ha avuto nel bivacco «Ai Mascabroni»?*

In particolare il reperimento del luogo adatto, oggetto di lunghe ricerche. La scelta è caduta su quella terrazza della Cima Undici dove sorgeva, durante la guerra, una baracca degli alpini. Quindi Gianni ha seguito in stretta corrispondenza con Camillo tutte le vicende burocratiche, dei permessi, ecc., compresa la collaborazione dell'Esercito per il trasporto del materiale con elicottero.

■ *Camillo, tu che gli sei vissuto molto vicino nella vostra fraterna collaborazione, cosa mi dici della sua personalità di scrittore di storia e di alpinismo?*

Fra le doti naturali, ed erano molte, di Gianni vi era certamente quella di saper cogliere l'essenza delle cose importanti, nonché quella di saper riportare le sue idee con semplicità in efficacissimi scritti molto pregnanti che colpivano sempre il segno. Dotato di viva ed acuta intelligenza e di una memoria che considero straordinaria, era riuscito a mettere insieme, da autodidatta, una cultura ed una preparazione umanistiche di primo ordine che si rivelarono poi in tutto il loro grande valore nel suo impegno come storico della prima guerra mondiale: dapprima sui fatti della guerra combattuta sui monti di casa, ma infine in quella serie di opere di grande respiro che lo hanno fatto riconoscere, a livello internazionale, tra i più acuti storici della prima guerra mondiale. Il suo capolavoro resta il monumentale volume "1914-1918 - Storia della Grande Guerra", pubblicato da Mursia nel 1988, poco prima che Gianni venisse bloccato dall'infermità: 870 pagine densissime di notizie, documentazioni, note critiche. Il tutto espresso in una prosa efficacissima, spesso affascinante. Altro suo capolavoro è la guida "Piccole Dolomiti - Pasubio", pubblicata nel 1978 in Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia: una guida, incredibilmente completa e perfetta che potrebbe sorprendere considerandola realizzata da un "alpinista da due soldi", come Gianni ha sempre amato definirsi, ma che invece è ulteriore controprova della assolutamente non comune sua capacità di sintesi, coordinamento e precisione sistematica e alla fin fine anche del suo straordinario eclettismo che gli consentiva di spaziare fra storia e critica di guerra e di alpinismo, saggistica, narrativa.

■ *E tu Andrea cosa puoi dire?*

All'inizio i suoi erano articoli, scritti comparsi su molte riviste. Negli anni dopo la seconda guerra, si leggevano tante cose anche sulla prima guerra. Retoriche o di parte molte volte. Lui, partendo dall'esperienza dell'alpinista e dello scopritore non condizionato da mentalità politica, ha sentito la necessità di raccontare senza retorica, senza enfasi. La sua ricerca scendeva al minimo dettaglio, tanto che andava materialmente sui posti, se no non scriveva, e spesso chiedeva riscontro anche agli austriaci o ad altri storici come Luciano Viazzi. Come lui stesso ha sempre detto, i suoi libri li ha scritti prima con i piedi, poi con la testa e infine con la penna, a significare che il libro era come la conclusione di una sua camminata.

I libri scritti sono stati parecchi e l'esperienza raccolta per scriverli l'ha portato ad essere il maggiore esperto sulla grande guerra nelle Prealpi Vicentine sicuramente, ma anche dell'intero fronte italiano, per cui era chiamato assai spesso a tenere conferenze, illustrare, accompagnare... L'ultima volta, nell'estate del '90, ha accompagnato una commissione militare NATO a Caporetto e sul fronte dell'Isonzo. Lui ci andava con le mani in tasca e una volta sul luogo la storia dei quattro anni di guerra gli usciva spontanea, comple-

ta dei nomi dei reparti che via avevano partecipato, le date. Non parliamo dell'Ortigara, su cui ha scritto due libri, uno visto dalla parte italiana ed uno dalla parte austriaca. Davanti alla Colonna mozza poteva parlare per giorni di seguito. Ha sempre avuto buoni rapporti con gli scrittori austriaci e con il Kriegsarchiv di Vienna, ed è stato uno dei soli tre storici europei ad avervi accesso fino agli anni più recenti. La Casa editrice Arcana gli ha affidato la cura della collana "Contributi per la storia" nella quale è stata pubblicata una dozzina di opere di grandissimo valore storico. Dagli inizi degli anni 80 collabora con il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza. Nel 1973 entra nell'Accademia Olimpica, di cui oggi è membro emerito. Segretario della Fondazione 3 Novembre, ne è oggi socio onorario.

Doveroso ricordare che Gianni è commendatore all'Ordine della Repubblica Italiana, cittadino benemerito di Vicenza, cittadino onorario di Vallarsa e di Valli del Pasubio.

■ *Penso, Camillo, che in tanti anni di amicizia e collaborazione avrete fatto qualche gita in montagna insieme.*

A dir vero non molte. Desidero ricordare un'escursione fatta con lui sui luoghi di guerra fra l'Ortigara e Cima Dodici. Era una giornata con nuvole e nebbie vaganti che impedivano a tratti di veder anche vicino. Mi colpì allora la sua incredibile capacità di orientarsi su quel terreno che sembra dovunque quasi uguale. Bastava la traccia di una trincea o di un caposaldo perché subito, malgrado la nebbia, non soltanto egli sapesse esattamente dove ci trovavamo, ma anche indicare da dove potevano arrivare in quella posizione le raffiche di mitragliatrice o i proiettili delle bombarde nemiche. Sembrava che la guerra lassù l'avesse vissuta di persona. Ricordava, luogo per luogo, fatti, date, nomi di ufficiali e di semplici fantaccini e non soltanto di quelli in grigioverde, ma anche di quelli che stavano dall'altra parte. S'aggiungeva fra trincee, camminamenti, postazioni, fortificazioni, come fossero i corridoi di casa sua e specialmente spazio e tempo si armonizzavano nella sua memoria in modo tale da metterlo in grado di ricostruire gli avvenimenti come si erano verificati luogo per luogo. E pensare che anch'io avevo frequentato quelle zone, e durante la naia e in gite scialpinistiche da ragazzo: io non vedevo nulla, lui vedeva tutto.

■ *Camillo, un pensiero, un suggerimento legato a Gianni...*

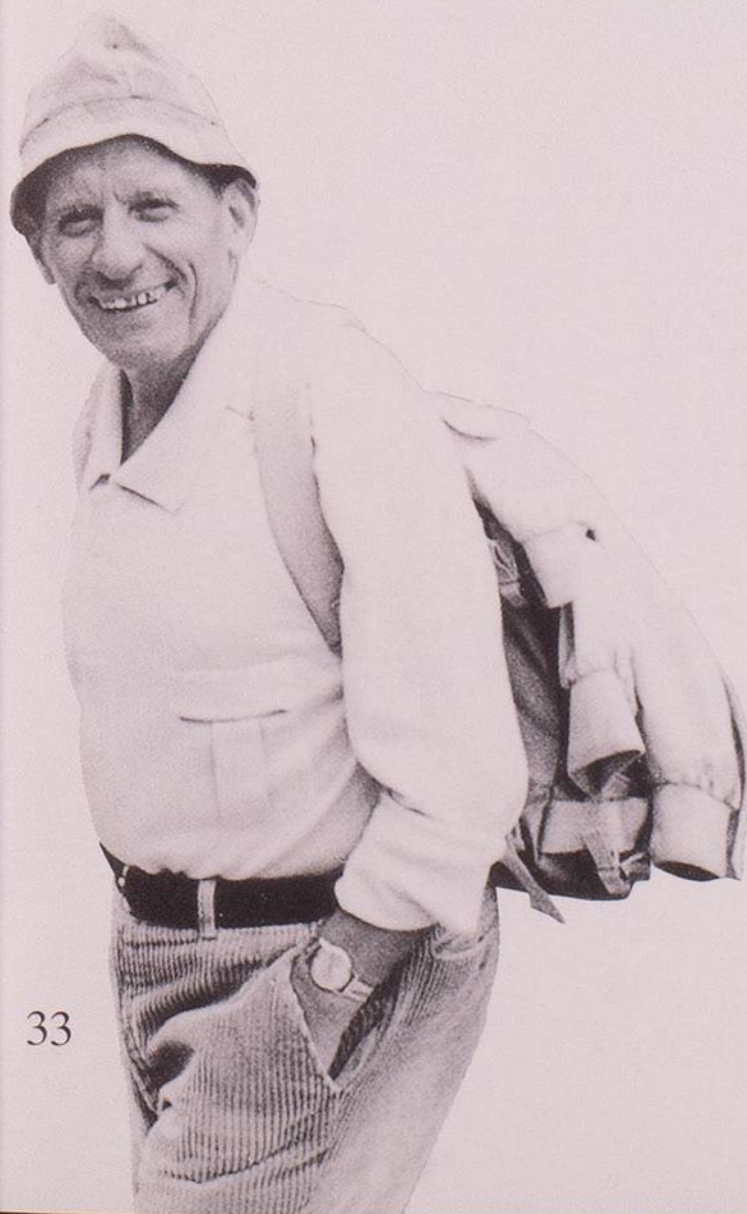
Leggere "Due soldi di alpinismo", la sua autobiografia, pubblicata da Tamaris nella Collana "Voci dai Monti", un altro suo capolavoro nel quale è riuscito a fare umilmente, ma in modo estremamente veristico, un autoritratto di sé di eccezionale vivezza, specie se lo si considera in contrapposizione con la magniloquente retorica che normalmente impregna la letteratura di montagna e di alpinismo. Ma dove anche si comprende come per diventare alpinista ci si debba prima far entrare la montagna nel cuore.

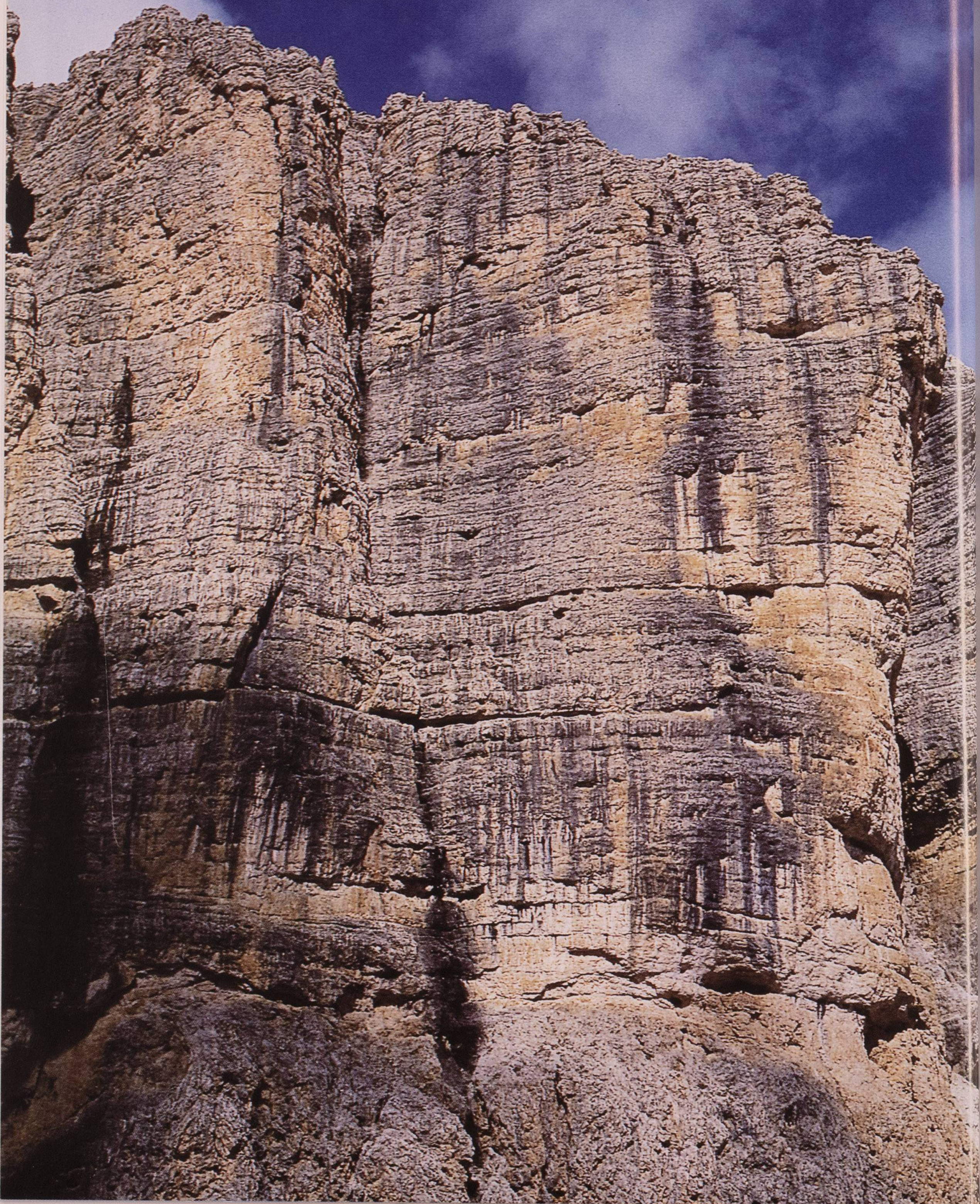
■ *E tu Andrea?*

Con il cammino della sua vita, Gianni ci regala una grande lezione: guardando ad essa si comprende quanta strada possa essere percorsa con la volontà, con l'assidua ricerca e con la generosità del cuore. Perché Gianni Pieropan, tra le molte richiamate qualità, ha in sommo grado quella di essere uomo generoso e disinteressato.

Generazioni e generazioni gli sono sicuramente debtrici di un rapporto privilegiato con i monti, di una curiosità a capire e a perlustrare gli eventi che hanno segnato il nostro paese nel corso del primo conflitto mondiale. Io sono uno di questi e ne sono orgoglioso.

Da queste pagine, da parte di tutti i nostri affezionati lettori e da tutti noi della redazione, giunga un affettuoso saluto alla signora Antonia e ai suoi tre amatissimi figli. A Gianni, un abbraccio fraterno e una commossa stretta di mano!





Il Sella per noi era prima di tutto *la baita*. La baita di Orsaròles, sotto le Torri di Sella, sede tra gli anni Settanta e Ottanta di una sorta di piccola repubblica solidale di alpinisti, con a capo loro due, Berta e Gigi Grigato. Che naturalmente, trattandosi di una repubblica di tipo parlamentare, ben si guardavano dall'imporre la loro volontà. Tuttavia, nei momenti di difficoltà o nelle pause di stanchezza, da autentici garanti di quella regola non scritta che suonava più o meno "Non di sola arrampicata...", sapevano sempre riportarci alla giusta dimensione. La "repubblica" di Orsaròles non esiste più da quando Berta e Gigi ci hanno lasciati per sempre. Nel frattempo quei ragazzi, quei giovani alpinisti, sono cresciuti. Alcuni si sono persi di vista. Due di loro hanno anche dedicato a queste montagne una guida per la collana del CAI-TCI, uscita nell'autunno del 1991. Ma sono convinto che, in fondo, un po' di quello "spirito del Sella" sopravviva in ciascuno di noi.

Intanto la storia va avanti. Dal 1990 molti altri itinerari sono stati aperti sulle pareti del gruppo e anche l'alpinismo un po' è cambiato. Perciò ho ritenuto utile proporre questa rapida carrellata (che ovviamente non presume di essere completa) sull'attività degli ultimi anni, a parziale aggiornamento del volume "Gruppo di Sella" della Guida dei Monti d'Italia. Intanto inizio con una precisazione, relativa a una ripetizione invernale già segnalata nella guida, ma in un modo che forse si prestava a qualche equivoco, come infatti è avvenuto.

Si tratta della prima invernale della "via Niagara" alla parete ovest del Sass Pordòi. Quanto indicato alle pagine 346 e 347 della guida va correttamente interpretato nel modo seguente: la prima invernale della via fino al cengione a due terzi di parete (550 m) è stata effettuata da Ivo Rabanser e Kurt Walde (28 e 29 dicembre 1987), mentre la prima invernale dell'intera via (compreso l'ultimo tratto sopra il cengione: altri 200 m) è da attribuire a Roland Mittersteiner e Oliver Renzler (2 gennaio 1988).

LE VIE NUOVE

Anche se qualcuno poteva ritenerlo impossibile, sono stati trovati nuovi tracciati (per lo più a carattere sportivo o di dettaglio) pure sulle affollatissime pareti del-

le Torri e del Piz de Ciavàzes.

Sulla parete sud della Prima Torre, a destra della classica Trenker, due vie: la "via delle Placche nere" (nel 1991, ad opera di Eugenio Cipriani e Giuseppe Vidali) e la "via Cerro Toni" (nel 1997, ad opera di Emanuele Pellizzari e Maria Paola Stocco). Entrambe sono state chiodate a spit dal basso, con difficoltà rispettivamente di VI- e A0 (o VI+) e di VIII. Sulla medesima parete, ma a destra della via dei Camini, Aldo Leviti, Luciano Ghezzi e Fabio Longo hanno tracciato nel 1990 la "via Siena", un breve percorso con passaggi fino a VIII-. Finalmente una via nuova anche sulla parete nord, assai raramente visitata: autori Eugenio Cipriani, Vidali e Simonazzi nel 1991, con difficoltà fino a VI.

Due vie nuove sulla marmorea parete nord della Seconda Torre, ormai percorsa da un fittissimo reticolo di itinerari. Dopo la "325 all'alba" di Ivo Rabanser e Roman Senoner nel 1990 (a sinistra di Fata Morgana; difficoltà dichiarate V+), è la volta della "via Mikail", nel settore compreso fra la classica Kasnapoff e il diedro nord, salita nel 1995 da Roberto Galvagni e M. Maceri collegando tra loro alcune varianti preesistenti, con difficoltà massime di V+. E veniamo alla Terza Torre. Oltre a una variante bassa alla via Vinatzer in parete ovest, forse in parte già precedentemente percorsa (Franco Prevedello e Pierangela Vegro, 1991); oltre alla "via I padri di famiglia", salita nel 1992 da B. Baccherini e M. Pecci e che dovrebbe in parte coincidere con la preesistente via Meneghel-Torresan per parete nord-ovest, c'è da rimarcare la "via Dietro l'angolo...", conclusa nel 1994 da Roberto Rossin, Lorenzo Zampatti e C. Festi. L'itinerario, di notevole respiro (440 m), si svolge dapprima a destra e poi a sinistra del gran diedro nord-ovest (via Harrer), con difficoltà da IV a VI e A2.

Sulla sud del Piz de Ciavàzes annotiamo una variante di Heinz Grill alla parte superiore della via Soldà (1995; difficoltà di VI), la "via Odissea 90" (Aldo Leviti e Fabio Longo, 1990), in pratica una variante alla via Al.Fa. con difficoltà di VIII-, e una variante che si svolge più a destra della parte superiore della via della Rampa, percorsa nel 1989 da Gianfranco Valagussa e G. Keller (III e IV). Sulla bella e un po' trascurata parete nord, immediatamente a destra della ferrata delle Mèsules, Alfredo Pozza, Maria Petillo, Annalisa Assandri e Claudio Bisin hanno tracciato nel 1995 la "via



Bugs Bunny" (300 m, fino a VI-) e probabilmente nello stesso settore è anche la "via Filo di Arianna", di Paolo Mazzotti e Claudio Pascucci (350 m, VI).

La continuazione della stessa parete più a nord della ferrata, che convenzionalmente si fa appartenere al Piz Selva, ha visto pure due nuovi itinerari: la "via Chi Karann" (Eddy Boldrin e Dario Feller, 1992; 250 m, VI+ e A1) e una variante bassa alla via Diana di Dorigatti e Steinkötter, tracciata da Hermann Comploj e F. Malik nel 1990 (120 metri, V).

Poche novità sulle solitarie pareti e i torrioni della destra orografica della Val Lasties. Di notevole importanza la "via Tentazione", aperta da Paolo Mazzotti, A. Pozzi e M. Scarpellini nel 1992 sulla parete sud-ovest della Torre del Siella, a sinistra dello spigolo sud-est, con difficoltà di VII e roccia non sempre buona. Finalmente sono state prese in considerazione le pareti del Piz de Ròces: nel 1995 Paolo Bettio, Massimo De Vei, Massimo Modonese, Fabio Favaretto e Claudio Tagliapietra hanno salito la parete sud-sud-ovest ("via Orsaròles", 200 m, da II a IV+), mentre all'estremità destra della parete Sud-est L. Stefanini e U. Resmi hanno aperto nel 1997 la "via Adele" (250 m, IV+). La panoramica relativa al Sottogruppo delle Mèsules, si conclude con due importanti salite sui bastioni settentrionali incombenti sull'alta Val Gardena. Sull'alta parete nord-ovest del Piz Gralba, Roland Mittersteiner ha aperto in solitaria, nel 1992, "Mania senza fine", un itinerario di cui non è noto il

percorso, ma certamente di notevole impegno (VII). Sulla parte inferiore della parete nord del Piz Miara, incombente sulla Val de Gralba, Christoph Hainz (altro specialista di "aperture" estreme) e Valentin Pardeller hanno salito nel 1990 "Haar im arsch", 350 m con passaggi fino all'VIII+.

Nel Sottogruppo del Murfrèid, ancora alla ribalta le Mèsules da las Biesces e le vicine Torri. Nei pochi tratti rimasti ancora liberi sulla parete nord-ovest delle Mèsules, hanno visto la luce quattro nuovi percorsi estremi fra il 1989 e il 1990. Da destra: "La fe bichtig", di Manfred Stuffer e Franz Comploj (300 m, VIII), "1 Troi de Mambold", di Manfred Stuffer e Harold Schmalzl (VIII- e A1 o IX-); "Vogelfrei", di Roland Mittersteiner e Manfred Stuffer (IX, senza spit!) e infine "Absolut Potent", di Helmut Kritzingler e Roland Mittersteiner (IX-, pure senza spit). Da rimarcare anche le prime solitarie delle vie Addi (nel 1990), Lausbubenstreich e Trinele (nel 1991), tutte ad opera di Manfred Stuffer. Sulla Torre Occidentale delle Mèsules, Jürgen Vogt, Michael Olzowy e Andreas Wipper sono riusciti a salire lungo la parete nord-ovest, a sinistra del camino Demetz ("via Feuer und flame", 1990, VI+). Anche sulla parete nord della Torre Orientale, infine, sono stati sfruttati gli ultimi spazi rimasti probabilmente liberi. Nel 1990, Manfred Stuffer e Harold Schmalzl hanno salito "Enes da mont", in pratica una variante bassa, con difficoltà di VII+, alla



via Plitschka. Nel 1994 è stata la volta di "Ochsam Berg", ad opera di Helmuth Gargitter, Walter Obergolser e Peter Fischer (VIII+) e di "Osag niemals nic" (Gargitter, Obergolser e Klaus Obrist, VIII-). Molte "corse" solitarie anche su questa Torre. Dopo la prima solitaria di Brunsin ad opera di Adam Holz knecht (1989), nel 1990 Manfred Stuffer ha concatenato in giornata le vie Regenbogen, Quo Vadis (prime solitarie) e Brunsin, mentre lo stesso Holz knecht ha concatenato le vie Geo e Brugger-Walde (prime solitarie). Nel 1991 ancora Stuffer ha compiuto la seconda solitaria di Geo. Sono tutte vie di VI o VII.

La bella Torre del Murfrèid ha visto ripetutamente in azione la cordata di Christoph Hainz e Valentin Pardeller lungo la parete est, nel 1990: dopo "Das Elefantenoehr" (VIII), che sembrerebbe ricalcare in parte la preesistente via Tautropfen di Mittersteiner, è stata la volta di "Spas muss sein" (300 m, VII). Annotiamo poi "Cesarino birichino", una via del 1992 di Fabio Leoni e Danny Zampiccoli, che dovrebbe svolgersi in parete nord, a sinistra della Morte obliqua (difficoltà da V a VII). Su un'altra parete "classica", la nord-est del Sass da la Lùesa, Ivo Rabanser e Stefan Comploj hanno tracciato "Lùesa da corni", tra il camino di destra e quello di sinistra, una via di 250 m con difficoltà di VI su roccia a tratti delicata. Più a destra, in parete nord-nordest, Eddy Boldrin e Dario Feller hanno salito nel 1993 la "via Alessandro" (200 m, VI e VI+). Gli stessi Rabanser e Comploj, con in più Roman Senoner

e sempre nel 1991, hanno aperto "Attrazione fatale", sulla giallastra parete nord della Torre Campidel, a destra della Rossi (250 m, VI+ e A1).

Concludiamo con la bastionata nord-occidentale del Col de Frea (ben più nota come sito di arrampicata sportiva: vedi più avanti), su cui sono state tracciate le prime cinque vie a carattere alpinistico. Dopo "Saliera" del 1990, ad opera di Gregor Demetz e Taddäus Salcher (250 m, VII-), nel 1993 hanno visto la luce: "I Tarlui" (VII+) e "Mauerläufer" (VII), entrambe opera di Harold e Helmut Schmalzl (sono figlio e padre), e quindi "I Bech" (Karl Vinatzer e Stefan Stuflessner, VII) e "I Jboz" (Karl Vinatzer e Adam Holz knecht, VII+).

Non molte le novità nel piccolo Sottogruppo del Pissadù, dove probabilmente resiste ancora qualche interessante "problema". Sulla muraglia nord-est del Mur de Pissadù Occidentale sono state aperte due nuove vie nel 1994: la "via del Bracun", di Roberto Jacopelli e C. Gianola (400 m, V e VI, molto bella e consigliabile secondo gli apritori), che ricalca per breve tratto un preesistente itinerario (forse di Maestri?), e poi la "via Segnali di fumo", di Venturino De Bona, Pietro Bez e M. Moro (500 m, fino a VII-). Anche su quest'ultima sono state trovate tracce di precedente passaggio in alcuni tiri. Più a est, sulla stessa parete, Klotz Freir e Nicola Borgogna avevano tracciato qualche anno prima "Naja Project", che si sviluppa sulle



rocce immediatamente a destra della Torre Exner, con difficoltà di VII-. La Torre Brunico, oltre alla frequente ripetizione delle sue belle vie, ha visto la creazione nel 1997 di un itinerario "moderno" a spit da parte di Francesco Piardi, Francesco Tremolada, Claudio Zampieri e Marco Moretti: si tratta di "Ottovolante" e si sviluppa per 450 m vicino allo spigolo Dalla Palma, con difficoltà fino a VII+ e A0. Per le sue caratteristiche avrà sicuramente largo successo come salita di alta difficoltà ma relativamente sicura. Sulla Torre Exner, invece, Bruno De Donà, con Mirrella Scola e Mario Vazzoler, ha tracciato nel 1994 una via diretta sulla parete nord-est, a sinistra della classica Kostner, dedicandola a "Camillo Vazzoler" (350 m, V e V+).

Infine il Mur de Pissadù Orientale, montagna ultimamente abbastanza frequentata, con alcune vie da considerare ormai classiche. Sulla parete est, nel 1993, Franco Favaro e Attilio Terrin salgono, a sinistra della Goedeke, la "via Elena" (400 m, III e IV). Sulla nord-est, nello stesso anno, Andrea e Daniela Labinaz salgono "Pan e salam", un itinerario di oltre 600 m che si sviluppa a destra della via Silberplatten e, nella parte alta, attraversa a confluire nel grande camino nord-est (difficoltà massime di V+). Sulla parete nord, Toni Zuech e compagni hanno sfruttato lo spazio libero fra le vie preesistenti: dopo la "via Mala" del 1990, che incrocia la via Federica salendo direttamente la parete nera (con Hansjörg Hofer; 450 m, VII-), nel 1993 è

stata la volta di un itinerario che sale dritto incrociando la via delle Guide (500 m, VI). All'estremità occidentale della muraglia, a destra di Asphalt cow-boys (settore già un po' "intasato" di vie), Venturino De Bona e M. Moro hanno salito nel 1994 un itinerario di difficoltà variabili dal III al VII e denominato "Ora che ho perso la vista non ci vedo più".

Siamo giunti, finalmente (e sempre che il lettore non si sia già stancato di seguirci) al Sottogruppo del Boè. In evidenza Ivo Rabanser, nel 1996, sulle selvagge pareti incombenti sopra la Val de Mesdì. In due giorni consecutivi supera dapprima il marcato spigolone nord-ovest della Torre del Boè, con Klaus Malsiner e Paolo Mazzotti (550 m, VI), quindi apre una via lungo il diedro nord del Campanile Basso de Mesdì, con Stefan Comploj (270 m, V+). Ma le maggiori novità riguardano certamente la conca del Vallón che, con le sue belle pareti comodamente raggiungibili, è ormai uno dei settori più frequentati del Sella (ma non ancora affollato, per fortuna!). Iniziamo dal Piz da Lec de Boè dove, dopo la seconda ripetizione della nota Weg durch das Saxophon (un itinerario di Roland Mittersteiner particolarmente temuto per la scarsità di protezioni) ad opera di Marcello Cominetti ed Enrico Baccanti, che confermano le difficoltà (VIII-), nel 1995 arrivano Luigi Dal Pozzo e Venturino De Bona ad aprire, sulla parete sud-est incrociando la classica Castiglioni, "Fireball" (220 m, VII). Sass dals Diesc.



Nel 1992 Michele Barbiero e Andrea Zannini salgono sulla parete sud-est (in qualche tratto vicino alla via del Pilastro centrale) "chez Maxime", dedicato a Massimo Miotello, un itinerario che avrà in breve tempo un discreto numero di ripetizioni, grazie anche alla presenza di qualche spit (VI- e A0 o VI+). Nello stesso anno una cordata altoatesina sale la parete immediatamente a destra della Castiglioni evitando però gli strapiombi basali (difficoltà indicative di VII). Ma è nel 1995 che la cordata Dal Pozzo-De Bona, specialista in placche dolomitiche estreme, risolve integralmente il problema tracciando, un po' più a destra, "Perpendicular", un itinerario di 300 m con difficoltà che raggiungono il IX/IX+ e prevalente uso di mezzi tradizionali (4 soli spit, soste comprese!). Nel 1996 Ivo Rabanser e Klaus Malsiner tracciano una via lungo il pilastro all'estremità sinistra della parete sud ("pilastro Lujanta"; 300 m, passaggi fino a VII-). Del 1998 è poi la prima ascensione assoluta, effettuata per parete nord, dell'ancora inaccessibile (!) Bec dals Diesc, l'ardita guglia che si innalza a nord-est dell'omonimo Sass: gli autori sono Roberto Jacopelli, Klaus Malsiner e Ivo Rabanser e la via si chiama "pitla Elena" (270 m, V+ e A0). Passiamo al Sass dals Nu, sulla cui facciata occidentale, incumbente sulla Val de Mesdì, Richard Goedeke e Jutta Köhlmeyer tracciano nel 1995 un bell'itinerario di tipo classico "Locker hinauf ins Blau" (400 m, fino a V+). Nello stesso anno, probabilmente per errore

durante un tentativo di ripetizione della via Goedeke in parete est, Luigino Tormen, Fulvio Zecchinato e Andrea Spavento aprono un itinerario che, dopo due tiri in comune, si svolge parallelamente e a sinistra del precedente, dedicandolo a "don Giampaolo Dussin" (200 m, fino a V). Del 1997 è invece "Black Night", di Venturino De Bona e Pietro Bez, che supera direttamente il giallo pilastro all'estremità destra della parete est con difficoltà massime di VIII. Sempre nel 1997 viene salita, per due itinerari diversi, la breve ma ancora inaccessibile parete nord della cresta che si protende verso il Vallón, proprio in faccia al Sass dals Nu, dalle omonime Cime (o Pizes dl'Valùn): gli autori sono Alberto Rampini e Silvia Mazzani, le vie si chiamano rispettivamente "Black-out a Pechino" (150 m, fino a V) e "Passeggiata sul Vallon" (150 m, fino a V+). Lasciamo il Vallón e prendiamo ora in esame la lunga bastionata meridionale rivolta verso il Passo Pordò, finora abbastanza trascurata dagli alpinisti (fatta eccezione per il notissimo Sass Pordò e per la via ferrata C. Piazzetta, divenuta "ovviamente" di moda nonostante la difficoltà e, mi sia consentito, la poca logicità del percorso). I nuovi itinerari si contano sulle dita di una mano o poco più. Nel 1992 Fabio Favaretto, Daniele Bellio e Claudio Tagliapietra salgono la breve ma bella parete ovest della Punta delle Fontane ("via Topo democratico"; 150 m, III+/IV), al cui limite destro (quasi al margine degli strapiombi meridionali, ancora inaccessibili) salgono nel 1997 Venturino De

■ *In apertura: la parete sud-est del Sass dals Díesc.*

■ *A pag. 36: Il Sass dals Nü e il Sass dals Díesc, versante Vallón*

■ *A pag. 37: la parete sud del Piz da Lec de Boè.*

■ *A pag. 38: da sin.: Piz da Lec de Boè, Dáint de Mesdi, Sass dals Díesc e Sass dals Nü (fot. A. Zannini).*

■ *A pag. 39: la parete nord-ovest del Piz Gralba e del Piz Revís (fot. A. Zannini).*

■ *A fianco: le Torri Gemella e Bolzano.*

■ *A pag. 41: la parete nord della Cima del Pissadù (fot. A. Zannini), la parete nord-ovest del Sass Pordói (fot. A. Zannini) e la parete ovest de Le Mèsules (o Cansla), da las Biesces.*



Bona e Pietro Bez per la “via Senza meta” (da V a VI+). Nel 1993 viene salito per parete est il pilastro “gemello” della Torre Bolzano, che viene appunto denominato Torre Gemella: autori Alfredo Pozza e Fabio Favaretto, che dedicano l’itinerario alla memoria degli amici Gigio Visentin e Roberto Malgarotto rimasti per sempre sul Tilicho intitolandolo “via Gigio e Malga” (300 m, fino a VI+). Sul versante sud della Punta di Larsèi, a destra della via di Leviti, Andrea Marzemin e Alfredo Pozza hanno tracciato nel 1995 “Ricomincio da te”, un itinerario di 300 m con passaggi fino a VI, e sulla medesima parete un altro itinerario, di cui non si conoscono particolari, sarebbe stato salito da Toni Zuech e compagni. Concludiamo con il Sass de Forcia di mezzo, lungo il cui sperone sud-est, caratterizzato da terreno spesso detritico e discontinuo, sono saliti nel 1997 Massimo De Vei, Patrizia Grillo, Fabio Favaretto e Mauro Vianello (350 m, da I a IV+).

La panoramica relativa alle vie nuove si chiude con la classicissima parete ovest del Sass Pordói, già percorsa da un vero e proprio reticolo di itinerari. E tuttavia, nel 1990 Aldo Leviti e Fabio Longo (“via dei Paradaciani”; 800 m, fino a VII+) e nel 1994 Paolo e O. Mazzotti (“via Nadia”, 600 m, fino a VI+) sono riusciti a tracciarne altri due di nuovi. C’è da dire che, mentre la via Nadia risolve effettivamente un settore ancora relativamente libero (a sinistra della Dibona), la via dei Paradaciani, che peraltro supera anche il tratto so-

vrastante il grande cengione, nella parte bassa si colloca in un settore (tra la Fedele e la Rizzi-Canepa) già affollato di vie e varianti, con le quali pare inevitabile abbia almeno qualche tratto in comune. A nord-ovest, a sinistra della via Abram, Kramberger e Barnet sono saliti per quattro lunghezze nel 1993, con difficoltà fino a VII- (“Voll im Griff”). Infine, a sinistra della via Leoni-Maffei alla Torre Mozza, Paolo Mazzotti e A. Pozzi hanno tracciato nel 1992 la “via Escalation”, un impegnativo itinerario di 500 m, con difficoltà fino a VII- (qualche spit nel tratto chiave).

LE INVERNALI

L’attività invernale degli ultimi anni è stata prevalentemente dedicata alla “scoperta” e salita di cascate ghiacciate. Le novità più interessanti riguardano la Val Lasties, dove sono state effettuate alcune salite di notevole livello tecnico (come “Goulottina” e “Cassiopeo”, sulla bastionata rocciosa del Piz de Ròces, e altre sulle pendici del Col Alton), con difficoltà valutate fino a 5/5+ secondo la moderna scala di valutazione. Pochissime invece le prime invernali di itinerari su roccia degne di nota. Nel 1993 Paolo Mazzotti ha percorso, in solitaria, un itinerario solo parzialmente nuovo sulla parete ovest del Sass Pordói (difficoltà massima di VII-, non sono noti altri dettagli). Sulla medesima parete, ma nel 1996, L. Tommaselli e P. Cendali hanno compiuto la prima invernale nonché prima ri-



petizione della già citata via Nadia. Resistono tuttora molti "problemi" invernali di tutto rispetto, specialmente sulle fredde pareti settentrionali dei sottogruppi del Murfrèid e del Pissadù: ma forse si tratta di un tipo di alpinismo un po' passato di moda.

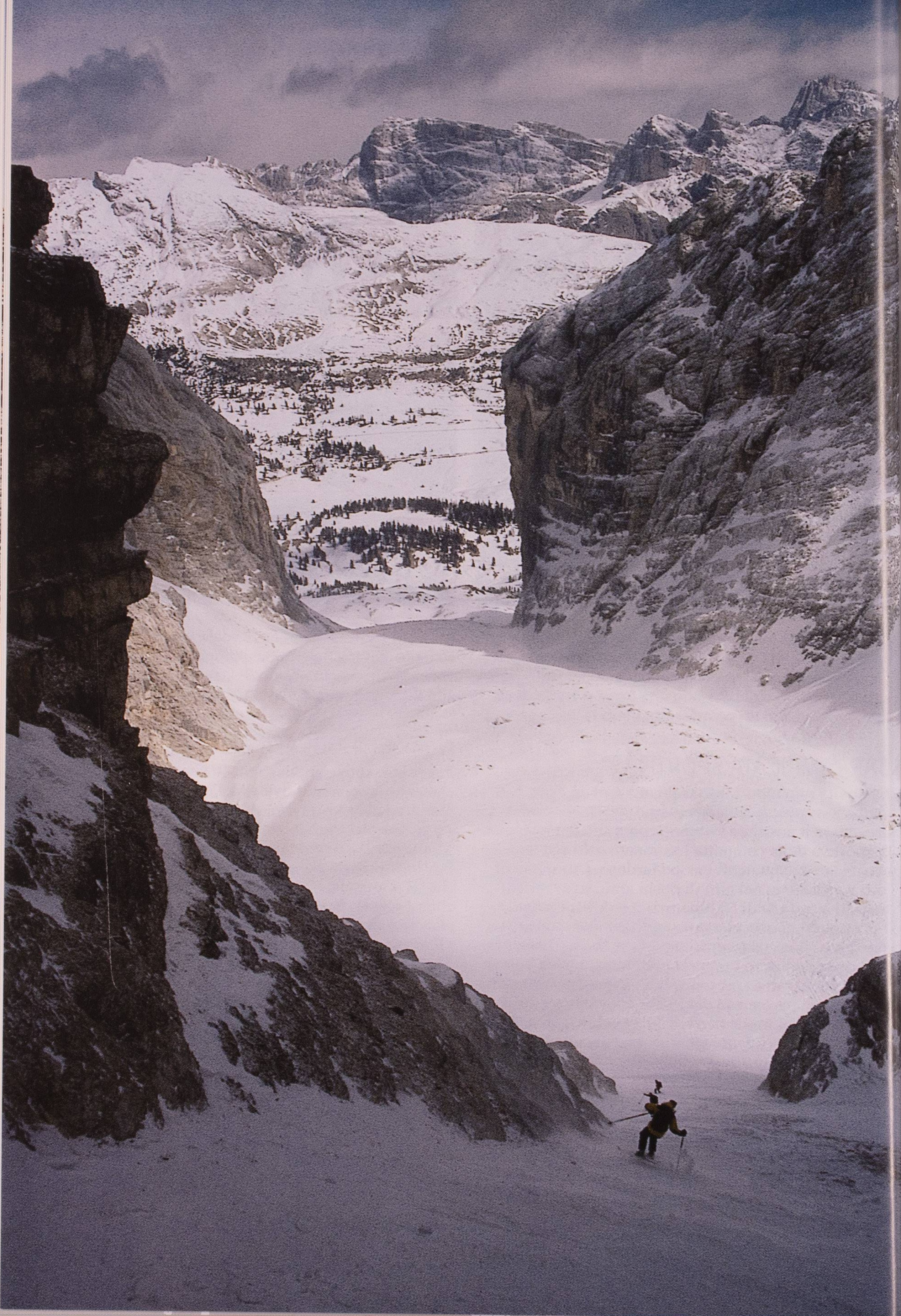
L'ARRAMPICATA SPORTIVA

La novità più importante si chiama Col de Frea. Nella guida "Gruppo di Sella" eravamo stati facili profeti a prevedere il possibile sviluppo come sito di arrampicata sportiva della compatta bastionata calcarea fiancheggiante la statale di Passo Gardena. Ciò si è in effetti verificato e, nel giro di pochi anni, sono stati attrezzati a spit più di 50 itinerari, con difficoltà fino a 7 c, facendo di questa parete (solitamente indicata come "Frea") uno dei centri più noti e consigliabili per l'estate, data anche l'esposizione (nord-ovest). Nuovi settori attrezzati a spit sono stati aggiunti nella parte basale della parete sud del Piz de Ciavàzes (settore destro), per un totale di circa 30 itinerari, con difficoltà fino a 7 c+ (alcuni facili) e qualche nuovo itinerario è stato aggiunto anche sulle rocce del Traumpfeiler (Cansla o Mèsules da las Biesces), uno dei centri guida dell'arrampicata dolomitica negli anni '90, dove si è raggiunto (per ora) l'8 a. Qualche tiro nuovo è stato attrezzato pure sulle strutture rocciose del Vallón (Torre Fulvio, Placca delle Marmotte): in prossimità del Rifugio Kostner si contano attualmente una venti-

na di tiri sportivi. E infine, il roccione posto allo sbocco della Val Lasties, a pochi minuti da Plan de S'ciavanèis, è diventato un sito di arrampicata sportiva di alta difficoltà, con circa 40 tiri fino all'8 b/c.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la presente compilazione mi sono avvalso, oltre che di informazioni private, della consultazione di vari numeri delle riviste: *Alp*, *Alpinismo*, *Le Alpi Venete*, *La Rivista del Club Alpino Italiano*, *La Rivista della Montagna*, *Lo Scarpone*, del libro delle ascensioni del Bar da Gerhard, nonché delle seguenti guide alpinistiche: R. Goedeke, *Sella-Langkofel* Ed., Rother, München 1996; R. Bernard, G. Bonanno, *Val di Fassa climbing*, Bolzano 1998; F. Cappellari, A. Mangano, *Ghiaccio verticale*, Padova 1994; A. Gennari Daneri, *Le guide di Alp. Falesie/2*, Ed. Vivalda, Torino 1995; G. Valagussa, *Arrampicate classiche e dimenticate nelle Dolomiti*, Ed. Athesia, Bolzano 1993.



IL CANALONE WINKLER CON GLI SCI

a cura di **Marino Dall'Oglio**
C.A.A.I. - Gruppo Centrale

I canali di non pochi colossi dolomitici, alti più di 3000 metri, furono spesso per i pionieri dell'800 la via più diretta e semplice di conquista delle vette, pur se questi canali presentassero, quale più e quale meno, alcuni ben immaginabili pericoli oggettivi, specialmente per il ghiaccio e le scariche di pietre.

Basta ricordare le vie aperte da Michele Innerkofler per la prima salita della Croda dei Toni per il canale ghiacciato occidentale e nel versante settentrionale del Cristallo, nonché la teorizzazione ripetutamente espressa nel suo «Im Hochgebirge» da Emil Zsigmondy: «per trovare la via più facile per raggiungere la vetta bisogna seguire il canale che ne discende direttamente».

Anche la Croda Rossa d'Ampezzo fu raggiunta la prima volta, il 20 giugno 1870 dall'inglese E.R. Whitwell accompagnato dalle guide Santo Siorpaes e C. Lauener risalendo il Canalone Ovest, ossia dal versante Valbones (v. Berti, Dolomiti Orientali, I vol., 280-281).

Questo canale si trova in posizione opposta rispetto al Grande Canalone Winkler, che incide profondamente la parete est. Entrambi portano sulla cresta nord, sbucandovi su forcellette non molto distanti tra loro e vicine alla vetta. Il canale ovest di Whitwell sale obliquamente da sinistra verso destra, è più stretto del Canalone Winkler e presenta qualche passaggio di roccia più difficile. In genere è nevoso finché non cambia direzione, quando cioè volge verso sinistra sotto forma di canale roccioso. In questa parte, ad intervalli non troppo frequenti, è colpito da qualche scarica di sassi, in genere mossi da camosci in corsa sulle cenge più alte.

Il Canalone Winkler è più largo ed è battuto con grande frequenza dalle scariche di pietre. Pare che in questi ultimi anni tale pericolo risulti diminuito per la minore quantità di neve presente in loco. Anch'esso sale obliquamente da sinistra verso destra e per esso si può raggiungere su neve la parte alta della parete est.

Questa però è friabile e pericolosa nel lungo camino giallo che porta ad una forcellina vicino alla vetta. Nel complesso la Via Winkler è più impegnativa e molto più pericolosa della Via Whitwell, pur non presentando passaggi tecnici di difficoltà pari a quelli della prima metà della suddetta via da Ovest. Questa non è stata finora seguita molto spesso in quasi 130 anni (forse 10-20 volte), mentre il Canalone Winkler è stato risalito soltanto 2 o 3 volte in 111 anni, compresa la

salita invernale di cui verremo presto a parlare.

Per inciso, la prima ascensione della Croda Rossa riuscì alla cordata di Whitwell in modo abbastanza avventuroso e combattuto cinque anni dopo che Paul Grohmann si era fermato con le sue guide sotto il noto caminetto finale di sette metri a pochi metri dalla vetta, per un errore di valutazione delle residue difficoltà, viste di fronte.

Anche Grohmann, peraltro, si era portato in quota vicino all'Anticima Nord di Croda Rossa risalendo un lungo canale partente dalla Val Montejela e dall'aspetto meno invitante di quanto non siano le sue difficoltà effettive.

Con queste premesse è ben comprensibile il successo che ha sempre avuto la via sul lato sinistro della parete est, tracciata con grande intuito da Michel Innerkofler con von Schlögel Ehrenkreuz nel 1883: essa infatti non è battuta da scariche di pietre e presenta pochi pericoli oggettivi. Ancor oggi è la più sicura e piacevole alternativa, sia in salita che in discesa, per chi voglia compiere l'ascensione della Croda Rossa d'Ampezzo. Ma il giovanissimo Georg Winkler, quattro anni dopo, il 4 settembre 1887, insieme con Robert Hans Schmitt¹ volle attaccare la parete est proprio per il gran canale che sembra indicare la via più diretta e più logica verso la vetta di Croda Rossa. Forse Winkler pensò che questa soluzione avrebbe rappresentato non soltanto la via più breve, ma anche la più facile e semplice sia per la salita che per la discesa.

Essi trovarono invece continui pericoli per scariche di sassi, tanto è vero che Schmitt a metà ascensione si rifiutò di proseguire e rimase in una nicchia protetta ad attendere il ritorno di Winkler. Questi lo raggiunse soltanto verso sera, per cui furono costretti a bivaccare in quel luogo impervio. Il mattino dopo i due furono molto fortunati ad uscire incolumi da quell'impluvio.

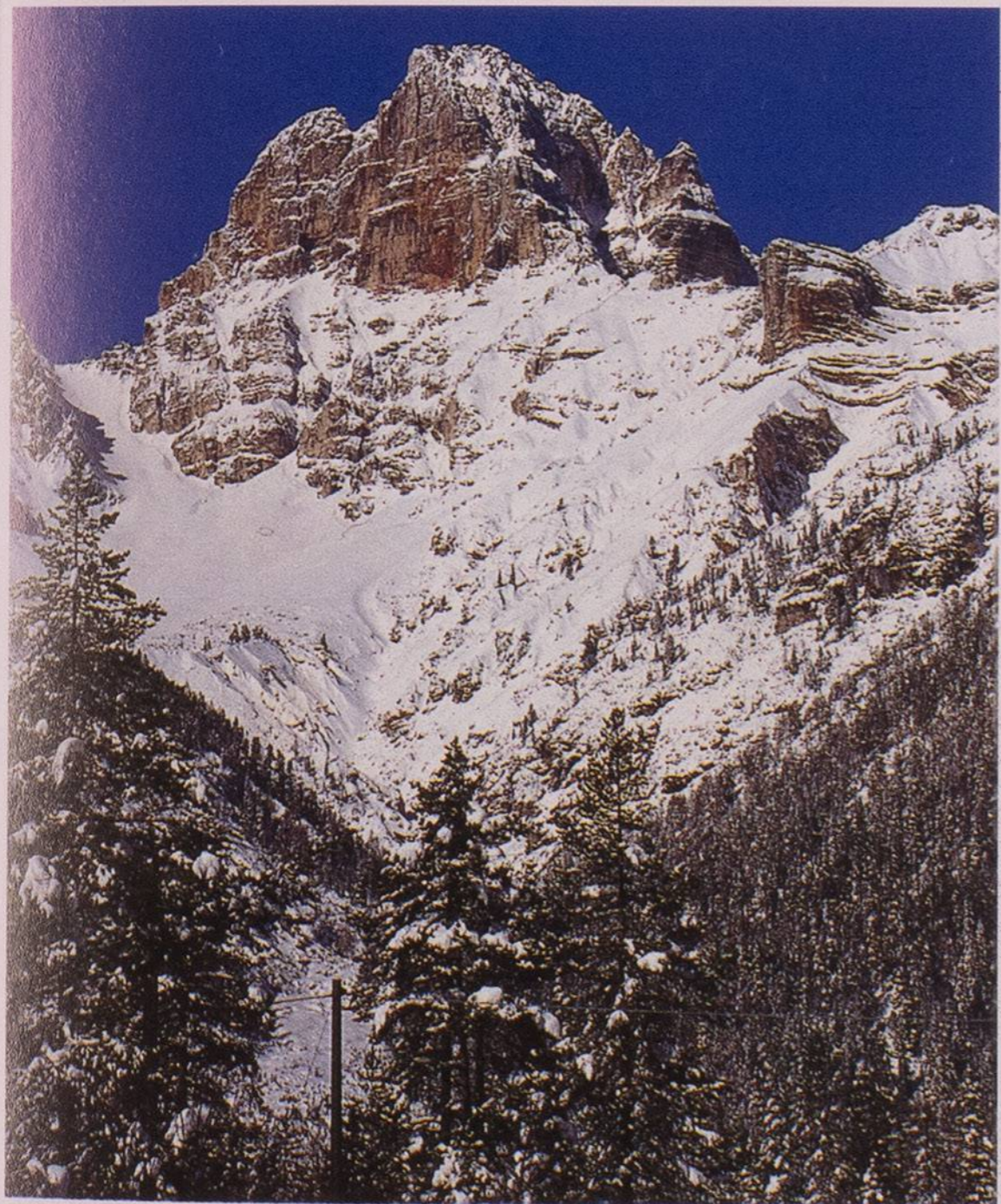
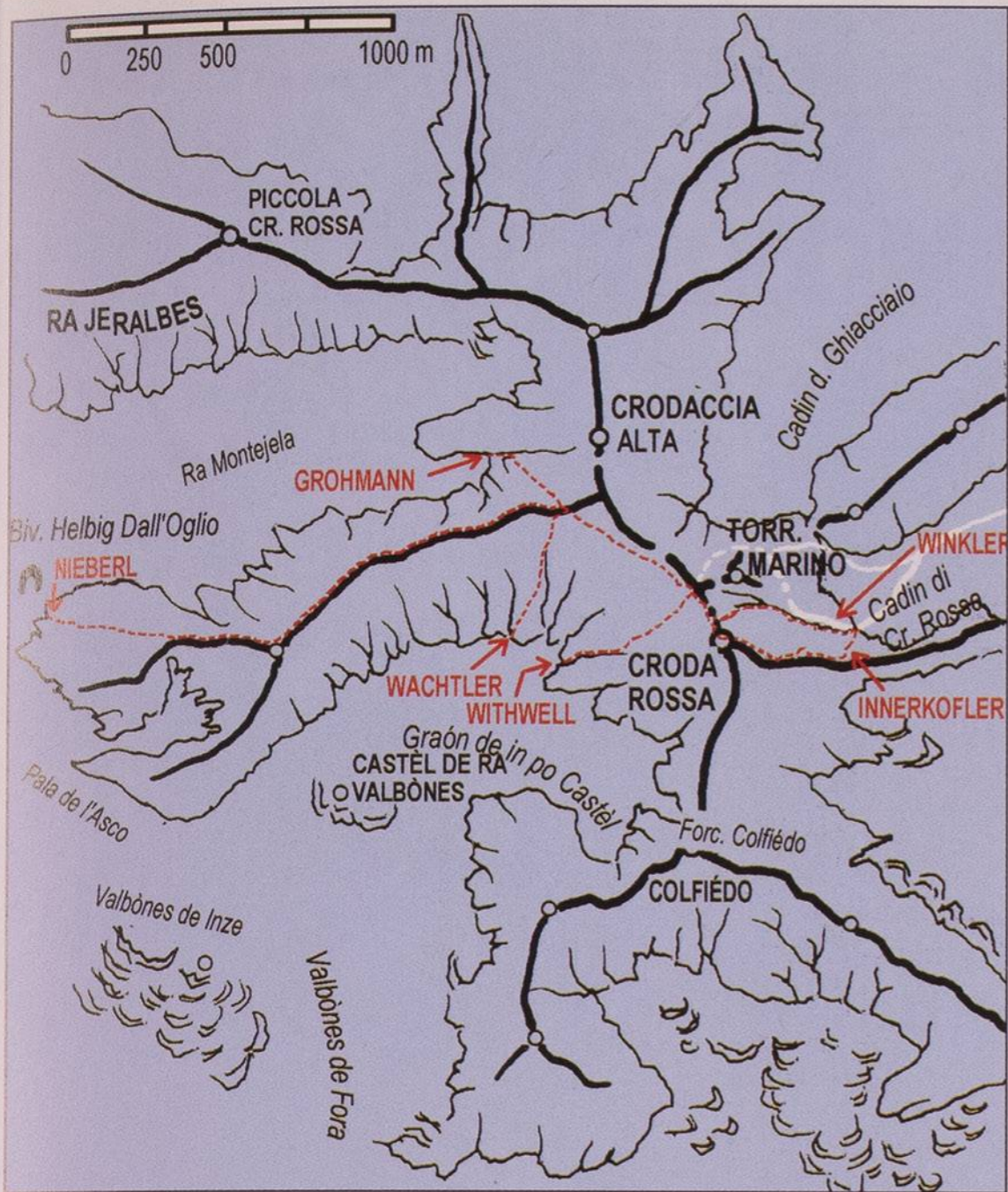
111 anni dopo, il 15 marzo 1998, con la montagna in piena veste invernale, ecco apparire alla base del Canalone Winkler, in sci, provenienti da Prato Piazza quattro alpinisti pusteresi: sono le guide alpine Othmar Zingerle e Martin Kopfsguter di Villabassa-Niederdorf, Andreas Messner di Anterselva-Antholzer e Konrad Prandel di Dorf Tirol presso Merano: quattro professionisti trentenni, nel pieno dell'esperienza e della maturità alpinistica, nonché dotati di grandi capacità tecniche, unite a forza fisica non comune.



■ *In apertura: discesa nel Canalone Winkler.*

■ *Qui sopra: in alto, la traversata in uscita dal Canalone Winkler verso il canalone parallelo che si intravede sulla destra; sotto, durante la salita nel Canalone Winkler che, più sopra, si raddrizza e restringe.*

■ *A fianco: in alto, in salita nel canalone parallelo; in basso, altra fase della discesa per il Canalone.*



■ Il nodo sommitale della Croda Rossa, con le originarie vie alla vetta.

■ La Croda Rossa d'Ampezzo dalla strada Carbonín-Misurina. Il Canalone Winkler è visibile a destra della cima principale (fot. Bruno Ghedina).

Risalita con gli sci la parte bassa del canalone, poi continuano a piedi con gli sci sullo zaino fino alla parte più alta dove il canalone si impenna continuando in un alto camino giallo che appare in pessime condizioni e molto pericoloso. Qui tre di loro lasciano ben assicurati gli sci e tutti insieme iniziano, aprendo una nuova variante che si rivela preferibile al camino giallo terminale della Via Winkler, una traversata verso destra su una ripida spalla innevata che, seguita da due tirate (3° grado) su placche innevate, li porta in un canale di neve parallelo a quello di Winkler, terminante nella stretta forcilla tra la parte alta della Croda Rossa e il Gran Torrione Nord-est o Torrione Marino,² quotato 3018 m. Dalla forcilla proseguono con medie difficoltà verso la vetta passando vicino alla forcina più alta dove sbocca il camino giallo di Winkler e pervenendo alla cresta finale nord della Croda Rossa, poco prima del noto caminetto di sette metri che porta in vetta. La discesa è stata effettuata seguendo lo stesso itinerario della salita. Othmar Zingerle, che era riuscito a portare gli sci sullo zaino fino in vetta, può scendere con gli sci nella parte alta soltanto in alcune zone di nevai pensili, interrotti da salti di roccia. La conformazione della parte superiore del percorso non si è rivelata adatta ad una discesa di "sci estremo", poiché Zingerle è stato costretto ad interrompere frequentemente la discesa con gli sci ai piedi per toglierseli e rimetterli con un lavoro fra l'altro scomodo e pericoloso. Raggiunto però il Canalone Winkler, le quattro guide sono riuscite a discenderlo completamente con gli sci, malgrado la sua grande ripidità e strettezza, arrivando a Prato Piazza nello straordinario tempo di mezz'ora soltanto.

Il gelo invernale ha confermato che in inverno non vi sono scariche di pietre nel Canalone Winkler. Come ascensione invernale della vetta in assoluto, si è trattato della quarta o quinta ripetizione invernale. Come impresa invernale mista di alpinismo e scialpinismo certamente essa deve ritenersi di notevole importanza tecnica. In pratica è emerso inoltre che il Canalone Winkler è fiancheggiato sulla destra, nella parte bassa, da una serie di ripide spalle rocciose, facenti parte del Torrione Marino. Nella parte alta, invece, ulteriori spalle del medesimo torrione formano un canalone separato da esso da una costola centrale rocciosa che fornisce buona protezione dalle cadute di pietre. Questo canale diverge nettamente verso destra nella parte finale rispetto a quello di Winkler, dirigendosi alla forcilla tra il corpo della Croda Rossa e il Torrione Marino, dove cessano le difficoltà. Tutta questa parte alta obliqua verso destra, che è stata seguita dalle quattro guide, costituisce una importante variante alla Via Winkler.

Note

- 1 - v. Le Alpi Venete 1998, 15.
- 2 - v. Le Alpi Venete, 1995, 49.



SCI ALPINISMO SULLA TRACCIA DEI MASCABRONI

g.a. Ario Sciolari
Marco Sala
Gruppo Rocciatori
Caprioli
S. Vito di Cadore

Cima Undici nel Gruppo del Popera, la vetta più alta di quella formidabile selva di guglie emergente sul tagliente spartiacque tra Comelico e Alta Pusteria. Una cima severa che a Nord, dal versante della Val Fiscalina, si staglia contro il cielo con un balzo di oltre millecinquecento metri.

Più volte con gli occhi estasiati l'avevamo osservata dal Monte Elmo sopra Sesto tentando di scrutare una possibile via di discesa invernale con gli sci. Non ci risultava che fosse mai stata effettuata da alcuno e la meta ci sembrava allettante. Decidemmo così di attendere le condizioni ideali per andare a dare un'occhiata: il pericolo di valanghe, soprattutto durante la fase di discesa sarebbe stato incombente. Serviva un manto di neve dura e quindi stabile per tentar di scendere con gli sci. Il risvolto negativo, in caso di caduta, sarebbe stato una inevitabile scivolata fino alla base della parete senza possibilità di arresto.

Fu con questi pensieri che il venticinque febbraio ci accingemmo a lasciare il Rifugio di Fondovalle, la Talschlusshütte – dopo esserci fatti preparare due invitanti panini allo speck.

La risalita del pendio iniziale, quello che si eleva sul contrapposto versante proprio all'altezza del rifugio, nell'unico ed angusto ritaglio lasciato scoperto dai mughi ci lasciò subito alquanto perplessi sulle reali possibilità di arrivare quel giorno sulla cima. Una sottile crosta di neve si rompeva sistematicamente ad ogni passo facendo sprofondare i nostri sci fino a toccare il fondo sassoso del ghiaione. Avanzavamo troppo lentamente e con pena infinita. La baldanza del mattino era già andata a finire in fondo ai talloni e l'attenzione dei numerosi turisti che dai soleggiati pianori della pista di fondo osservavano incuriositi i nostri scarsi progressi ci imbarazzavano al punto da farci sentire simili ad involontari attori di un fumetto comico.

Colta la sfida – una simile figura non potevamo farla – arrancammo faticosamente metro dopo metro fino a guadagnare l'anfiteatro mediano dell'Alpe Anderta dalla quale, se le condizioni della neve non fossero migliorate, avremmo potuto svignarcela attraverso il bosco in barba agli sguardi indiscreti dei turisti. Così invece non fu. Sopra i duemila metri la neve indurita e spazzata dal vento ci consentì di avanzare più rapidamente e di raggiungere, nel Vallon della Sentinella, velocemente la base del canalone che scende dal passo.

Qui, calzati i ramponi, decidemmo di affrontare direttamente il ripido versante della Cima Undici, risalendo la spalla rocciosa di destra lungo un tratto di misto, impegnativo anche perché non avevamo la corda per assicurarci, che ci portò un centinaio di metri al di sopra del Passo della Sentinella.

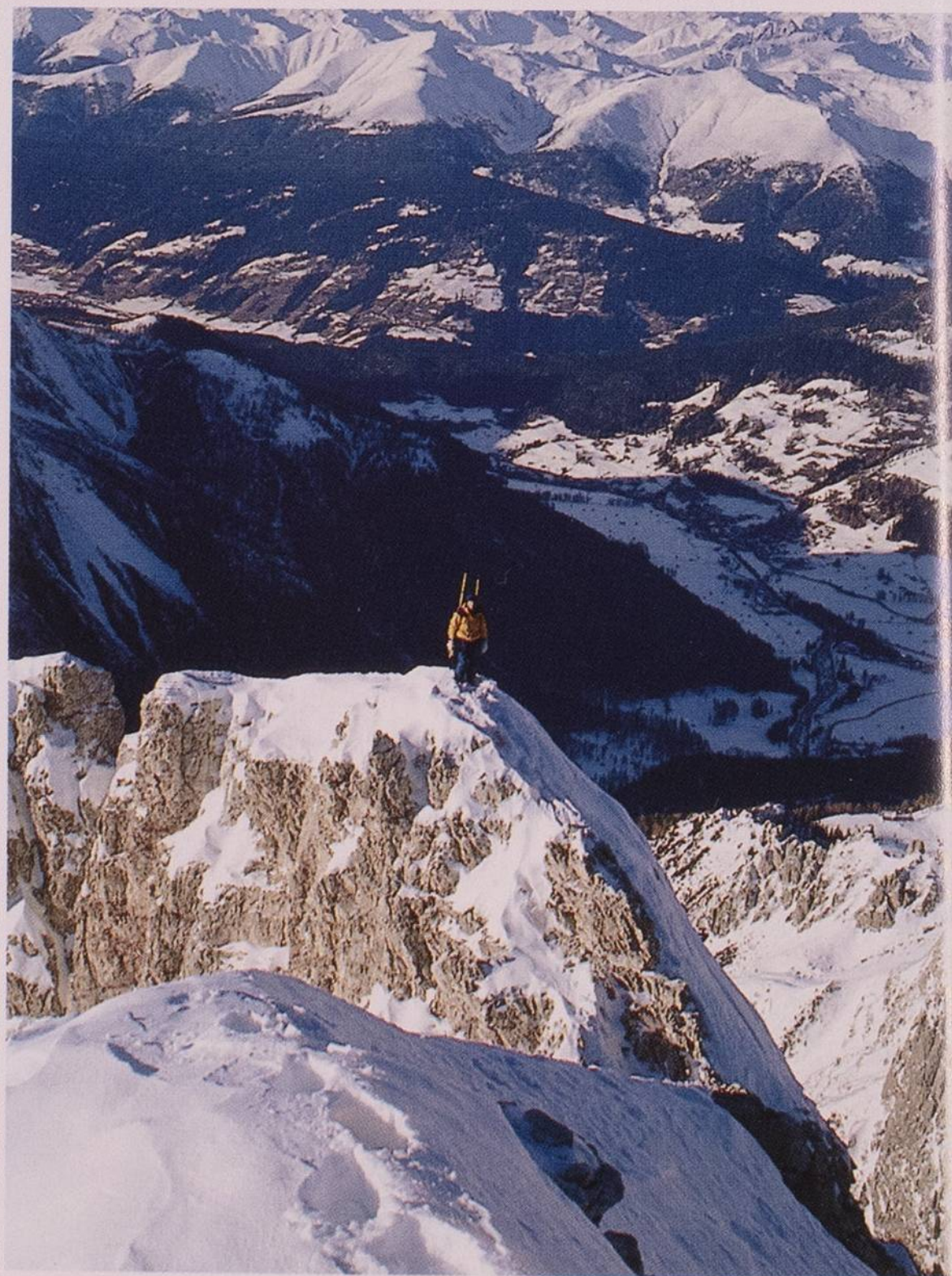
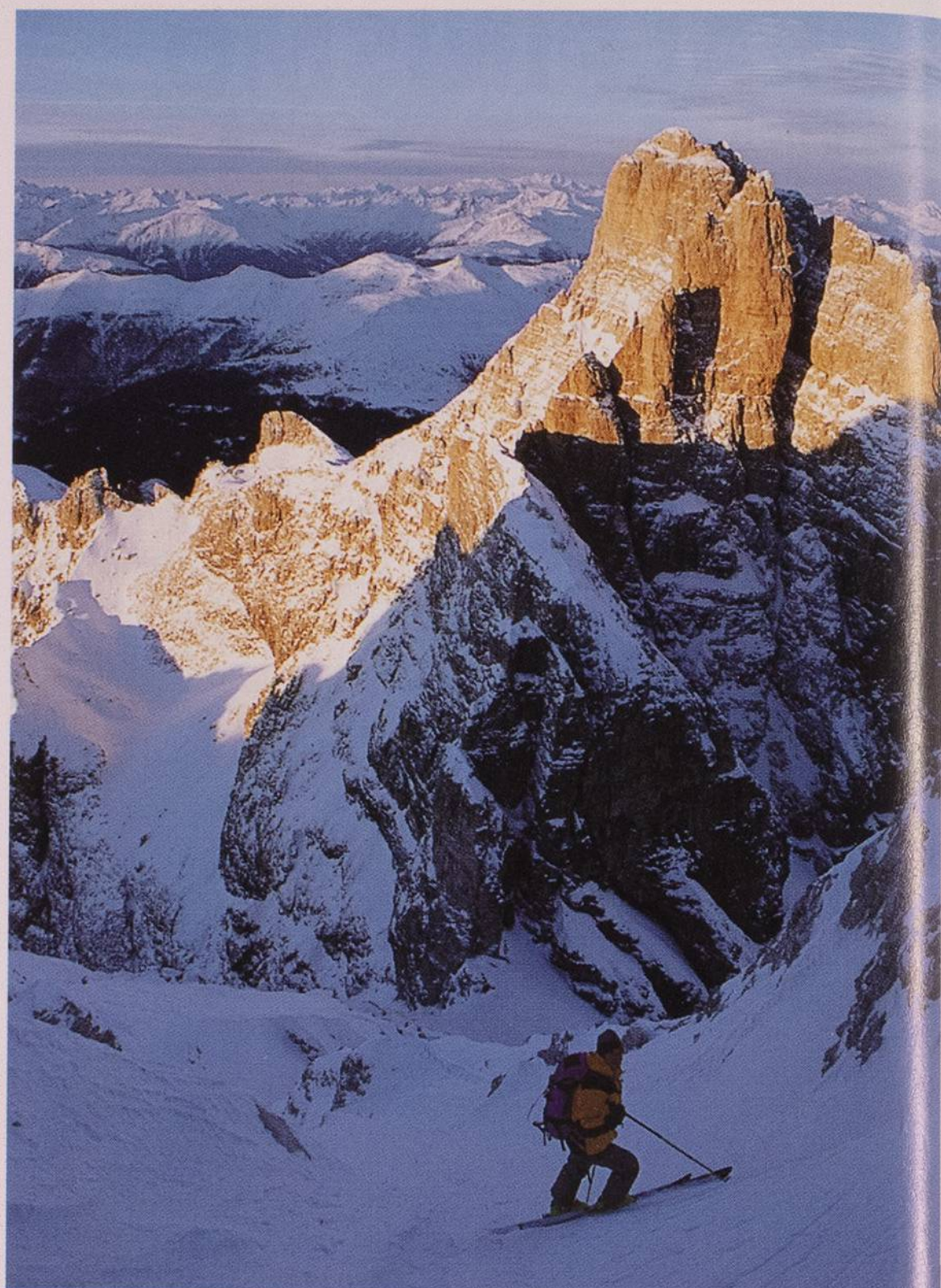
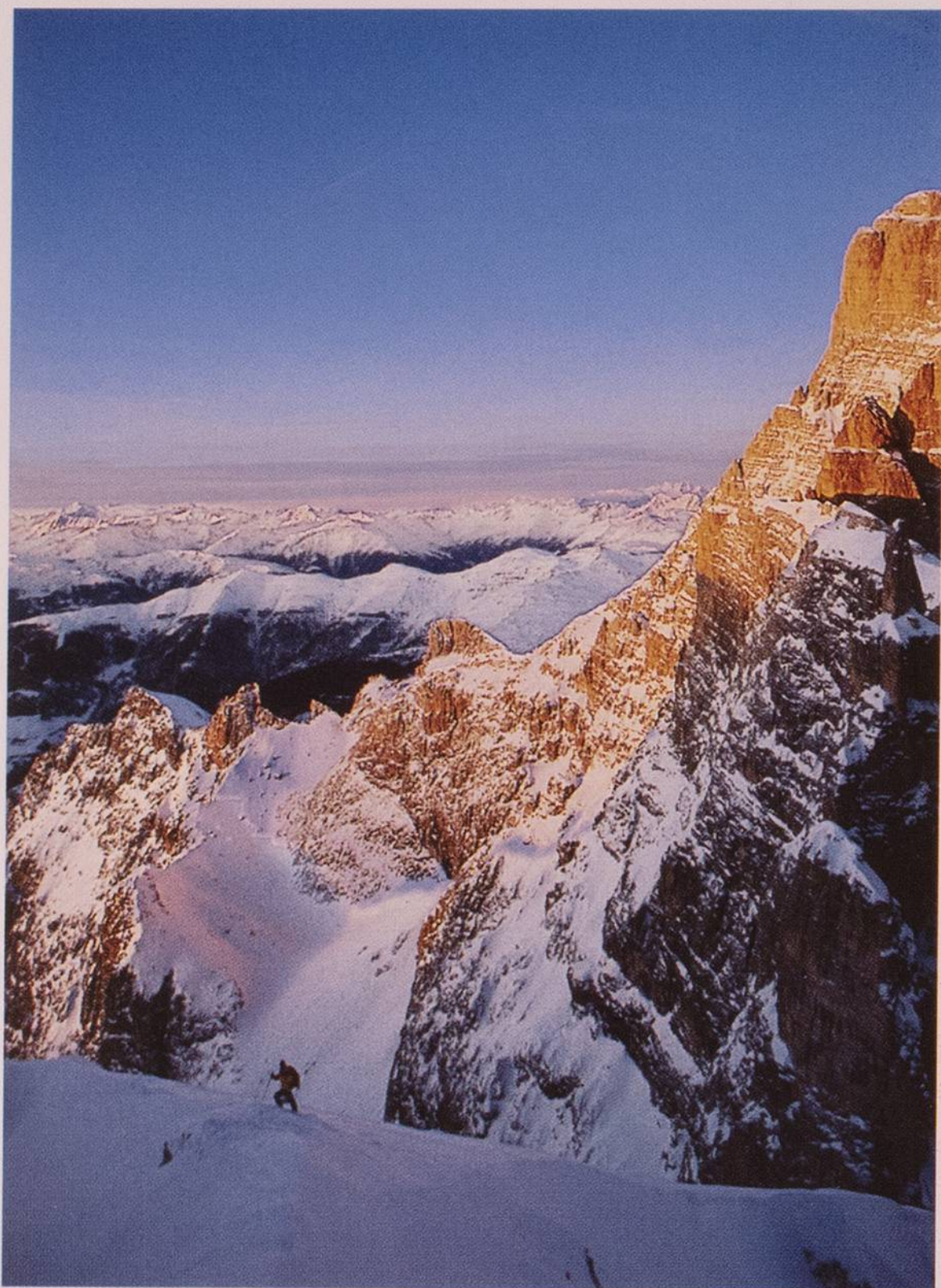
Lottando con il freddo intenso che ci costrinse più volte ad infilare le mani sotto le ascelle per trovare un po' di calore – la temperatura segnava meno 20° – salimmo gli ultimi quattrocento metri di parete lungo ripidi colatoi ghiacciati e canaloni di neve.

Alle sedici e trenta circa, dopo sei ore di ascensione, i caldi raggi del sole ci colpirono in faccia. La parete nord era alle nostre spalle e tutt'intorno si apriva un panorama mozzafiato.

L'ora era però tarda e il baratro che si apriva sotto i nostri piedi imponeva senz'altro di lasciare velocemente, sia pure a malincuore, il crinale di vetta appena conquistato per scendere prima che si facesse buio.

Lassù, su quell'aerea cresta innevata, il pensiero non poteva però non correre a quel tempo ormai lontano, ma ancora vivo nella memoria, in cui quassù, dopo un inverno segretamente trascorso fra neve, rocce, ghiaccio, tormenta, il 16 aprile di ottantatré anni fa, i Mascabroni, manipolo di audaci alpini cadorini al comando del capitano Giovanni Sala, glorioso non lontano antenato di Marco, si stavano apprestando a scendere proprio per quello stesso baratro scivolando e rotolando lungo il pendio, fra il fragore delle granate, in vista e pieno tiro degli avversari, per la conquista del Passo della Sentinella.

Non restava però tempo per altre riflessioni. Un'ultima occhiata al meraviglioso panorama e, inforcati subito gli sci, iniziamo rapidamente la discesa. Il tratto iniziale appare subito notevolmente impegnativo con un'inclinazione di oltre 55° e ci costringe a lunghe derapate alternate a salti decisi e rapidi fino all'imbocco del grande canalone ghiacciato. Poi giù lungamente e con molta circospezione per questo fino al punto in cui devia verso destra sprofondando nel Vallon Popera. Poi ancora un centinaio di metri impegnativi fra rocce affioranti ci portano al Passo della Sentinella. Una gelida brezza si è levata ad accarezzare le cime più alte della Croda Rossa di Sesto indorata dall'ultimo sole. Nella valle, ormai invasa dalle ombre della

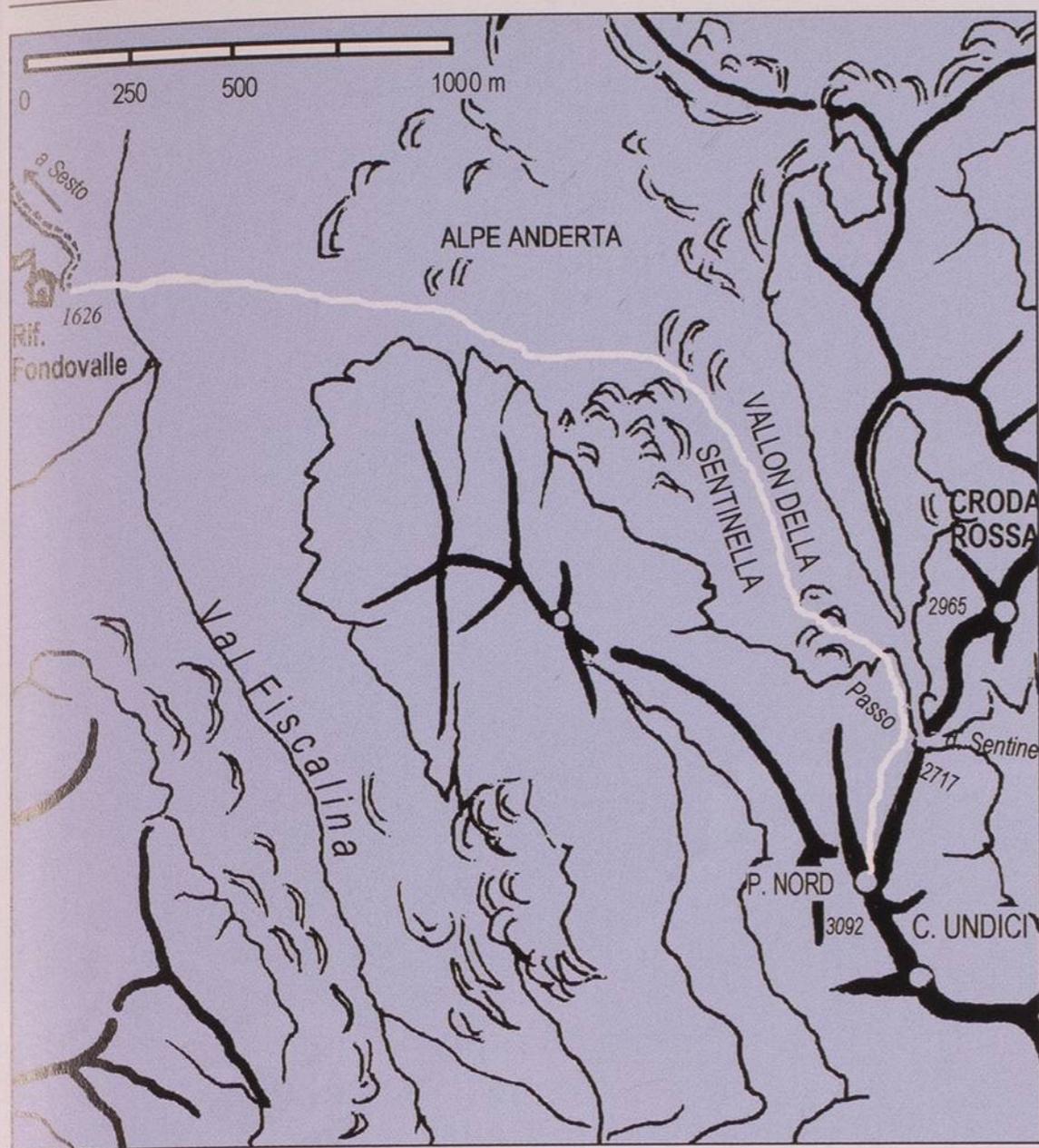


■ *In apertura: in arrampicata sulla cresta terminale della Cima Undici.*

■ *Qui sopra: in alto, luci di tramonto verso le pendici settentrionali della Croda Rossa.*

■ *A fianco: sopra, inizio della discesa mentre il sole tramonta sulla Croda Rossa; in basso, gli sci sulla vetta della Cima Undici; in basso, presso la vetta della Cima Undici, verso l'alta Val Pusteria e le Alpi austriache.*

■ *A fronte: la Cima Undici dalla Croda Rossa, con il versante della calata dei Mascabroni sul Passo della Sentinella (fot. G. Ghedina.).*



notte brillano le prime luci e, guardando le tracce della nostra discesa i pensieri tornano lontano a quei lontani eventi e a quegli scapicollati eroi che si buttarono giù per lo stesso nostro ripidissimo pendio.

Bisognava però pensare al presente ed a ciò che ci aspettava ancora per arrivare al fondo valle. Abbandonammo quindi in fretta questi luoghi pregni di storia e ci tuffammo nell'ultimo canalone che ci separava dal Vallon della Sentinella e dall'anfiteatro sospeso dell'Alpe Anderta. Da qui il percorso diventerà un susseguirsi di acrobazie in mezzo ai mughi alla luce delle lampade frontali fino alla testata della Val Fiscalina lasciata il mattino tra dubbi ed incertezze sulla possibile riuscita di una simile avventura.

Soltanto allora ci sembrò giunto il momento di tirar fuori quei due panini allo speck che da dieci ore stavano aspettando nel fondo dello zaino.

BIBLIOGRAFIA

Antonio Berti, *Dolomiti Orientali vol I - parte 2^a*, Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei Monti d'Italia";
Antonio Berti, *1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore*, Mursia Ed.

CARTOGRAFIA

Tabacco: 1:25.000 - f° n. 010 *Dolomiti di Sesto - Sextener Dolomiten*;
Kompass - Wanderkarte 1:50.000 - f° n. 58 - *Sextener Dolomiten*;
Freitag & Berndt 1:50.000 - WK S10 - *Sextener Dolomiten-Ampezzo-Marmarole*.

NOTE TECNICHE

Base di partenza	Rifugio di Fondovalle-Talschlußhütte 1548 m
Dislivello	1544 m
Esposizione	Nord la parte superiore; Ovest l'inferiore
Tempi	salita c. ore 6; discesa c. ore 2
Terreno e difficoltà	nel tratto superiore: salita alpinistica su terreno misto e discesa impegnativa;
Pendenza	max. 60°

Dal Rif. di Fondovalle-Talschlußhütte 1548 m, attraversato il greto del Rio Fiscalino-Bacherbach si sale, seguendo il percorso del sent. estivo 122 per la costa che scende dall'Alpe Anderta-Anderter Alm. Si risale quindi il Vallon della Sentinella-Anderteralpenkar, dapprima nel fondo e poi piegando verso destra. Giunti alla testata del vallone, conviene togliere gli sci per risalire lo stretto canale che conduce sul crinale spartiacque in prossimità del Passo della Sentinella. Poi, per il ripido pendio settentrionale della C. Undici, parte su neve e parte su rocce si raggiunge la cresta sommitale e quindi la vetta.

Discesa per lo stesso itinerario della salita.



VEDRETTE DI RIES- RIESERFERNERGRUPPE

Fabio Cammelli

C.A.I. Alto Adige

Sezione di Vipiteno

GISM

Il Gruppo della Vedrette di Ries costituisce il nodo centrale delle Alpi Pusteresi, estendendosi lungo la dorsale spartiacque di confine tra il Passo di Gola/Klammljoch 2294 m a NO ed il Passo Stalle/Staller Sattel 2052 m a SE. Questa frastagliata ed ininterrotta cresta di roccia e di neve protende verso SO una poderosa e lunga bastionata da cui si elevano le cime più importanti e più rappresentative dell'intero gruppo. I confini geografici sono segnati a O dalla Val di Túres/Tauferer Tal, a N dalla Val di Riva/Reintal e dalla Val dei Dossi/Knuttental, a E dalla Defereggental e dalla Staller Tal, a S dalla Val di Anterselva/Antholzer Tal e dalla Val Pusteria/Pustertal, nel tratto compreso tra Brúnico/Brunneck e Valdaora/Olang.

L'etimologia del toponimo italiano è piuttosto singolare: subito dopo la prima guerra mondiale, nel trattato di pace di Saint-Germain en Laye (10 settembre 1919), che sanciva in modo definitivo la linea di confine tra Italia ed Austria, la maggior parte di queste montagne venne assegnata all'Italia. La denominazione originaria "Rieserfernergruppe" fu erroneamente tradotta in "Gruppo delle Vedrette Giganti", essendo stato scambiato o confuso il nome "Rieser" col vocabolo tedesco "Riesen", da cui la pedissequa traduzione in "Giganti".

Qualche anno più tardi, nel 1924, si cercò di ovviare a questo primitivo grossolano errore introducendo, nella toponomastica alpinistica della regione, la forma ibrida di "Vedrette di Ries", considerata plausibile come derivazione dalla radice ladina "Riese", indicante canali rocciosi o scivoli per i tronchi d'albero; c'è chi propende invece per un'assonanza col termine "Riesel" che significa scolo di acque, neve ghiacciata molto vecchia oppure macereto; priva di qualsiasi fondamento storico è invece l'ipotesi di un'origine da una misteriosa e mai documentata località Ries.

Mentre la fiancata meridionale della catena presenta aspre e scoscese pareti rocciose, che conferiscono a queste montagne un aspetto selvaggio e poco invitante, il versante settentrionale è caratterizzato da piccoli laghi, da ampie terrazze prative e da numerose vedrette che avvolgono col loro manto glaciale le cime più alte: un paesaggio alpino d'incantevole grandiosità e suggestione, per la cui salvaguardia è stato istituito nel 1988 il «Parco naturale Vedrette di Ries-Aurina/Naturpark Rieserferner-Ahrn».

L'anello proposto è un bellissimo percorso da rifugio a rifugio, tra sentieri segnalati, piste su ghiacciaio e brevi tratti attrezzati: dopo una prima e suggestiva parte in territorio austriaco, l'itinerario scavalca il confine ed entra in territorio italiano, divallando e traversando sotto le cime più superbe e rappresentative del gruppo, in un'atmosfera di grande fascino e di struggente poesia.

BASE DI PARTENZA

Passo Stalle/Staller Sattel 2052 m, larga insellatura di confine situata alla testata della Val di Anterselva/Antholzer Tal. Ampio parcheggio in prossimità del valico, nel piazzale antistante la casermetta della Guardia di Finanza.

ACCESSO ALLA BASE DI PARTENZA

Proprio dirimpetto all'ampia e pianeggiante conca di Valdaora/Olang 1047 m, amena cittadina turistica della media Val Pusteria/Pustertal, si apre verso NE la Val di Anterselva/Antholzer Tal, ornata sullo sfondo dalle cime granitiche del Gruppo delle Vedrette di Ries. Una strada asfaltata la percorre in leggera salita, oltrepassa le frazioni sparse di Anterselva di Sotto, di Mezzo, di Sopra/Antholz-Niedertal, Mittertal, Obertal 1122 m, 1241 m, 1429 m e raggiunge il Lago d'Anterselva/Antholzer See 1641 m.

Costeggiatene le sponde meridionale ed orientale (albergo e posti di ristoro), si sale al Passo Stalle grazie ad una rotabile asfaltata, lunga c. 4,5 km, a traffico coordinato temporale: questa strada, molto ripida, stretta e con numerosi tornanti, è transitabile solo a percorso unico alternato, con fasce orarie estive (dalle ore 8 alle ore 21.15, nel periodo compreso tra il 16 giugno e il 30 settembre; dalle ore 8 alle ore 18.15, nei periodi compresi dal 15 maggio al 15 giugno e dal 1 ottobre al 3 novembre) che consentono la partenza dal lago al valico solo nei 15 minuti che vanno dal 30° al 45° minuto di ogni ora, mentre in senso inverso la discesa è permessa unicamente nei primi 15 minuti di ogni ora. (23 km da Valdaora). Prima delle ore 8 è consentito percorrere questa strada a proprio rischio e pericolo.

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO

Neue Barmer Hütte 2610 m: DAV-Barmen, aperta da metà giugno a fine settembre, 64 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/66355999;

Rif. Roma/Hochgallhütte (o Kasseler Hütte) 2276 m: CAI-Roma, aperto dall'inizio di marzo all'inizio di maggio e da metà giugno a metà ottobre, 80 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0474/672550;

Rif. Vedrette di Ries/Rieserfernerhütte 2800 m: AVS-Bolzano e Brunico, aperto da fine giugno all'inizio di ottobre, 40 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0474/492125.

DIFFICOLTÀ

Itinerario alpinistico d'impegno medio, con traversate su ghiacciaio e tratti attrezzati.

PERIODO CONSIGLIATO ED AVVERTENZE

Da metà luglio a fine settembre. Equipaggiamento d'alta montagna. Necessari corda, piccozza, ramponi ed imbragatura. Abbondanza d'acqua e di sorgenti lungo tutto il percorso. Possibilità di sovraffollamento in tutti i rifugi, per cui conviene prenotare telefonicamente.

BIBLIOGRAFIA

Fabio Cammelli, Paolo Chiorboli, *Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia ed Austria*, Centro Documentazione Alpina, Torino 1990;
Fabio Cammelli, *Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi, Bretonie di Levante e Monti di Fúndres*, Editrice Panorama, Trento 1993;
Fabio Cammelli, *Alpi Pusteresi*, Editrice Athesia, Bolzano 1994;
Achille Gadler, *Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Orientale*, Editrice Panorama, Trento 1994;
Fabio Cammelli, Werner Beikircher, *Collana Guida dei Monti d'Italia, Alpi Pusteresi*, CAI-TCI, Milano 1997.

CARTOGRAFIA (1:25.000):

IGM 1:25.000, nelle tav. relative;
Tabacco f° n. 035 (*Valle Aurina, Vedrette di Ries/Ahrntal, Rieserfernergruppe*);
Mapgraphic f° n. 16 (*I Monti di Valle Aurina/Ahrntaler Berge*).

1.

PASSO STALLE/STALLER SATTEL 2052 m - JÄGERSCHARTE 2870 m - NEUE BARMER HÜTTE 2610 m

Dislivelli in salita: 900 m; in discesa: 350 m

Tempo complessivo ore 3.15-3.45

Difficoltà EE

Segnaletica totale

Dal passo si prende la mulattiera (tab. segn.) che traversa sul versante italiano in direzione di alcuni ricoveri militari abbandonati. Proseguendo oltre questi baraccamenti, si continua a mezzacosta per rado pendio boschivo, si transita nei pressi di una selletta prativa con un'alta croce di legno, dove arriva anche il sent. proveniente dalla vicina Oberseehütte (o Staller Seehütte) 2017 m, e si sale con una serie di corte serpentine a ridosso del soprastante crinale di confine.

Spostatosi in territorio austriaco lungo una terrazza erbosa (pista da sci), l'itin. supera un'erta china detritica a piani sovrapposti, raggiunge la conca morenica sommitale e piega a sin., attraversando un esteso macereto che permette di arrivare sotto un ultimo salto roccioso. Facili gradoni, scalini di ferro, funi metalliche ed un sent. lavorato nella roccia consentono una sicura progressione sino alla Jägerscharte 2870 m (ore 2.15-2.30).

Scavalcata quest'alta insellatura, la via di discesa volge verso d. (NE), si tiene al margine dell'Almerkees e prosegue per macereti e campi nevosi sotto le pendici occid. dell'Almerhorn 2985 m. Facendo molta attenzione alla segnaletica, si prosegue per sent. che scende su terreno franoso in direzione dell'ampia terrazza morenica sottostante, guarda alcuni ruscelletti e raggiunge la desolata e caotica pietraia che si estende alla base dell'Almerkees, a sua volta fortemente ritiratosi in questi ultimi decenni.

Con modesti saliscendi l'itin. continua in traversata a NO, aggira lo sperone roccioso dell'Orecchio di Mezzo/Mittlere Ohrenspitze 3005 m ed arriva in breve alla Neue Barmer Hütte 2610 m (ore 1-1.15; ore 3.15-3.45).

■ In apertura: lungo la pista che dalla sommità del Monte Nevoso-Schneebiger Nock porta in cima al Pizzo delle Vedrette-Fernerköpfl.

■ A fronte: da sin. in alto, in senso orario

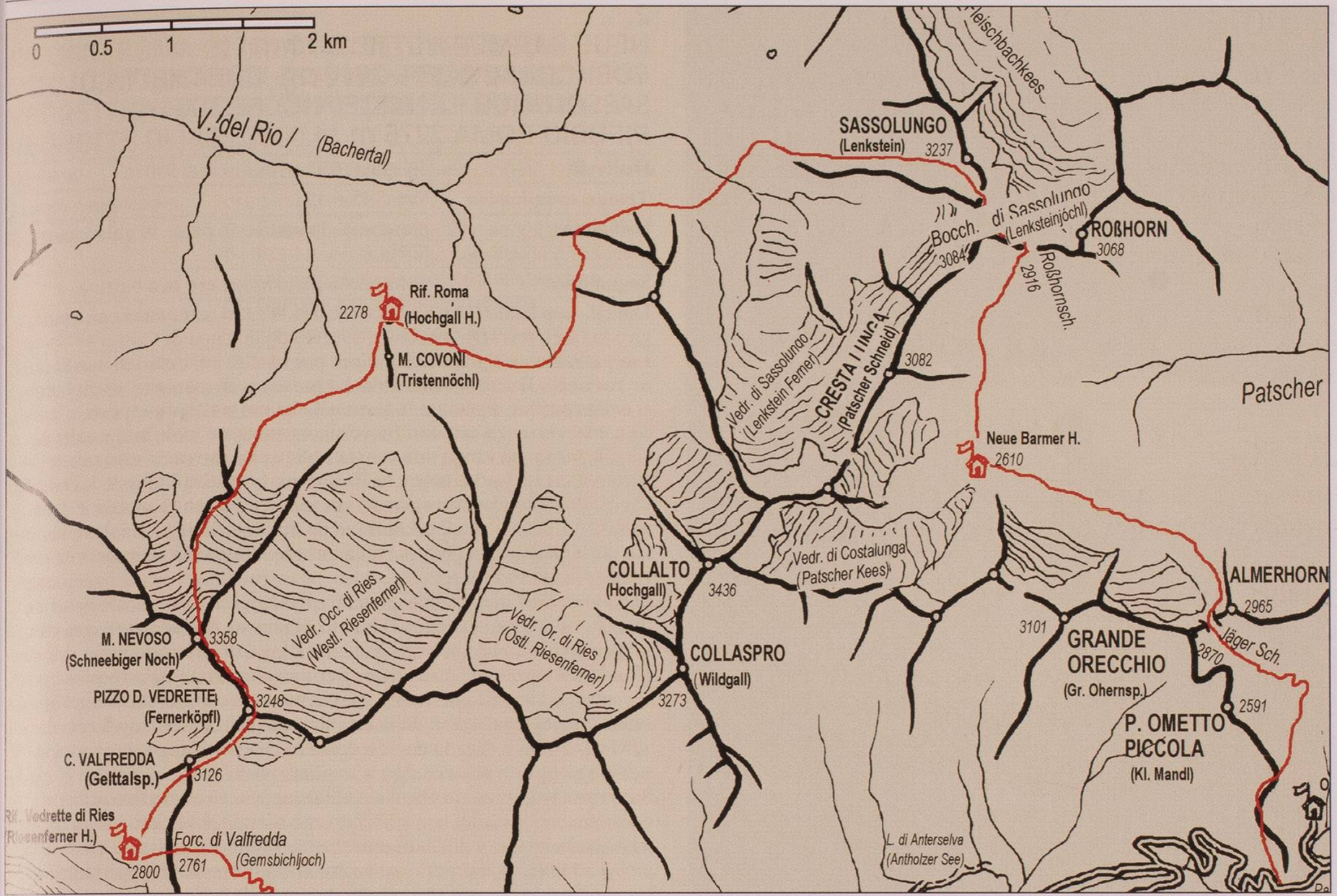
■ La grande terrazza detritica del Rif. Vedrette di Ries-Rieserfernerhütte. Sullo sfondo, da sin., il Monte Nevoso-Schneebiger Nock, la Cima Valfredda-Gelttalspitze e il Pizzo delle Vedrette-Fernerköpfl.

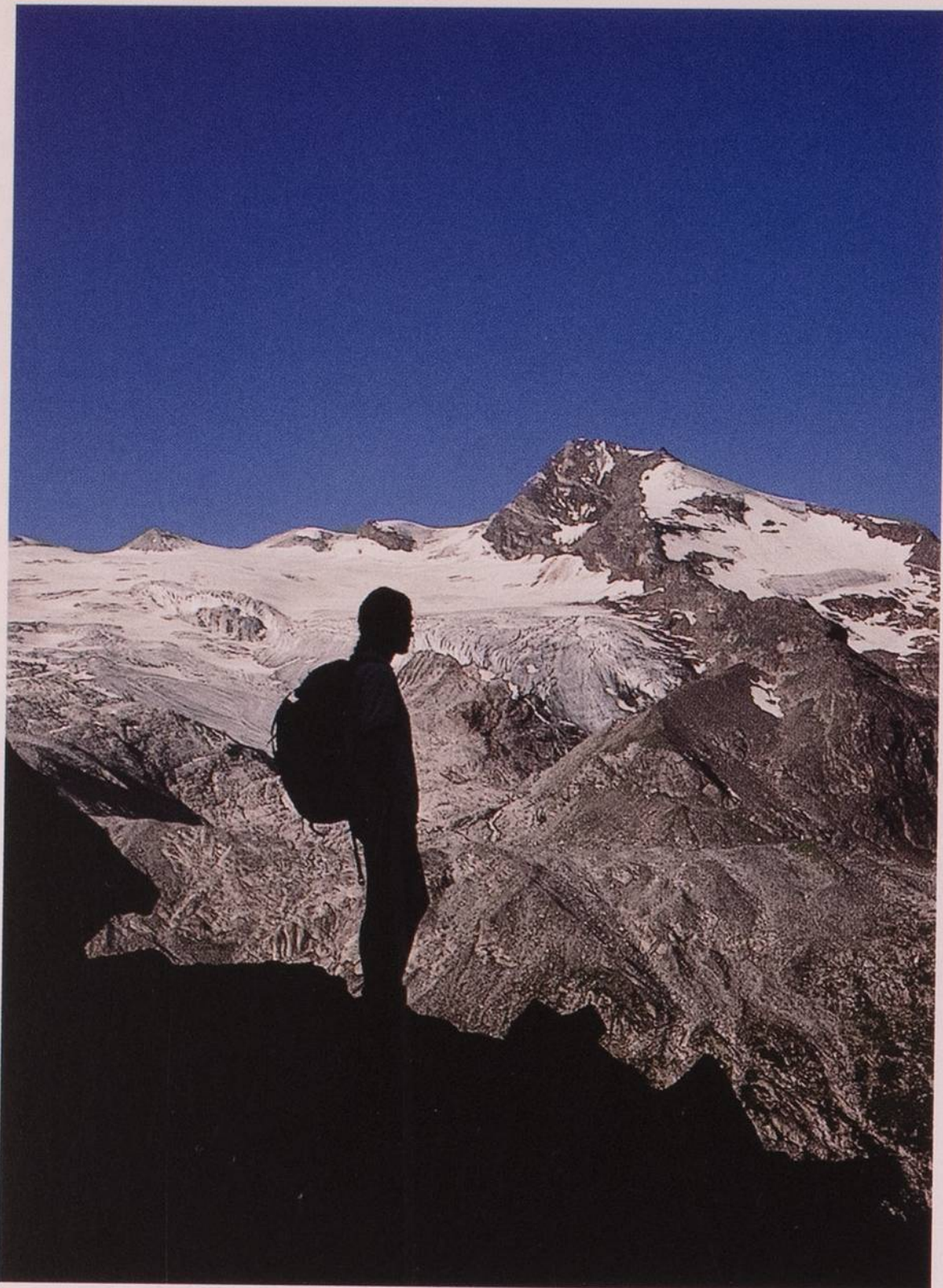
■ La Neue Barmer Hütte. Sullo sfondo la Roßhornscharte e la cima del Roßhorn.

■ Al cospetto del Collalto-Hochgall.

■ Il Monte Nevoso-Schneebiger Nock, come appare dal Sentiero Arthur-Hartdegen.

■ A pag. 54: sopra, controllo sul Sentiero Arthur-Hartdegen. In secondo piano il Monte Nevoso-Schneebiger Nock e la Vedretta Occidentale di Ries-Westlicher Rieserferner. Sotto, il Lago Máler-Malersee e la cima del Collalto-Hochgall.





2.
**NEUE BARMER HÜTTE 2610 m -
 ROßHORNSCHARTE 2916 m - BOCCHETTA DI
 SASSOLUNGO/LENKSTEINJÖCHL 3084 m -
 RIFUGIO ROMA 2276 m**

Dislivelli	in salita: 650 m; in discesa: 950 m
Tempo complessivo	ore 5.45-6.45
Difficoltà	Percorso alpinistico in parte su ghiacciaio: F/F+
Segnaletica	totale, con piste in genere ben battute

Dal rif., seguendo l'Arthur-Hartdegen-Weg, si attraversa con ampio giro la larga terrazza morenica ai piedi della Cima di Cresta Lunga/Patscher Spitze 3082 m, per poi risalire sul dorso di uno sperone roccioso. Il sent., facilitato dalla presenza di maniglie, di pioli infissi nella roccia e di alcune funi metalliche nei tratti più esposti, s'inerpica e traversa tra canalini (neve sino a stagione inoltrata) e salti di roccia, prosegue lungo una cengia obliqua ed arriva ad uno stretto intaglio di cresta, poco sopra la Roßhornscharte 2916 m (ore 1.30-1.45). Da questo intaglio, traversando per macereti e campi nevosi in direzione NO, si sale alla Bocchetta di Sassolungo 3084 m, da dove ha inizio un sentierino, in gran parte lavorato nella roccia, che rimonta un ripido e scosceso sperone roccioso, prosegue lungo una cengia inclinata ed arriva ad una forcella posta a q. 3171, incisa sul crinale spartiacque di confine (tab. segn. ed ometto di pietre). Sul versante opposto, in territorio italiano, si attraversa per campi di neve un ampio ripiano ghiacciato, oppure si può optare per una comoda cengia rocciosa posta subito al di sotto di questa spalla innevata sommitale. In entrambi i casi si giunge sul dorso della cresta occid. del Sassolungo/Lenkstein 3237 m, da cui si divalla con un delicato traverso lungo un esposto pendio ricoperto di neve sino a stagione inoltrata.

Superato questo tratto che richiede sempre un po' di attenzione, si continua con un sent. ben tracciato che scende dapprima lungo un crinale di sfasciumi, poi a d. in uno stretto valloncetto sassoso (sovente neve) ed infine a sin. per una cordonatura morenica che permette di raggiungere un'ampia terrazza di magre zolle erbose. La si percorre in quota verso O, transitando in prossimità di due baracche militari abbandonate e scendendo ad attraversare il Rio di Val Sorgiva/Ursprungbach su una passerella di legno, oltre la quale si arriva in breve ad un importante bivio, posto intorno a q. 2350, presso la testata della V. Sorgiva/Ursprungtal.

Giunti a questo importante crocevia (cart. indic.), lasciata da una parte la deviazione per l'Ursprungalm 2396 m, si prosegue verso SO lungo il sent. Hartdegen che, dopo aver perso ancora quota per raggiungere una piccola terrazza prativa situata poco più in basso, riprende a salire per una larga pietraia, traversando quindi a mezzacosta su una cengia lastronata che aggira il crinale roccioso dello Sprone delle Vedrette di Ríes/Riesernock 2937 m. Una facile e corta paretina, attrezzata con una fune metallica, richiede un po' di attenzione: segue un sent. ben tracciato, a tratti esposto, che continua sopra alcuni scoscesi dirupi ed attraversa il grandioso anfiteatro ai piedi del Collalto/Hochgall 3436 m. Superato il torrente in uscita dalla Vedretta del Collalto/Hochgallferner, si prosegue dapprima in piano per macereti, poi in leggera discesa lungo una serie di balze rocciose arrotondate ed infine di nuovo in quota su aperti pendii di magre zolle erbose, arrivando in breve al Rif. Roma 2276 m (ore 4.15-5; ore 5.45-6.45).

3. RIFUGIO ROMA 2276 m - MONTE NEVOSO/ SCHNEEBIGER NOCK 3358 m - PIZZO DELLE VEDRETTE/FERNERKÖPFL 3249 m - RIFUGIO VEDRETTE DI RÍES 2800 m

Dislivelli	in salita: 1150 m; in discesa: 650 m
Tempo complessivo	ore 5-6.15
Difficoltà	Percorso alpinistico in parte su ghiacciaio: F+/PD-, a seconda delle condizioni d'innevamento dell'esile cresta sommitale del M. Nevoso; alcuni tratti attrezzati.
Segnaletica	totale, con piste in genere ben battute

Il M. Nevoso appare dal Rif. Roma invitante e a portata di mano: questo spiega come questa montagna abbia da sempre esercitato un'attrazione fuori dal comune, rappresentando senza dubbio una delle mète più ambite e più frequentate di tutto il gruppo, sia per l'eleganza della sua armoniosa architettura che per la relativa facilità di accesso. In cima, grande croce metallica e libro di vetta. 1ª ascensione: l'Arciduca Rainer v. Habsburg, il maggiore Heinrich Wurmbrand e le guide alpine Georg Auer, Heinrich Oberarzbacher e Georg Weiß, il 6 ottobre 1866, dalla cresta NO.

Dal rif. si sale al vicino Lago Covoni/Tristensee 2315 m: qui, ad un crocevia (cart. indic.), si prosegue verso S, aggirando a mezzacosta le scoscese pendici del M. Covoni/Tristennöckl 2465 m. Scesi lungo un breve salto di roccia (scala di legno) e superato l'impetuoso Rio Covoni/Tristenbach su un'area passerella, si traversa in salita a d., rimontando il grande anfiteatro morenico ai piedi del ramo occid. della Vedretta di Monte Nevoso/Schneebiger-Nock-Ferner. Il sent. oltrepassa la deviazione per il Lago Máler Grande/Großer Malersee 2501 m, prosegue sul dorso di una cordatura detritica e continua verso l'alto tra sfasciumi e macereti.

Aggirato lo sperone di q. 2884 ed entrati nella conca glaciale superiore (campi innevati sino a stagione inoltrata), ci si tiene a ridosso del crinale roccioso posto alla propria d., sfruttando fino all'ultimo il terreno libero dalla neve, per poi innalzarsi lungo i facili gradoni friabili (bolli rossi) che conducono direttam. sulla cresta N del monte. Una traccia ben evidente percorre tutto il crinale soprastante (breve tratto attrezzato con una fune metallica) e giunge alla base di una larga ma ripida spalla nevosa, a q. 3054. La si supera con molta attenzione seguendo una pista in genere ben battuta (scivolo di ghiaccio vivo a tarda estate), si scavalca un'anticima rocciosa e si prosegue sul filo della sottile cresta sommitale. Con un percorso misto su roccia e su neve, prestando cautela sia al terreno (possibilità di trovare vetrato) sia all'esposizione, si traversa con modesti saliscendi lungo la linea di cresta sino ad arrivare in vetta al M. Nevoso 3358 m (ore 3.15-4).

Dalla cima si scende lungo la cresta SE, grazie ad un sentierino segnalato che cala tra rocce rotte e sfasciumi, oltrepassa un tratto friabile e raggiunge la base di un'esile e sinuosa cresta di neve, al margine superiore della Vedretta di Monte Magro/Magersteinferner. Scavalcata questa spalla innevata, si aggira la sommità di un rialzo roccioso e si scende dapprima lungo facili gradoni e poi tra placche verticali di roccia rossastra, attrezzate con una fune metallica e con alcuni pioli infissi nella parete. Una volta superato questo ripido salto, di altezza modesta ma assai esposto, l'itin. risale un corto crinale di neve ed arriva in breve in vetta al Pizzo delle Vedrette/Fernerköpfl 3249 m (ore 0.45-1; ore 4-5).

Poco sotto la sua cima s'incontra l'indicazione per la "Rieserfernerhütte": un sent. ben tracciato, in parte artefatto e gradinato (bolli bianco-rossi), scende tra i grossi massi di un ripido e caotico pendio, contorna il versante orient. della C. Valfredda/Gelttalspitze 3126 m e divalla con alcune serpentine che portano dapprima ad una terrazza sassosa e poi al sottostante Rif. Vedrette di Ríes 2800 m (ore 1-1.15; ore 5-6.15).

4. RIFUGIO VEDRETTE DI RÍES 2800 m - FORCELLA DI VALFREDDA/GEMSBICHLJOCH 2761 m - VALLE DI ANTERSELVA/ANTHOLZER TAL

Dislivelli	in discesa: 1500 m
Tempo complessivo	ore 2.45-3.15
Difficoltà	EE
Segnaletica	totale

Dal rif. si scende per un valloncetto morenico (campi di neve sino a stagione inoltrata) alla vicina Forc. di Valfredda 2761 m, larga insellatura detritica a SE del rifugio. Un sent. ben segnato traversa a sin. e cala lungo uno scosceso dirupo roccioso: quasi completam. attrezzato con lodevoli e sicure opere di sostegno (ponticelli, scalinate di legno, muretti a secco, gradini, travature e funi metalliche di assicurazione), questo percorso permette di superare, senza alcuna difficoltà, la ripida bastionata rocciosa a lato dell'inaccessibile canalone che precipita dalla forcella.

Giunti alla base dello stesso, lo si attraversa con particolare attenzione (neve sino a stagione inoltrata), mettendo piede su un ampio pendio di rocce rotte e sfasciumi. L'itin. divalla con numerose svolte verso il ripiano erboso sottostante, mantenendosi sul fianco d. idrogr. dell'anfiteatro. Tra magri pascoli e macereti il tracciato perde quota sotto l'altissima parete S del M. Magro/Magerstein 3273 m, passa accanto ad una fontana di legno che raccoglie l'acqua di una sorgente perenne e traversa lungam. a mezzacosta verso sin.

Guadati due torrenti di un marcato impluvio, si raggiunge in discesa il vicino bosco, dove s'incontra una tabella segnavie: lasciato a sin. il sent. che sale alla Forc. d'Anterselva/Antholzer Scharte 2814 m e a d. quello che scende ad Anterselva di Mezzo/Antholz-Mittertal 1241 m, si prosegue dritti con l'indicazione per "Antholz-Obertal". Scavalcata una staccionata, si attraversa un impetuoso torrente, si continua in mezzo al bosco e si arriva ad incrociare una strada forestale. Una freccia rossa pitturata su un masso indirizza a sin.: dopo c. 50 m un cartello segnala la direzione per la Malga Nera/Schwörzalm 1658 m, che viene raggiunta in pochi minuti grazie ad una mulattiera erbosa.

Si continua a valle della malga: attraversato un ripido pendio erboso, il sent. rientra nel bosco, scende in mezzo ad una fitta vegetazione ed arriva in fondovalle, in prossimità della stazione di partenza della teleferica di servizio per il Rif. Valfredda, a breve distanza dalla strada asfaltata della V. di Anterselva/Antholzer Tal (ore 2.45-3.15), intorno a q. 1300 e a c. 10 km a valle del Passo Stalle.



V
P

I
fida
Bre
spo
rizz
che
Lun
osse
ver
vo t
den
di "
le
no
del
rial
te la
este
dica
Bre
dell
Ai s
co è
form
bien
l'am
«
rio
dell
«Ri
di t
Altr
flor
no c
Nel
nell
Ada
tona
zion
Dol
form

VERSO L'ADAMELLO PER LA VAL DI FUMO

Monica Tamanini
S.A.T.
Sez. Mattarello
Fabrizio Fronza
S.U.S.A.T.

Il Parco naturale Adamello-Brenta con una superficie di 61.864 ha è la più estesa area protetta della provincia di Trento. Fu istituito nel 1967, delimitando un'area di particolare interesse ambientale di 50.400 ha nel settore centro occidentale del Trentino. Solo nel 1988 però vennero affidate ad un ente gestore, l'«Ente Parco Adamello-Brenta», l'amministrazione del territorio e la predisposizione del Piano del Parco per la tutela e la valorizzazione delle caratteristiche ambientali, naturalistiche, storiche ed economiche.

Lungo il ventennio di inattività gestionale fu possibile osservare un lento e progressivo aumento di interesse verso il Parco, testimoniato dall'incremento di un nuovo tipo di turismo "naturalistico", legato cioè alla tendenza generale, in atto nella società contemporanea, di "bisogno di natura" e di più ampia attenzione verso le tematiche ambientali. In risposta a questi nuovi fenomeni sociali il nuovo Piano Urbanistico Provinciale del 1987 optò per un consistente ampliamento territoriale (+22%) del Parco Adamello-Brenta. Attualmente la superficie del Parco ammonta a 61.864 ha, si estende tra la Valle di Sole, Valle di Non e Valli Giudicarie e comprende ad oriente l'intero Gruppo di Brenta e ad occidente gran parte del Massiccio dell'Adamello e del Massiccio della Presanella.

Ai sensi della normativa in vigore il territorio del Parco è suddiviso in zone omogenee sottoposte a diverse forme di tutela secondo l'importanza ecologico-ambientale: «Riserve integrali» (37,8%), aree nelle quali l'ambiente naturale è conservato nella sua integrità; «Riserve guidate» (58,6%), aree nelle quali il territorio è conservato con criteri meno rigidi, all'interno delle quali sono ammesse attività agro-silvo-pastorali; «Riserve controllate» (3,6%), aree nelle quali i vincoli di tutela sono minori, principalmente zone sciabili. Altre aree di particolare interesse ambientale (riserve floristiche, limnologiche, faunistiche, storiche, ecc.) sono denominate «Riserve speciali».

Nel Parco si individuano due grandi gruppi di rocce: nella parte occidentale, corrispondente al Gruppo Adamello-Presanella, si trovano rocce metamorfiche, tonaliti di natura silicea, da cui si generano suoli a reazione acida. Nella zona orientale, coincidente con le Dolomiti di Brenta, prevalgono rocce sedimentarie, formazioni dolomitiche di natura carbonatica da cui si

generano suoli a reazione basica.

Le tonaliti dei massicci dell'Adamello e della Presanella, impermeabili, mantengono in superficie numerosi corsi d'acqua con spettacolari cascate; le rocce calcaree del Gruppo di Brenta invece sono soggette a processi di corrosione chimica con evidenti fenomeni carsici. Di conseguenza l'acqua scarseggia, perché viene inghiottita all'interno di doline, grotte e fessure della roccia.

La maggior parte del territorio del Parco si trova al di sopra dei 1000 m di quota in un intervallo altitudinale di 3000 metri (dai 477 m di Acqua Santa - Spormaggiore - ai 3558 m di Cima Presanella), all'interno del quale la composizione del manto vegetale si diversifica secondo fattori essenziali dell'ecosistema, quali clima, roccia madre, suolo, regime idrico ed esposizione. Oltre un terzo della superficie del Parco è coperta da diversi tipi di bosco. Alle quote inferiori si trovano i «boschi di caducifoglie termofile», come il castagno, il rovere, il carpino, e la roverella. Più in alto, fra i 1000 ed i 1400 m, si collocano i «boschi di faggio e abete rosso». I «boschi di abete rosso», a quote comprese fra 1300 e 1900 m, sono accompagnati da altre specie arboree come il pino mugo, il larice, il sorbo degli uccellatori e il sambuco montano. Tra 1800 e 2100 m la pecceta lascia il posto ai «boschi di larice e cirmolo». La grande luminosità di queste formazioni rade consente lo sviluppo di un ricco sottobosco con la rosa alpina e il caprifoglio.

Dove la foresta inizia a diradarsi ed il clima a raffreddarsi s'insediano gli «arbusti nani». È la «fascia della tundra alpina» con il pino mugo, il ginepro e l'ontano verde assieme alle due specie di rododendro: il «*Rhododendron ferrugineum*», riconoscibile per le foglioline glabre e rosso-brune sulla pagina inferiore, colonizza esclusivamente i terreni a reazione acida del settore occidentale del Parco; il simile «*Rhododendron hirsutum*» (con foglioline pelose) cresce invece sulle pendici calcaree del settore dolomitico.

Dove infine le avversità atmosferiche condizionano pesantemente l'accrescimento della vegetazione s'impongono le specie della steppa alpina o del piano cuminale con solo specie erbacee che hanno messo in atto particolari accorgimenti morfologici e fisiologici per adattarsi alla rigidità e avversità delle condizioni climatiche dell'ambiente. Molte specie erbacee sono indicatrici della diversa reazione dei suoli: nella zona

del Brenta con suoli calcarei prevalgono le specie calcifile o basifile come «Carex firma», «Carex sempervirens», «Sesleria coerulea» nei pascoli e «Daphne striata», «Papaver rhaeticum», rododendro nano («Rhododendrum chamaecistus»), mirtillo falso («Vaccinium uliginosum»), elina («Elyna bellardii») e salice retuso («Salix retusa»), carice curvula («Carex curvula»), ecc. Nel Parco Adamello-Presanella invece i suoli acidi derivati da rocce cristalline favoriscono lo sviluppo delle specie acidofile: salici nani («Salix herbacea»), azalea delle Alpi («Loisleuria procumbens»), «Carex curvula», «Nardus stricta», «Arnica montana», «Soldanella alpina», «Rhodiola rosea», «Empetrum nigrum». Infine nel regno delle «rocce e delle nevi perenni» le poche forme di vita in grado di resistere si riducono ai piccolissimi microrganismi delle superfici bagnate (alghe e batteri), croste licheniche e primitivi esseri unicellulari.

Per la posizione geografica dell'area, il Parco Adamello-Brenta costituisce il punto d'incontro di due grandi distretti floristici: quello tipicamente montano che inizia dalla Valle della Drava in Carinzia (endemismi dolomitici) rappresentato da specie dei terreni calcarei, fra cui la Primula minima, e quello che inizia dal territorio dei grandi laghi alpini, dal lago Maggiore al Lago di Garda (endemismi insubrici) rappresentato ad esempio dalla «Paederota bonarota», «Primula spectabilis», ecc

Il territorio del Parco è riccamente popolato da tutte le specie faunistiche tipiche dell'ecosistema alpino. Fra queste un ruolo di primaria importanza spetta all'orso bruno delle Alpi, confinato nell'ultima isola faunistica naturale della catena alpina. È l'animale-simbolo del Parco la cui importanza ecologica è universalmente riconosciuta e la cui sopravvivenza è legata al mantenimento dell'integrità dell'ambiente, continuamente minacciato dalla pressione antropica. Nonostante i provvedimenti legislativi ad hoc che tutelano l'orso, la specie è in costante pericolo di estinzione per la riduzione degli spazi vitali dovuta all'apertura di nuove strade forestali, alla meccanizzazione in quota ed al turismo di massa. Attualmente si è avviato un programma di rinsanguamento con orsi provenienti dalla Slovenia.

Se l'incontro con il plantigrado è un fatto del tutto casuale ed improbabile, non è difficile invece imbattersi nei numerosi ungulati presenti alle diverse quote: cervi e caprioli più in basso, camosci oltre il limite del bosco. L'Ente Parco ha avviato un programma di reintroduzione dello stambecco e d'introduzione del mufone.

Nelle praterie, fra i sassi affioranti in zone soleggiate al disopra dei 1500 m, sono frequenti le colonie di marmotte. Dopo la scomparsa del lupo, l'unico canide predatore sopravvissuto nel Parco è la volpe. Un altro predatore recentemente segnalato è la linca, animale che sta ricomparendo in varie zone del Trentino.

Nell'ornitofauna si annoverano tutte le specie alpine, alcune delle quali di grande interesse come il gallo ce-

drone, il più grande fra gli uccelli dei fitti boschi alpini, il gallo forcello, il piccolo e timido francolino di monte nonché la pernice bianca. La coturnice ha un habitat ristretto alle sole Dolomiti di Brenta.

Regina degli uccelli rapaci è l'aquila reale, censita in 12 coppie (6 nel Gruppo di Brenta e 6 nel settore Adamello-Presanella), di cui 8 nidificanti nel parco. Il gipeto, avvoltoio che era giunto ormai all'estinzione sulle Alpi, è stato segnalato in diverse valli, soprattutto nel Brenta Meridionale; si tratta di esemplari liberati principalmente in Svizzera ed Austria nell'ambito di programmi di reintroduzione. Il suo ritorno nel Parco è un buon indice ecologico.

SERVIZI DEL PARCO

Aree faunistiche presso il Santuario di San Romedio (Comune di Sanzeno) e a Spormaggiore dove esiste anche una sala espositiva; ambedue ospitano esemplari di orso bruno delle Alpi.

GIARDINO BOTANICO

In un'area di 15 ha nel Comune di Stènico è in corso di realizzazione il giardino botanico "Rio Bianco".

SENTIERI "AUTOGUIDATI"

Sono stati finora realizzati quattro "sentieri autoguidati" in Val di Fumo, nella Valle dello Sporeggio-Cavedago, a Vallesinella e al Lago di Molveno. Si tratta di percorsi facilmente agibili, dotati di cippi in legno numerati riferiti ad opuscoli informativi che riportano notizie sulle peculiarità ambientali. Gli opuscoli sono disponibili presso le Aziende per il Turismo, la sede del Parco ed i locali pubblici nei punti di partenza degli itinerari.

VISITE GUIDATE

A pagamento durante il periodo estivo e su prenotazione. Per informazioni rivolgersi alla sede del Parco.

INDIRIZZI UTILI

Sede e Direzione Ente Parco: Via Nazionale, 12 - 38080 Strembo - (tel. 0465-804637 fax 0465-804649).

Centro visitatori di Tóvel: Lago di Tóvel (Comune di Tuénno) Apertura da giugno a settembre (in giugno solo il sabato, in luglio e agosto tutti i giorni) (tel. 0463-451033).

Centro visitatori ed area faunistica di San Romedio: aperto tutto l'anno. Il centro non ha telefono, non dispone di personale né di materiale informativo; l'area faunistica di 850 mq ospita alcuni esemplari di orso bruno.

Museo ed area Faunistica di Spormaggiore: presso l'at-

tuale Municipio di Spormaggiore, un piccolo museo dispone di materiale audiovisivo, pubblicazioni e di un'esposizione con animali imbalsamati; è aperto d'estate o su prenotazione durante il periodo invernale (tel. 0461-603555). L'area faunistica di 7000 mq è ubicata in una faggeta a monte dell'abitato ed ospita alcuni orsi nati in cattività (aperto da luglio a settembre).

Servizio Parchi e Foreste Demaniali della Provincia autonoma di Trento: Centro Direzionale Nord - Via Trener, 3 - 38100 Trento - (tel. 0461/495833).

RIFUGI

Al Cacciatore (S. Lorenzo - tel. 0465-734141);
Alimonta (Ragoli - tel. 0465/440366);
Bedole (Spiazzo Rendena - tel. 0465-501405);
Brentei (Ragoli - tel. 0465-441244);
Ai Caduti dell'Adamello (Spiazzo - tel. 0465-502615);
Carè Alto (Pelugo - tel. 0465-801089);
Dodici Apostoli (Stenico - tel. 0465-501309);
Graffer al Grostè (Ragoli - tel. 0465-441358);
Lago Malghette (Bocenago - tel. 0465-440814);
Lago Nambino (Pinzolo - tel. 0465-441621);
Mandrone Città di Trento (Spiazzo - tel. 0465-501193);
S. Agostini in Val d'Ambiéz (S. Lorenzo - tel. 0465-734138);
T. Pedrotti alla Tosa (S. Lorenzo - tel. 0461-948115);
Val di Fumo (Daone - tel. 0465-674525);
Pradalago (Pinzolo - tel. 0465-441200).

BIBLIOGRAFIA

Bombarda R., Azzali M., Bella S., Carè C. 1995 - *I ghiacciai del Parco Adamello Brenta*. Comitato glaciologico Trentino, Parco Adamello-Brenta, Strembo (Trento)
 Fronza F., Tamanini M., II ed. 1998 - *Nei parchi del Trentino - guida naturalistica escursionistica alle aree protette*. Panorama, Trento
 Gadler A., 1996 - *Guida alpinistica escursionistica del Trentino Occidentale* - 6a edizione. Panorama, Trento.
 Gadler A., Corradini M., II ed. 1997 - *Rifugi bivacchi del Trentino*. Panorama Trento
 Sacchi P., 1984-1986 - *Adamello*. C.A.I.-T.C.I., Milano
 Torchio F., Gardumi E., 1993 - *Escursioni nel Parco Adamello Brenta*. Panorama, Trento
 Valcanover A., Deflorian T., 1994 - *Guida dei sentieri e rifugi Trentino Occidentale*. Società Alpinisti Tridentini, Casa ed. Panorama, Trento

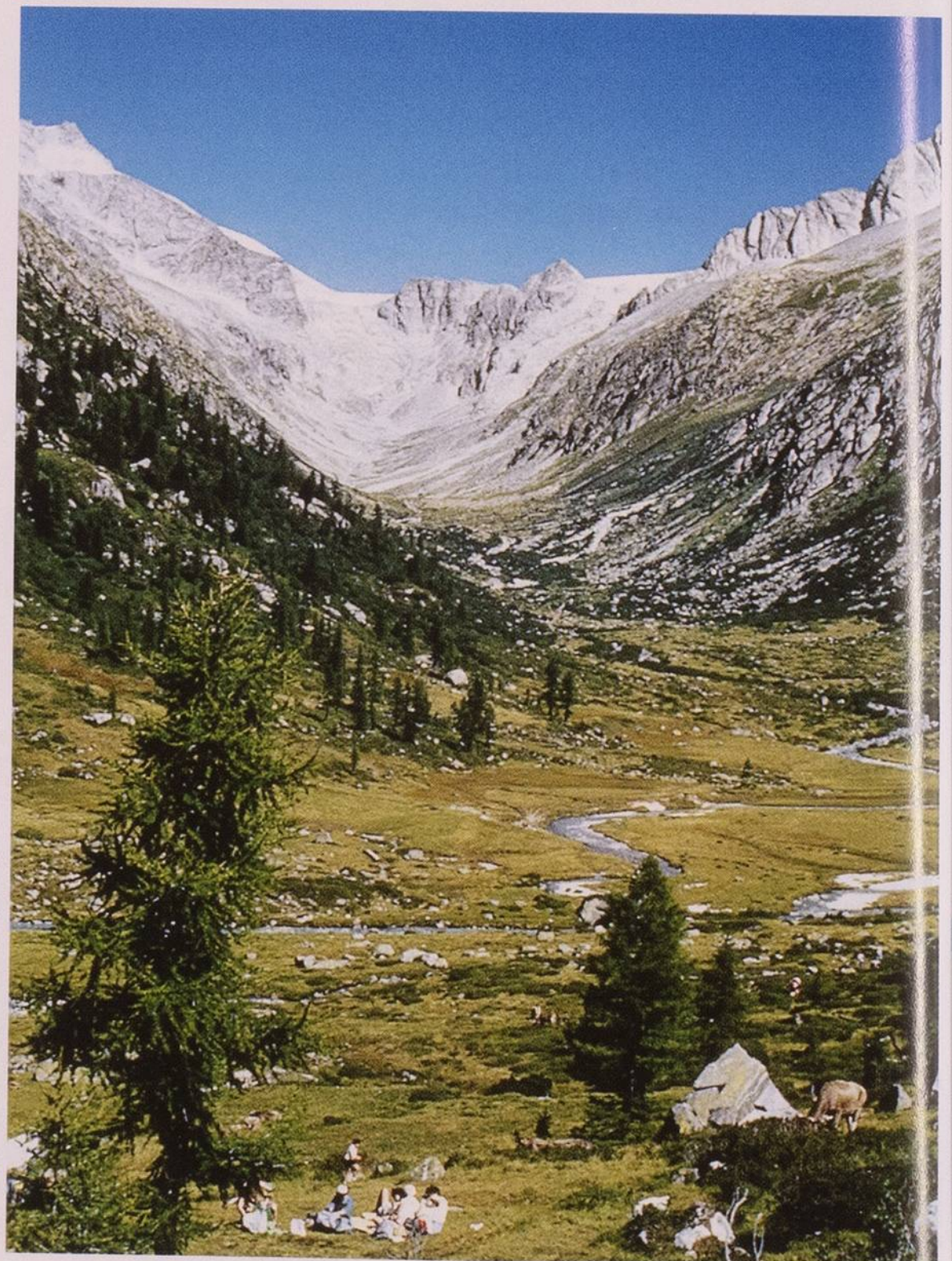
CARTOGRAFIA

Parco naturale Adamello Brenta 1:40.000 - Casa editrice Kompass n. 070
Parco naturale Adamello Brenta 1:50.000 - Casa editrice Tabacco, Udine
Gruppo dell'Adamello, Alpi Retiche - Presanella 1:25.000 - Multigraphic

I MONUMENTI VEGETALI DELLA V. DI FUMO

Gli alberi monumentali del Parco vengono segnalati e fatti conoscere ai visitatori; la V. di Fumo è molto ricca di piante secolari. Se ne riportano i dati più significativi:

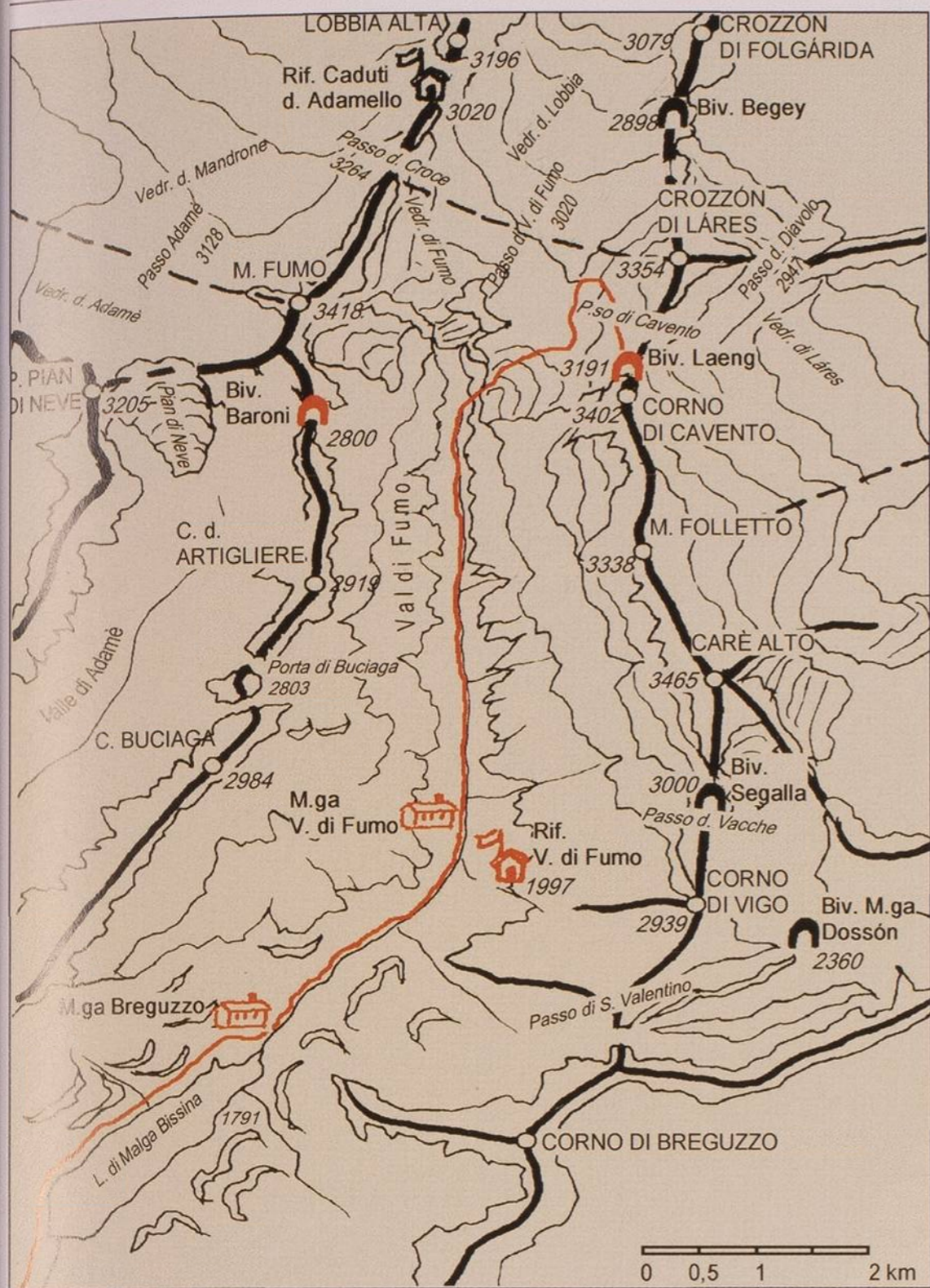
Monumento vegetale	Località	Circonferenza a m 1,30	Altitudine
larice secolare con ramificazione assurgente	vicino al sent. di fondovalle, n. 240, in d.idrogr.	2,75	1890
larice secolare, con doppia cima secca, bruciato alla base del tronco	a 200 m dal precedente	3,35	1900
tronco a terra di larice, trascinato da valanga	vicino al sent. di fondovalle, n. 240, a 30 m dal torr.	3,85	1940
larice secolare, svettato, alto 10-12 m	inizio sent. per il Passo delle Vacche	3,80	1940
larice secolare con cima secca	100 m a monte del Rif. Val di Fumo	2,85	1930
larice d'alta quota	località "Cop Breguc", vicino al "baitello"	3,05	2110
larice d'alta quota	località "Latola", sopra il L. di Malga Bissina	3,10	2130
pino cembro, alto c. 14 m	località "Latola", sopra il L. di Malga Bissina, vicino al precedente	3,30	2140
pino cembro con doppio cimale, alto c. 16 m	località "Latola", sopra il L. di Malga Bissina	2,87	2070
pino cembro con triplo cimale, alto c. 15 m	località "Latola", sopra il L. di Malga Bissina	2,90	2080
larice d'alta quota, alto c. 16 m	località "Latola", sopra il L. di Malga Bissina	3,90	2100



■ *In apertura: ponticello sul Fiume Chiese, all'imbocco della Val di Fumo presso Malga Bissina.*

■ *Qui sopra: il Turión Basso, in Valle Santa Maria Flavona, una delle zone meno frequentate del Parco e la Vedretta di Nardís, nel Gruppo della Presanella.*

■ *A fianco: la Conca delle Levade, dove l'itinerario si inerpica fra le morene fino al ghiacciaio.*



ITINERARIO IN VAL DI FUMO

Accesso	dalla S.S. n. 239 del Caffaro che collega Brescia con Tione e Madonna di Campiglio. In prossimità dell'abitato di Lardaro s'imbocca la Val di Daone e si sale fino al bacino artificiale di Malga Bissina
Itinerario	Lago di Malga Bissina (1791 m) - Malga Breguzzo (1826 m) - Rif. Val di Fumo (1909 m) - Passo Val di Fumo (3020 m) - Biv. Laéng (3191 m) - e ritorno
Dislivello	1400 m
Difficoltà	EE (EEA nell'ultimo tratto)
Tempo	ore 11 andata e ritorno
Posti di ristoro	Albergo Malga Bissina (tel. 0465-674625) - Rif. Val di Fumo (tel. 0465-674525), Biv. Laéng
Interesse	Paesaggistico, glaciologico
Note	Dal Passo della Val di Fumo al Biv. Laéng l'itin. si svolge su ghiacciaio, per cui è necessaria l'adeguata attrezzatura. Chi si accontenta di una rilassante e poco impegnativa escursione può arrivare in sole 3 ore a/r al Rif. Val di Fumo, da cui si può godere una meravigliosa vista sul Carè Alto. Il percorso ridotto fino al Rif. Val di Fumo è un "sentiero naturalistico autoguidato" del Parco (percorso dotato di tredici cippi numerati in prossimità delle più significative emergenze ambientali; i numeri fanno riferimento a descrizioni raccolte in un libretto informativo, in distribuzione presso la sede dell'Ente Parco di Strembo e in loco).

La Val di Fumo è una delle più suggestive del Parco Adamello-Brenta. Secondo alcuni autori il toponimo "Valle di Fumo" deriverebbe da "Valle dei Fini", ossia valle dei confini, perché nella linea di cresta oc-

cidale corrono i confini fra la Regione Trentino Alto-Adige e la Lombardia; secondo altri invece il nome farebbe riferimento al fumo sprigionato dai numerosi fuochi che nel passato venivano accesi dai pastori per liberare nuovi spazi per il pascolo del bestiame. Solco a "U" di origine glaciale ai limiti meridionali del Parco, con i suoi 24 Km di lunghezza (considerando la V. di Daone) è una delle valli più lunghe del Gruppo dell'Adamello: inizia a monte della diga di Malga Bissina, attuata nel 1958 per fini idroelettrici, e lascia alle sue spalle la V. di Daone. È delimitata a E dalle cime del sottogruppo del Carè Alto e ad O dai monti che segnano il confine tra il Trentino e la Lombardia. Conosciuta per i ghiacciai che la circondano, per la presenza di numerose cascate che in inverno richiamano gli amanti delle arrampicate su ghiaccio, la V. di Fumo ha delle peculiarità naturalistiche di spicco: ricca fauna, numerosi endemismi floristici ed una grande isola di una specie arborea delle Alpi e dei Carpazi, il pino cembro (l'unico pino italiano con gli aghi riuniti in fascetti di cinque), che colonizza pietraie e morene glaciali resistendo a temperature invernali estreme.

La valle, escludendo i pascoli che sono regolamentati come riserva guidata, è una riserva integrale.

Il percorso della V. di Fumo parte dal L. di Malga Bissina: in prossimità comodo parcheggio con circa 200 posti auto. Si prende la strada che costeggia il lago (segn. n. 240) fino a Malga Breguzzo (ore 0.45) dove la carr. termina ed inizia il sent.. Nella prima parte del percorso sono ben evidenti le rocce tonalitiche che costituiscono il substrato geologico della valle.

Si attraversa l'incantevole paesaggio dell'alto corso del Fiume Chiese, fra saliceti, zone umide torbose ricche di eriofori e boschi di abete rosso e larice che si alternano a gruppetti di larici isolati. Sono inoltre presenti macchie di pino mugo ed esemplari sparsi di cirmolo, o pino cembro.

Continuando per il sent. n. 240 si supera il Rif. Val di Fumo (ore 0.45), comodo e panoramico punto di arrivo per chi si accontenta di una facile passeggiata di poco più di un'ora (fine del percorso autoguidato V. di Fumo). Il rifugio dispone di 56 posti letto ed è aperto nella stagione estiva (tel. 0465-674525).

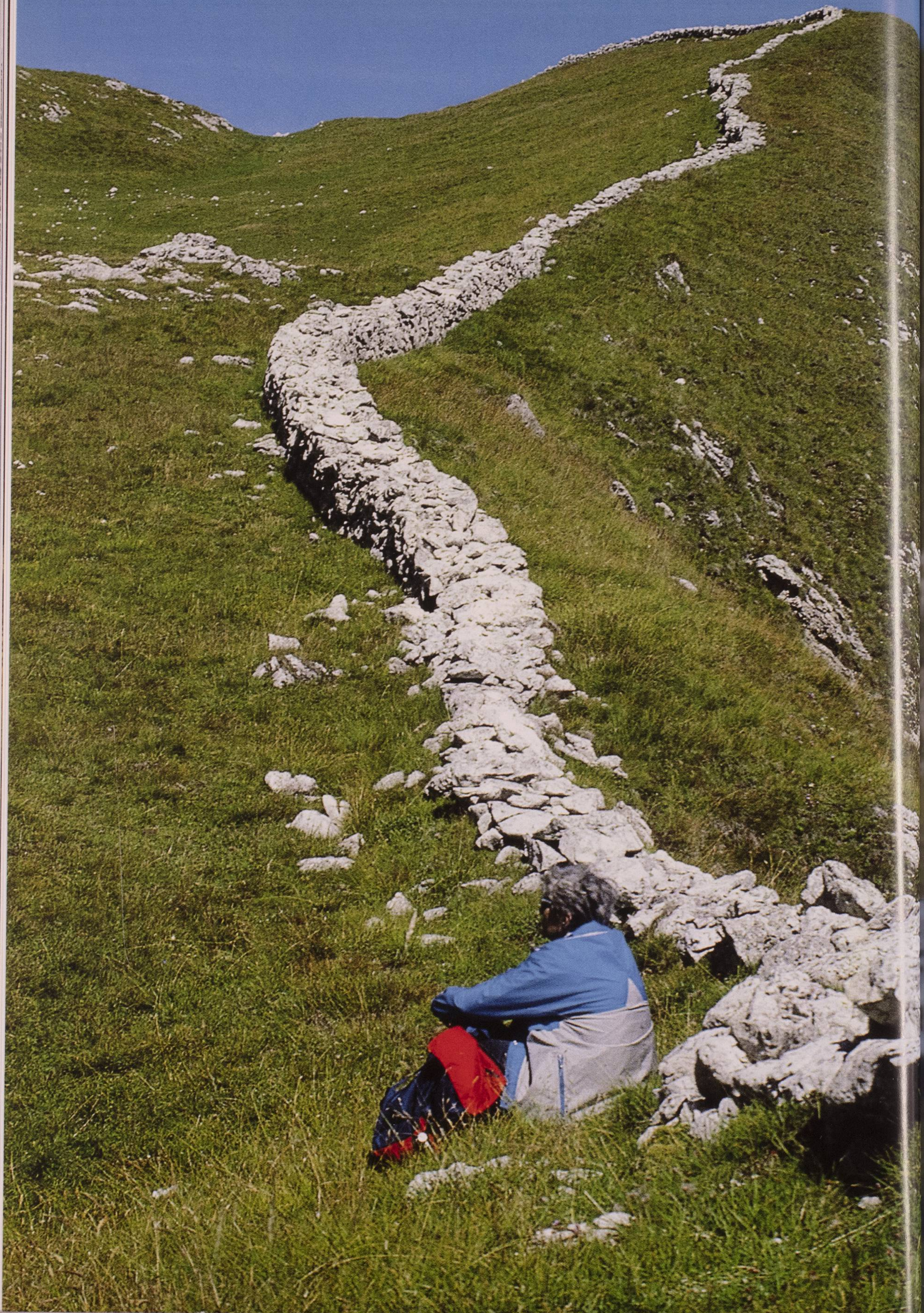
Proseguendo, il tracciato attraversa una zona ricca di monumenti vegetali (vedere scheda), si avvicina alla Conca delle Levade, attraversando una zona morenica e rimanendo ora al di qua ed ora al di là del Fiume Chiese. Le rocce, ora più evidenti, sono le tipiche tonaliti del Gruppo dell'Adamello, rocce intrusive, formatesi dal lentissimo raffreddamento dei magmi al disotto della crosta terrestre. Via via che ci si approssima al Passo di V. di Fumo (ore 4.00), il paesaggio diviene sempre più maestoso ed appaiono alte montagne. L'itin. dapprima non presenta difficoltà ma diventa più impegnativo nell'ultimo tratto prima del passo, quando si immerge nell'ambiente glaciale delle due Vedrette di Fumo e della Lobbia.

Il Passo di V. di Fumo è un vasto altopiano glaciale; da lì si punta a Sud-est verso il Passo di Cavento, vicino al quale si trova il Biv. Laéng (ore 1) d'alta quota con 6 posti letto.

Le cime attorno alla valle furono teatro di sanguinosi scontri durante il primo conflitto mondiale, trovandosi proprio a metà fra le linee austriache appostate ad oriente sul Carè Alto e quelle italiane del M. Fumo ad occidente. Nell'area sono rinvenibili tracce che testimoniano gli eventi bellici: fili spinati, resti di baraccamenti, residui di munizioni, ecc.

L'itin. è particolarmente interessante per gli appassionati di fauna: nella valle sono stati censiti circa 2.000 camosci, numerosi esemplari di capriolo e cervo, una ventina di arene di canto di galli cedroni e varie colonie di marmotte al disopra del limite della vegetazione arborea. Frequentano la valle gli stambecchi reintrodotti dall'Ente Parco nella vicina V. di San Valentino.

Si ritorna per il percorso dell'andata.



MONTAGNE VERDI: I COLLI ALTI

Ernesto Majoni
Sezione di Cortina
d'Ampezzo

Le cime di cui qui parliamo sono state illustrate, tra gli altri, dallo scrittore e alpinista Giovanni Cenacchi nel suo recente libro "Dolomiti di Sesto e di Braies e dintorni", che descrive in modo innovativo e coinvolgente le crode pusteresi. Così scrive Cenacchi:

"Le montagne che si elevano ad ovest del Lago di Braies appartengono al gruppo dei Colli Alti, poco frequentato e di difficile decifrazione geografica. Lontani dalle grandi strade di fondovalle e al confine culturale tra l'area tirolese e quella ladina, i Colli Alti appaiono sulle mappe e al panorama come un labirinto di monti e dirupi ammantato di foreste, vago confine settentrionale delle Dolomiti. Isolati rispetto agli altipiani e ai monti di Sennes, vicini eppure invisibili dalla Val Badia e poco accessibili dalla Val Pusteria, i Colli Alti sono privi di grandi solchi vallivi che permettano di ordinarne la morfologia. È forse per questo che le loro cime e la bellissima cresta che li limita a nord sono poco e ingiustamente frequentate."

Sono poche righe, che invogliano però a conoscere i Colli Alti-Coi Alc'-Hochalpen o Dolomiti di Valdaora, una piccola catena vicina alle Dolomiti ma che con esse ha ben poco da spartire. Essi sorgono lungo una dorsale che fiancheggia a Sud la Val Pusteria-Pustertal, dalla Val di Bráies-Pragsertal alla Val de Fúrcia-Furkeltal. La dorsale, orientata da Ovest verso Est e limitata a settentrione da dirupi d'interesse alpinistico molto modesto (anche se alla fine dell'800 Viktor W. von Glanvell e compagni vi tracciarono quattro vie), è interrotta da tre marcate insellature: la Forcella delle Tre Dita-Dreifingerscharte 2330 m, il Giogo di Lapadúres-Jü de la Padúres-Joch Lapadures 2203 m e la Forcella Vallaccia-Valacia-Flatschkofelscharte 2223 m. Sul lato soleggiato invece i Colli Alti degradano in ampi pascoli, per terminare infine precipitosamente con alte balze rocciose sulle sottostanti valli, la Val Foresta-Grünwaldtal e la Val de Foscedura-Fojedöratal. La dorsale inizia all'altezza di San Vito di Bráies-St. Veit, con il Monte Castello di Bráies-Burgstalle-reck 2020 m, e termina sopra San Vigilio di Marebbe-Al Plan de Maréo-St. Vigil in Enneberg col Piz da Pères (2507 m). Lungo la dorsale si contano otto sommità: il citato Monte Castello; il Monte Pra della Vacca-Kühwiesenkopf-Franzjosefshöhe 2140 m; la Cima dei Colli Alti-Hochalpenkopf-Zwölfer 2542 m; il Monte Muro-Maurerkopf-Höchster Hochalpenkopf

2567 m, il Col Vallaccia-Col Valacia-Flatschkofel 2416 m; la Punta delle Tre Dita- Dreifingerspitze 2479 m, il Piz da Pères; l'ottava sommità è il Monte Nero-Schwarzberg 2142 m, isolato sopra il Lago di Bráies-Pragser Wildsee. Ad esse si può aggiungere poi il Col Burns-Régola Brusada-Brunstriedel 2028 m, che domina la Pusteria tra Villabassa-Niederdorf e Valdaora-Olang

I Colli Alti, il cui oronimo si lega alla "Hochalpe", il grande ed alto alpeggio che li caratterizza a Sud, sono tutti accessibili con facilità, e rivestono notevole interesse escursionistico. Le varie cime svelano stupende e ampie vedute oltre la Val Pusteria sulle Alpi Aurine-Ahrntaler Berge e sulle Dolomiti di Bráies, Sesto, Cadore, Ampezzo, Badia.

Trovandosi proprio al confine tra il territorio ladino di Marebbe-Maréo-Enneberg e quello tirolese da Monguelfo-Welsberg a Valdaora, le cime possiedono un doppio o anche un triplo oronimo, il quale può complicarne un po' l'individuazione: per brevità ed anche per facilitare i lettori di questa rivista, in larghissima prevalenza italiani, nelle relazioni sarà riportato soltanto l'oronimo italiano.

Le relazioni propongono cinque interessanti percorsi di salita a quattro cime della dorsale, interamente compresa nel Parco Naturale di Fáles-Sennes-Bráies e ricca di angoli ancora poco noti, dove si possono compiere lunghe e tranquille camminate, molto panoramiche, in ambienti rilassanti, ricchi di bellissima flora alpina e con possibilità di simpatici incontri ravvicinati con la fauna selvatica.

I Colli Alti ricordano più l'Appennino o le Highlands inglesi che le Dolomiti, pur trovandosi ai loro margini, e la salita di qualche cima, o anche solo un'escursione lungo i sentieri ottimamente segnati che solcano la dorsale da Bráies a Plan de Corònes-Kronplatz, reggono certamente il confronto con escursioni a cime più note ma spesso troppo congestionate.

Delle salite di seguito descritte, tutte appartenenti a un genere di escursionismo facile e meditativo, due riguardano la Cima dei Colli Alti, noto belvedere dal quale si domina l'Alta Pusteria, che si può salire in due modi diversi e combinabili fra loro; la terza salita tocca il Monte Muro, la cima più alta della dorsale; la quarta interessa la Punta delle Tre Dita, secondaria ma di grande importanza paesaggistica, e l'ultima consente di salire sul Piz da Pères, isolato pilastro d'ango-

lo occidentale della catena, situato proprio sul confine marebbano.

Nella zona si possono però realizzare varie altre escursioni e traversate, partendo da Valdaora, da Bráies o da Sennes: alle diverse forcelle che incidono la cresta, al solitario e romantico Lago dei Colli-Alti-Lé de Fojedöra-Hochalmsee, oppure soltanto alle Malghe dei Colli Alti, caratteristico gruppo di edifici pastorali detti Üces de Fojedöra-Hochalmhütten, posto alla testata della Val Foresta.

Pochi testi fino ad oggi si sono presi cura di queste cime, che pure si individuano agevolmente transitando lungo la Statale della Val Pusteria tra Villabassa e Valdaora. Antonio Berti, nella sua guida "Dolomiti Orientali", riservò loro cinque succinte paginette, nelle quali affermava che siccome "tutte le cime della dorsale sono facili e hanno soltanto interesse turistico, gli itinerari di accesso saranno pertanto descritti nel modo più semplice". "Escursioni nelle Dolomiti. Volume 1°" di Hans Kammerer riporta gli accessi a tutte le cime e forcelle del gruppo, in modo laconico ma esauriente. "Nei parchi delle Dolomiti Orientali" di Camillo Berti è la guida più completa della dorsale, cui sono dedicate tredici pagine con relativa dettagliata cartina. Il citato volume di G. Cenacchi infine, tratta dei Colli Alti solo per suggerire una gita di fondovalle, la quale consente di immergersi nello spirito della zona cogliendone alcuni pregi naturalistici e di tranquillità che ne fanno una meta da non trascurare. I Colli Alti, esclusi dal gran circuito dolomitico, sono perlopiù meta dei locali e di escursionisti dell'area tedesca, e d'inverno si trasformano in raffinate e appaganti mete scialpinistiche. Non è detto che, anche se non offrono pareti di pregio e lassù non si è svolta la storia dell'alpinismo, la conoscenza di queste cime non sia fruttuosa come quella di altre più rinomate. Poco sopra l'affollata spiaggia estiva del Lago di Bráies, sui pascoli "scozzesi" dei Colli Alti, si respira un'aria del tutto diversa. Per conoscerli a fondo, potrebbe essere un'idea la traversata delle cinque cime più importanti, partendo da San Vigilio di Marebbe e giungendo al Lago di Bráies, che richiede una decina d'ore di cammino.

Nell'augurare tante soddisfazioni a chi, leggendo queste note, vorrà conoscere le "Dolomiti di Valdaora", auspico che la zona, di una bellezza timida e poco reclamizzata, non debba mai subire iniziative "turistiche" di dubbio gusto e mano pesante. Finora gli unici interventi in tal senso hanno interessato il lato marebbano del Piz da Pères, con qualche attrezzatura per agevolare il passaggio in cresta, e un rilievo minore tra il Pra della Vacca e la Cima dei Colli Alti, la Cima Casèra-Kaserkopf o Zehner 2415 m. Quest'ultima è stata attualizzata alcuni anni fa con l'impianto di una "via ferrata" sul versante nord (salito da von Glanvell e Doménigg nel 1902), che offre una variante alpinistica alla traversata verso la cima più nota.

Non c'è sicuramente bisogno di altri assalti ad una dorsale tutta verde, dove non servono prodezze atletiche né attrezzature raffinate! Basta una normale dota-

zione escursionistica per immergersi nel silenzio, nei grandi spazi dei Colli Alti dove la natura è ancora incontaminata, negli amplissimi orizzonti che si aprono dall'alto di essi e che costituiscono la migliore ricompensa per chi sale queste montagne.

Come sempre, ringrazio i compagni con i quali ho raggiunto le sommità del gruppo. Su di esse non ci si sentirà di certo grandi alpinisti, ma si proverà il fascino autentico del "Bergwanderung", girovagando tra valli, forcelle e cime per estraniarsi un poco dal ritmo della vita quotidiana. Sono esperienze che possono sicuramente lasciare ricordi incancellabili. Buon divertimento dunque, a tutti coloro che sceglieranno i Colli Alti per le loro camminate!

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA:

Sempre valida, anche se descrive la dorsale in modo assai conciso, resta la guida *Dolomiti Orientali* di A. Berti (vol. I-parte 1a, CAI-TCI, 1971), in particolare alle pagg. 339-343.

Per programmare alcune salite in zona è utile il volume *Escursioni nelle Dolomiti. Volume 1* di H. Kammerer (Ed. Tappeiner, 1991).

Ottima e completa infine è la guida di C. Berti *Nei parchi delle Dolomiti Orientali* (Nuovedizionidolomiti, 1991), in particolare alle pagg. 201-213, arricchite da una bella e funzionale cartina.

Sempre di C. Berti può esser utile lo scritto *Bráies - Due giorni sui monti intorno al lago* pubblicato in L.A.V. 1994, 93.

Per orientarsi lungo la dorsale, la cui orografia peraltro non è complessa, le carte topografiche sono diverse e di varie edizioni, tutte proficuamente consultabili: IGM: 1:25.000 tav. *Marebbe - Villabassa - Dobbiaco*; Tabacco: 1:25.000 F° n. 031 e *Carta speciale del Parco Naturale Fanes-Senes-Braies*;

Kompass: 1:25.000 F.i 615 e 617 e 1:50.000 F.° n.57;

Freytag & Berndt: 1:50.000 WK S3;

Mapgraphic Bozen-Bolzano: 1:25.000 F° n. 18.

NOTE

Nella zona non sorgono rifugi. Per il Piz da Pères e la Punta delle Tre Dita si parte dal Passo di Furcia-Jü de Furcia-Furkelsattel 1737 m, valicato dalla carrozzabile tra Valdaora (a 11 km) e S. Vigilio di Marebbe (a 8 km). Ottima base per le cime più alte è il Lago di Bráies. Gli unici punti d'appoggio in quota sono le Malghe dei Colli Alti 2114 m, aperte durante l'alpeggio (possibilità di pernottamento). La Casera Nuova-Kaserhütte 1937 m, sotto la Cima dei Colli Alti, può offrire precario ricovero d'emergenza, quando non sia usata per l'alpeggio.



ITINERARI

1. CIMA DEI COLLI ALTI (HOCHALPENKOPF) 2542 m, DAL LAGO DI BRAIES

Dislivello	1049 m
Difficoltà	E
Tempi	salita ore 3-3.30, discesa ore 2-2.30
Punto di partenza	Lago di Bráies-Pragser Wildsee 1493 m

La C. dei Colli Alti è la seconda in altezza, ma turisticam. la più frequentata del gruppo. Separata dall'antistante, poco più elevato M. Muro da una sella intransitabile, presenta sul versante pusterese un considerevole appiccio roccioso, mentre sul lato soleggiato sfuma in un vasto pendio pascolivo. Famoso punto panoramico, domina l'alta V. Pusteria: la via di salita, abbastanza ripida, è segnalata fin quasi in vetta e richiede una certa attenzione per l'orientamento in caso di nebbia. Sulla vetta si erge una grande croce metallica.

Salita: dalla tab. presso il parcheggio a ds. dell'Hotel si segue la stradina (segn. 20-61), che passa accanto al maso Novale-Riedl e poi diviene sent. Al bivio 1805 m si continua dritti sul fondo valle (segn. 61) giungendo in breve alla radura dove sorge la Casera Nuova-Kaserhütte 1937 m. Si prosegue per l'evidente sent., obliquando prima verso sin. e poi risalendo il greto di un torr.. La ripida traccia supera infine per un varco la soglia rocciosa orientale dei Colli Alti e porta all'aperta Forc. di Bráies-Pragser Furkel 2225 m, tra il M. Punta-Spitzkofel e la C. dei Colli Alti. Molto bello e vasto il panorama sulle Dolomiti di Bráies, su Croda Rossa, Fáles. Da qui (lungo muro confinario di pascolo) si seguono le ultime marcate tracce di sent. (sempre segn. 61), che portano senza altre difficoltà in vetta.

Discesa: si può tornare al L. di Bráies per l'itin. percorso in salita, oppure (più lungo, ma remunerativo e utile per inquadrare tutta la dorsale) scendere per l'itin. descritto in salita al n. 2. Si può raggiungere per sent. anche Valdaora, il Passo Fúrcia e i Bagni di Pervalle.



2. CIMA DEI COLLI ALTI (HOCHALPENKOPF) 2542 m PER LE MALGHE DEI COLLI ALTI

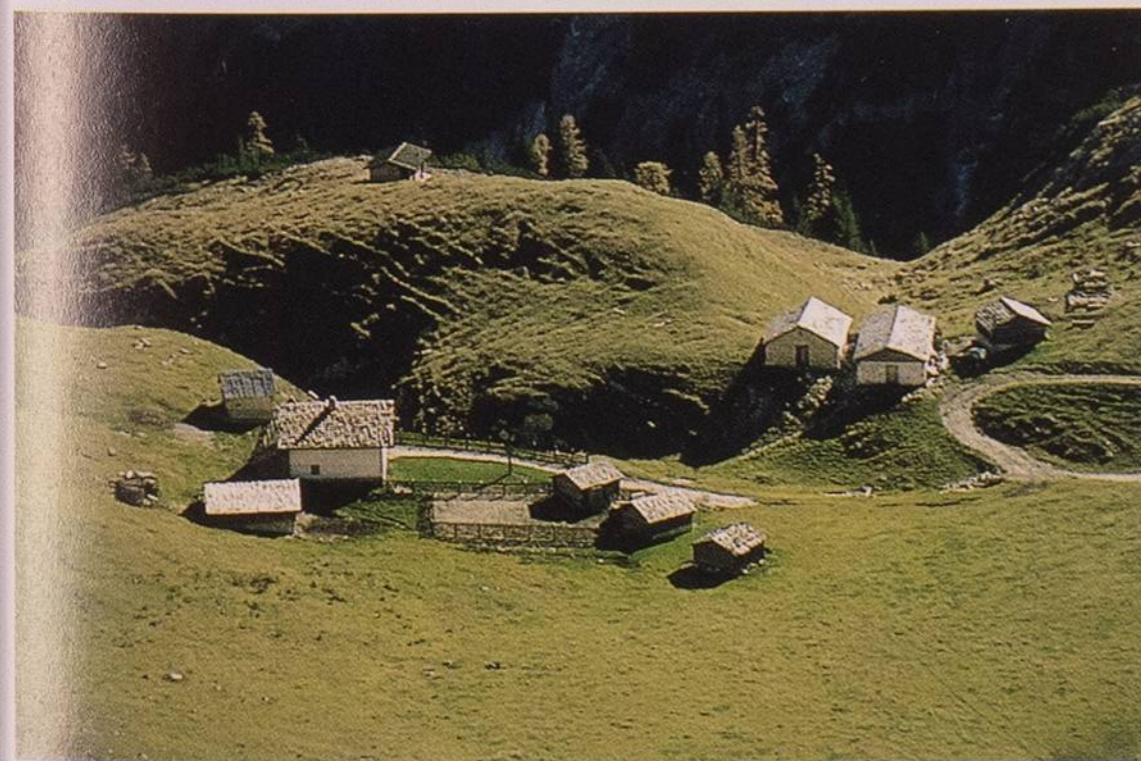
Dislivello	1049 m
Difficoltà	E
Tempi	salita ore 4-4.30, discesa 2-3
Punto di partenza	L. di Bráies-Pragser Wildsee 1493m

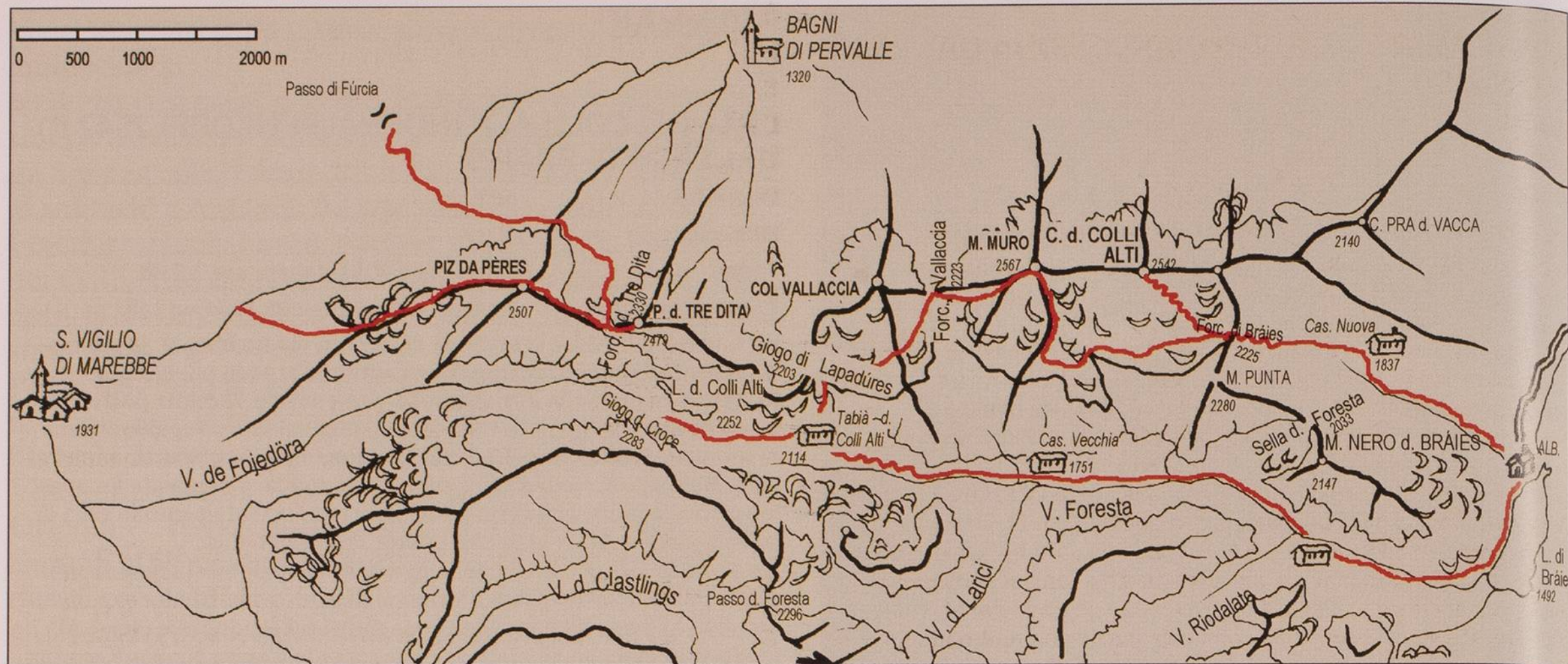
Per questo itin. valgono le medesime considerazioni riportate al punto 1. Questa seconda soluzione, lunga e faticosa specialm. in giornate calde, è raccomandata per acquisire una approfondita conoscenza del gruppo, in quanto con essa si risale tutta la interessante V. Foresta - che divide i Colli Alti dal gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo, ramo di Sènnés - transitando poi per il caratteristico e pittoresco villaggio delle Malghe dei Colli Alti e per la Forc. Vallaccia, ampia insellatura erbosa incisa tra il Col Vallaccia e il M. Muro.

Salita: dal lago si segue la strada sulla sponda occid. e oltre un prato si tocca il greto del Rio Foresta-Grünwaldbach. Passato il rio, per stradina si giunge a Malga Foresta-Grünwaldhütte 1590 m. (ristoro). Si risale quindi la V. Foresta, stando sulla sin. idrogr. del rio e passando per la Casera Vecchia-Altkaser 1751 m. Per una valletta, seguendo i tornanti nel bosco rado, si giunge d'improvviso all'amena conchetta dove sorge il villaggio delle Malghe dei Colli Alti 2114 m. Da qui si prende un sent. non segnalato che rimonta verso NE il pendio roccioso e barancioso, fino a incrociare nei pascoli il sent. segn. 6, che ridiscende a Forc. Vallaccia. Da questa si prende il sent. 61, che rimonta il pendio ghiaioso a sin. fino al pascolo dei Colli Alti. Continuando verso E si sale in vetta.

Nota giunti alle Malghe dei Colli Alti e disponendo di un'oretta, merita portarsi, risalendo la carrar., al vicino Giogo della Croce - Sommamunt 2284 ed al vicino Lago dei Colli Alti, singolare nella pace della sua alta solitudine. Dal laghetto, seguendo verso SSE il sent. segn. 19 si torna in breve alle Malghe dei Colli Alti.

Discesa: valgono le stesse indicazioni dell'itin. precedente.





■ In apertura: la lunga muraglia che delimita il pascolo sopra la Forcella di Bráies (fot. C. Berti).

■ A pag. 65, dall'alto: la Cima dei Colli Alti dalla traversata sotto il Monte Muro; la Croda del Béco dalla Forcella di Bráies e i Tabiai dei Coi Alc'.

■ Qui sopra: dalla Forcella di Bráies verso le Dolomiti di Bráies (fot. C. Berti).

■ A fianco, dall'alto: I Colli Alti dal Cadín di Sennes e il Laghetto dei Coi Alc', verso la Forcella delle Tre Dita e il Piz da Pères (fot. C. Berti).

3. MONTE MURO (MAURERKOPF) 2567 m DAL LAGO DI BRAIES

Dislivello	1074 m
Difficoltà	E
Tempi	salita ore 3.30-4, discesa 2.30-3
Punto di partenza	L. di Bráies-Pragser Wildsee 1493 m

Salita assai lunga e piuttosto faticosa ma appagante, consigliabile per l'ambiente e per i panorami. Il M. Muro è costituito da due cime gemelle, divise da una incisione invalicabile e, come tutte le altre vette della dorsale, presenta appicchi rocciosi a N e verdi pascoli a S. Pur essendo la sommità più elevata della dorsale, è molto meno frequentata della dirimpettaia Cima dei Colli Alti. In vetta non c'è alcun segno, se non una lapide che ricorda Alex Borecky, scialpinista austriaco travolto da una valanga nel dicembre 1976.

Salita: si segue l'itin. descritto in salita al n. 1 fino alla Forc. di Bráies. Da qui, tenendosi praticam. sempre in quota verso O, lungo un comodo e panoramico sent. si traversano quasi orizzontalm. gli ampi pascoli sotto la C. dei Colli Alti. A un certo punto il sent. si abbassa su ghiaie, per aggirare un marcato sperone che degrada dal M. Muro verso SE. Risalendo questo sperone per tracce non molto marcate, si giunge sulla vetta. Volendo abbinare la salita delle due cime (assai remunerativa), dalla C. dei Colli Alti raggiunta come in 1 o 2, si scende per tracce (segn. 61) verso O all'insellatura, c. 2425 m., tra le due cime, e si prende poi il fac. prospiciente crestone sino in vetta (per la traversata 30-40 min.).

Discesa: si può tornare al L. di Bráies per l'itin. percorso in salita, oppure risalire alla C. dei Colli Alti e poi scendere per l'itin. descritto in salita al n. 2. Come per la C. dei Colli Alti, si può infine raggiungere per sent. anche Valdaora, il Passo Fúrcia o i Bagni di Pervalle.

4. PUNTA DELLE TRE DITA (DREIFINGERSPITZE) 2479 m DAL PASSO FURCIA

Dislivello	720 m
Difficoltà	E
Tempi	salita ore 2.30, discesa 1.30-2
Punto di partenza	Passo di Fúrcia-Jü de Furcia-Furkelsattel 1759 m

La salita presenta caratteristiche analoghe a quella del Piz da Pères: non è eccessivam. lunga, ma è un po' faticosa a causa del ripido accesso. Si svolge in un ambiente caratteristico, in vasto bosco prima e su desolati ghiaioni poi. Con essa si raggiunge una cima secondaria e poco frequentata della catena, che a N si articola in tre singolari torrioni rocciosi ed è caratterizzata da una robusta palizzata, che chiude l'accesso al franoso dirupo verso la V. Pusteria. Questa cima può anche essere proficua. abbinata a quella seguente.

Salita: poco prima del Passo di Fúrcia, in versante S (parcheggio; tab.), s'imbocca una ripida strada sterrata chiusa al traffico (segn. 3) che porta ad una cava. Da qui si continua per sent., traversando due grandi impluvi e salendo nel bosco verso sin. a un marcato costone. Cambiando versante, si continua in traversata sul boscoso e impervio fianco N, giungendo sotto le rocce. Lasciato a sin. un bivio (segn. 3a; di qui si può scendere ai Bagni di Pervalle-Bad Bergfall), si giunge a un ampio e arido ghiaione, ben visibile anche dalla Statale della Pusteria, e lo si rimonta con numerosi tornanti fino alla Forc. delle Tre Dita 2330 m, tra il Piz da Pères e la Punta delle Tre Dita. Si prosegue a sin. lungo la cresta occid., fiancheggiando la palizzata, sino in vetta.

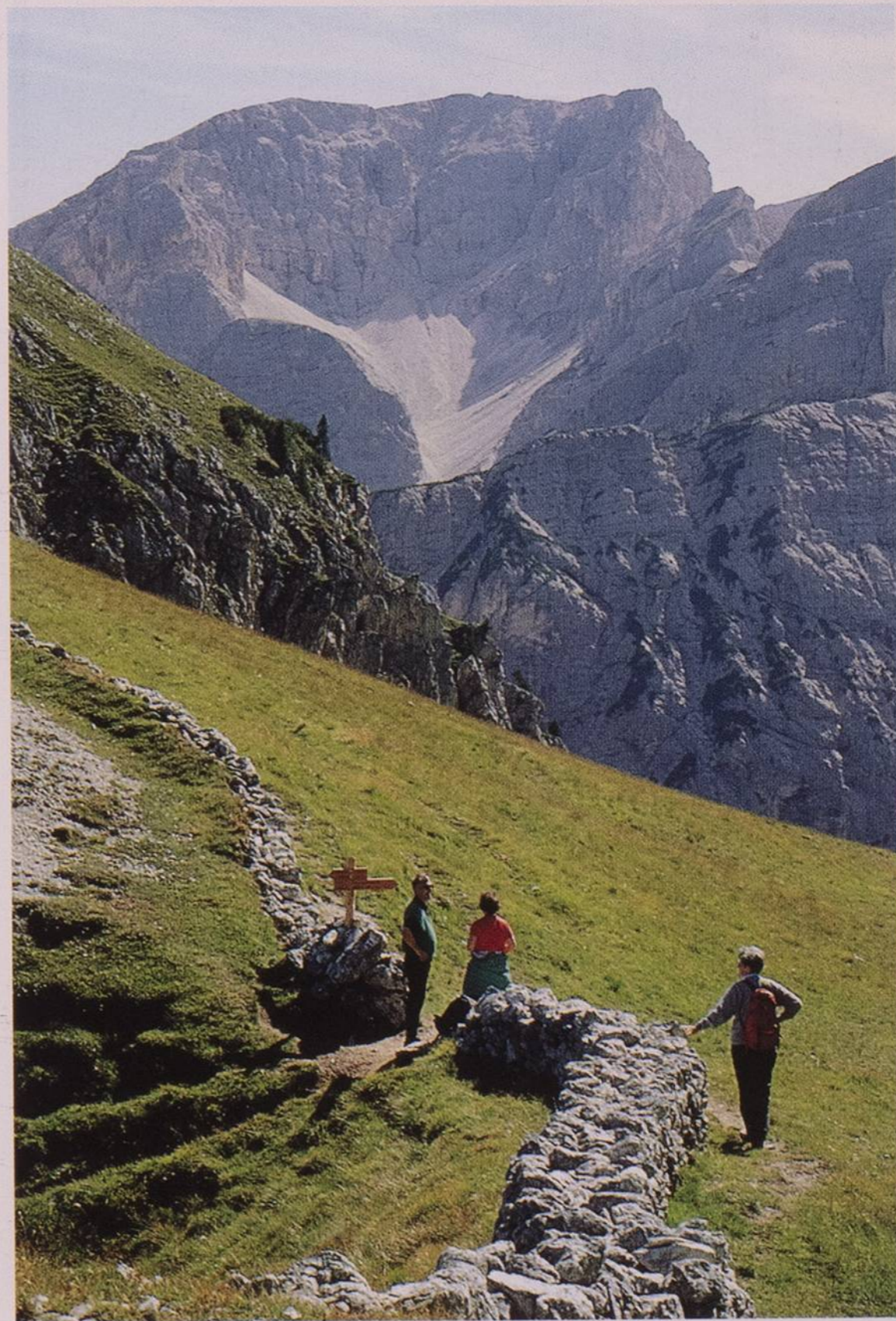
Discesa: per la via di salita si ritorna alla Forc. delle Tre Dita e da qui al Passo Fúrcia. La traversata della Punta, con discesa ai Bagni di Pervalle-Bad Bergfall 1320 m., fraz. di Valdaora (segn. 3-3a) si svolge in gran parte nel vasto versante boscoso, e consente di immergersi in una zona romita. Questa soluzione, molto panoramica, comporta un dislivello di 1159 m (c. ore 2.30).

5. PIZ DA PÈRES 2507 m DAL PASSO FURCIA

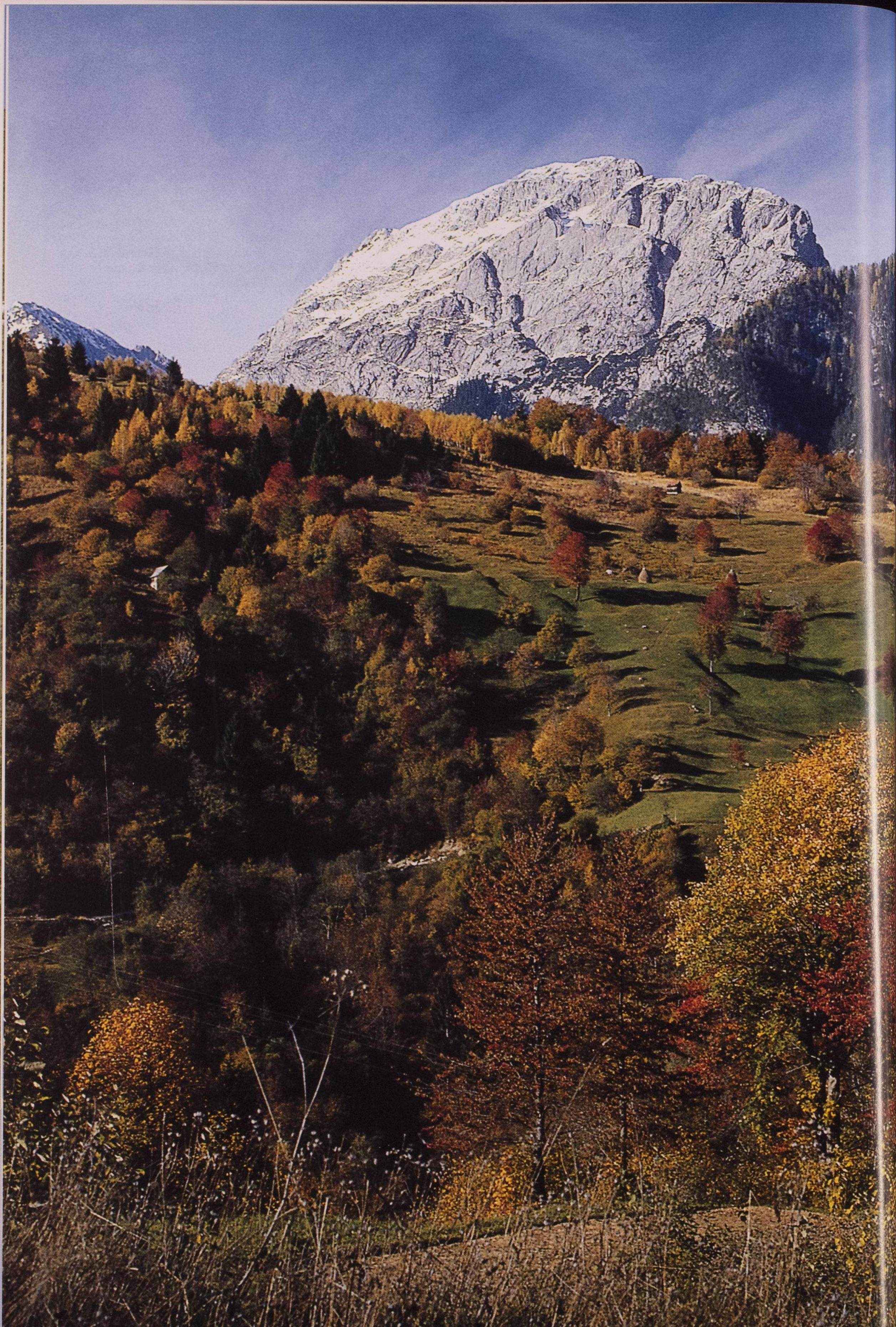
Dislivello	748 m
Difficoltà	E
Tempi	salita ore 2.30, discesa 1.30-2
Punto di partenza	Passo Fúrcia-Jü de Furcia-Furkelsattel 1759 m

Anche questa salita non è eccessivam. lunga, ma piuttosto faticosa a causa della ripidezza dell'accesso. Si svolge in un ambiente assai caratteristico, in un vasto bosco prima e su desolati ghiaioni poi. Con essa si raggiunge il pilastro d'angolo occidentale della catena, famosissimo punto panoramico tra Marebbe e l'alta V. Pusteria. In cima sorge una grande croce e una targa in memoria di Stefan Kehrer, guida alpina marebbana travolta da una valanga nella primavera 1986. Si possono trovare difficoltà d'orientamento in caso di visibilità scarsa e/o terreno innevato, ma solitam. la cima è già libera dalla neve a inizio giugno.

Salita: come per l'itin. precedente fino alla Forc. delle Tre Dita 2339, tra il Piz da Pères e la Punta delle Tre Dita, dalla quale si prosegue verso d. lungo l'erbosa cresta orient. raggiungendo facilm. la vetta. **Discesa:** per la stessa via di salita si torna a Forc. delle Tre Dita, e da qui al Passo Fúrcia. La traversata del Piz da Pères, con discesa a S. Vigilio di Marebbe (segn. 12) presenta alcuni tratti esposti e agevolati da attrezzature fisse, che richiedono di procedere con prudenza e in sicurezza. La soluzione è assai consigliabile, e comporta un dislivello di 1108 m. (c. ore 2.30).



■ La Forcella di Bráies, verso il Col da Ricegón (fot. C. Berti).



ALTA VIA CAI PONTEBBA VERSO IL 2000

Bruno Contin
Sezione di Pontebba

Era il 20 maggio 1971 quando con due amici sbucammo sul singolare pianoro sommitale della Creta di Aip dopo aver percorso per la prima volta la Via Hönlinger per cresta Ovest. Itinerario senza dubbio modesto, ma che rappresentava per me la saldatura finale di quel filo conduttore che tanto avevo studiato e perseguito. Ricercare cioè un collegamento che mettesse in comunicazione quell'ideale allineamento di monti di cui intravedevo la possibilità di una traversata grandiosa.

Esposto il progetto ai colleghi del direttivo del CAI Pontebba, non ebbi difficoltà a convincerli ed a dare inizio all'operazione "Alta Via CAI Pontebba", forte realizzazione del nostro sodalizio, diretta a far meglio conoscere montagne che vedevamo trascurate.

Sicuramente l'esempio dell'Alta Via n. 1 delle Dolomiti mi fu di stimolo ma, pur con le debite proporzioni, ci lanciammo a presentare la prima proposta regionale di questo genere.

Evidenziandola in varie maniere, auspicammo che l'iniziativa non si trasformasse in una sterile corsa ai timbri, privilegiando invece la conoscenza di luoghi sicuramente molto interessanti; ma purtroppo, come in tanti altri casi, lo spirito della nostra iniziativa veniva disatteso e pure contrastato ricorrendo anche a sotterfugi.

Abbiamo consegnato senza difficoltà alcuna il distintivo previsto senza mai richiedere prove che il passaggio sulle vette fosse avvenuto in giornata o in volte successive, oppure se, correttamente, fosse stata anche percorsa la parte finale oltre il fatidico "terzo timbro", importante, secondo il nostro punto di vista, per percorrere uno dei tratti più suggestivi e meno noti di tutta l'Alta Via.

I tempi di percorrenza che avevamo pubblicizzati avevano carattere indicativo e avrebbero dovuto essere considerati con una certa elasticità; per tanti invece divennero motivo di competizione, ben lontana dallo spirito con il quale il percorso era stato concepito e veniva suggerito e che consisteva nella proposta di portarsi a conoscere un ambiente di montagne molto bello e vario.

A lavoro ultimato, dopo l'estate 1972, non contenti di esserci ripetutamente imbrattati di vernice azzurra ed arancione dei segnavia, Fausto Buzzi ed io volemmo collaudare l'itinerario nella sua integralità e, partendo

da Ovest, il 24 settembre di quell'anno portammo a termine la prima traversata.

Anche se la stagione volgeva ormai al termine, altri seguirono il nostro esempio, come Pietro Plazzaris che il 6 ottobre successivo ne effettuò la prima solitaria. Subito si evidenziò il desiderio, da molti ambito, della prima invernale e fui anch'io fra quelli. Ma la sorte volle che mi facessi male ad un ginocchio, per cui stringendo i denti per la rabbia ed il dolore, assieme al solito Fausto Buzzi, arrancai fin sul Mal Vuerich per cercare almeno di vedere Gianni Gransinigh e Walter Cucci proseguire verso Ovest durante una splendida giornata, ideale per il cimento previsto. Era il 22 dicembre 1974. La sera tardi risalii in auto al parcheggio per rendermi conto se ce l'avessero fatta, ma loro, ignari della mia curiosità e preoccupazione, si erano fermati a bivaccare sul crestone della Creta di Pricot. L'indomani valicarono il Monte Cavallo e, come ci riferirono, salirono e scesero dalla Creta di Aip lungo la via normale da Sud, svicolando dalle incognite dei versanti est ed ovest dove invece si sviluppa il nostro itinerario. A questo proposito confermo che, pur ammirando la prestazione, essa non risulta aver avuto quella completezza, che, se attuata, molto probabilmente li avrebbe costretti ad un secondo bivacco.

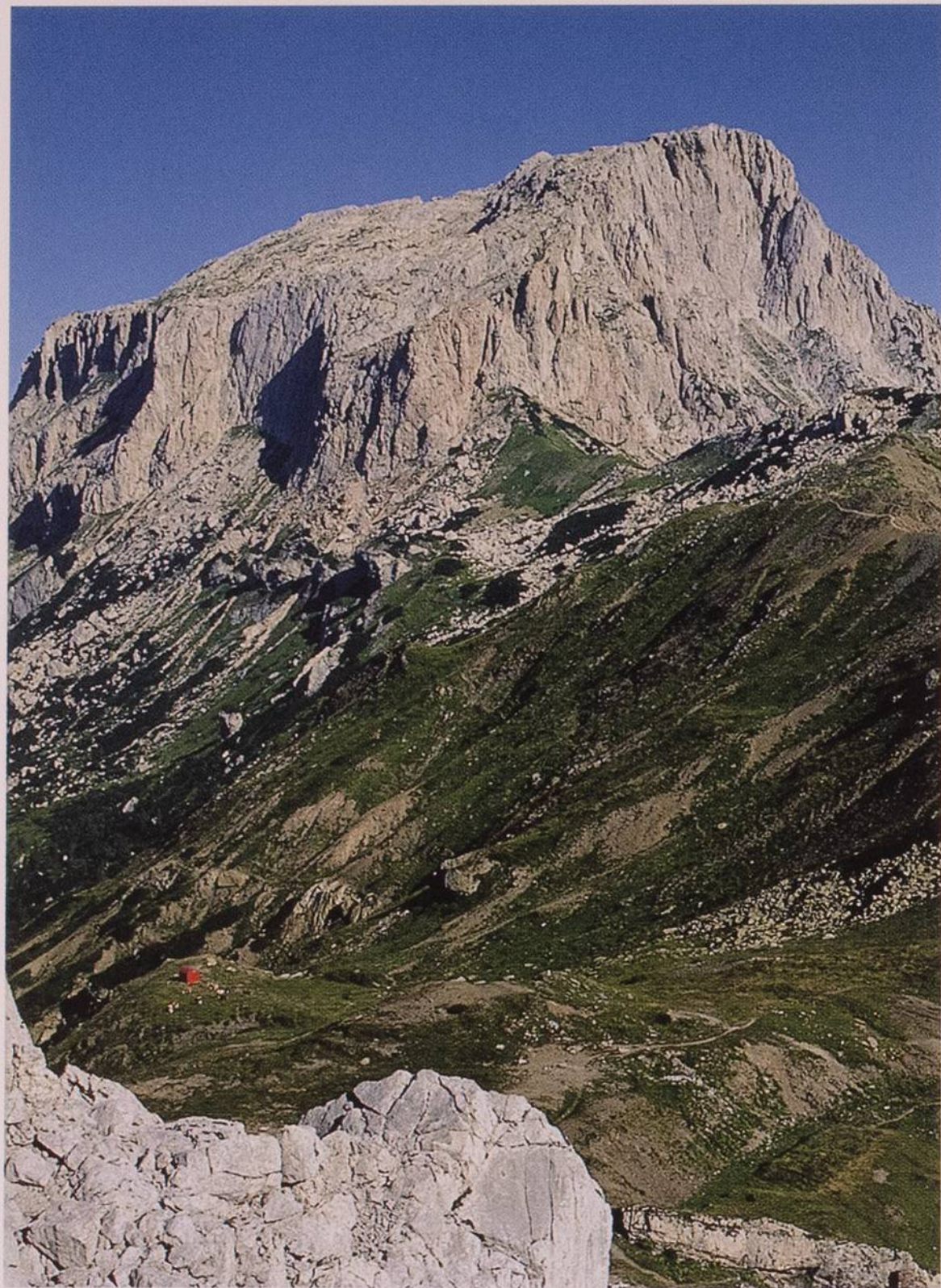
Si dovrà attendere il 20 febbraio 1988 per vedere finalmente compiuto in giornata il percorso integrale: autore della traversata fu Mario Di Gallo usando attrezzatura da telemark.

Localmente si manifestò una specie di esaltazione collettiva che portò diversi miei concittadini, anche tanti che non avevano l'abitudine alla montagna, a cimentarsi nella traversata, tutti riportandone un entusiastico ricordo.

Vi fu però anche chi non fu per niente contento dell'iniziativa. Cavalcando una vecchia e non del tutto sopita polemica che si opponeva a tutte le iniziative volte ad una migliore e più diffusa frequentazione della montagna, cacciatori locali considerarono l'Alta Via come una provocazione del Club Alpino a danno di loro diritti che essi ritenevano intoccabili.

Scoppiò un aperto contrasto contro segnavie, tabelle e quant'altro che, richiamando gente sulla montagna, potesse in qualche modo disturbare la possibilità di cacciare, sancita come essi affermavano, dal pagamento della licenza di caccia.

Il tempo e l'evoluzione verso un modo di pensare più



sereno ha dimostrato la compatibilità delle loro pratiche venatorie con la possibilità degli alpinisti di godere del mondo della montagna del quale non è parte secondaria l'appagante incontro con selvatici vivi e in piena libertà.

A ventisette anni di distanza, affievolendosi gli stimoli della novità, certamente l'interesse per l'Alta Via è andato diminuendo, anche per indiretto effetto di altre nuove simili iniziative, sorte come i funghi, che hanno polarizzato l'attenzione degli appassionati. Alcuni cambiamenti verificatisi nella zona, come il migliorato accesso al Passo del Casón di Lanza ed a Malga Rúdnig, la presenza dal 1980 della "Ferrata Crete Rosse" che, volendo, taglia il percorso snaturandone però l'originalità (allontanando anche la possibilità di conseguire un coinvolgimento dell'Ö.A.V di Hermagor), ma soprattutto la presenza dal 1979 del Bivacco Lomasti, sono senz'altro elementi che agevolano i percettori dell'Alta Via.

Essi però non possono far sottostimare le caratteristiche del percorso che richiedono pur sempre un ottimo allenamento, sicurezza e disinvoltura nei passaggi, molta attenzione nel superamento di tratti innevati e la disponibilità al seguito di un'adeguata scorta d'acqua. La manutenzione della segnaletica è sempre stata curata e così pure è stata quella dei brevi tratti assistiti da attrezzature artificiali.

Questo scritto, che fa seguito a quanto a suo tempo pubblicato nell'«In Alto 1972» e in «Alpinismo Goriziano» del luglio-agosto 1983, è completato con una succinta, ma sufficiente, relazione tecnica del percorso nel senso di marcia Est-Ovest; il suo scopo mira principalmente a proporre specie ai giovani la possibilità di una diversa e molto piacevole esperienza alpina in una zona in genere poco nota a chi non sia del posto, ma anche, e insieme, a far loro condividere stimoli e soddisfazioni che si accompagnarono alla realizzazione dell'iniziativa.

BIBLIOGRAFIA

- B. Contin - *In Alto 1972*, 113;
 M. De Cillia- A. De Ferrari - *Alta Via delle Alpi Carniche* - 1976
 E. Tomasi - *Traversata Carnica-Karnischer Hohenweg* - 1982
 R. Gaberschik - *Guida escursionistica delle Alpi Carniche* - 1983
 Sez. CAI Pontebba - *I Monti del Pontebbano* - 1985
 De Rovere-Di Gallo - *Guida «Alpi Carniche»* in Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia - Milano, 1983

CARTOGRAFIA

- I.G.M. - Carta d'Italia 1:100.000- f° Pontebba
 I.G.M. - Carta d'Italia 1:50.000 - f° Pontebba
 Tabacco - 1.25.000 - f° 18 - *Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro*

NOTA TECNICA

Dislivello complessivo	c. 3100 m
Lunghezza	c. 11 km
Tempo	ore 10, più il ritorno
Segnaletica	azzurro-arancione
Difficoltà	EE, con passaggi di I + e EEA

Dal km 9,5 della strada provinciale Pontebba-Passo di Pramollo, oltre una sbarra (q. 1350 c.; tab.; modesta possibilità di parcheggio), scendere lungo una carrar. al pianoro dello Stammboden. Verso S, oltre un torrentello, si va ad imboccare un sentierino che si alza nel bosco con andamento diagonale verso un marcato intaglio (La Glome) della cresta orientale del Mal Vuerich. Agevolati da una scaletta metallica, lo si supera sbucando nei pressi dell'ex Casera Mal Vuerich Alta (ora chalet privato). Verso d. (piccola fonte) si risale la conca prativa e si guadagna la depressione fra le due cime del Mal Vuerich e, per il suo crestone orientale, si raggiunge la vetta del Mal Vuerich Alto 1889 m (campana dedicata a G. Buzzi; libro e timbro).

Scendere quindi verso O e con serpentine (possibilità di terreno scivoloso), e abbandonare la cresta lungo il versante N ad un intaglio, oltre il quale un sentierino tra i mughetti porta alla Sella Prídola 1644 m. Percorrere la sella verso O mirando al profondo canalone a sin. del crestone E della Creta di Pricot. Imboccatolo (pass. delicato all'inizio), seguirlo fino ad un forcellino, dal quale verso d., su roccette e ripidi prati, ad un intaglio della cresta. Scavalcato l'intaglio, da N portarsi sul crestone che va seguito fin sotto un pronunciato salto. Aggirarlo da S e, per un canalino, riguadagnare il filo della cresta, lungo la quale, passando presso un'immagine sacra, si raggiunge la vetta della Creta di Pricot 2252 m e, per prati, oltre la depressione tra le due cime, la cima del M. Cavallo di Pontebba 2239 m (campana; libro; timbro).

In direzione O, per ampie ondulazioni erbose e lasciando a d. i segni della «Via attrezzata E. Contin», scendere alla Sella di Aip 1942 m presso la quale, in versante O, si trova il Bivacco E. Lomasti (acqua nelle vicinanze). Lungo il crinale di confine portarsi quindi sotto lo spigolo SE della Creta di Aip fin presso delle tabelle. Qui abbandonare il sent. e scendere in territorio austriaco e, seguendo la segnaletica, andar a congiungersi con quello che proviene dal vallone della Rudnig Alm. Attraverso spioventi terrazze detritiche, brevi passaggi attrezzati e canalini, si perviene al tratto più erto che si supererà grazie ad una scala metallica dalla quale, con divertente arrampicata su fac. roccette, si tocca l'orlo della parete E a pochi passi dalla vetta della Creta di Aip 2279 m (croce; libri vetta; timbro).

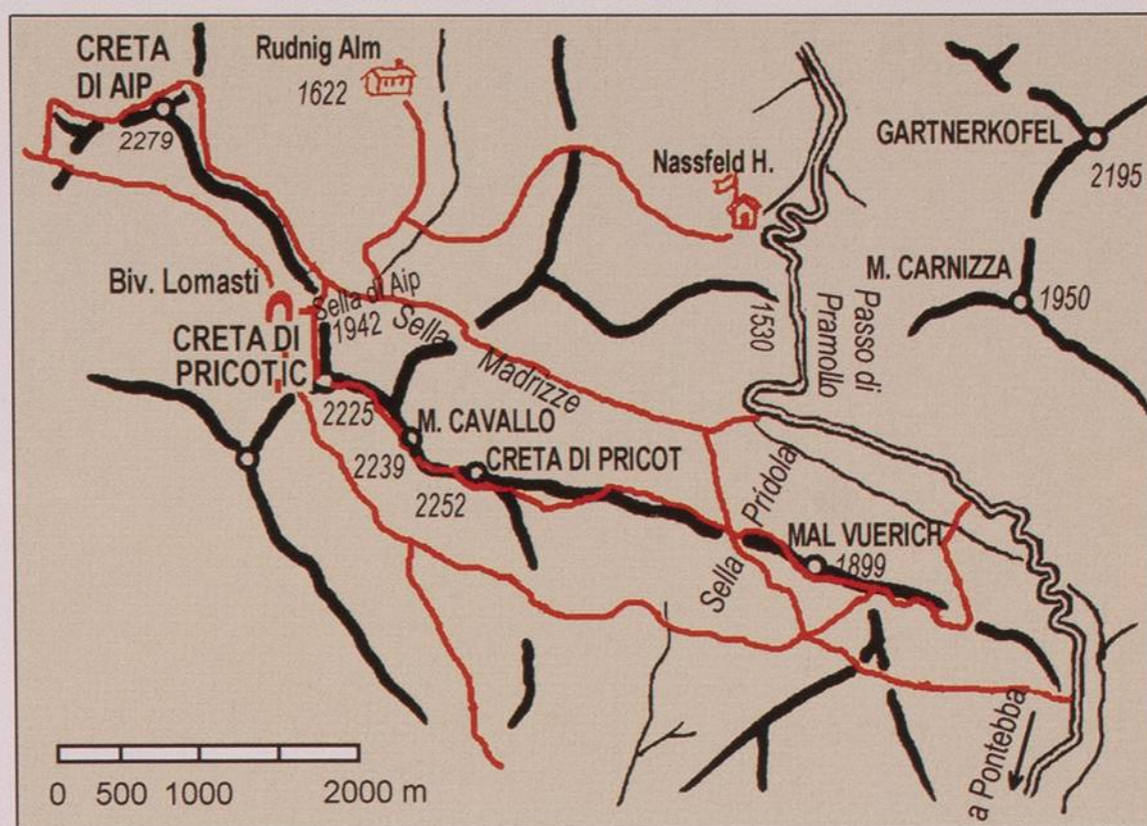
Il sentierino prosegue ora verso SO ed attraversa il lato più lungo dell'ampia cima. Lasciato a sin. quello che scende lungo la via normale italiana, volgere a d. ed in breve portarsi sull'orlo di una paretina di 40 m. Con l'ausilio di una catena metallica, calarsi sulla sottostante forcella, dalla quale verso sin., aggirando a S la Torre della Creta di Aip, proseguire seguendo il fianco S della tormentata cresta O fino alla sella dello Zotacch Kopf, dove termina l'Alta Via CAI Pontebba e ci si raccorda con il sent. segn. 403 che contorna la base delle pareti O e S. della Creta.

RIENTRI

Date le caratteristiche della traversata, è opportuno programmare il rientro, per il quale si consigliano alcune soluzioni i cui orari tengono conto del logico affaticamento.

- 1) Imboccando il sent. che contorna i versanti O e S, portarsi sotto lo spigolo SO e, verso d., prendere il sent. segn. 439 che sbuca sulla carrar. della V. Dolce e, per questa, a Passo Cason di Lanza ove si sia in precedenza parcheggiato l'automezzo (ore 1.30-2).
- 2) Proseguire con il sent. di cui sopra ed attraversare tutta la base della parete S fino alle tabelle sotto lo spigolo SE. Scavalcare la Sella di Aip e scendere a Malga Rudnig dalla quale, con automezzo predisposto, raggiungere Tröpolach e Pramollo. (ore 1.30-2).
- 3) Dalle tabelle sotto lo spigolo SE, seguire a il sent. fino al Biv. Lomasti. Divallare qui a sin. in territorio austriaco e, contornando la parte alta del vallone di Rudnig, salire per pietrame alla Sella Madrizze, dalla quale il sentierino prosegue portando a valicare la Madrizze e a raggiungere Pramollo lungo le piste sciistiche. Con ulteriori 3,5 km ci si riporta quindi al punto di partenza al km 9,5 della strada provinciale Pontebba-Pramollo (ore 3-3.30).

N.B.: Per ritirare il distintivo, contattare la Sez. CAI di Pontebba presentando un qualsiasi documento sul quale siano stati apposti i timbri della "Via".



■ In apertura: il versante sud-est della Creta di Pricot in autunno.

■ A fronte, dall'alto:
La Creta di Aip, da Est, con il Bivacco Lomasti.
Il Bivacco Lomasti in costruzione.
Sulla cresta della Creta di Pricot, verso le Giulie.

■ Qui sopra: lungo l'Alta Via nei pressi del Cavallo, con lo sfondo delle Giulie.



AL CARDINÁL IN LAGORAI: STORIA E NATURA

Giuseppe Borziello
Sezione di Mestre

Con qualche ripido e stretto tornante fra scuri boschi di peccio, la strada rimonta l'erto gradino che dà accesso alla valle; più su la pendenza diminuisce e la foresta si apre in belle radure soleggiate. Siamo in Val Sádole, sul versante settentrionale della lunga catena vulcanica del Lagorai.

La strada forestale prosegue fin nei pressi del Rifugio Cauriòl e della vicina malga, a circa 1.600 metri di altitudine. Qui la gran parte dei turisti si ferma per il pranzo o per un pic nic sui prati; non sono moltissimi coloro che si spingono oltre.

La valle sale ancora dolcemente fra due quinte di monti; a sinistra lo sguardo è attratto dal Cardinál, montagna dalla singolare forma trapezoidale e con le pendici ampiamente fasciate di verde. In fondo alla valle si erge invece la possente piramide del Cauriòl. In questo punto la bastionata porfirica del Lagorai si protende verso Sud con un poderoso sperone, rappresentato appunto dalla cima del Cauriòl e dalla più bassa elevazione del Cauriòl Piccolo, sorta di avancorpo occidentale del monte. Il Passo Sádole 2066 m separa il Cauriòl Piccolo dal Castèl delle Aie e costituisce un importante valico fra la Val di Fiemme e la valle del Vanoi. Ad est del Cauriòl, la linea di displuvio rientra verso settentrione, subito innalzandosi con la lunga e frastagliata cresta del Cardinál.

La Val Sádole offre pertanto all'escursionista esperto la possibilità di brevi ma remunerative salite ad alcune delle più belle cime del Lagorai: Castèl delle Aie 2486 m, Cauriòl 2494 m, Cardinál 2481 m, Busa Alta 2513 m, Canzenagol 2457 m, Cadinón 2322 m. Inoltre i sentieri n. 321 e n. 349 consentono di raccordarsi con altri itinerari, sia ad occidente verso Cima Litegosa e la Val Cavelonte, che ad oriente verso i monti della Valmaggiora e la Cima di Cece.

Se è certamente il Cauriòl la vetta più famosa della valle, forse ancora più interessante è però il Cardinál, che con la sua tozza sagoma trapezoidale facilmente si riconosce sia da Fiemme che dal Vanoi. Soprattutto da Fiemme si vede bene come la sua sommità sia costituita da una lunga cresta, che nel punto più alto forma una specie di gobba, per poi lentamente abbassarsi verso sud. In realtà la montagna, compresa fra la Forcella Busa Alta (2301 m) a Nord-est e la Forcella Cardinál 2222 m a Sud-ovest, presenta tre elevazioni significative: la vetta vera e propria, che si erge a 2481 m

(al tempo della prima guerra mondiale era quotata 2473 m), la cosiddetta Cima italiana, alta 2455 m (al tempo della guerra quotata 2454 m) e la quota 2348. La lunga cresta è più volte incisa da aeree forcellette senza nome. La montagna si presenta aspra e severa su entrambi i versanti. Sul lato di Sádole un sistema di cenge a gradoni consente tuttavia di salire abbastanza agevolmente verso la cresta sommitale e la vetta, mentre sul versante che guarda il Vanoi fasce di roccia si alternano a ripidissimi ma percorribili pendii erbosi. Gli itinerari di salita che si descrivono qui di seguito sono tre. I primi due sono quelli percorsi più di frequente dagli escursionisti e presentano alcuni brevi tratti attrezzati con infissi metallici sistemati di recente; le segnalazioni sono buone e l'orientamento non costituisce un problema. Si consiglia di percorrere il primo itinerario (Nord-ovest) in salita e il secondo (Sud-est) in discesa.

Il terzo itinerario è di grandissimo interesse storico, in quanto percorre i resti delle fortificazioni che austriaci e italiani realizzarono sulla cresta meridionale durante la Grande Guerra. È pochissimo segnalato ed è consigliabile solo in salita ad escursionisti molto esperti. Sarebbe anche percorribile un quarto itinerario, non molto consigliabile, su per il ripidissimo canale erboso che sale da Sud fra la mole principale del monte e una sua elevazione secondaria ad occidente, chiamata "Pala del Cardinál"; dalla sommità del canale è possibile raccordarsi con le roccette della parete nord-ovest, sotto la vetta.

In ogni caso si tratta di percorsi brevi, ma di un certo impegno, da riservare ad escursionisti esperti e sicuri. Alcuni passaggi sono alquanto esposti e non perderebbero un passo incerto o una scivolata. Non sarà male mettere nello zaino uno spezzone di corda; cordino e moschettone potrebbero risultare utili (ancorché non indispensabili) sui pochi e brevi tratti attrezzati.

Ad inizio stagione può esservi neve sul versante settentrionale. In particolare, il canale che scende verso Sádole dalla Forcella Busa Alta può risultare innevato abbondantemente fino a luglio inoltrato.

Si raccomanda, ovviamente, di procedere con grande rispetto per l'ambiente, senza recare disturbo alcuno alla fauna e alla flora. Ma si raccomanda altresì di osservare il massimo rispetto per i luoghi, che furono teatro di indicibili sofferenze e sacrifici per tantissimi soldati, italiani ed austriaci. Lasciamo tutto com'è,

portando a casa soltanto il ricordo delle nostre sensazioni e magari qualche immagine catturata con la fotocamera.

GLI ASPETTI NATURALISTICI

Nella sua parte più bassa, la Val Sádole è ricoperta da una fitta foresta di conifere, dominata dall'abete rosso. In prossimità della malga il bosco un po' alla volta diviene meno fitto e va trasformandosi in un consorzio misto di abeti rossi e larici, cui si mescolano sempre più spesso vigorosi esemplari di pino cembro, ma anche esili alberelli di sorbo degli uccellatori. Nel sottobosco, arbusti di ontano verde, mirtilli, lamponi, fragole. Grossi macigni di porfido si ergono ai lati del sentiero, a testimonianza del glacialismo che interessò la valle in epoche passate. Le radure che si aprono nel bosco sono pascolate dal bestiame e in estate presentano belle fioriture di verga d'oro delle Alpi, cavolaccio alpino, epilobio, veratro, arnica montana, cardi. Le pendici dei monti sono fasciate da densi cespugliati ad ontano verde, più volte interrotti da aridi ghiaioni corrispondenti a conoidi di frana. Sui ripidi prati e sulle cenge erbose, insieme al ginepro e al rododendro ferrugineo, crescono la genziana punteggiata e la genziana bavarese, il botton d'oro, l'anemone sulfureo e il doronico, le negritelle e altre orchidee selvatiche. Fra i sassi e le rocce trova spazio la variopinta flora dei macereti e delle rupi silicee, le cui fioriture si alternano nelle poche settimane della breve estate alpina: silene acaule, saponaria, linaria alpina, sassifraghe, semprevivi, ranuncolo dei ghiacciai, astro alpino, primula vischiosa. Abitano il bosco la nocciolaia e la ghiandaia, insieme a picchi di varie specie e a piccoli passeriformi silvicoli. Il fagiano di monte, o gallo forcello, è molto elusivo e pertanto, nonostante le ragguardevoli dimensioni, è raramente osservabile. In alto nel cielo si può avvistare invece il maestoso volteggio dell'aquila reale o, più spesso, il potente volo del corvo imperiale. Il codirosso spazzacamino, il culbianco e il sordone saltellano fra i sassi e i pochi arbusti prostrati delle quote più alte, mentre la pernice bianca, abbandonato il candido piumaggio invernale, confida nel mimetismo del suo abito estivo, che la rende praticamente invisibile fra le scure rocce di porfido chiazzate di licheni.

Sulle esili cenge non è affatto difficile incontrare i camosci: in genere sono piccoli branchi formati da femmine e da giovani, oppure vigorosi maschi solitari. Intanto sui versanti a solatio delle vallette più alte e riposte, fra sassi e zolle d'erba vigilano attentissime le marmotte, pronte a segnalare con un grido acutissimo il sopraggiungere di un potenziale pericolo, che sia la sagoma minacciosa dell'aquila o l'incedere lento di un escursionista. Camosci e marmotte sono fra le prede preferite della lince, il bellissimo felino maculato che da oltre una quindicina di anni ha ricolonizzato le montagne del Lagorai, conferendo ulteriore pregio naturalistico a questa lunga catena, già nota come uno degli ambiti migliori dell'arco alpino orientale.

LA GRANDE GUERRA

Dopo un primo anno di guerra impiegato in un'avanzata lentissima ed estremamente prudente, nell'estate del 1916 gli italiani attaccarono con determinazione le posizioni austriache sul Lagorai. La sanguinosa battaglia del Cauriòl, alla fine del mese di agosto del 1916, permise agli italiani, pur al prezzo di gravi perdite, la conquista di un formidabile caposaldo proprio nel tratto centrale della catena porfirica. Rafforzare quel caposaldo ed estendere le posizioni sulle creste circostanti, avrebbe voluto dire guadagnarsi la possibilità di una veloce discesa verso la Val di Fiemme, con la conseguente probabile caduta di tutto il fronte delle cosiddette Alpi di Fassa e la fantastica opportunità di una corsa inarrestabile verso Trento. Perciò gli italiani cercarono immediatamente di conquistare nuove posizioni, soprattutto ad oriente del Cauriòl, dove le linee austro-ungariche apparivano più vulnerabili. Già ai primi di settembre gli alpini piemontesi del battaglione Monrosa con enorme sforzo occupavano Forcella Cardinál; il 15 settembre fu quindi raggiunta la quota 2318 (nei pressi dell'attuale q. 2348). Infine il 23 settembre veniva assicurato il possesso della quota 2454 (oggi 2455), praticamente l'anticima meridionale del Cardinál, che a quel tempo veniva chiamato "Gardinal". In queste furiose battaglie gli alpini dei battaglioni Monrosa e Feltre ebbero a scontrarsi con gli austro-ungheresi del III Reggimento Landeschützen, che ne uscì praticamente distrutto. A presidiare le posizioni italiane, il 2 ottobre subentrarono gli alpini friulani dei battaglioni Monte Arvènis e Val Tagliamento.

I successivi tentativi italiani di raggiungere la vetta principale del Cardinál, attraverso l'affilata cresta di collegamento fra le due elevazioni della montagna, dovettero tutti concludersi negativamente, per le rilevanti difficoltà del terreno, la sua completa esposizione al tiro nemico e le conseguenti validissime possibilità di difesa del presidio austriaco, fortemente arroccato sulla vetta principale. Ebbero maggior successo gli arditi assalti degli alpini alla cima meridionale della Busa Alta, che venne conquistata fra il 5 e l'11 ottobre. La fine dell'autunno 1916, quindi, vedeva gli italiani occupare la sommità del Cauriòl, la linea di cresta fra Forcella Cardinál e la quota 2454 (cima meridionale del Cardinál), nonché la cima sud della Busa Alta. Restavano invece in mano austro-ungarica, oltre al Passo Sádole e al Cauriòl Piccolo, le cime principali del Cardinál e della Busa Alta (quest'ultima chiamata dagli austriaci "Kaiserspitze"), il Canzenagol, nonché il costone che dal Cardinál scende sul versante di Sádole dirimpetto alle pendici settentrionali del Cauriòl. L'avvicinarsi della stagione invernale costrinse gli alpini a preoccuparsi di rafforzare le posizioni raggiunte e predisporle per una sopravvivenza in condizioni ambientali e climatiche che si annunciavano proibitive. La linea fra Forcella Cardinál, la quota 2318 e la cima meridionale del monte venne presto trasformata in una munita fortezza; appena a ridosso della cresta sommitale, sul versante del Vanoi e quindi al riparo

dal tiro nemico, vennero realizzati alloggiamenti in baracca, gallerie, trincee, strutture logistiche di varia natura, collegate fra loro e con i posti di combattimento attraverso una serie ininterrotta di camminamenti, sentieri attrezzati, gradinate in pietra e scalette di legno. Anche gli austriaci, d'altronde, provvedevano a rafforzare le loro posizioni sulle vette del Cardinál e della Busa Alta. Sul Cardinál costruirono ricoveri in caverna, gallerie e posti di guardia, postazioni per artiglieria, lanciagranate e mitragliatrici. Il posto di guardia più avanzato, difeso da un triplo ordine di reticolati, era ben avanti sulla stretta linea di cresta che collegava le posizioni austriache con quelle italiane di quota 2454.

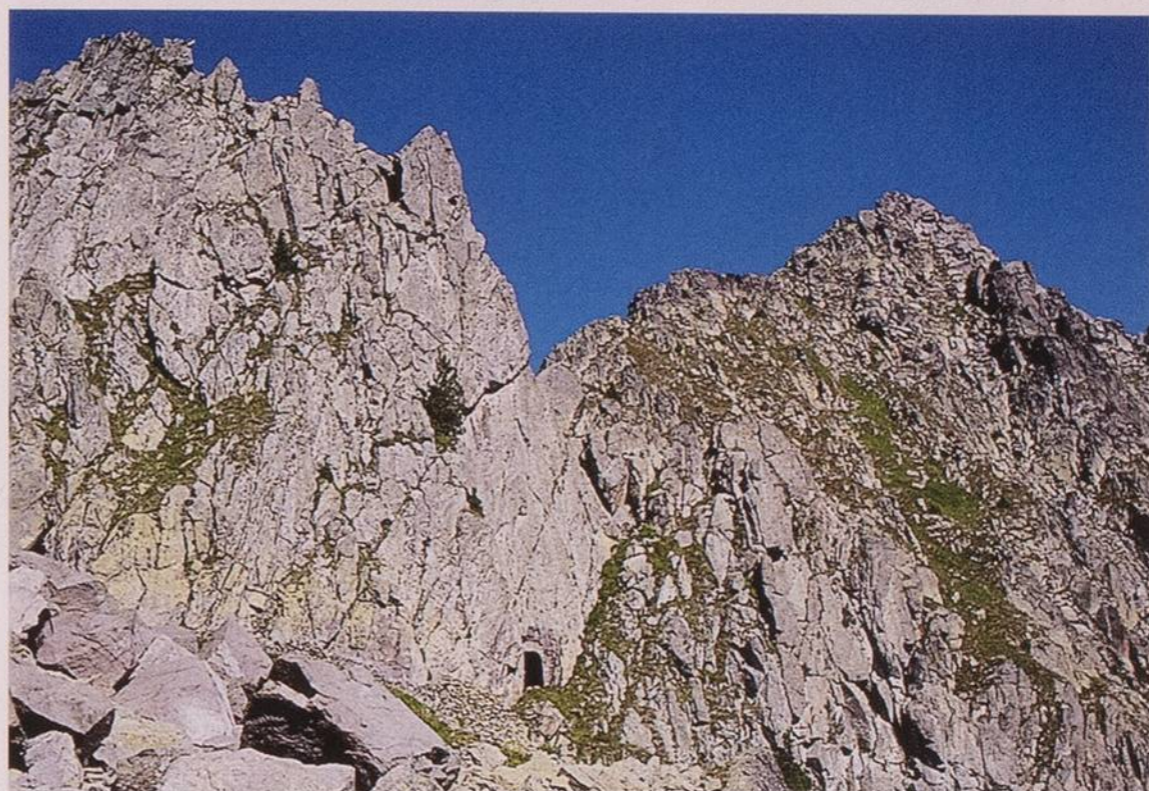
Le posizioni rimasero pressoché invariate per tutto l'anno seguente, fino ai primi giorni del novembre 1917 quando, in seguito alla drammatiche vicende di Caporetto, l'esercito italiano dovette abbandonare tutto il fronte dolomitico, per ritirarsi sul Grappa e sul Piave.

Ancora oggi sono visibili cospicui resti delle fortificazioni realizzate da austriaci ed italiani sul Cardinál e sulla Busa Alta. In particolare le posizioni italiane del Cardinál mostrano camminamenti, trincee, basamenti di baracche, gradinate in pietra, ecc. Di particolare interesse, per l'accurata fattura, è la caverna in cui era ospitato il comando del battaglione Monte Arvènis, appartenente all'8° Reggimento alpini. Essa è ubicata a poca distanza dalla quota 2318 e ha l'ingresso ornato da un arco a sesto ribassato, costituito di blocchi in pietra lavorati a scalpello e recante sulla chiave di volta un bel fregio, con l'aquila degli alpini, il tondino col numero del reggimento e l'intestazione del battaglione. Purtroppo attualmente la caverna si presenta in pessime condizioni di statica e v'è da temere un suo prossimo crollo (va pertanto evitato di entrare in questa come nelle altre caverne che si incontrano durante le escursioni).

ACCESSI

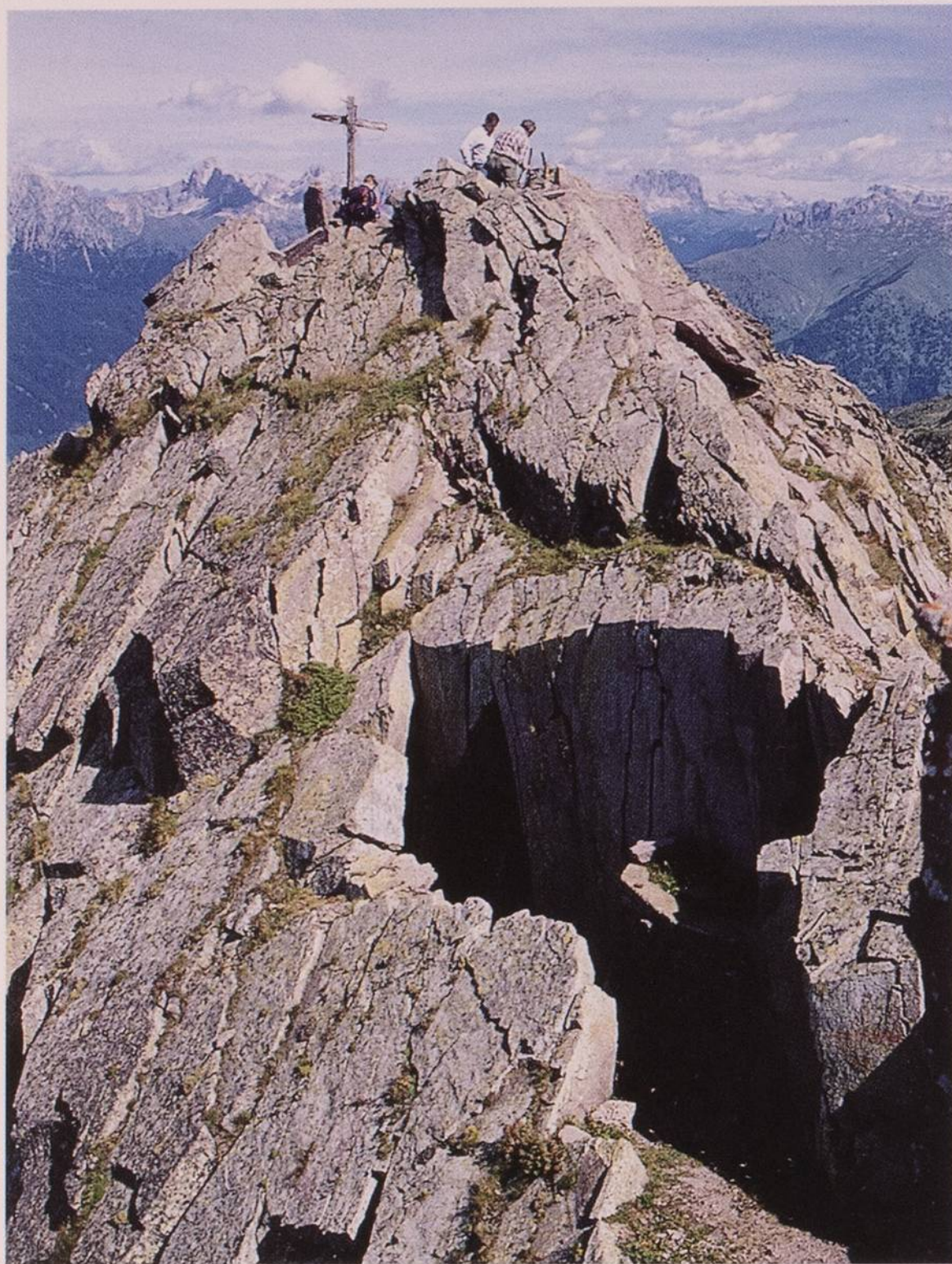
L'accesso più comodo è da Ziano di Fiemme, e più precisamente dalla graziosa frazione di Bosin, sulla destra orografica dell'Avisio. La strada forestale che risale la valle è solitamente aperta al traffico privato anche in piena estate. Qualche anno fa venne realizzata un'area di sosta a circa 15 minuti di cammino dal rifugio, un centinaio di metri più in basso. Ma il divieto di transito istituito per il tratto di strada successivo è stato rispettato per una sola stagione, poi la sbarra è stata tenuta sempre sollevata ed ora purtroppo, almeno nelle settimane centrali dell'estate, la zona intorno al rifugio e alla malga si presenta affollata di auto e di gente. E' senz'altro auspicabile il divieto di transito, quanto meno per un'ampia fascia oraria, e l'istituzione di un servizio turistico di piccoli bus, così come già positivamente sperimentato gli scorsi anni per la vicina Valmaggiora.

Dalla valle del Vanoi l'accesso alla Val Sádole può avvenire attraverso il Passo Sádole, raggiungibile in circa



■ In apertura: fortificazioni austriache sulla parete nord-ovest del Cardinál; sullo sfondo, la Busa Alta.

■ Qui sopra, dall'alto: Il Cardinál visto dalla Val Sádole; a sin. la Forcella Busa Alta. La cresta sud del Cardinál; in basso si nota una caverna italiana. Dalla cima italiana verso la vetta del Cardinál.



■ La vetta del Cardinál, con il ricovero austriaco.

■ Fortificazioni austriache sulla vetta del Cardinál; sullo sfondo, il Cauriòl.

due ore e mezza di cammino dal Rifugio Refavaie (segn. n. 320). Questo sorge in Val Cia ed è collegato per buona strada asfaltata con Caorìa e Canal San Bovo (Primiero).

PUNTI D'APPOGGIO

Il grazioso ed accogliente *Rifugio Cauriòl* 1587 m è a gestione privata, apre in estate ed è dotato di otto posti letto, senza biancheria. Ospita un piccolo "Museo di pace", con numerosi reperti della prima guerra mondiale, fotografie dell'epoca, antichi strumenti e arnesi di lavoro, raccolti in tanti anni dal vecchio gestore Aldo Zorzi (autore, inoltre, di un interessante libro sui fatti di guerra riguardanti i monti di Sádole). Proprio di fronte, sull'altro lato della stradina, vi è Malga Sádole, che da qualche anno offre anch'essa servizio di cucina, con i tipici piatti a base di polenta. Informazioni presso l'Azienda di Soggiorno di Ziano di Fiemme, tel. 0462.502890.

In fondovalle, nella radura attraversata dal sentiero (Pian della Maddalena), in prossimità del ponte sul Rio Sádole e a circa 1700 m di quota, da poco è stato riattato un baitello in legno, che può servire da rifugio d'emergenza.

Il *Rifugio Refavaie* 1116 m in Val Cia è un comodo rifugio privato, dotato di numerosi posti letto; resta aperto anche in autunno e inverno, almeno nei fine settimana; tel. 0439.710009. Informazioni presso la Pro Loco "Valle del Vanoi", tel. 0439.719041.

BIBLIOGRAFIA

Bettega A. e Giroto L., *1914-1918 Tra le rocce, il vento e la neve... Storia ed immagini della Grande Guerra sui monti del Vanoi e di Fiemme*. Ed. Aviani, Udine 1996.

Boninsegna A. e Colli D., *I monti di Fiemme (Sinistra Avisio e Travignolo)*. Ed. Tamari Montagna, Bologna 1988.

Borziello G., *Lagorai. Escursioni scelte con annotazioni naturalistiche*. Ed. Athesia, Bolzano 1993.

De Dorigo S., *Monte Cardinal: la caverna - comando del Battaglione Monte Arvenis. Passato e presente di un'opera alpina*. In "Aquila in Guerra", Rassegna di studi della Società Storica per la Guerra Bianca, anno 6 - 1998; Rozzano (MI).

Gadler A., *Guida a Lagorai e Cima d'Asta*. Ed. Panorama, Trento 1992.

Gadler A., *Lagorai-Cima d'Asta. Guida per gli escursionisti*. Ed. Panorama, Trento 1983.

Schaumann W., *La Grande Guerra 1915/18. Storia e itinerari nelle località della guerra. Vol. 3 - Prealpi Venete e Trentine*. Ed. Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa (VI).

Striffler R., *1917 Guerra di mine nelle Dolomiti. Marmolada - Colbricon - Buse dell'Oro*. Ed. Panorama, Trento 1993.

Zorzi A., *Monte Cauriòl 1916*. Ed. Reverdito, Trento 1992.

CARTOGRAFIA (1:25.000)

IGM, f° 22 IV S.E. *Caoria*; f° 22 IV N.E. *Predazzo*;
Ed. Tabacco, f° n. 14 *Val di Fiemme - Lagorai-Latemar*;
Ed. Kompass, f° n. 618 *Val di Fiemme/Fleimstal - Cate-
na dei Lagorai*;
Ed. Geo Grafica, f° n. 74 *Val di Fiemme - Lagorai centrale*.

1. PER LA PARETE NORD-OVEST

Disl. complessivo in salita	900 m
Tempo di salita	ore 2.40
Difficoltà	EE

Dal Rif. Cauriòl 1587 m si prosegue lungo il sent. n. 320 fin poco oltre il ponticello sul torrente, giungendo ad una radura con grandi massi. A quota 1730 m circa, una tab. indica a sin. per il Cardinál. La traccia, dopo un inizio incerto, è ben segnata sul terreno con tratti di vernice bianco-rossa e risale con decisione il vallone che separa il Cardinál dalla Busa Alta (Tovo del Cardinál), compiendo ripide serpentine nella fitta boscaglia di ontano verde. A quota 2100 m circa, una scritta su un grosso masso annuncia il bivio fra le due vie di salita. Poco dopo, quindi, si traversa a d. superando l'alveo del torrentello. Si aggira un promontorio roccioso, perdendo lievem. quota; oltrepassato l'ingresso di una galleria di guerra, si piega a sin., rimontando il fianco dello sperone settentr. del monte. Il sent. prosegue a zig zag, fra pendii erbosi e lastre di roccia. Oltrepassata un'altra caverna di guerra, per scaletta metallica si supera facilm. un gradino di roccia, alto circa 3 m. Si arriva così fin sotto la cresta sommitale, incontrando numerosi resti di fortificazioni e ancora caverne. Si percorre abbastanza facilm. ma con attenzione tutta la cresta in direzione O, rimanendone leggerm. al di sotto, sul lato settentr.. Giunti sotto la cima, si vincono delle roccette molto esposte, grazie a qualche metro di cavo metallico. Sulla vetta 2481 m (ore 2.40 dal rif.), grande croce di legno e minuscola *Madonnina*; libro di vetta in una cassetta metallica. Per la *discesa* si consiglia l'itinerario n. 2 (SE).

2. VIA NORMALE DA SUD-EST

Disl. complessivo in salita	900 m
Tempo di salita	ore 2.45
Difficoltà	EE

Come per l'itin. precedente, si risale il vallone che separa il Cardinál dalla Busa Alta; giunti al bivio di q. 2100 c., invece di traversare a d., si prosegue diritto, su per ghiaie grossolane ed eventualm. neve, badando ai segnava bianco-rossi, che seguono la destra idrogr. del canale. Resti di baraccamenti austriaci. Si giunge così alla Forc. Busa Alta, affacciata sull'alpeggio di Coldosè 2301 m (ore 1.50 dal rif.). Una traccia a d. si inerpica sul versante SE del Cardinál, passando sotto un caratteristico pinnacolo di roccia e proseguendo in diagonale per un ripido pendio erboso. Quando si incontrano le prime rocce, un cavo metallico guida lungo il percorso migliore, superando un canalino e compiendo qualche zig zag. Ancora prati molto ripidi, alternati a roccette, che occorre risalire sempre in diagonale verso d. (SO). Scavalcando le ultime lastre di roccia, si monta infine sulla vetta 2481 m (ore 0.55 dalla forc.).

Per la *discesa* si può utilizzare l'itinerario n. 1 (NO).

3. PER LA CRESTA SUD E LA "CIMA ITALIANA"

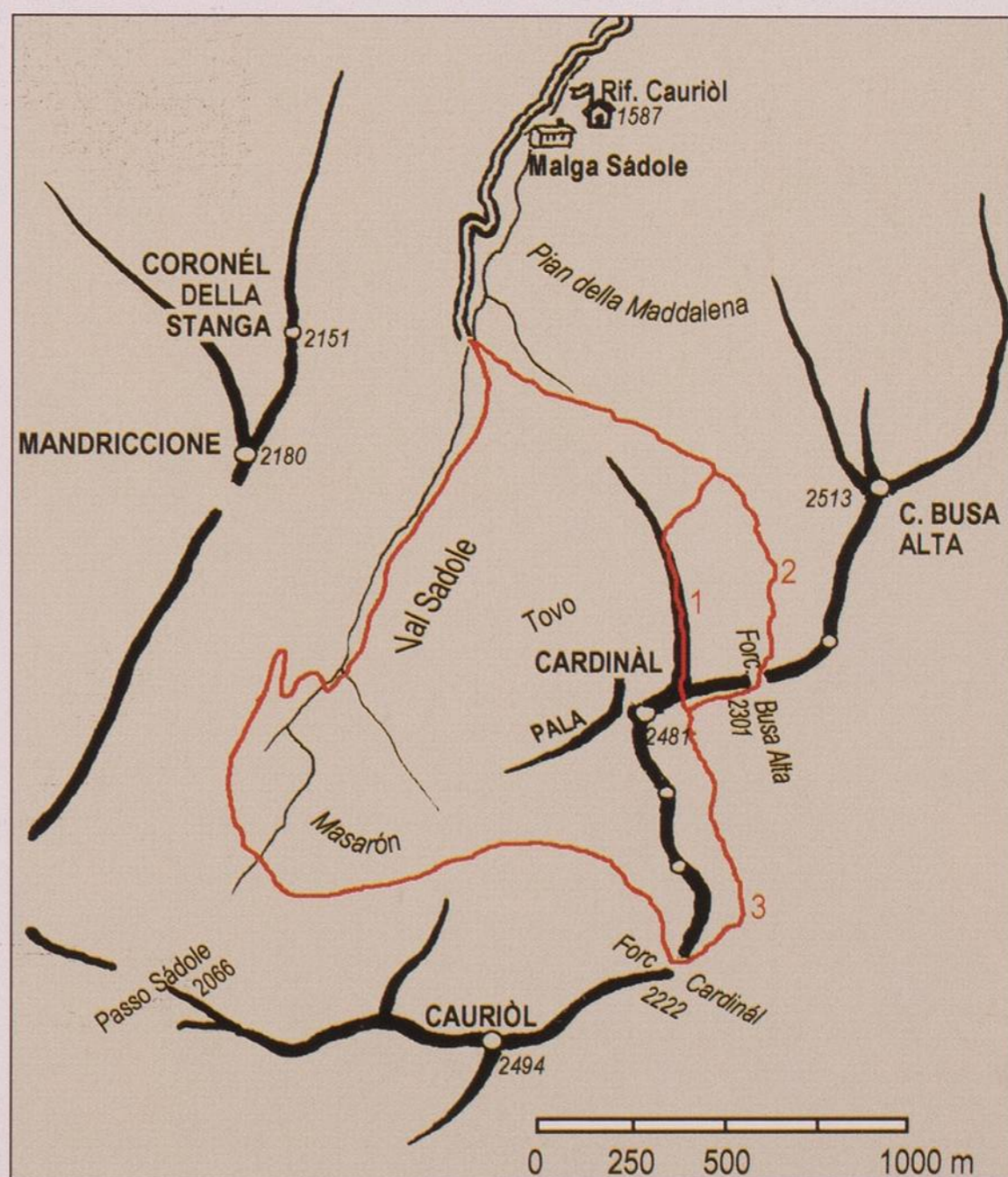
Disl. complessivo in salita	950 m
Tempo di salita	ore 3.20
Difficoltà	EEA

Dal rif. si risale tutta la V. Sádole (segn. n. 320), aggirando con alcuni tornanti, sulla sin. idrogr., l'ampia soglia morenica del Maserón.

Ad un bivio (2021 m), ben segnalato con tabelle di legno, si prende a sin. la "via austriaca" per il Cauriòl. La mulatt. di guerra su grosse lastre di pietra taglia le pendici settentr. del Cauriòl Piccolo, ma occorre abbandonarla abbastanza presto, per imboccare una traccia secondaria a sin. (q. 2046). Si passa così sulla d. idrogr. del catino ghiaioso racchiuso fra il Cardinál e il Cauriòl. Si segue il tracciato del vecchio sent. militare senza molta fatica; sulla sin. diviene evidente il ripidissimo canale erboso che sale fra la mole principale del Cardinál e un'elevazione secondaria, detta "Pala del Cardinál". Sulla d. si osserva invece il vasto ghiaione, su cui serpeggia a larghi tornanti la "via austriaca" al Cauriòl. Si raggiunge così Forc. Cardinál 2222 m (ore 1.50 dal rif.). Ora bisogna seguire verso sin. (N) la traccia che percorre, sul lato di Sádole, i camminamenti austriaci. Ben presto, prima che la cresta si impenni, si passa sull'opposto versante (E), seguendo le tracce che passano fra resti di trincee e baraccamenti italiani. Si incontrano la caverna-comando del Btg. Monte Arvènis e altre caverne, e si prosegue fra massi accatastati, roccette e brevi pendii erbosi, utilizzando al meglio quel che resta dei camminamenti di guerra, trincee e gradinate in pietra, restando sempre alquanto più bassi della linea di cresta. Si aggira una costa rocciosa, raggiungendo senza molta difficoltà una stretta selletta senza nome, a N della q. 2348 (prima di aggirare la costa rocciosa, si può salire verso la q. 2348, arrampicando per un breve caminetto di roccette ed erba (II -) e poi seguendo trincee ben conservate. Dalla selletta è possibile divallare, con cautela, per un ripido canale di ghiaie instabili e, aggirando tutta la parete E del Cardinál, salire verso Forc. Busa Alta).

Dalla selletta si seguono i camminamenti abbastanza evidenti, su cengia erbosa; trascurando un canalino gradinato, si risale a d. un breve pendio d'erba, alquanto ripido. Per erti prati e roccette, utilizzando tracce vaghissime di sent. e qualche gradino di pietra, si monta in cresta. Una specie di finestra fra ritte lame di porfido consente di guardare giù verso Sádole. Un ometto di sassi invita a scavalcare la cresta sul suo lato occid., compiendo un breve passo (I +) molto esposto; quindi per tracce di sent. e facili roccette si sale sulla cresta sommitale. Si scavalca qualche forcellino e ci si ritrova ancora sul versante orient. del monte, per giungere finalm. sulla "Cima italiana" 2455 m (ore 1.15 c. da Forc. Cardinál).

Tenendosi un po' più bassi della linea di cresta, si prosegue facilm. sul versante E, per zolle erbose e roccette, fino al ridottino posto a difesa delle posizioni austriache della vetta principale 2481 m, che da qui si raggiunge senza altri problemi (ore 0.15 dalla Cima italiana). Per la *discesa* si consiglia l'itinerario n. 2 (SE).





ATTRAVERSO IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Paola Favero
Sezione
di Bassano
del Grappa.
Funz. Corpo
Forestale
dello Stato.
G.I.S.M.

Attraversare un mare o una catena di montagne significa andarci dentro, passando da una riva all'altra, o da una valle all'altra, condividendone lo spazio ed il tempo necessari alla traversata, ma anche un modo diverso di sentire.

Così attraversare il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi significa convivere con ripide pale e creste ventose, con "buse e circhi glaciali", con forre e gole profonde, con cenge esposte e sentieri impervi; significa far parte di un mondo selvaggio e affascinante, lasciarsi prendere dal suo mistero, tanto caro al Buzzati, e far nostri rumori d'acque e sibili di vento, fischi di camosci e bramiti di cervi, nebbie umide e profumi di terra...attraverso i sentieri, ma anche attraverso un'aria carica di odori, un'acqua spesso impetuosa ma sempre creativa, ed infine attraverso suggestioni, misteri, leggende e ricordi.

Affrontando per primo un cammino attraverso il tempo, la storia stessa del parco ci porta indietro negli anni fino ai primi escursionisti e naturalisti d'oltralpe, soprattutto inglesi e tedeschi, che già tra la fine dell'800 e i primi del '900 esplorarono questi luoghi e si resero conto della grande ricchezza naturalistica che racchiudevano.

Ma fu necessario attendere fino agli anni sessanta perché dalla tenace convinzione dei fratelli Valentino e Giovanni Angelini, di Mario Brovelli e di Pietro Rossi, tutti di estrazione alpinistico-naturalistica, nascessero le prime proposte concrete di protezione di questo territorio.

Negli anni seguenti l'Azienda di Stato Foreste demaniali del Corpo Forestale dello Stato acquistò progressivamente ben 16.000 ettari di questo territorio, realizzando così un importante complesso di riserve protette. Nel 1990 fu fatta una prima perimetrazione provvisoria del Parco, che fu finalmente istituito nel 1993, con il nome di Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, ed ebbe come primo presidente il prof. Cesare Lasen, appassionato botanico, profondo conoscitore del territorio feltrino e attivo socio del CAI che, nella sua formazione, ha conciliato ancora una volta la vocazione alpinistico-naturalistica del Parco e di chi lo aveva fortemente voluto.

Il Parco si estende attualmente su 32.000 ettari, che si spera in futuro di ampliare ulteriormente con l'annessione di altre zone di riserva o di territori limitrofi, e

ricade interamente in provincia di Belluno. 15 comuni hanno parte del loro territorio entro i confini del Parco, ma nell'area protetta non vi è alcun centro abitato o insediamento stabile.

Dal punto di vista geografico il Parco si può identificare con la catena di monti che si affaccia sul medio corso del fiume Piave, al margine sud-orientale delle Dolomiti, e comprende i gruppi montuosi delle Alpi Feltrine, Monti del Sole, Schiara-Talvena, e parte dei gruppi Prampèr-Mezzodì e Tàmer-San Sebastiano.

La sorveglianza del territorio protetto, al cui interno vige una normativa di assoluta protezione nei confronti della flora, della fauna e dell'ecosistema naturale nel suo complesso, è affidata al personale del Corpo Forestale dello Stato dipendente dal Coordinamento Territoriale per l'Ambiente di Feltre, che svolge anche compiti di monitoraggio faunistico, accompagnamento, controllo della sentieristica, ecc...

All'interno di questo territorio vi sono 6 rifugi del CAI e 10 bivacchi, che il Parco ha in alcuni casi potenziato, preferendoli ad altri eventuali nuovi rifugi, per permettere un tipo di escursionismo più vicino possibile alla natura e ad uno stile semplice ed essenziale. Vi è inoltre una fitta rete di sentieri e vie ferrate, per i quali passano anche le Alte Vie 1 e 2; in tutti i casi si tratta per la gran parte di percorsi poco frequentati che ci introducono in ambienti selvaggi e severi, dove gli avvicinamenti sono sempre abbastanza lunghi e le traversate di un certo impegno. In particolare alcuni sentieri non segnalati dal CAI, soprattutto nel gruppo dei Monti del Sole o della Schiara, richiedono una grande capacità di ricerca e di orientamento ed una certa pratica alpinistica, rivelandosi spesso molto impegnativi ma anche di grande soddisfazione per chi ama una montagna ancora integra e l'alpinismo esplorativo che contraddistingueva l'andare dei pionieri.

IL CUORE DEL PARCO

"Con i valloni deserti, con le gole tenebrose, con i crolli improvvisi di sassi, con le mille antichissime storie e tutte le altre cose che nessuno potrà dire mai...". Con queste parole di Buzzati, il Parco si presenta al visitatore nel depliant informativo che ne costituisce una specie di carta d'identità. Subito sopra, una civetta ci fissa con uno sguardo acuto, di quelli che ci tra-

passano da una parte all'altra. Sembra voler chiederci quali sono le nostre intenzioni...: è il padrone di casa, la natura selvaggia, che controlla sospettosa chi varca le porte del suo regno. Non siamo noi a guardare un'immagine del Parco, un paesaggio od un fiore, ma è il Parco che ci guarda, sono gli animali, le rocce, le acque, le piante che ci invitano nel loro territorio, purché il nostro andare sia attento e rispettoso della loro libertà.

Proprio le caratteristiche aspre e selvagge di gran parte di queste montagne, i faticosi accessi ed i sentieri impervi e difficili, hanno preservato questi territori da un eccessivo impatto antropico, ed hanno così consentito agli organismi che le popolano di evolversi in modo libero e naturale.

E dove l'intervento dell'uomo c'è stato, come nelle Vette, nei Piani di Erera Brendól, in Caiada o in Val Prampèr, esso non è stato distruttivo, ma si è realizzato in armonia con l'ambiente naturale, creando le condizioni ideali per aumentare la biodiversità.

L'aspetto suggestivo e vario di questo territorio, dove all'estrema solitudine selvaggia dei Monti del Sole, quasi inaccessibili e avvolti dal mistero, si affianca il dolce e impensabile piano dei pascoli di Erera-Brendól, o le verdi conche delle Vette, che sui resti di antichi circhi glaciali ospitano pingui pascoli ricchi di straordinarie fioriture, è stato uno dei motivi del suo apprezzamento e della sua candidatura a Parco. Ma la principale motivazione scientifica alla sua istituzione è stata senz'altro la grande ricchezza e rarità della sua flora. All'interno dei suoi confini trovano infatti dimora circa 1500 specie di piante vascolari, quasi un terzo dell'intero patrimonio floristico nazionale, e tra queste molte specie rare ed endemiche, tra cui la splendida *Campanula morettiana* che è stata scelta quale simbolo del Parco.

All'origine di questa grande ricchezza floristica è la localizzazione geografica del Parco, posto ai margini sud-orientali della catena alpina: grazie alla sua favorevole posizione esso può infatti ospitare, accanto alle tipiche specie alpine, altre piante di origine illirico-orientale e circummediterranea, che non riescono a salire più a Nord, dove il clima si fa rigido e continentale.

Nel territorio delle Dolomiti Bellunesi sono inoltre presenti molte specie di origine artica o nordeuropea, che durante le glaciazioni del Quaternario erano scese dal Nord e avevano trovato rifugio proprio nei cocuzoli di queste montagne rimasti liberi dai ghiacci. Sempre da alcune di queste specie rimaste isolate sulla sommità o sui versanti più caldi delle montagne, mentre tutt'attorno valli e pendici erano coperte di ghiaccio, si sono evolute nel corso di migliaia di anni entità diverse ed originali che hanno dato origine ad un certo numero di specie endemiche, presenti cioè solo in limitate e ben individuate aree del pianeta.

Oltre che da una notevole flora il Parco è caratterizzato da una fauna ricca ed abbondante, che vede ben rappresentati tutti gli animali tipici dell'area alpina,

oltre a molte specie legate alle valli e alle zone pedemontane. Tra tutti l'animale più emblematico resta comunque il camoscio, vero re delle crode e dei ghiaioni, che nel suo muoversi elegante tra cenge esposte e balze rocciose incarna l'essenza stessa di questi monti, il loro cuore selvaggio e privo di paura, la loro estrema ed irrinunciabile libertà.

Allo splendido ungulato si affiancano poi il cervo, il capriolo, il muflone, l'ermellino, la martora, la lepre variabile, la pernice bianca, il gallo cedrone e il gallo forcello, ma le presenze certamente più affascinanti e inquietanti sono quelle dei grandi predatori: accanto all'aquila, dominatrice del cielo, stanno tornando a riappropriarsi dei loro antichi territori anche la lince, le cui tracce sono state rilevate già da qualche anno, e l'orso, che proprio mentre veniva scritto questo articolo tracciava la sua pista sulla sponda destra del Cordevole, nel cuore del Parco.

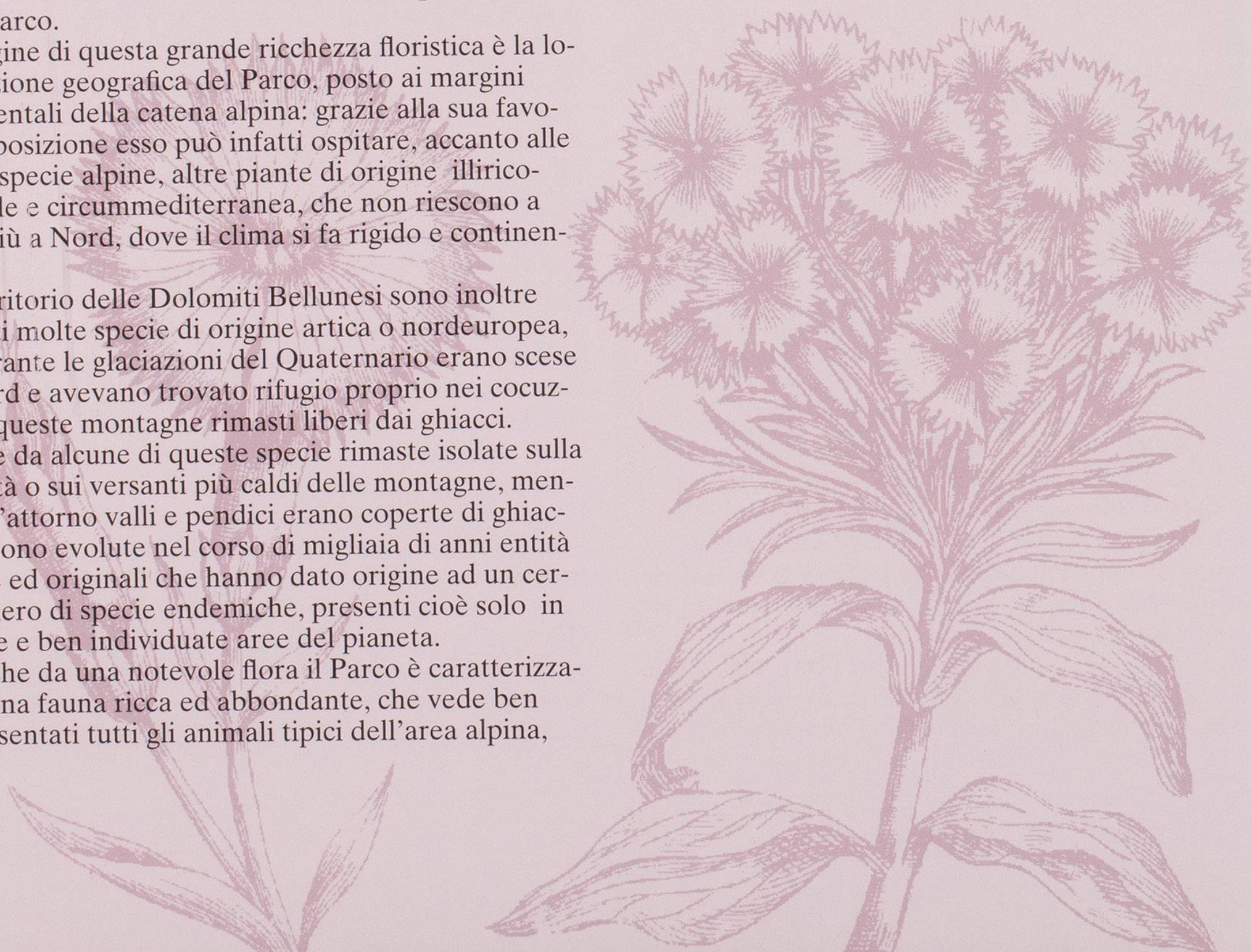
Ma entriamo ora dentro le montagne, tra i picchi e le forre...per cominciare a conoscere questo meraviglioso regno di montagne e piante, di vita selvatica e profumi d'acqua, imparando a rispettare e condividere la sua anima libera e selvaggia.

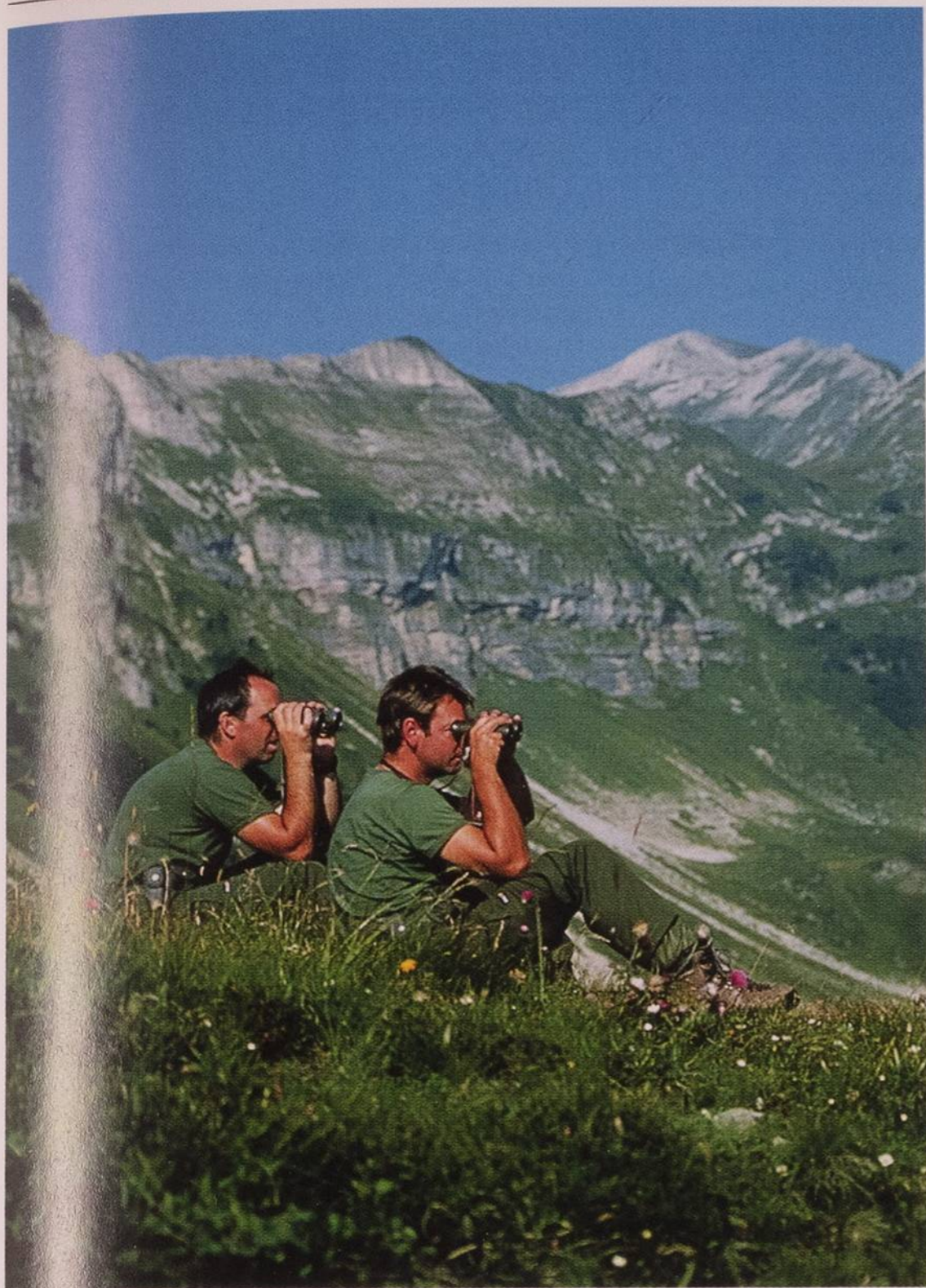
RIFUGI

Rifugio Bruno Boz 1718 m: apertura 20 giugno-30 settembre; 36 letti; tel. 0439-64448.

Rifugio Pian de Fontana 1632 m: apertura 20 giugno-20 settembre; 30 letti; tel. 0437-770119. Nelle vicinanze è sempre aperto il Bivacco Dal Mas.

Rifugio Pramperét-Sommariva 1857 m: apertura 20 giugno-10 settembre; 25 letti.





ATTRAVERSO CENGE, CRESTE E SENTIERI: ALLA SCOPERTA DEL PARCO

1. VAL CANZÓI-RIFUGIO BOZ - SENTIERO DEL CASERÍN-FORCELLA DELL'OMO-CONCA DI ERERA-BRENDÓL

Dislivello	in salita c. 400-500 m; in discesa c. 1500 m.
Tempo di percorrenza	ore 7.30-8
Difficoltà	non particolari, salvo in alcuni punti esposti che richiedono fermezza di piede e assenza di vertigini. EE.
Ambiente	Una splendida traversata nel cuore delle Vette Feltrine, accompagnata da vasti panorami e da un inconsueto apparire di fiori: gigli, iris, genziane ed aconiti nei prati soleggiate, saxifraghe, campanule, potentille e driadi lungo le cenge ghiaiose e sulle pareti di roccia. Fino ad arrivare, sulle orme dei camosci, alla pianeggiante e dolce quiete di Erera-Brendól, mentre occhi selvatici ci osservano nascosti tra i mughi dei Piani Eterni.

Il percorso proposto è piuttosto lungo, e si consiglia quindi di suddividerlo in due giornate.

1° giorno: Salita da Val Canzói al Rif. Boz per Passo Alvís o Passo Finestra, dapprima attraverso boschi di latifoglie, a tratti misti con conifere, e nella parte alta per praterie soleggiate dove si possono ammirare splendide fioriture, tra le quali i vistosi gigli di Sant'Antonio (*Lilium bulbiferum*) ed i graziosi ricci di dama o gigli martagoni (*Lilium martagon*).

Tempi e dislivelli parziali: per Passo Finestra, sent. n. 805 CAI; c. 1000 m. Ore 2.30; per Malga Alvís, sent. n. 811 CAI; 1200 m. Ore 3.00. Pernottamento al Rif. Boz 1718 m, nella dolce conca di Neva, ai piedi dell'imponente mole del Sass de Mura 2547 m, una delle cime più alte del Parco.

2° giorno: dal Rif. Boz si raggiunge con una breve salita il Passo de Mura e si segue quindi il Sentiero del Caserín (sent. n. 801 CAI) in direzione del Biv. Feltre-Bodo.

Il percorso si snoda sotto le pareti meridionali del Sass de Mura, e sopra alte balze rocciose o prative che sprofondano nella sottostante V. Canzói, offrendo splendidi, e a volte impressionanti colpi d'occhio. Raggiunta la sommità del Col dei Bèchi 1960 m, frequentata da branchi di camosci, si raggiunge la piccola Casera Cimònega 1637 m, passando o meno per il Biv. Feltre-Bodo.

Da questa graziosa conca prativa si risale quindi sull'opposto versante per raggiungere l'ardito sent. che porta a Forc. dell'Omo 1964 m, sopra il ripido Vallone delle Mòneghe, e si scollina quindi a d. per scendere attraverso i "laghetti" alla conca di Erera-Brendól 1700 m.

Qui l'atmosfera è davvero magica e irreale...in certi giorni brumosi è possibile che un camoscio emerga dalla nebbia a pochi metri da noi, mentre nelle mattine estive non è difficile osservare mufloni che attraversano la piana, mentre le mucche e i cavalli pascolano tranquilli nel prato, ed i cervi passano un po' più lontani tra i mughi dei Piani Eterni.

Dalla Casera di Erera si prende quindi il sent. CAI n. 802 e si scende di nuovo in V. Canzói, passando dapprima per il "Porzìl", dove un tempo venivano allevati i maiali, e seguendo quindi la stretta e ripida stradina che arriva dopo vari tornanti al L. della Stua 700 m.



■ *In apertura: cascatelle temporanee in Val Pegolèra (fot. G. Poloniato).*

■ *A fianco, dall'alto: I Forestali, custodi del Parco (fot. E. Canal). La civetta osserva l'uomo in visita al Parco (fot. E. Canal). Campanula Morettiana (fot. E. Canal).*

2. LE BANCHE DEL SASS DE MURA

Dislivello	in salita c. 1250 m; in discesa c. 1150 m.
Tempo di percorrenza	ore 10 c. per l'intero percorso, senza pernottamento al rif. e senza considerare le soste.
Difficoltà	itin. prettam. alpinistico e piuttosto lungo, che può meglio esser percorso in 2 giorni, pernottando al Rif. Boz. Le difficoltà tecniche sono al massimo passaggi di 1° gr., ma le quattro cenge che permettono di aggirare tutto il Sass de Mura alla quota di c. 2200-2300 m sono tutte piuttosto esposte e richiedono fermezza di piede, una minima pratica alpinistica e procedere in sicurezza. EEA.
Ambiente	percorso aereo ed affascinante lungo ardite cenge che sfiorano il cielo...nel regno della discreta pernice bianca e dell'aquila, attraverso una misteriosa finestra di roccia fin sulle verticali pareti rivolte a Sud, dove si affacciano piangenti e colorati grappoli di Campanula morettiana.

Raggiunto il Rif. Boz dalla V. Noana, per il sent. CAI n. 727, si sale per un ripido tracciato al Cadín della Neva, un piccolo e caratteristico catino glaciale, e quindi alla Forc. Neva 2148 m da dove ha inizio il giro delle Banche. Fino a questo punto il dislivello dal fondovalle (Rif. Fónteggi) è di c. 1000 m e sono necessarie circa 3-4 ore.

Dalla forc. si sale sulla d. per ghiaie e roccette, seguendo gli ometti che indicano il percorso e affrontando un breve passaggio in discesa, per poi riprendere la cresta fino ad imboccare la "Banca Pusterna". Questa ampia cengia si sviluppa sopra la V. Giasinozza, si presenta in lieve discesa verso la Forc. Cimònega e non presenta particolari difficoltà. La Banca ha termine in corrispondenza della cresta nord del monte, presso dei caratteristici gendarmi di roccia, da dove si possono ammirare le pareti meridionali delle Pale di San Martino. Di qui una evidente traccia che passa sotto gialle pareti verticali ci porta lungo la "Banca Est", interrotta verso la metà da una fascia di rocce che si risale per facili saltini, fino a raggiungere l'evidente e caratteristica "Finestra" della cresta sud-est.

Da questo punto il panorama è davvero grandioso: il susseguirsi delle montagne attorno sprofonda sotto di noi nel verde intenso della V. Canzói, e nel magico riflesso del L. della Stua, mentre non è raro poter ammirare il volo della maestosa aquila reale, o lo spostarsi improvviso di qualche pernice bianca rimasta fino all'ultimo nascosta tra le rocce.

La "Banca Soliva", che ha inizio da qui, è certo la più esposta ma anche la più spettacolare, poiché taglia a metà le verticali pareti meridionali del Sasso de Mura. Quasi sorprendenti in mezzo a rocce e sassi le splendide fioriture della Campanula morettiana, che pendono dalle nicchie rocciose quasi come dalle finestre di un misterioso castello.

Al termine della "Banca Soliva" si imbocca quindi l'ultima breve "Banca Ovest", che ci riporta in pochi minuti all'inizio della "Banca Pusterna".

L'intero anello, da effettuarsi soltanto con tempo buono, data l'esposizione ed il pericolo di caduta sassi, può essere effettuato in c. 3 ore e circa lo stesso tempo sarà necessario per ridiscendere al Rif. Fónteggi per il sent. di salita o per il sent. n. 748 che passa per il Col di San Pietro.

3. FORC. FRANCHE - VETTA DEL PIZ DI MEZZODÌ - FORC. ZANA - VAL SÓFFIA - GENA ALTA - LAGO DEL MIS

Dislivello	in salita c. 1250 m; in discesa c. 1750 m.
Tempo di percorrenza	da Forc. Franche alla cima del Piz di Mezzodì c. ore 3.30 senza particolari difficoltà; il tratto successivo richiede c. 6 ore, con tratti esposti e qualche passaggio di 2° gr. EEA
Difficoltà	escursione lunga e impegnativa specialm. nella seconda parte, dalla cima del Piz di Mezzodì alla Forc. Zana e alla V. del Mis, consigliabile solo agli esperti.
Ambiente	una passeggiata nel cuore dei Monti del Sole, regno selvaggio e misterioso di guglie e forre, di canyon e pendici erbose abbarbicate sui costoni più ripidi, dove i sentieri sono solo tracce di tempi remoti, quando l'ardire del cammino era parte della vita stessa. Ora soltanto i camosci ne calcano i passi, e pochi esploratori persi nell'incanto che questi monti fanno evocare.

Dalla Forc. Franche si imbocca il sent. CAI n. 879 che sale subito abbastanza ripido tra i pini mughi in direzione di una grande frana di cui più sopra si tocca il margine. Sempre salendo si attraversa un bosco di faggi e larici, per tornare di nuovo tra i mughi fino ad entrare nella V. dei Brent, dove dominano leggeri e lieti i larici. Si risale il vallone fino ad arrivare alla Busa del Contrón de Inte 1770 m, una conca solitaria e suggestiva che è stata modellata da un antico ghiacciaio e che ha subito anche l'azione delle forze immani dell'orogenesi alpina, come si vede dalle pieghe e dalle faglie tracciate sulle pareti rocciose.

Usciti dalla conca, si scavalca l'insellatura erbosa della Forc. dei Camórz, si entra nella più piccola Busa del Contrón de Fora e, per un ripido canalino (attenzione), si arriva finalm. sul costone roccioso sommitale da dove si vede la croce del Piz di Mezzodì.

Oltre la cresta, in basso sulla sin., si trova il Bus delle Néole, che prende il nome da un incredibile camino roccioso, alto 190 m, che da sempre affascina gli escursionisti e gli appassionati dei fenomeni naturali, somigliante alla grande pipa di un gigante che risucchia le nubi dal basso e le soffia poi verso il cielo.

Seguendo la cresta si arriva quindi sulla vetta del Piz di Mezzodì 2240 m, da dove si può abbracciare con lo sguardo lo splendido scenario dei Monti del Sole e tutte le grandi vette dolomitiche che si ergono subito a Nord.

Dalla cima del Piz di Mezzodì si torna brevemente sui propri passi, si scende per un canalino erboso per c. 25-30 m, si prende una cengia a sin. e si segue una traccia di sent. che, dopo essere passato per la sommità chiamata "Al Sass", scende per ripide balze, ghiaie e ripidissimi pendii coperti di mughi fino alla sottostante Forc. Zana 1675 m.

Sotto, verticali e selvagge, appaiono la V. Pegolèra e la V. Costa del Casón, mentre a d. della forc. si innalzano le cime dei Ferúch.

Dalla Forc. Zana si scende per un ripido canale occupato da grandi massi (1 passaggio di 2° gr.) fino ad incontrare il sent. che arriva dal Biv. Valdo, uno dei rari posti nel gruppo dove ci si può ricoverare in caso di necessità.

Seguendo il sent., qui più evidente e ben segnalato, ma mai facile e banale, si percorre ora la V. Sóffia fino al paesetto di Gèna Alta. Il percorso è molto suggestivo e ci permette di apprezzare ancor più l'atmosfera dei canyon e delle forre, così caratteristica di questi monti, particolare in tutto, anche nelle splendide fioriture di giglio dorato (*Hemerocallis liliiflora*) e spirea (*Spirea hibernica*).

Arrivati finalmente a Gèna, tra le cui case, oggi abitate solo saltuariamente, è racchiusa la storia di una vita montanara segnata da innumerevoli disagi e sventure, ma anche dall'amore e dalla libertà della natura, non ci resta che scendere al L. del Mis, sul fondovalle, per la ripida stradina asfaltata che ha preso il posto dell'antica mulattiera, consentendo agli abitanti del borgo di tornare a ripristinare le vecchie case abbandonate.

4. LA TALVÉNA: SOFFRANCO - RIF. PIAN DE FONTANA - VAN DE ZITÀ - FORC. DEI ERBÁNDOI - VETTA DELLA TALVÉNA - PORTA DEL PIAZEDÈL - RIF. PRAMPERÉT - VAL DEI NASS.

Il percorso descritto è piuttosto lungo e può essere meglio effettuato in due giorni

Dislivello	1° giorno: salita c. 900 m; 2° giorno: salita 1100 m, discesa 1800 m.
Tempo di percorrenza	1° giorno: ore 2.30-3; 2° giorno: ore 9-10
Difficoltà	itin. escursionistico, tranne la salita alla cima che, per l'esposizione e per qualche passaggio di 1° gr. è da riservarsi ai soli esperti. EE
Ambiente	un giro poco conosciuto ma di grande bellezza al cospetto di una regina, la Talvéna, montagna appartata e silenziosa, selvaggia e remota, che con i suoi pendii rossastri incastonati nel verde tappeto dell'erba sa affascinare e catturare il cuore.
Avvertenza	la zona della Talvéna è proposta come riserva integrale nel Piano del Parco ancora in via di approvazione; è quindi vietato, nell'area soggetta a tale vincolo, uscire dai sentieri segnati, mentre la salita alla cima è consentita soltanto per la cresta nord.

1° giorno: salita dalla V. del Grisol e V. dei Ross al Rif., Pian de Fontana 1632 m, attraverso delle formazioni boscate rare e peculiari dove accanto all'abete bianco e all'abete rosso si possono osservare aceri montani, aceri ricci, tigli, frassini maggiori, olmi montani, ecc.

Pernottamento al Rif. Pian de Fontana, costruito riutilizzando delle antiche strutture d'alpeggio che contribuiscono a creare un'atmosfera romantica e intensa d'altri tempi.

2° giorno: dal Rif. Pian de Fontana si risale il Van de Zità de Fora, seguendo il sent. CAI n. 514, in un ambiente di grande suggestione, interamente modellato dall'azione di antichi ghiacciai ed oggi abitato da camosci e marmotte. In questa zona è anche possibile ammirare splendide fioriture, tra cui, subito sopra il rif., il rarissimo ed endemico *Astragalus sempervirens*.

Arrivati in prossimità delle creste che chiudono a Nord il Van, si abbandona il sent. piegando a sin. e si raggiunge la Forc. dei Erbándoi, alla base della cresta settentr. della Talvéna.

Da qui si può risalire la cresta e raggiungere in c. 30 minuti la cima della montagna 2542 m che, oltre ad offrire uno splendido punto panoramico, costituisce un inaspettato spartiacque tra i verdi pendii che scendono ripidissimi a Sud ed il mondo di ghiaie e rocce che sprofonda a Nord nel Vallón dei Erbándoi.

Dalla cima si scende quindi a riprendere il sent. n. 514 e si risale in breve alla Forc. Van de Zità Sud. Da qui si prosegue per il paesaggio quasi lunare dei Piazediéi fino alla Porta del Piazedél 2097 m, da dove si scende al Rif. Pramperét 1875 m.

Dal rif. si prende il sent. n. 513 e si continua la discesa per la selvaggia V. Costa dei Nass, passando per la Malga Pramperét e superando un breve salto roccioso in corrispondenza del Pissándol".

Gli itinerari proposti sono soltanto alcuni dei tanti possibili all'interno del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Accanto a queste escursioni piuttosto lunghe ed impegnative vi sono anche passeggiate più semplici, in particolare i sentieri di accesso ai sei rifugi del CAI e vi sono alcuni "percorsi natura" attrezzati dal Parco, dove è possibile accedere anche con scolaresche, bambini piccoli o handicappati. Tra questi particolarmente belli i tre sentieri tematici realizzati in V. del Mis, che hanno come tema conduttore l'acqua: il "Sentiero della V. Falcina", le "Marmitte della V. Brentóni" e "le Cascate della Sófia".

Al termine di questo breve percorso attraverso il Parco, che vuole essere soltanto lo stimolo ad altri percorsi fuori della carta stampata, mi piacerebbe che di queste montagne rimanesse almeno un soffio di quella loro arditezza e solitudine, del loro fascino remoto e della loro strana realtà. Così mi piace chiudere con un brano di Buzzati sui Monti del Sole, il cuore selvaggio del Parco:

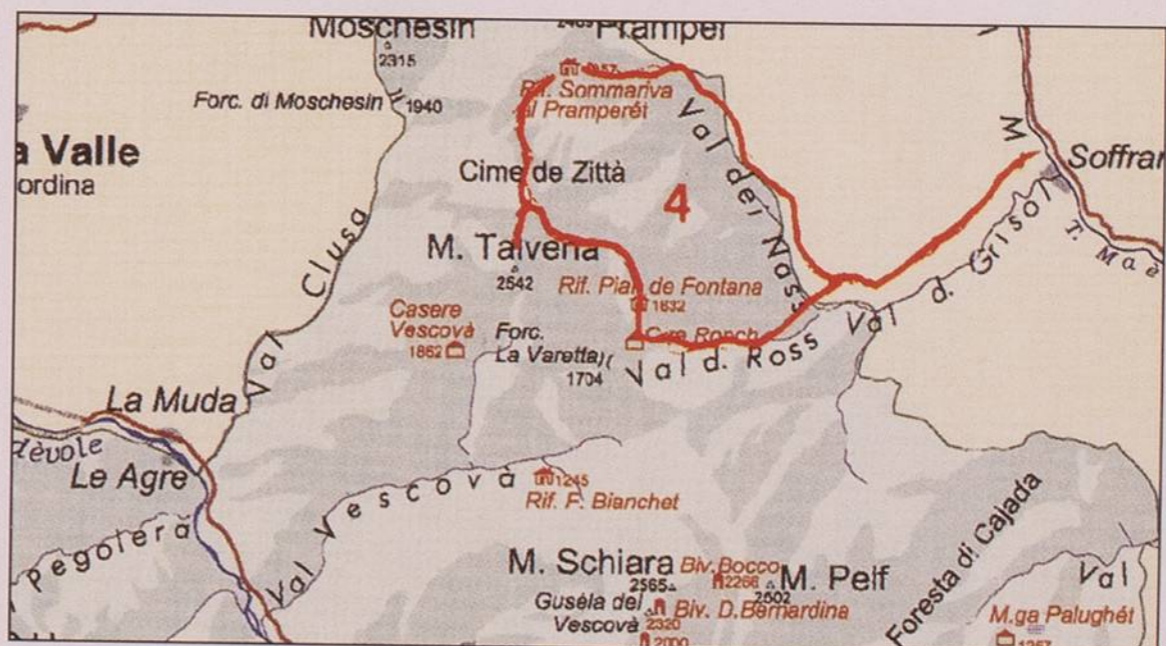
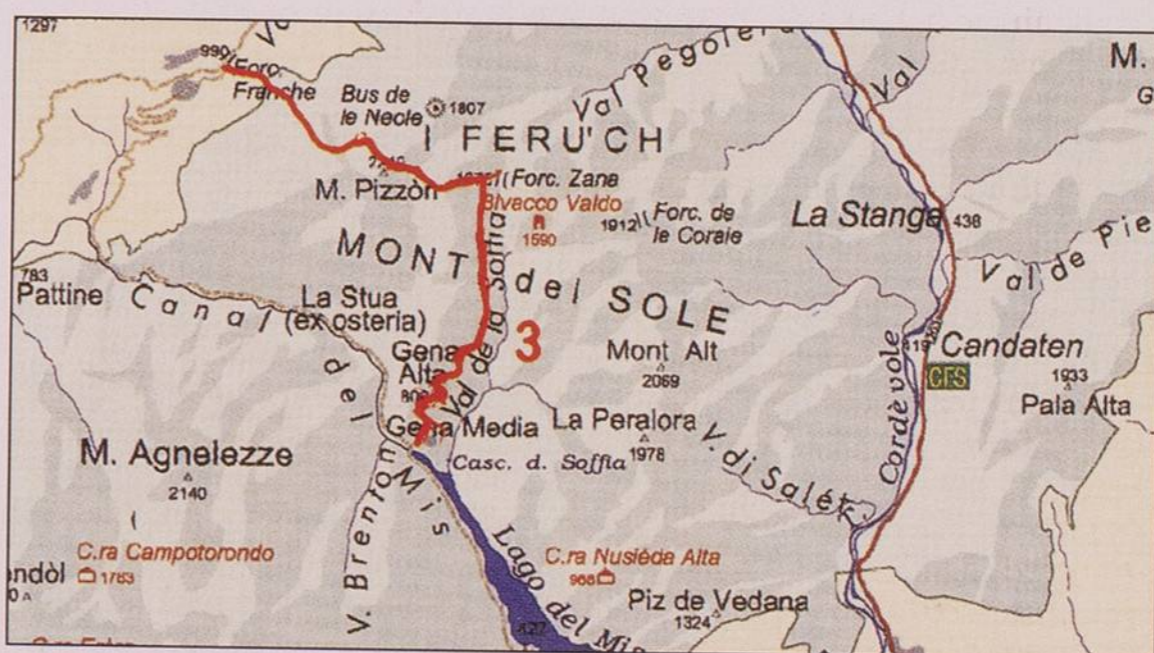
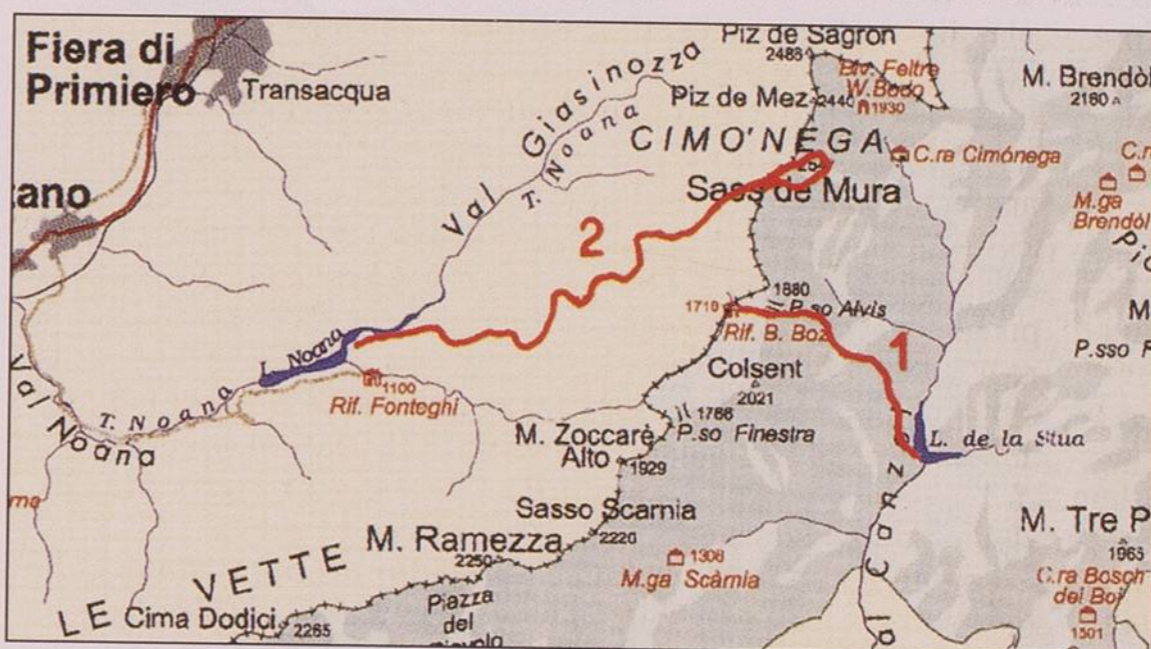
«Esistono da noi valli che non ho mai visto da nessun'altra parte. Identiche ai paesaggi di certe vecchie stampe del romanticismo che a

vederle si pensava: ma è tutto falso, posti come questo non ne esistono. Invece esistono: con la stessa solitudine, gli stessi inverosimili dirupi, mezzo nascosti da alberi ed arbusti pencolanti sull'abisso, e le cascate di acqua, e sul sentiero un viandante piuttosto misterioso. Meno splendide certo delle trionfali alte valli dolomitiche recinte di candide crode. Però più enigmatiche, intime, segrete. La valle del Mis, per esempio, con le sue vallette laterali che si addentrano in un intrico di monti selvaggi e senza gloria, dove si e no passa un pazzo ogni 300 anni, non allegre, se volete, alquanto arcigne forse, e cupe. Eppure commoventi per le storie che raccontano, per l'aria d'altri secoli, per la solitudine paragonabile a quella dei deserti".

NOTIZIE UTILI

Tra il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi ed il CAI esiste da anni una convenzione con la quale è sancito un reciproco impegno di collaborazione per la difesa e protezione della montagna.

Tra le altre cose, da quest'anno il Parco si è reso disponibile, in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato, che al suo interno svolge anche funzioni di accompagnamento, ad organizzare delle escursioni naturalistiche per le Sezioni del CAI che ne facessero richiesta, fornendo i gruppi di una guida con la quale addentrarsi nella conoscenza di questo splendido territorio. Per qualsiasi informazione o richiesta è possibile contattare l'Ufficio Educazione Ambientale del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi tel. 0439-332926, oppure 0439-3328.





C
D
H
z
n
c
n
l
r

L
z
c
r
l
v
c
v

Tra le strutture che svolgono il servizio di elisoccorso in montagna, nell'area compresa tra il Gruppo dell'Ortles e le Dolomiti di Sesto, ve n'è una particolarmente importante per i compiti che svolge e per la sua storia singolare, singolarmente degna di maggiore conoscenza: l'«Aiut Alpin Dolomites». La comprensione dei fatti e delle controversie che hanno portato alla costituzione di questa organizzazione è strettamente legata all'avvento dell'elicottero nel soccorso di montagna e la sua narrazione non può quindi prescindere da un breve inquadramento generale degli eventi che nel tempo hanno portato alla realizzazione della rete di elisoccorso operante attualmente sia a livello nazionale che zonale.

L'ELICOTTERO NEL SOCCORSO ALPINO

Infatti, solo l'introduzione dell'elicottero nelle operazioni di soccorso alpino, rivoluzionando le metodiche degli interventi e consentendo la riduzione dei tempi di trasporto e i disagi per infortunati e soccorritori, ha reso possibili gli odierni successi, inimmaginabili fino a pochi anni or sono quando, tra il momento dell'allertamento dei soccorsi e il completamento dell'intervento, trascorrevano molte ore, talvolta giorni, tempi che spesso risultavano fatali agli infortunati.

Per molti di coloro che frequentano la montagna, sia d'estate che in inverno, la presenza nei cieli di queste macchine rappresenta oggi un fatto scontato da portare taluni a ritenere il suo utilizzo ovvio e quasi illimitato. Ma se attualmente l'uso dell'elicottero a scopo sanitario costituisce un fatto radicato al punto da indurre persino mutamenti nella mentalità degli utenti della montagna, va però ricordato che l'introduzione di questa macchina complessa e onerosa pose problemi organizzativi nuovi alle strutture del soccorso alpino, tradizionalmente basate su un volontariato fatto di sole risorse umane.

Nei due decenni occorsi per arrivare all'attuale copertura di questo prezioso servizio i soccorritori hanno non di rado dovuto mediare tra le loro esigenze e quelle degli amministratori delle varie realtà locali. Infatti, dopo le iniziali esperienze degli anni '60, effettuate in prevalenza con mezzi militari, il rapido svilupparsi di tecniche connesse all'impiego dell'elicottero fece sorgere tra gli uomini del CNSA¹ l'esigenza di

poter disporre di velivoli da adibire allo specifico uso in montagna. A tale scopo, a partire dalla fine degli anni '70, per iniziativa delle pubbliche amministrazioni competenti (Regioni e Province autonome) cominciarono a sorgere sull'arco alpino italiano le prime basi operative, dove vennero utilizzati elicotteri civili. Per la realizzazione di queste strutture le diverse realtà locali adottarono ciascuna criteri di scelta diversi sia per ciò che concerne le competenze, sia per i tipi di velivoli e addirittura riguardo alle mansioni a cui adibirli oltre al soccorso.

In questa fase, ovunque sia avvenuta, è quindi sempre stato l'ente pubblico ad intraprendere e gestire le varie iniziative, lasciando alle organizzazioni del soccorso alpino un ruolo interlocutorio, con l'eccezione dell'Alto Adige, dove una serie di fattori peculiari e una diversa concezione dei ruoli hanno determinato la nascita di un tipo di organizzazione indipendente e unica nel panorama italiano com'è l'«Aiut Alpin Dolomites».

LA SITUAZIONE IN ALTO ADIGE

In Alto Adige, il primo elicottero per soccorso a fare la sua comparsa fu quello della Regione, dislocato nel lontano aeroporto di Trento-Mattarello, ma si può sicuramente affermare che soltanto dal 1970 con l'impiego degli Augusta-Bell AB 204 e AB 205 del IV Corpo d'Armata di stanza a Bolzano ebbe inizio la lunga serie di salvataggi con ausilio dell'elicottero in Provincia di Bolzano.

A causa delle limitazioni operative di tali macchine in montagna il loro impiego prevedeva lo sbarco della squadra di soccorso e il suo successivo reimbarco dopo il ricupero dell'infortunato. Non essendo i punti idonei a queste operazioni generalmente prossimi al luogo dell'incidente, ai soccorritori si imponeva il ricorso alle laboriose tecniche tradizionali per raggiungere l'infortunato e trasportarlo in un luogo raggiungibile dall'elicottero.

Se è vero che questi metodi sono da considerarsi oggi superati, non va però dimenticato come questa proficua e lunga collaborazione con l'esercito abbia permesso in tanti anni il buon esito di numerosi salvataggi, nonché lo sviluppo delle tecniche tramite opportuni corsi ed esercitazioni che si svolgono regolarmente tuttora.



Inevitabilmente, anche in Alto Adige, la maturazione dei tempi portò al superamento di una concezione che vedeva assegnare in via esclusiva ai militari i compiti di elisoccorso. Così nel settembre 1985 la squadra della Val Gardena impiegò per la prima volta una macchina privata per il ricupero della salma di un alpinista caduto sul Sassolungo, utilizzando un cesto collegato al gancio baricentrico di un elicottero del tipo Lama.

IL RUOLO DEI «CATORRES»

Non è un caso che il merito di questi interventi innovativi spetti proprio alla squadra della Val Gardena, che vanta una grande tradizione di solidarietà alpinistica. Infatti, in questa località montana, dove già ai primordi dell'alpinismo vennero compiuti soccorsi ad opera delle guide alpine, a partire dal 1954, con la fondazione del gruppo degli alpinisti locali «Catores»², il soccorso alpino assunse un ruolo prioritario nell'ambiente alpinistico valligiano. Questo Gruppo, sorto analogamente ad altri sulle Alpi, per radunare i migliori arrampicatori, ha fatto dell'appartenenza alla squadra di soccorso un punto di prestigio irrinunciabile per i suoi iscritti. Dalla sua nascita in avanti il gruppo dei «Catores» ha sempre svolto un ruolo di protagonista nelle vicende del soccorso alpino contribuendo al suo progresso tecnico ed organizzativo e conquistandosi riconoscimenti e meriti anche al di fuori della loro valle dove, per la loro attività meritoria, godono della stima e dell'affetto di tutta la popolazione.



L'IDEA DI UN DIVERSO ELISOCCORSO

Le potenzialità ed i vantaggi delle tecniche emerse in occasione dell'intervento del 1985 rispetto a quelle usate fino allora con i mezzi dell'Esercito, apparvero subito evidenti ai soccorritori gardenesi, inducendo il loro capo-stazione, la guida alpina Raffael Kostner di Ortisei, ad intraprendere presso il CAI, l'Alpenverein Südtirol e l'Assessorato al Turismo le necessarie iniziative al fine di istituire un servizio di soccorso alpino dotato di un elicottero apposito, con un equipaggio specializzato e medico a bordo che affiancasse i velivoli militari compiendo gli interventi tecnicamente più complessi.

IL DIFFICILE RAPPORTO CON LA PROVINCIA

I membri del soccorso alpino confidavano in una collaborazione con l'ente pubblico che assegnasse a loro la diretta gestione degli interventi, ma l'Amministrazione provinciale disattendendo le richieste dei soccorritori, nell'estate del 1986 assegnò alla Croce Bianca, l'ente privato che effettua i servizi ambulanza in provincia, tutte le competenze di elisoccorso, dotandola di un proprio mezzo da adibire anche a compiti di trasferimento sanitario che, per questo, fu stazionato a Bolzano, anziché sull'Alpe di Siusi, come indicato da Raffael Kostner, ignorando le esigenze del soccorso alpino.

■ In apertura: l'elicottero dell'Aiut Alpin Dolomites in azione di soccorso alpino.

■ Intervento con l'ausilio di elicottero militare all'inizio degli anni '80.

■ Caricamento di un infortunato sull'elicottero "Ecureuil AS 350 B3" dell'Aiut Alpin, il più moderno e potente della serie.

La decisione della Provincia, squisitamente politica, fu interpretata dai membri del soccorso come una estromissione di fatto da qualunque ruolo significativo nell'ambito dell'elisoccorso, per lasciar loro solo i compiti di manovalanza negli interventi. Un atteggiamento incomprensibile da parte di un'amministrazione come quella della Provincia autonoma di Bolzano, che tradizionalmente si è sempre dimostrata propensa al sostegno delle attività di volontariato, elargendo cospicui contributi alle varie associazioni.

Iniziava così una lunga contrapposizione tra amministratori provinciali e operatori del soccorso alpino che, nel corso degli anni, avrebbe raggiunto toni polemici inusuali per una terra come l'Alto Adige.

A parziale compenso delle competenze negate e al fine di evitare il ripetersi dei disservizi dell'anno precedente, nel 1987 la Croce Bianca acconsentì a dislocare il suo secondo elicottero, un Alouette III, presso il centro di chiamata sull'Alpe di Siusi istituito da Kostner alla Baita "Sanon" di sua proprietà. Questa soluzione, avallata dai due gruppi di soccorso operanti in Alto Adige, il CNSAS del CAI e il BRD³ che fa riferimento all'AVS, consentiva, data la quota elevata e la vicinanza della base all'area dolomitica, dove avvengono in maggior numero incidenti, una più rapida capacità di intervento, ma soprattutto poteva costituire un presupposto importante per la tanto auspicata collaborazione con l'ente pubblico.

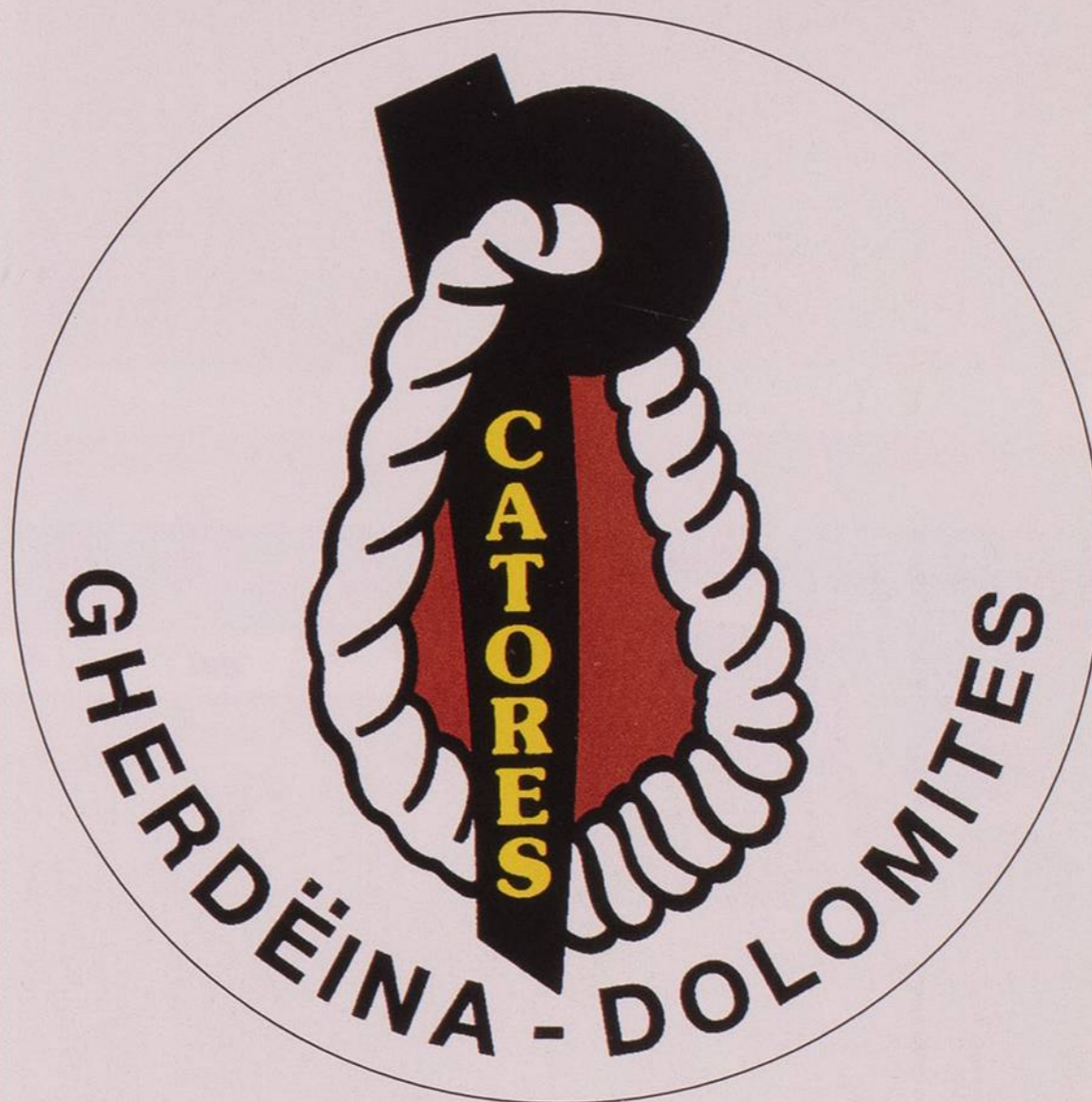
L'anno successivo, prima dell'estate, la Croce Bianca trasferì il suo elicottero a Bressanone lasciando scoperta la base dell'Alpe di Siusi. Questa decisione, contro la quale a nulla valsero le ragioni del soccorso alpino, indusse il CAI e l'AVS a dichiararsi disponibili a noleggiare congiuntamente un Écureil AS 350 B, ritenuto allora il mezzo più idoneo, pur di garantire la continuità del servizio presso il centro di chiamata di Malga "Sanon" già a partire dall'inverno 1989.

Tanto poterono le avversioni delle istituzioni provinciali contro questa ipotesi da indurre l'AVS, associazione notoriamente vicina al mondo politico di lingua tedesca, a sottrarsi all'iniziativa e a dare alle proprie squadre l'indicazione di servirsi esclusivamente dei mezzi della Croce Bianca.

Questo inatteso cambio di posizione causò divisioni e ritardi, ma grazie al decisivo sostegno della terza Delegazione del CNSAS, nell'estate del 1989 il soccorso alpino riusciva comunque a disporre di un suo elicottero autonomo. L'intensa attività richiesta e il superiore grado di efficienza raggiunto in quel breve periodo dimostrarono la validità del progetto e persuasero Raffael Kostner della necessità di un moderno elisoccorso solidamente strutturato.

NASCE L'«AIUT ALPIN DOLOMITES»

Considerate le preclusioni in ambito provinciale, si pensò ad un'organizzazione zonale che, associando le varie squadre delle valli dolomitiche limitrofe alla Val Gardena, realizzasse un servizio capace di rispondere alle problematiche comuni.



■ La guida alpina Raffael Kostner di Ortisei.

■ L'emblema dei "Catores".



L'idea trovò immediato consenso tra i responsabili del soccorso delle valli di Fassa, Badia e Funes che nel maggio 1990 diedero vita all' «Union Aiut Alpin Dolomites», consorziando in totale dieci squadre alle quali si aggiunsero l'anno successivo anche quelle di Siusi e di Tires.

La costituzione di questo consorzio, riunendo stazioni della Provincia di Trento, del CAI e dell'AVS, superava di fatto ogni divisione in nome del superiore spirito di solidarietà del soccorso alpino.

Il consorzio permise inoltre di fronteggiare parzialmente le ingenti spese di gestione, consentendo di incassare direttamente i rimborsi assicurativi e contabilizzare le elargizioni provenienti a vario titolo da singoli sostenitori, società ed enti, ma queste forme di finanziamento da sole non erano chiaramente sufficienti; era necessario un contributo pubblico. Nel 1992, in assenza di uno stanziamento di questo tipo, sebbene promesso dall'Assessorato provinciale alla sanità, i capi stazione di Gardena, Fassa e Badia dovettero fornire garanzie personali agli istituti di credito per poter proseguire l'attività. L'anno dopo, di fronte alla criticità della situazione finanziaria e in assenza di qualunque certezza di contributi, venne sospeso il servizio di elisoccorso dell' «Aiut Alpin Dolomites» e tutto lasciava supporre che la determinazione dei soccorritori a dotarsi di un mezzo autonomo si fosse definitivamente infranta contro i meccanismi delle istituzioni; ma proprio l'ostinata avversione dei burocrati, unitamente al merito per la preziosa opera svolta, fecero sorgere intorno all' «Aiut Alpin Dolomites» una popolarità ed un consenso che si dimostrarono di grande aiuto.

Tra gli argomenti che più accrebbero il favore della pubblica opinione per l'Aiut Alpin, determinanti furono quelli dei minori costi di gestione e dei ridotti tempi di intervento.

A giugno del 1993, a Santa Cristina in Val Gardena, in occasione dell'inaugurazione di un centro sportivo presenziata dalle più alte autorità provinciali, i soccorritori tennero una manifestazione di protesta che fu utile in quanto in seguito a essa furono loro concesse sufficienti garanzie in merito al finanziamento promesso, consentendo la ripresa dell'attività, che da allora non ha più conosciuto soste, al di fuori di quelle infrastagionali previste.

UN MODELLO PER IL FUTURO DEL SOCCORSO

In questi anni l'Aiut Alpin ha compiuto oltre 4000 interventi, portando assistenza a migliaia di persone, svolgendo un servizio di elisoccorso ai più alti livelli per tempestività ed efficienza e sempre riuscendo a contenere i costi di esercizio. Per la sua opera irrinunciabile ha oggi ottenuto il pieno riconoscimento del suo ruolo nell'ambito del servizio sanitario senza rinunciare in nulla alla sua autonomia.

L'allargamento del consorzio alle stazioni di Primiero e San Martino di Castrozza, l'assidua collaborazione con in gruppi di Sesto Pusteria e Solda, oltre alle ri-

chieste provenienti dal Bellunese per gli interventi più complessi, sono la testimonianza della grande fiducia di cui gode questa organizzazione tra i soccorritori delle valli con forti necessità operative.

Nata oltre dieci anni fa dall'intuizione di uomini come Raffael Kostner, che al soccorso alpino si sono sempre dedicati con sincero senso di altruismo, questa organizzazione ha potuto crescere e consolidarsi grazie all'affiatamento e alla professionalità di piloti, medici, unità cinofile e ai molti tecnici volontari delle diverse stazioni associate, e grazie alla determinazione di coloro che, non intendendo dipendere ancora da strutture sorrette da schemi burocratici, si sono impegnati fornendo un personale sostegno, come i capi stazione delle valli di Fassa e Badia, Gino Comelli e Willy Costamoling che, alternandosi alla presidenza dell'Unione, hanno contribuito alla coesione tra i gruppi in un'epoca che ha sancito la necessità di demandare sempre maggiormente alle strutture di volontariato molte delle mansioni di pubblica assistenza, quella dell'«Aiut Alpin Dolomites» va considerata come un'esperienza pilota nell'ambito del soccorso in montagna.

Sulla base delle tendenze recenti è logico ipotizzare un sempre maggiore ricorso all'uso dell'elicottero per servizi di protezione civile, che necessariamente richiederà un riordino del sistema attuale, imponendo l'impiego di mezzi altamente specializzati in funzione della zona di operazione e un coordinamento tra i vari elisoccorsi, capaci di operare sempre con il principio dell'utilizzo del mezzo più idoneo e più vicino al tipo e luogo d'incidente.

In questa prossima fase la realtà dell'«Aiut Alpin Dolomites» non potrà non essere un modello di riferimento prezioso e questo mentre costituirà il più grande riconoscimento per tutti coloro che vi hanno creduto e, superando ogni difficoltà, hanno reso possibile la sua esistenza, sarà sicuro presupposto anche per superare alcuni residui problemi che ancora offuscano l'orizzonte come quelli relativi alla ripartizione etnica dei compiti nell'ambito della Provincia di Bolzano.

BIBLIOGRAFIA

Otto Senoner: *I Catores Scalatori e Soccorso alpino in Val Gardena - Athesia*, Bolzano, 1994.

CNSAS: *Manuale tecnico di soccorso alpino* - Musumeci ed. - Quart (Aosta), 1991.

Note

- 1 - Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, successivamente divenuto CNSAS con l'ingresso delle squadre di soccorso speleologico.
- 2 - Plurale di "Cator" traduzione di coturnice, volatile della famiglia dei Tetraonidi, nell'idioma ladino della Val Gardena.
- 3 - Bergrettungsdienst - organizzazione delle squadre di soccorso alpino dell'AVS.



■ A fronte: ricupero di infortunato con uso della corda fissa al gancio baricentrico centrale sotto l'elicottero e con uso del verricello in posizione laterale.

■ Qui sopra: l'elicottero insostituibile, preziosissimo strumento per un tempestivo intervento di soccorso nelle zone alpine.



n
P
c
z
s
v
p
n
q
d
e
v
c
p
tr
r
m
p
l'
p
g
q
ta
st
so
cl
so
so
re
in
n
ti
n
al
M
de
te
ve
so
st
ec

91

LA POZZA D'ALPEGGIO NELLE ALPI ORIENTALI

Michele Zanetti
Naturalista

La montagna, intesa nella propria, complessa globalità, conserva un patrimonio di biodiversità di interesse elevatissimo. Quanti percorrono i versanti, le valli od i crinali di vetta delle nostre montagne possono pertanto cogliere opportunità cognitive di grande fascino e ricevere stimoli preziosi per la crescita della propria cultura naturalistica. L'ambiente alpino, infatti, colloca in mirabile sequenza biotopi di vaste proporzioni e di sostanziale omogeneità e biotopi di dimensioni esigue o comunque caratterizzati da comunità viventi peculiari e mutevoli. Sono, questi ultimi, i biotopi definiti "di frontiera", dove l'espressione si riferisce non soltanto o non tanto alla collocazione altitudinale, quanto alle particolari e talvolta estreme condizioni d'ambiente da cui sono caratterizzati. Se pensiamo, ad esempio, alle vallecicole nivali di vetta, dove la stagione vegetativa non supera i settanta giorni, ai laghetti glaciali, in cui la temperatura media delle acque supera di poco lo zero, ai brecciai grossolani, privi di qualsiasi traccia superficiale di suolo fertile e di acqua ed ancora alle creste ventose, dove l'assenza invernale del manto nevoso protettivo determina le temperature più basse in assoluto o alle pareti di roccia, su cui l'escursione termica può raggiungere valori proibitivi per la vita vegetale, possiamo facilmente intuire il significato appropriato della definizione adottata. In questi ambienti le piante e gli animali devono affrontare, per affermarsi, le sfide più difficili, adottando strategie e strumenti che possono essere conseguiti soltanto attraverso lunghissimi processi evolutivi. Anche il biotopo della pozza d'alpeggio, presente con disomogenea frequenza sulle montagne venete della fascia prealpina e dolomitica, appartiene alle "frontiere" della vita alpina, pur distinguendosi dagli esempi in precedenza citati. Gli organismi che ne caratterizzano la ricca comunità vivente non risultano infatti legati, in termini più o meno univoci, al biotopo, bensì sono caratterizzati da ampia diffusione, anche in termini altitudinali.

Minuscoli bacini idrici di forma circolare, collocati in depressioni e conche carsiche spesso impermeabilizzate artificialmente e sparsi nei pascoli delle dorsali e dei versanti prealpini e dolomitici, le pozze d'alpeggio assolvono all'importante funzione di abbeverata del bestiame pascolante. Esse costituiscono nel contempo un ecosistema acquatico puntiforme, incastonato nel gran-

de sistema ecologico della prateria o della foresta di montagna. Frequenti risultano pertanto le situazioni in cui la pozza d'alpeggio rappresenta il solo ambiente acquatico di tipo stagnale esistente nel vasto comprensorio montano in cui essa stessa si colloca. La comunità di piante e di animali propria della pozza, solo apparentemente fragile e comunque relativamente esigua, costituisce pertanto un piccolo universo vivente disperso nella vastità degli spazi sommitali, privo di collegamenti e di scambi con comunità analoghe ed esposto ai rigori di un clima severo. A questo, ovviamente, va aggiunta la particolare destinazione d'uso della pozza, con un impatto di tipo fisico e biochimico che può rivelarsi particolarmente elevato. Anche e soprattutto per questo sostare ai margini del piccolo specchio d'acqua ed osservare il suo microcosmo è un'esperienza che consigliamo e che può riservare all'escursionista sensibile l'emozione della conoscenza autentica ed il fascino che sempre assume l'accesso discreto ai piccoli, grandi segreti della montagna.

L'AMBIENTE, LE STAGIONI

La pozza d'alpeggio è, come s'è detto, un corpo idrico di esigue dimensioni e di tipo stagnale. Il suo profilo è generalmente circolare ed il diametro non supera di solito i dieci metri, con una profondità massima inferiore al metro. Il fondale è melmoso e, come l'acqua, ricco di sostanza organica di origine vegetale ed animale. Sono soprattutto le deiezioni degli animali all'abbeverata, che non di rado entrano letteralmente nell'acqua o si rivoltano nel fango di sponda, a determinare l'elevata anossia delle acque e del fondale. Le stesse acque infatti, nel caso di forte carico di bestiame, si presentano brune, rivelando una cospicua presenza di inquinanti organici diluiti e disciolti. L'esiguo volume idrico della pozza, che è conseguenza della sua scarsa profondità, determina una forte escursione termica delle acque nell'arco delle ventiquattro ore. La temperatura può infatti passare, nel corso dell'estate, dalle soglie dello zero a quasi venti gradi, anche e soprattutto per la piena esposizione della pozza al sole. La stessa acqua stagnante tuttavia ghiaccia a temperature leggermente inferiori allo zero, in ragione dell'elevato contenuto di sali minerali disciolti. L'alimentazione idrica è determinata esclusivamente da fenomeni meteorici, che nell'ambiente montano

riescono a compensare le modeste perdite per evaporazione e quelle dovute al fabbisogno potabile degli animali. Le precipitazioni, peraltro, contribuiscono al processo di diluizione e di abbattimento degli inquinanti organici e risultano essere un fenomeno determinante per l'equilibrio biochimico del sistema ecologico rappresentato dalla stessa pozza.

Nel corso della stagione invernale, che in relazione alla quota può cominciare già nella seconda metà del mese di ottobre, la pozza viene letteralmente annullata.

L'esiguo volume idrico si trasforma in un contratto blocco di ghiaccio di forma discoidale e l'intera conca viene ricoperta da una coltre nevosa, il cui spessore determina il prolungarsi dello stato di ibernazione del biotopo fino alla successiva stagione del disgelo.

Fondamentale, in questa difficile fase stagionale, è il ruolo di rifugio svolto dalla melma organica del fondale. Essa infatti diviene un fluido substrato che, nonostante le basse temperature esterne, protegge i rizomi delle piante palustri e gli organismi animali che vi si infossano.

Il risveglio primaverile della comunità vivente della pozza avviene lentamente. Lo sciogliersi precoce della neve nella conca e l'apporto di acqua piovana pulita, determina il lento liquefarsi della placca di ghiaccio e la riattivazione dei fenomeni di fermentazione della sostanza organica depositata nel fondale, con impercettibili incrementi di temperatura. L'attività vegetativa della flora palustre e quella trofica della comunità faunistica, riprendono lentamente e con accentuato sfasamento tra le pozze collocate alle diverse quote.

Alla breve fase primaverile succede quella estiva, che si prolunga più della precedente, ma che alle maggiori altezze può conoscere soluzioni di continuità più o meno prolungate. Si tratta della stagione produttiva, in cui le componenti biotiche del minuscolo ecosistema svolgono pienamente il proprio ruolo complesso di produzione e consumo e le proprie interazioni con l'ambiente. Prima dell'ascesa del bestiame all'alpeggio la pozza vive una breve fase di equilibrio, in cui lo sviluppo e l'attività della flora e della fauna avvengono in armonia con i ritmi dell'ambiente altoalpino e la stessa pozza assume l'aspetto di un autentico, rigoglioso e limpido giardino acquatico sommitale. La fase centrale della stagione estiva e quella conclusiva, sono comunque caratterizzate dall'impatto dovuto alle mandrie pascolanti. Sconvolgimenti fisici e chimici, oltre che estetici, investono il microcosmo acquatico ed il suo fragile equilibrio, ma al tempo stesso incrementano la produttività biotica delle acque e del fondale melmoso. La pozza si trasforma in un brulicante, inquinato catino d'acque scure, mentre le esili fasce di erbe palustri che crescono sul profilo perimetrale vengono fortemente compromesse dal calpestio e dal pascolo del bestiame.

Quando l'estate termina e l'alpeggio viene abbandonato da malgari e mucche, per la comunità vivente di pozza, stimolata da sensibili abbassamenti di temperatura e dalle prime, labili nevicate, c'è soltanto il tempo di sottrarsi alla morsa del ghiaccio e di raggiungere i

rifugi invernali, infossandosi nel fondale melmoso od allontanandosi dall'acqua.

LA COMUNITÀ VIVENTE

La biocenosi della pozza d'alpeggio, s'è detto, presenta un livello di complessità elevato, se rapportato alle dimensioni del biotopo. Il microcosmo di piante ed animali che vive in condizioni di assoluto isolamento rispetto alle comunità viventi affini, comprende microalghe e organismi batterici, zooplanton e macroinvertebrati, ma anche piante vascolari e vertebrati.

La fisionomia della stessa comunità vivente, o meglio la sua qualità, dipende da molteplici fattori d'ambiente. La stessa "qualità" dell'habitat, direttamente correlata con la quota e dunque con i valori climatici e con i valori chimici relativi all'acqua ed al fondale, può selezionare fortemente gli organismi viventi nella pozza. Ne consegue che ciascun biotopo di pozza costituisce un capitolo singolare nel grande e complesso insieme della montagna vivente, con combinazioni di specie e frequenza relativa di queste stesse, che risultano spesso differenziati. La schematizzazione necessaria ad una descrizione divulgativa della stessa comunità vivente, impone comunque il riferimento ad un modello convenzionale di pozza: quella collocata nel piano montano a quote comprese tra i 1000 m. ed i 1500 m. La presente descrizione sarà quindi riferita agli aspetti macroscopici del popolamento floro-faunistico, ovvero agli organismi che possono essere osservati nell'ambito di una normale ricognizione escursionistica in ambiente, senza l'uso di strumenti speciali. La dotazione floristica del biotopo comprende un limitato contingente di specie. Sono presenti alcune idrofite (piante propriamente acquatiche) come l'erba gamberaia (*Callitriche stagnalis*), la lingua d'acqua (*Potamogeton natans*) e la lenticchia d'acqua maggiore (*Spirodela polyrrhiza*). La biomassa vegetale costituita dalle stesse idrofite risulta spesso assai sviluppata ed in qualche caso giunge a saturare l'intero volume idrico. Presso le sponde, la cui fascia scoperta può variare in ampiezza in ragione delle oscillazioni del livello idrico o del calpestio del bestiame, possono invece svilupparsi popolamenti più o meno estesi di piante palustri. Tra le specie più frequenti figurano, in questo caso il giunco comune (*Juncus effusus*), la veronica beccabungna (*Veronica beccabungna*) dai delicati fiori azzurri, la mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*), il nontiscordardime delle paludi (*Myosotis scorpioides*), l'esile giunchina comune (*Eleocharis palustris*), meno frequente, il coltellaccio maggiore (*Sparganium erectum*). Le piante vascolari contribuiscono ad incrementare la ricettività faunistica dell'habitat, con la diretta conseguenza di un incremento della biodiversità. Anche la flora algale svolge tuttavia un ruolo ecologico di primaria importanza, con le formazioni di alghe filamentose che costituiscono l'habitat di rifugio per insetti acquatici e larve di anfibi e le microalghe natanti che rappresentano il primo anello delle catene alimentari che si instaurano nel biotopo.





Relativamente ricco è il popolamento faunistico della pozza, caratterizzato in particolare da una cospicua componente di invertebrati. Dal fondale melmoso alle acque libere, dalla massa vegetale acquatica alla superficie calda e illuminata del piccolo bacino, una comunità di organismi inferiori brulica letteralmente.

Si tratta di microcrostacei, di vermi, di anellidi, di molluschi, di insetti e loro larve, che si muovono, strisciano o nuotano alla ricerca del cibo, sfuggendo ai predatori o predando in perenne, frenetico movimento.

Dominante, per numero di specie e per ruolo ecologico, risulta la classe degli insetti, con ditteri, emitteri, coleotteri, odonati, ma anche con tricotteri ed efemerotteri, questi ultimi presenti soltanto in acque non eutrofiche. Mosche sirfidi e libellule, in particolare, vivono nelle acque della pozza d'alpeggio soltanto nella fase larvale del proprio ciclo biologico, rifugiandosi nella melma del fondo o sugli steli delle piante acquatiche.

Tra le libellule, che si osservano volare dalla primavera alle soglie dell'autunno insidiando le stesse mosche ed altri insetti volatori, si riconoscono facilmente *Libellula depressa* e *Libellula quadrimaculata*, con l'addome tipicamente appiattito, *Aeschna cyanea*, agile e slanciata e *Sympetrum sanguineum* di un vivido colore rosso. Interessante tra gli insetti anche la componente dei coleotteri, con l'elegante ditisco (*Dytiscus marginalis*), non molto frequente ed il girinide (*Gyrinus natator*), che compie veloci caroselli di gruppo sul pelo dell'acqua.

La componente faunistica dei vertebrati che frequentano le acque della pozza d'alpeggio è formata esclusivamente da anfibi e rettili. Affermare che la pozza costituisce l'habitat riproduttivo per eccellenza degli anfibi è del tutto appropriato ed è sicuramente motivo di riflessione il fatto che questi organismi risultino ovunque in sensibile declino demografico e che intere popolazioni di specie diverse dipendano, in termini appunto riproduttivi, da biotopi acquatici di esigue dimensioni e di grande fragilità come questo.

La rana verde (*Rana synklepton-esculenta*) è tra le specie più frequenti alle quote inferiori e tra le più produttive. Come tale essa si colloca in posizione cardine nel dispositivo ecosistemico di produzione e consumo, essendo preda e al tempo stesso predatrice di numerose altre specie. Regolare risulta la presenza del rospo comune (*Bufo bufo*), le cui uova, nella primavera alpina si attorcigliano agli steli delle piante acquatiche in lunghi cordoni gelatinosi.

I girini del rospo, piccoli e neri, si distinguono peraltro con facilità dalle larve delle altre specie di anfibi e sono talvolta numerosissimi, al punto da formare autentiche chiazze, nere e brulicanti, nelle acque basse di sponda. L'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) è invece la specie meno frequente tra gli stessi anuri (anfibi privi di coda) di pozza. Mimetico nelle parti superiori, che sono di colore grigio bruno, questo rospo presenta vistosi colori ventrali, con un intenso fondo arancione sparso di mazzature nere. I suoi girini sono voluminosi e di tonalità scura e competono con quelli delle altre specie nello sfruttamento dello zooplancton delle acque stagnanti. Anche gli anfibi

■ In apertura: girini di rospo comune (*Bufo Bufo*) nell'acqua torbida di sostanza organica.

■ A pag. 93, dall'alto:
Pozza d'alpeggio con bestiame pascolante, nei pressi di Asiago.
A sinistra: tappeto galleggiante di foglie di lingua d'acqua (*Potamogeton natans*).
A destra: piante di mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*) presso la sponda.
Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) in atteggiamento mimetico.

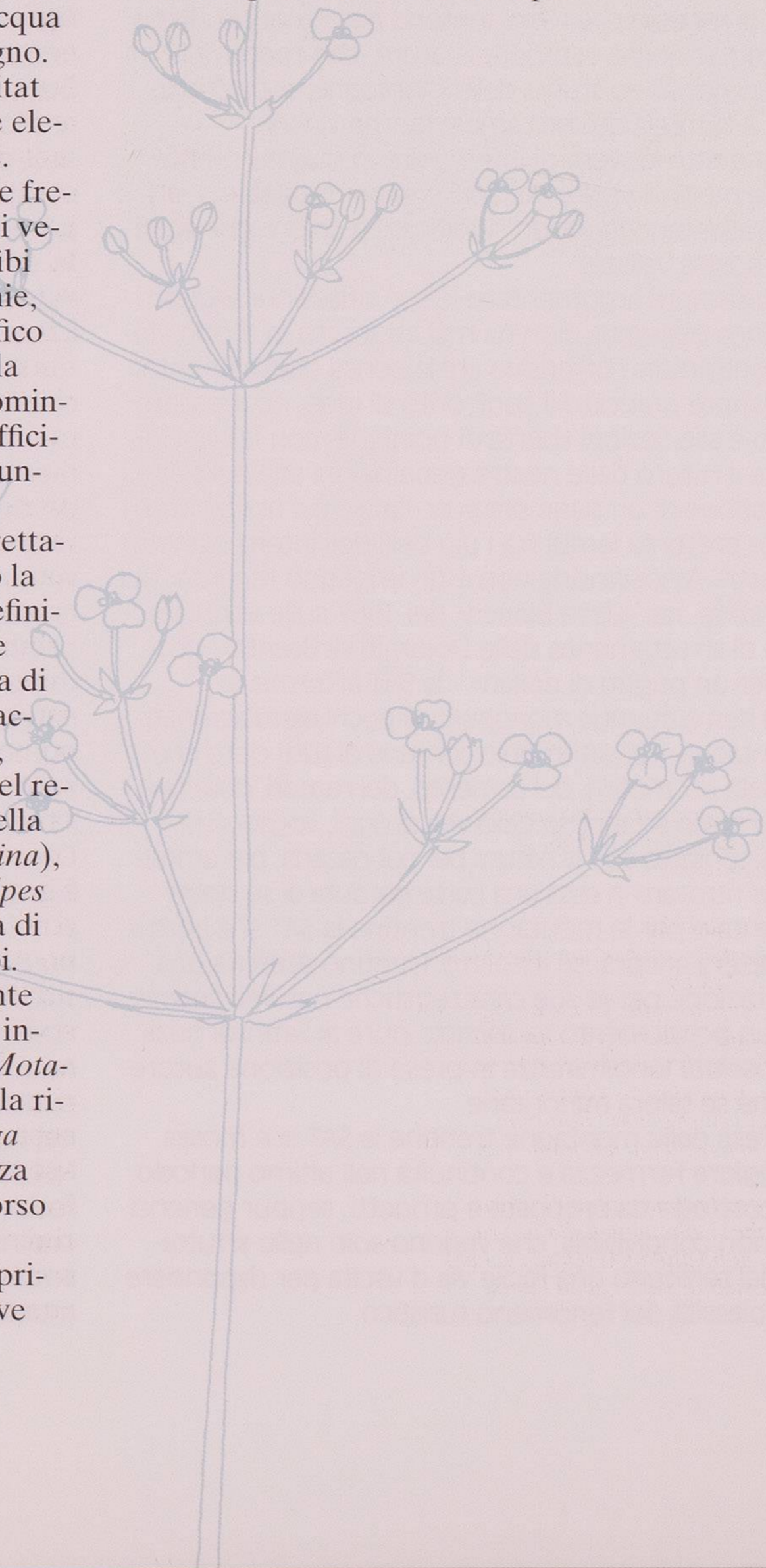
■ Qui sopra: Tritone alpino (*Triturus alpestris*) che si allontana dalla pozza.
Esemplare di libellula (*Aeschna cyanea*) in ovodeposizione su foglie di lingua d'acqua.

urodeli (dotati di coda) sono frequenti nell'habitat di pozza, dove gli adulti si trattengono a lungo in ambiente acquatico, anche dopo la fase strettamente riproduttiva che corrisponde al periodo iniziale della primavera. Le specie presenti, in questo caso, sono quattro: il tritone comune (*Triturus vulgaris*), il tritone crestato (*Triturus cristatus*) ed il tritone alpino (*Triturus alpestris*) appartenenti allo stesso genere e la salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*). Anfibi a corpo lacertiforme i tritoni si presentano come animaletti delicati, lenti nei movimenti anche in acqua, dove ad intervalli brevi nuotano verso la superficie per respirare. Il tritone comune e quello crestato non superano, in altitudine, i 1000 m e lo stesso tritone crestato, con i suoi 15 cm, rappresenta la specie di dimensioni maggiori. Il suo aspetto, caratterizzato da una lunga cresta dorsale, somiglia a quello di un improbabile minuscolo dinosauro, sfuggito al destino dei congeneri e "dimenticato" nei recessi solitari della bassa montagna. Diversa è la biologia della salamandra pezzata, che ultimata la metamorfosi lascia definitivamente l'ambiente acquatico. La specie non depone uova, ma partorisce piccoli già sviluppati, deponendoli in acqua senza immergersi e restando al margine dello stagno. A differenza degli anfibi, la cui presenza nell'habitat di pozza raggiunge talvolta livelli particolarmente elevati, i rettili sono rappresentati da una sola specie. Si tratta della biscia dal collare (*Natrix natrix*), che frequenta le pozze di maggiori dimensioni e ricche di vegetazione. Nel biotopo essa vive predando gli anfibi adulti e le loro larve e contribuendo con cornacchie, ghiandaie ed altri predatori al controllo demografico degli stessi anfibi, senza peraltro compromettere la presenza delle singole specie. Quando le prede cominciano a scarseggiare e la relativa cattura risulta difficile, la biscia può allontanarsi dalla pozza per raggiungere vicine forre umide od alvei torrentizi. Con le specie tipiche dell'habitat e più o meno strettamente legate all'ambiente acquatico, frequentano la pozza anche animali la cui presenza può essere definita occasionale, anche se con assiduità che dipende dall'ecologia di ciascuna. Prescindendo dalla visita di numerosi animali selvatici all'abbeverata, già s'è accennato al ruolo predatorio, appunto occasionale, svolto dai corvidi. Presso le sponde della pozza, del resto, non è rara la visita crepuscolare o notturna della puzzola (*Mustela putorius*), della faina (*Martes foina*), o del tasso (*Meles meles*) e della stessa volpe (*Vulpes vulpes*), predatori carnivori interessati alla cattura di piccoli vertebrati: in questo caso soprattutto anfibi. Una maggiore assiduità ed abitudini esclusivamente diurne caratterizza invece alcune specie di uccelli insettivori. Tra queste l'elegante ballerina bianca (*Motacilla alba*), che zampetta sul fango della sponda alla ricerca di larve e piccoli insetti ed i piro-piro (*Tringa ochropus* e *T. glareola*), che sostano presso la pozza cibandosi di larve, insetti e minuscoli girini, nel corso delle migrazioni.

Prima dell'ascesa del bestiame all'alpeggio, nella primavera alpina, la comunità vivente della pozza vive

una breve fase di rigoglioso equilibrio. Lo sviluppo e l'attività della flora e della fauna avvengono, in questo periodo, in armonia con i ritmi dell'ambiente e la stessa pozza assume l'aspetto di un autentico, limpido giardino acquatico d'alta montagna. Nella stagione estiva si determina invece l'impatto dovuto alle mandrie pascolanti. Sconvolgimenti fisici, chimici e biologici, oltre che estetici, investono il microcosmo acquatico ed il suo fragile equilibrio e la pozza si trasforma in un brulicante, inquinato catino d'acque scure, mentre le esili fasce di erbe palustri che crescono sul profilo perimetrale vengono fortemente compromesse dal calpestio e dal pascolo del bestiame.

Quando l'estate termina e l'alpeggio viene abbandonato da malgari e mucche, per la comunità vivente di pozza, stimolata da sensibili abbassamenti di temperatura e dalle prime, labili nevicate, c'è soltanto il tempo di sottrarsi alla morsa del ghiaccio. La quasi totalità degli organismi animali raggiunge i rifugi invernali, infossandosi nel fondale melmoso od allontanandosi dall'acqua e il piccolo stagno affronta la lunga quiescenza imposta dall'inverno alpino.



CONTRO LA LOGICA DEL PROFITTO A DANNO DELLA MONTAGNA*

La SAT da tempo osserva con preoccupazione un calo nella sensibilità ambientale da parte degli Enti pubblici responsabili della gestione territoriale del Trentino alla quale corrispondono progetti e realizzazioni capaci di intaccare e compromettere i delicati equilibri della montagna trentina.

Per porre l'accento su questa tematica da tempo essa interviene nel dibattito secondo tradizione con documenti e riflessioni pubbliche. Lo fa per interpretare i sentimenti di amore e di rispetto che i Soci sentono per il mondo alpino ed in ossequio anche al proprio statuto, che contempla tra gli scopi principali «lo studio delle montagne, soprattutto trentine, e la tutela del loro ambiente montano».

La SAT ha diritto-dovere di intervenire in quanto riflette pensieri e modi di vivere dei Soci che per qualità e quantità rappresentano in modo significativo coloro che abitano nelle nostre vallate.

La SAT ha sempre argomentato le sue riflessioni seguendo una linea coerente, non ha mai attaccato in modo violento e tanto meno offensivo chi la pensa diversamente, ma ha sempre praticato il confronto di idee, riconoscendo ai Soci e alle Sezioni libertà di opinione, con la convinzione che il futuro delle nostre generazioni stia nella attenta gestione di un bene prezioso quale è il nostro territorio, che presenta lembi fra i più belli dell'intero pianeta. Per la nostra Associazione non è un impegno recente; già trenta anni fa, nel «Libro Bianco» del 1967 sulle ventilate iniziative di sfruttamento delle Dolomiti di Brenta - «Il Brenta per un pugno di dollari» - la SAT affermava:

«Il Brenta non è dunque monopolio di pochi eletti acrobati della montagna, ma patrimonio comune di tutti coloro che, nella società dei motori, del cemento, dei rumori, della pubblicità, del ritmo affannoso della vita di oggi, vogliono riprendere contatto con la natura per conoscerla, per ammirarla e per ritrovare in essa una parte perduta di sé stessi». Per il Brenta e per le montagne trentine la SAT si è battuta e si batterà ancora: se il nostro Trentino esercita una forte attrazione per le sue caratteristiche naturali ancora intatte, un po' di merito va ascritto pure ai Satini ai quali va riconosciuta lungimiranza in prese di posizione autorevoli, anche se talora minoritarie.

Per la difesa delle montagne trentine la SAT si è mossa con maggiore fermezza e continuità nell'ultimo periodo perché costretta da proposte e progetti, seppur generici, ritenuti non condivisibili, che vedono solo nello sfruttamento del territorio una facile via d'uscita per rispondere alla complessità del fenomeno turistico.

Per la tutela del Brenta si è mossa con responsabilità quando ha votato il Piano del Parco Adamello Brenta, pur in presenza della previsione di collegamento Pinzolo-Madonna di Campiglio, perché riteneva che comunque il parco dovesse decollare nonostante questa ed altre incongruenze. Essa ha sempre sostenuto l'istituto del Parco convinta della sua fondamentale importanza e della sua funzione positiva per la cultura e l'economia trentina, contro chi lo voleva affossare e contro chi ne ha ostacolato l'avvio fino all'ottenimento del riconoscimento dei propri interessi particolari.

Quello che preoccupa maggiormente sta nel fatto che la gestione del territorio risente in modo forte, spesso decisivo, delle esclusive ragioni di chi investe per ottenere profitto; ragioni legittime, ma che non coincidono sempre con l'interesse collettivo, a volte giustificabili se l'analisi si ferma a puri calcoli economici. Ma un bene prezioso e delicato quale è il territorio montano, sul quale si fonda il futuro delle nuove generazioni e del quale portiamo la responsabilità, comporta un'analisi accurata che tenga in considerazione i suoi molteplici aspetti.

La rincorsa affannosa della competizione e dello sfruttamento del turismo invernale, non può andare a scapito del turismo estivo, penalizzato dalla compromissione del valore ambientale, inevitabile conseguenza degli interventi che stravolgono irreversibilmente il territorio, degradandolo. Il turismo sostenibile ed auspicabile è quello compatibile, non in contrasto, con il territorio, che ne esalta le caratteristiche senza alterarne profondamente la natura delle sue risorse. La tutela del territorio, sia dal punto di vista naturalistico che paesaggistico, non è in antitesi con la funzione del richiamo turistico.

Il turismo ha bisogno di ambiente.

Conservare il territorio naturale significa renderlo appetibile al turista al quale viene offerta l'alternativa ai ritmi ed ai modi di vivere alienanti della città.

La SAT ha contribuito a far decollare il turismo nelle nostre valli agli inizi di questo secolo. Ultimamente il cammino compiuto da questo importante settore economico ha avuto una forte accelerazione, modificandosi a tal punto che non è possibile riconoscere l'impronta Satina nel turismo trentino attuale.

Nel 1906 la nostra Associazione, con un bellissimo manifesto, invitava gli italiani a visitare il Trentino e i suoi rifugi; ora invita i Trentini a collaborare per la salvaguardia degli ambienti straordinari, rimasti ancora intatti sulle nostre montagne, anche perché essi costituiscono il motivo

principale dell'attrazione turistica.

Non si può ignorare anche la funzione economica esercitata dai rifugi SAT capillarmente dislocati sul territorio al servizio della comunità e del comparto turistico, con un indotto nell'occupazione e nello sviluppo locale non trascurabile. La SAT continuerà a dare un valore aggiunto in termini di cultura e di civiltà ad un fenomeno, quello turistico, che è importante in quanto dà grande impulso all'economia della nostra gente, ma con la attenzione che esso non comporti il rischio di destabilizzare l'ambiente montano e la sua peculiarità, convinta che la popolazione della montagna ha pieno diritto ad una dignitosa qualità di vita, in un equilibrio dinamico con l'ambiente del quale essa ha profonda, millenaria conoscenza e specifica cultura. Non è facile affrontare il problema della protezione della natura con la dovuta saggezza e buon senso, uniformando questi concetti a quelli della libertà e del senso del limite.

Occorre comunque parlarne, serenamente, senza riserve mentali, non con i toni predicatori ed offensivi usati da qualcuno, che in periodo elettorale pubblicamente ha accusato la SAT: «di integralismo, invadenza, speculazione, prevaricazione, mancanza di rispetto di chi in montagna vive e lavora»!

Chi conosce la storia del più glorioso ed antico Sodalizio trentino, che concepisce l'alpinismo più come una visione di vita che semplice pratica sportiva, sa che i Satini frequentano ed operano in montagna con la convinzione che il fondovalle abitato e le montagne che lo delimitano, appartengono ad uno stesso mondo, nel quale uomo e natura sono considerati insieme, senza egoismi elitari, siano essi di tipo consumistico o di tipo ecologico.

La SAT auspica che il fenomeno del turismo venga orientato sulla richiesta di qualità dell'offerta, derivata da un turismo avente maggiori connotazioni di specificità, di carattere culturale, di rispetto per la natura e per le tradizioni della nostra gente.

Inoltre chiede a tutti coloro ai quali è affidata la gestione del territorio trentino a livello comunale, comprensoriale e provinciale, una profonda riflessione e una lungimirante valutazione sugli orientamenti di sviluppo da perseguire, tenendo conto di tutte le componenti economiche, sociali e culturali comprese quelle particolarità ambientali del Trentino che lo qualificano e che vanno tutelate nell'interesse generale.

* Documento approvato dal Consiglio Centrale della Società Alpinisti Tridentini il 30 ottobre 1998.

PER UN RUOLO ATTIVO DEI GIOVANI NEL C.A.I.*

Wolfsberg e la profumata Lavanttal nella Carinzia nord-orientale hanno ospitato una scintillante 34^a edizione del Convegno Alpi Giulie, tra le organizzazioni alpinistiche delle confinanti Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia.

Il tema ufficiale «La gioventù ed il futuro del Club Alpino», ha consentito ai relatori e all'acceso dibattito di approfondire un aspetto essenziale della nostra vita associativa, forse non ancora valutato in termini adeguati.

Per una volta, nel tradizionale incontro alpinistico internazionale si è sentito parlare meno di Julius Kugy e più i giovani sono intervenuti per proporre il loro punto di vista di diretti interessati al tema. L'inserimento dei soci più giovani nelle organizzazioni alpinistiche, infatti, si scontra spesso con condizioni e regole poste dai più anziani, vera classe dominante e spesso non disponibile al ricambio generazionale.

Certo i problemi gestionali delle sezioni, di mero carattere finanziario e amministrativo, non sono immediatamente collocabili nella discrezionalità dei giovani, ma altri aspetti della vita associativa possono benissimo adattarsi alla loro efficienza e disponibilità. Ciò soprattutto per quanto attiene all'organizzazione della stessa attività giovanile, cioè la loro attività.

Lo spazio che viene riservato alla parte più giovane in età del corpo sociale non sempre consente di operare secondo presupposti ed obiettivi consoni alla generazione interessata. I valori e le valutazioni dei quali i giovani sono portatori risultano infatti spesso difformi dalle consolidate convinzioni e modalità operative delle attuali dirigenze. Nella considerazione del ruolo e non solo numerico che i giovani rivestono in seno al CAI, è certamente opportuno valorizzare al massimo le loro potenzialità.

Tali concetti, ben espressi dal relatore sloveno, esponente della commissione giovanile della Planinska Zveza Slovenije, hanno ottenuto non a caso il più vivo consenso dall'uditorio congressuale.

Egli ha inoltre rimarcato il largo successo dell'autonomia e rappresentatività offerte ai giovani in seno al sodalizio alpinistico della Slovenia, che hanno consentito un proficuo coinvolgimento dell'ambito scolastico e del mondo giovanile in generale. L'esito dell'iniziativa è risultato molto più favorevole, rispetto a precedenti esperienze di coinvolgimento del solo personale insegnante e dei genitori.

Anche l'Österreichischer Alpenverein riserva attenzioni

particolari ai giovani soci, che si organizzano con proprie strutture nell'ambito del sistema. Nelle stesse giornate del 17 e 18 ottobre 1998, e nella stessa località di Wolfsberg, aveva ad esempio luogo il Convegno delle Guide giovanili dell'Ö.A.V., per dibattere i problemi organizzativi della loro categoria.

È ben vero che ormai la gran parte delle organizzazioni volontaristiche tendono a lasciare spazio all'autonomia dei giovani, ai quali piace esprimersi al meglio tra coetanei.

Il Club Alpino Italiano è certamente carente di un tale apporto che, tra l'altro, consentirebbe di scaricare compiti istituzionali sempre più gravosi dalle spalle sempre meno portanti dell'attuale dirigenza. Non mancherà certo l'occasione di affrontare ancora il tema quanto prima, nell'ambito del Convegno Alpi Giulie, con una tavola rotonda di prossima effettuazione. Tale è stato infatti il voto dei partecipanti, affinché si possano individuare alcune formule per conseguire il miglior risultato dalle risorse disposte in favore dei giovani dai sodalizi alpinistici.

A dire il vero, già fin d'ora l'attivismo delle Sezioni sollecita la frequentazione della montagna da parte dei giovani, nonché la loro presenza nelle sedi e nelle manifestazioni sociali. E non bisogna dimenticare in proposito il ruolo di pubblico interesse che le associazioni offrono alla società, impegnando i giovani in attività sane e diffondendo esempio di operatività e onestà.

Tale assunto evidenzia ancor di più l'importanza di una formalizzazione dell'assetto istituzionale dei giovani nel sodalizio.

La fascia d'età tra i 14 e i 30 anni ad esempio, ossia quella dei soci che non si riesce spesso in sezione a coordinare e a realizzare in un proficuo operare nell'ambito delle regole costituite, deve potersi esprimere autonomamente.

Deve poter disporre di organi propri, con rappresentanti al massimo livello dirigenziale.

Deve poter destinare risorse anche finanziarie del sodalizio per programmi concordati.

Deve poter portare il punto di vista dell'attualità dei giovani nelle sedi decisionali delle sezioni, dei convegni, dell'assemblea. Perché è sin troppo evidente, dall'incalzare della vita e dei tempi, che l'adattamento all'attualità del pensiero deve velocizzare il movimento lento burocratico che le generazioni più gallonate hanno inteso sin qui garantirsi.

Il progressivo appesantimento che la semplice pratica della montagna e dell'alpinismo ha subito in questi anni è

infatti palpabile. Regolamenti per i corsi, di alpinismo, ghiaccio, escursionismo, scialpinismo, sciescursionismo e relative commissioni, con altrettanti titoli di istruttore e accompagnatore, di presidente e segretario, di sentieri EE piuttosto che EEA, di segnaletica verticale invece che orizzontale, di tot centimetri anziché più o meno, ecc., ecc. E regolamenti per le gite, per la frequentazione delle sedi sociali e dei rifugi alpini, dei convegni interregionali delle delegazioni regionali, dell'Assemblea dei delegati, delle assemblee sezionali o sottosezionali...

Tutto sacrosanto, s'intende, e comunque dovuto visti i tempi! Ma siamo sicuri che i giovani non possano offrire contributi nuovi e diversi in ordine a quello spirito di libertà che da sempre caratterizza l'amore per la montagna da parte di chiunque?

Non basta lo sconto sul bollino per risolvere il problema dell'Alpinismo Giovanile! La proposta che è emersa al convegno delle tre regioni confinanti ai piedi delle Alpi Giulie è quella di valorizzare la partecipazione dei giovani ed affidare loro quell'autonomia che forse nessuno sollecita, ma che è interesse del sodalizio perseguire.

In una prima fase sarà forse difficile organizzare tale autonomia, in un ambiente non avvezzo all'autogestione, almeno nell'ambito alpinistico. Ma gli strumenti restano necessari e opportuna è la convinzione di tutti i soci che si tratti di una operazione importante ed impellente.

* Da "Alpinismo goriziano".

PIONIERI
DELL'ALPINISMO
DOLOMITICO



COLLANA STORICA CAI SEZIONI TRIVENETE FONDAZIONE ANTONIO BERTI

Nella collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico",
curata dalla Fondazione Antonio Berti
è uscito il

Volume n. 5

EMIL ZSIGMONDY

Dalle Dolomiti

Traduzione dal tedesco dei capitoli riguardanti le Dolomiti dei diari di salite di Emil Zsigmondy, riportati nel volume *Im Hochgebirge - Wanderungen von Dr. Emil Zsigmondy*, pubblicato a cura del compagno di cordata Karl Schulz nelle Ed. Duncker & Humblot a Lipsia nel 1889 con illustrazioni del grande pittore alpinista E.T. Compton

Traduzione di Paola De Nat Berti
con revisione e note di Camillo Berti
Ed. 1998 La Cooperativa di Cortina.

Nella stessa Collana

Vol. n.1

W. ECKERTH

IL GRUPPO DEL MONTE CRISTALLO

Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo 1989

Vol. n. 2

T. WUNDT

SULLE DOLOMITI D'AMPEZZO

Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo 1996

Vol. n. 3

K. DOMÉNIGG - K. G. VON SAAR ALLA SCOPERTA DELLE PREALPI CARNICHE

Ed. Club Alpino Italiano - Sezione di Cimolais (PN), 1996

Vol. n. 4

A. BERTI PARLANO I MONTI

Ed. Panorama - Trento, 1997

PROGRESSIONE DELLA CORDATA SU GHIACCIAIO

Giuliano Bressan
Sezione di Padova
Commissione
Materiali e Tecniche
INA Scuola Centrale
Claudio Melchiorri
Sezione di Padova
Commissione
Materiali e Tecniche
INA Scuola Centrale

Proseguito nella serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, avremmo dovuto pubblicare, in questo numero, la 4ª e conclusiva parte dell'articolo "Assicurazione su terreni delicati e precari", ossia quella riguardante la trattazione delle problematiche connesse alla pratica della assicurazione in vita, sia nell'arrampicata su roccia sia su cascata di ghiaccio. Tuttavia, in fase di elaborazione dei dati e di stesura dell'articolo, è affiorata qualche perplessità, sicché abbiamo convenuto sull'opportunità di integrare la peraltro notevole mole di dati in nostro possesso con un'ulteriore sessione di prove al fine di poter dissipare ogni ragionevole dubbio e proporre così delle conclusioni esaustive. I risultati della sperimentazione saranno presentati nel numero autunno-inverno di L.A.V.. Nello scusarci per il contrattimo proponiamo il presente articolo che suggerisce le tecniche più opportune da adottare nella progressione della cordata su ghiacciaio, un argomento che costituisce una interessante integrazione all'articolo redatto dall'Ing. Carlo Zanantoni (Presidente CMT) in tema di imbracature di recente pubblicato su "La Rivista del CAI".

La Scuola Centrale di Alpinismo del CAI, organo tecnico della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo, ha recentemente introdotto alcune importanti ed interessanti novità riguardanti il modo di procedere di una cordata su ghiacciaio.

Le modifiche riguardano sinteticamente i seguenti punti:

- uso dell'imbracatura bassa (cosciale) e relativo collegamento della corda di cordata,
- modo di impugnare la corda di cordata,
- uso (secondo il tipo di terreno) dei nodi a palla tra gli elementi della cordata.

Vediamo di analizzare singolarmente questi punti evidenziando le motivazioni delle modifiche introdotte.

1. USO DELL'IMBRACATURA BASSA

Da numerose e dettagliate prove, eseguite in collaborazione con la Commissione Materiali e Tecniche (CMT), è emerso chiaramente come l'impiego dell'imbracatura bassa ed il relativo collegamento alla corda di cordata, presenti nella progressione su ghiacciaio, in particolare nella trattenuta del compagno nel caso di caduta in un crepaccio, innegabili vantaggi nei confronti dell'imbracatura completa o combinata. Le prove, documentate in un video distribuito alle Scuole, consistevano essenzialmente nel confronto fra imbracatura **bassa** (cosciale) e **combinata** (cosciale e pettorale) nella progressione su ghiacciaio e in parete. L'imbracatura completa, oramai poco diffusa, scomoda da indossare e da togliere, se ben concepita si comporta essenzialmente come una combinata (alcuni modelli presentano un punto di attacco della corda troppo alto, che porta a caricare il torace e la parte alta della colonna vertebrale); nelle prove effettuate, l'imbracatura completa è stata usata, in alcuni casi, a solo scopo dimostrativo.

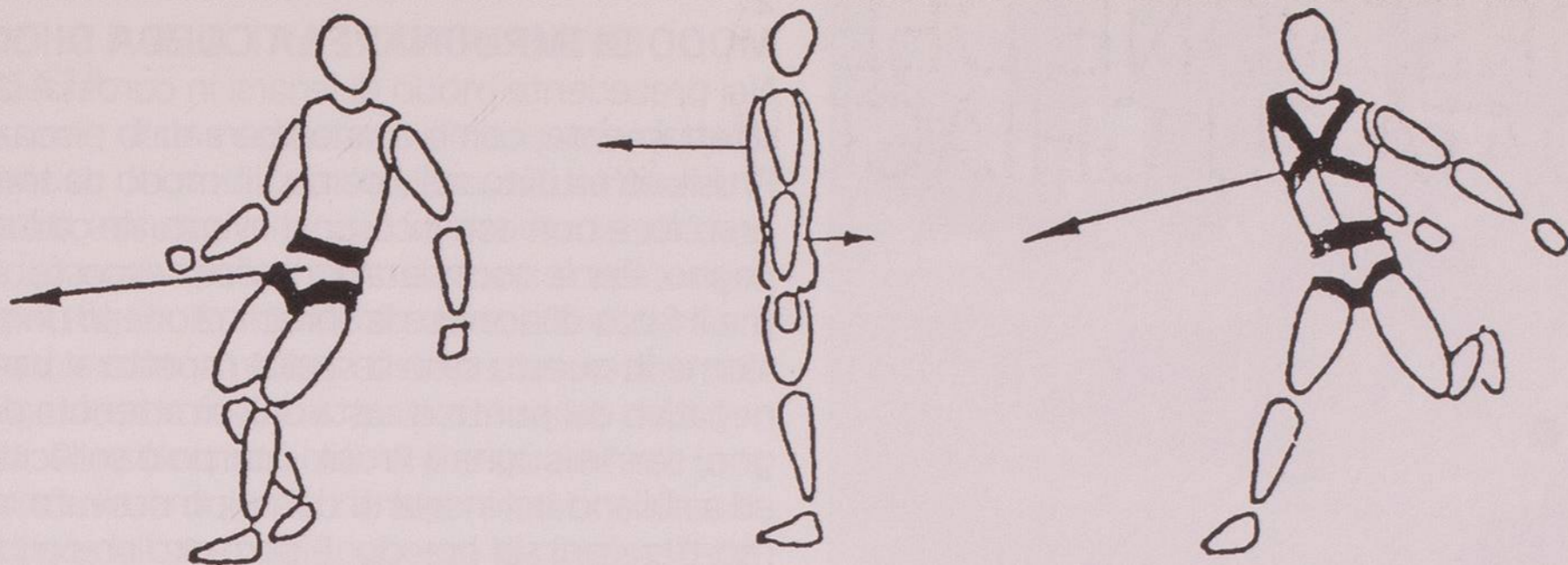
Le prove di simulazione della tenuta su ghiacciaio, effettuate con la collaborazione della Scuola Alpina Guardia di Finanza e della Tenenza di Finanza di Courmayeur, sono riassunte nel film citato. Esse si sono svolte in varie riprese, sotto elencate:

- Passo Rolle (dicembre '96). La simulazione è stata svolta su terreno nevoso opportunamente preparato, in un tratto orizzontale prospiciente ad un dirupo in cui cadeva una massa di acciaio di 80 kg.; l'attrito sul bordo del salto era simulato da una trave di legno.

- Torre di Padova (marzo '97). La torre, ricavata da un extraliccio ENEL, consente la caduta guidata di una massa di acciaio. La simulazione della caduta in crepaccio è stata ottenuta facendo passare la corda, della persona che assicurava, orizzontalmente sotto ad una trave e da qui verticalmente fino ad una puleggia, al di là della quale avveniva la caduta della massa; la persona si muoveva su una pista di sabbia costruita di fianco alla torre.

Si fa osservare che in queste simulazioni non aveva molta importanza quanto lo strappo fosse simile a quello da attendersi su ghiacciaio; importante era la sua ripetitività, in modo che il confronto fra i comportamenti dell'assicuratore con i due tipi di imbracatura fosse indicativo.

- Ghiacciaio del Dente del Gigante, Monte Bianco (luglio '97). In queste prove di caduta, simili a quanto può succedere nella realtà, due persone, legate in cordata a distan-



za di 10 metri, procedevano su terreno orizzontale fino a quando il primo cadeva in un largo crepaccio. Come già su esposto, trattenere il compagno nel caso di caduta in un crepaccio, è molto più facile se chi assicura, pur impiegando un'imbracatura combinata, è incordato basso. Le prove hanno, infatti, evidenziato come con l'incordamento alto il corpo sia proiettato a testa in avanti, mentre con quello basso l'assicuratore tenda ad assumere una posizione arretrata e accosciata, che facilita in sostanza il compito di frenatura degli arti inferiori. Ad una prima analisi si potrebbe attribuire la proiezione a testa avanti con incordamento alto, alla maggiore distanza del punto di collegamento della corda all'imbracatura dai piedi; questo è senz'altro vero, ma non è il motivo principale se si considera come le distanze del punto di incordamento dal terreno siano, in termini relativi, poco diverse. Il motivo principale è invece di natura dinamica: all'accelerazione impressa dalla corda il corpo resiste con una forza d'inerzia, proporzionale alla massa del corpo e all'accelerazione stessa, che si può pensare applicata nel suo baricentro, grosso modo all'altezza dell'ombelico. Con l'incordamento basso la forza è applicata circa all'altezza dell'ombelico e quindi in linea con la forza d'inerzia. Con l'incordamento alto, trazione della corda e forza d'inerzia costituiscono una coppia di forze che tende a capovolgere il corpo a testa in avanti; in questo caso l'assicuratore vola a pesce oppure, se lo strappo non è molto forte o se lui è molto pesante, è in ogni modo costretto a fare dei passi in avanti, cosa che rende problematico il trattenere. I test eseguiti hanno messo in buon'evidenza le differenze tra i due comportamenti (fig. 1), mostrando come chi è incordato basso avanzi col bacino e si accosci rapidamente arretrando le spalle, posizione favorevole alla tenuta, mentre chi è incordato alto s'inclini in avanti, faccia passi affrettati e scomposti o addirittura voli con la faccia nella neve. Inoltre con l'incordamento basso il colpo è ricevuto direttamente sul bacino, e questo costituisce un messaggio immediatamente recepito dai muscoli delle gambe che tendono a mettere il corpo in posizione accosciata e arretrata; con l'incordamento alto il colpo è anzitutto rilevato dai muscoli dorsali, che non riescono a resistere alla spinta in avanti, da cui un piegamento del busto in avanti e la necessità di fare passi per riequilibrarsi. Una spiegazione più dettagliata di questo fatto, peraltro abbastanza intuitivo, è stata presentata, oltre che nel video citato, anche in un articolo a cura dell'ing. Carlo Zanantoni (Presidente CMT) di recente pubblicazione sulla Rivista CAI.

E' chiaro che chi cade nel crepaccio, in particolare se ha lo zaino, risulta svantaggiato nella sospensione dal fatto di essere incordato all'imbracatura bassa (probabile ribaltamento), ma si deve considerare che l'obiettivo prioritario in questi casi è la trattenuta; in ogni caso le sollecitazioni che si vengono a creare su chi cade sono molto contenute, sia per la frenata "morbida", che per la (auspicata) lunghezza stessa del volo di modesta entità. Inoltre l'alpinista caduto nel crepaccio, se non ha perso conoscenza, può riprendere (anche con lo zaino) la posizione eretta e rimanere, senza particolari problemi, in sospensione passando la corda nella parte alta dell'imbracatura (mediante un moschettone o una maillon rapide). Si fa notare al proposito che ai fini della sicurezza, pur impiegando il solo cosciale si indossa, proprio per l'evenienza sopra citata, anche la parte alta dell'imbracatura (pettorale); è altresì possibile l'utilizzo della combinata purché il collegamento corda-imbracatura sia fatto in modo tale che lo strappo, conseguente ad una eventuale caduta, interessi solo la parte bassa dell'imbracatura stessa.

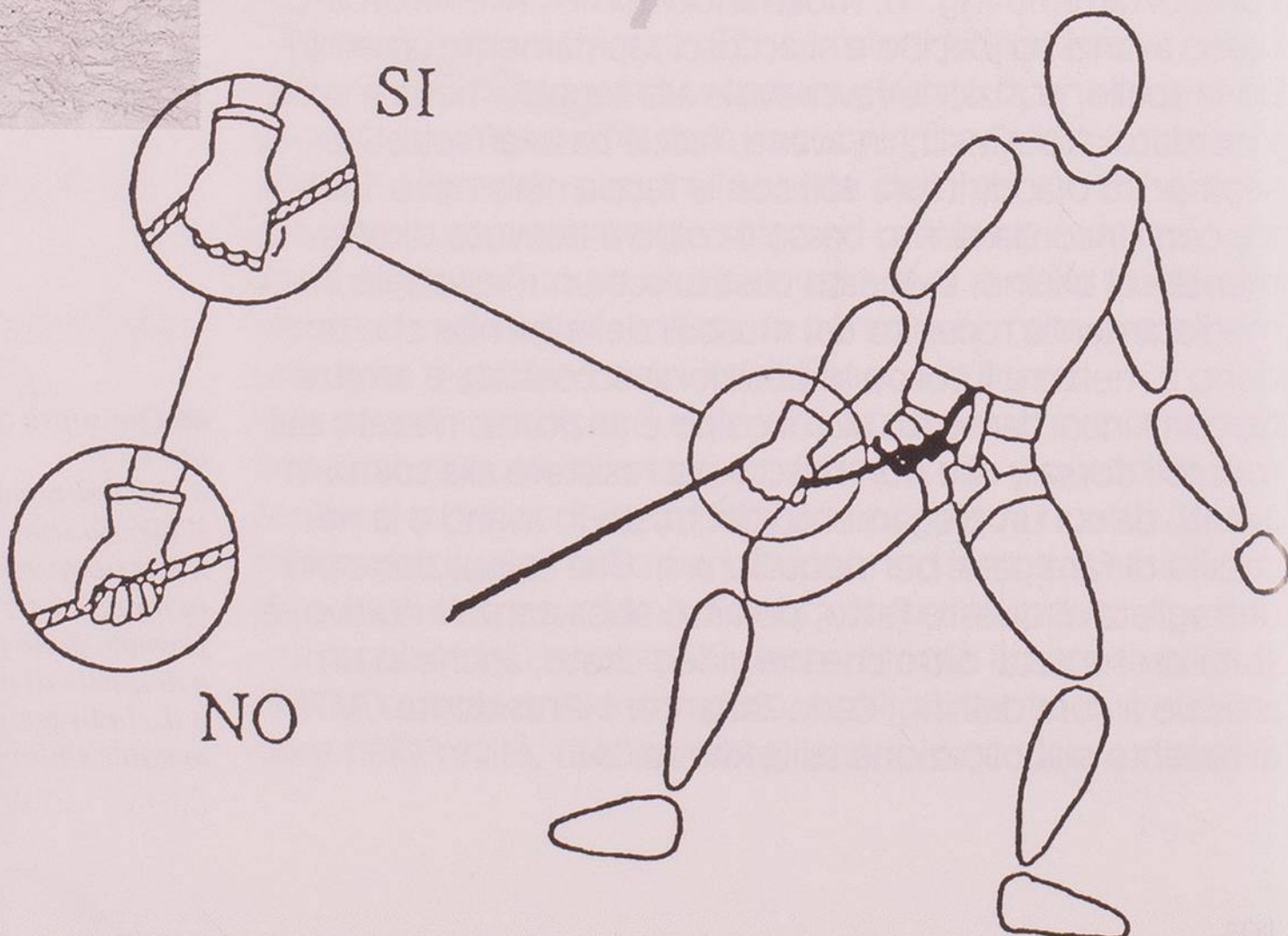
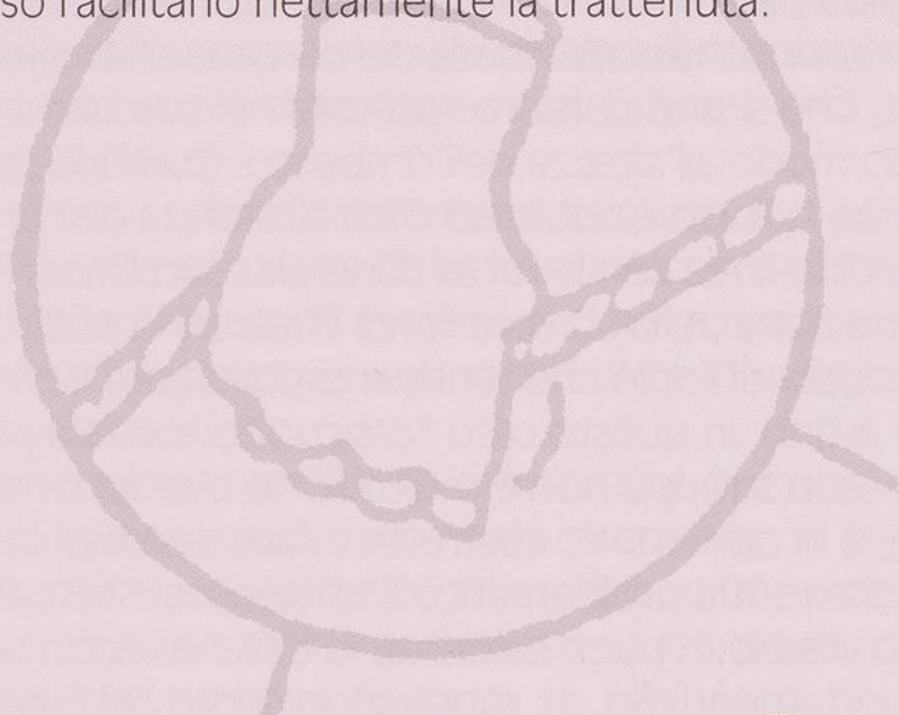
■ Qui sopra (fig. 1, fonte C. Zanantoni, art. cit.);
 a sin, Imbragatura Basso - trazione e forza d'inerzia sono allineate, si ha una semplice traslazione in avanti del corpo;
 in mezzo, Imbragatura Alto - coppia formata dalla forza di trazione della corda e di quella di inerzia;
 a d., Imbragatura Alto - rotazione in avanti e sbilanciamento.



2. MODO DI IMPUGNARE LA CORDA DI CORDATA

Nel precedente modo di legarsi in cordata, s'impugnava direttamente, con la mano libera dalla piccozza, il nodo Prusik effettuato sulla corda, in modo da trattenere col braccio, e non con il corpo, l'eventuale caduta del compagno. Per le considerazioni sopra esposte, si è visto come il fatto di ricevere la sollecitazione in un punto "alto" (come in questo caso la spalla) rispetto al baricentro, sia negativo dal punto di vista della trattenuta del compagno; se s'impugna il Prusik il corpo è sollecitato a ruotare ed a sbilanciarsi in avanti dal colpo ricevuto (senza ammortizzatori) sul braccio. È pertanto preferibile eseguire ugualmente il Prusik sulla corda di cordata (può essere molto utile per eventuali manovre di soccorso e autosoccorso), ma non impugnarlo. Si deve impugnare invece direttamente la corda di cordata con la modalità illustrata (fig. 2). In questo modo, lo strappo della corda nel pugno, conseguente ad una caduta del compagno, fa da preavviso; il corpo ricevendo lo strappo sulla mano pochi decimi di secondo prima che "arrivi" la vera e propria sollecitazione sull'imbracatura, assume un atteggiamento ed una posizione più idonei al trattenere. Si fa notare che la mano (vedi particolari della fig. 2) è più efficace nel graduare lo scorrimento della corda se questa è tenuta a mano rovesciata (palmo verso il basso e pollice verso la propria imbracatura).

È consigliato infine l'impiego di un dissipatore fra la corda e l'imbracatura; è una considerazione ovvia perché sia il preavviso sia l'assorbimento di energia dovuti al dissipatore stesso facilitano nettamente la trattenuta.



■ Sopra: prove ed esercitazioni.

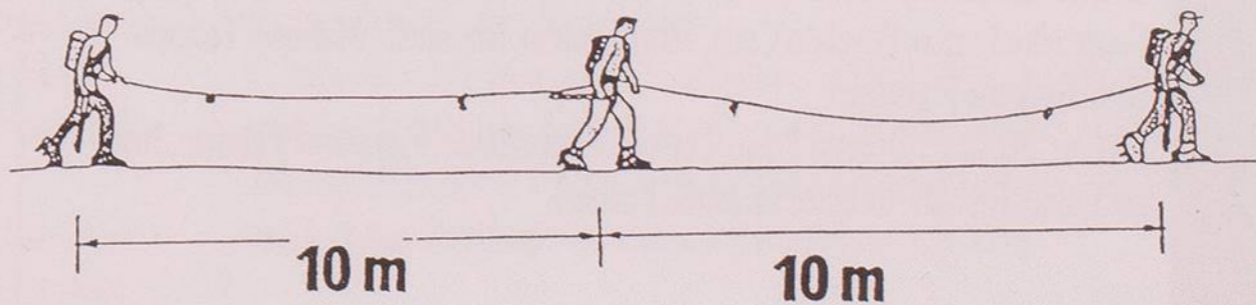
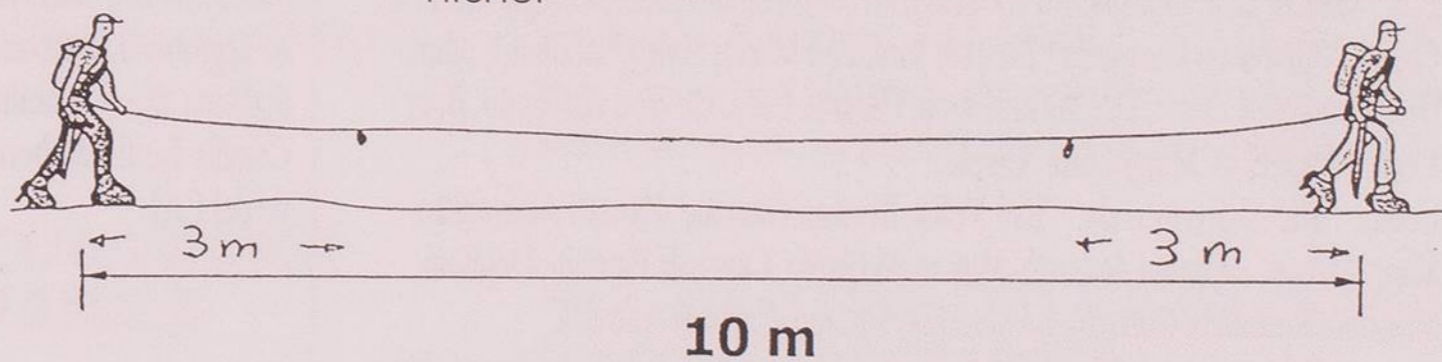
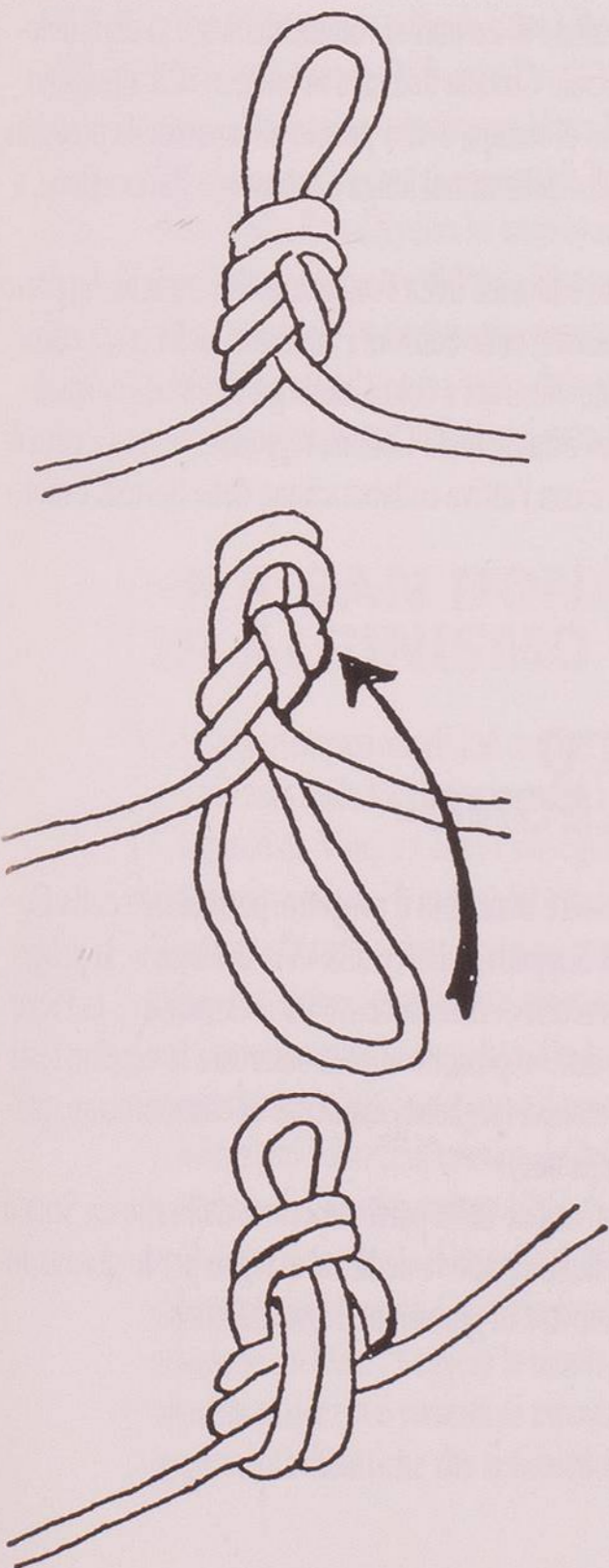
■ A fianco, fig. 2: modo di impugnare la corda; il palmo è verso il basso e il pollice verso il proprio imbraco (fonte id.).

■ A fronte, fig. 3: Particolare del «nodo a palla» (a sin.) Nodi a palla e disposizione generale della cordata di due o tre alpinisti (a d.).

3. USO DEI NODI A PALLA TRA I COMPONENTI DELLA CORDATA

Per la progressione di una cordata su ghiacciaio, si è deciso di adottare l'uso dei nodi "a palla", eseguiti ad una distanza di 3 metri circa dagli alpinisti: in una cordata a due si hanno quindi 2 nodi a palla, mentre in una cordata di tre i nodi sono 4 (fig. 3). Per il calcolo dei metri di corda necessari, si tenga conto che per costruire un nodo a palla (nodo delle guide con frizione ripassato) serve circa 1 metro di corda. Considerando quindi che gli alpinisti, in un corretto procedimento, devono legarsi ad una distanza di 10 metri uno dall'altro, la lunghezza di corda effettiva necessaria tra due alpinisti, prima di eseguire i nodi a palla, è di $10 + 2 = 12$ metri. Lo scopo dei nodi a palla è di contribuire, incastrandosi sul bordo del crepaccio (nel solco scavato dalla corda), a rallentare e fermare la caduta del compagno e quindi a rendere meno probabile (se non di impedire del tutto) la caduta dell'intera cordata nel crepaccio. Bisogna d'altra parte considerare che nella fase di recupero del compagno, la presenza dei nodi a palla sulla corda tesa rende di fatto obbligatoria la manovra di recupero con paranco eseguito sul bordo del crepaccio (manovra non illustrata in quest'ambito in quanto esula dagli obiettivi di queste note).

Facciamo infine, una considerazione sull'impiego o meno dei nodi a palla, nel procedimento su un ghiacciaio. La scelta, che richiede comunque una buona esperienza, dipende prevalentemente dal tipo di terreno (neve o ghiaccio) e dalle condizioni ambientali (presenza o meno di neve fresca).



4. CONSIDERAZIONI FINALI

Dalle numerosissime esperienze fatte, sia sul campo sia durante le riprese del video della CMT, risulta chiaro che sono diversi i fattori (a prescindere dall'ovvio, corretto procedimento su ghiacciaio e dalle già citate, condizioni ambientali) che contribuiscono ad una probabile ed efficace trattenuta della caduta del compagno in un crepaccio; in ordine di importanza si possono elencare come segue.

- Corda tesa: se la corda fra i componenti la cordata viene lasciata lasca, chi cade arriva ad avere una velocità (e quindi una energia cinetica) tale da rendere estremamente difficile la sua tenuta. Bisogna porre perciò sempre molta attenzione, durante la progressione sul ghiacciaio, a mantenere il più possibile tesa la corda.
- Differenza di peso tra i componenti della cordata: è evidente che è molto più semplice per una persona di 80 kg trattenerne una di 50 kg piuttosto che il contrario (che risulta in pratica molto difficile!). E' consigliabile, a parità di esperienza, che sia l'alpinista più leggero a fare la traccia e a sondare il terreno sul ghiacciaio anche se non si può mai escludere che dove sia passato il capocordata non possa (ad es. per cedimento di un ponte) cadere il compagno.
- Accorgimenti tecnici: si ribadisce l'opportunità di adottare le tecniche opportune come l'impiego dell'imbracatura bassa o combinata con incordamento idoneo, l'adozione del dissipatore e dei nodi a palla.

Al di là di tutte le considerazioni tecniche vogliamo, in conclusione, porre l'attenzione su un concetto che è forse ovvio ma basilare al tempo stesso: attraversare un ghiacciaio significa percorrere un terreno che presenta sempre (crepacci coperti o scoperti, presenza di più o meno neve fresca, ecc.) delle insidie. Un terreno dove non sono ammesse la superficialità e l'improvvisazione ma che richiede invece, una continua attenzione e una reale consapevolezza delle proprie capacità fisiche e tecniche.

BIBLIOGRAFIA:

Carlo Zanantoni - Imbracature a confronto - CMT e Scuola Centrale Alpinismo CNSASA CAI, marzo 1998

MATERIALE FOTOGRAFICO:

Sandro Bavaresco - Sezione di Padova

→ A SAN DONÀ DI PIAVE IL 111° CONVEGNO FVG

Il 14 marzo nella storica sala Ronchi del Consorzio del Basso Piave si è tenuto il 111° Convegno delle Sezioni venete-friulane e giuliane del CAI (rappresentate 59 Sezioni con 116 delegati). Ha aperto i lavori Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento VFG, ha presieduto l'Assemblea Paolo Gogliani presidente della Sezione ospitante, hanno portato i saluti augurali della città il Sindaco e il Vicesindaco. Approvati il verbale del precedente Convegno e la designazione di Auronzo per organizzare il Convegno d'autunno, si è passati alle comunicazioni d'ufficio di Brusadin e del segretario Bregant.

Per il punto 5 dell'O.d.g., elezioni a cariche sociali, dopo le delucidazioni fornite da Bregant, hanno preso la parola Ponchia, presidente della Commissione medica centrale, per delineare il programma '99 e chiarire le finalità della costituenda Commissione VFG ed il ten. Caoli delle Fiamme Gialle. Dopodiché Brusadin, a nome del Comitato, ha invitato Scandellari ad un intervento celebrativo del 20° anniversario della rivista «Le Dolomiti Bellunesi».

Punto 6: bilanci. Sia il consuntivo '98 che il preventivo '99 sono stati approvati all'unanimità.

Sul tema-base (punto 7) "Ruolo guida del CAI nell'attività di montagna - Tradizione e diversificazione" molti gli interventi: Ragana (Padova) su taluni concerti nei rifugi e sulla manifestazione europea prevista al Rif. Locatelli per il 4 luglio; Bien (Agordina) e Versolato (Delegazione Veneta) sull'alpinismo dei valori, Dalla Porta Xydias sulle finalità primarie dell'alpinismo (la conquista della vetta) e gli attuali falsi problemi; Favaretto (Mestre) sulla tutela della montagna; Zannantonio (Cons. Centr. sull'affollamento e sulla settimana culinaria nei rifugi. Ha concluso De Martin (CAA) sulla capacità d'influenza del CAI sulla società civile e su sviluppo compatibile e sviluppo sostenibile.

Al punto 8: proposta della Sez. di Cortina sul tariffario dei rifugi con contrapposizione di Bernardi (Cortina), Ongarato (Presidente Comm. Rifugi), Lombardo (Delegaz. FVG) Ragana e Carletto (Treviso).

Al punto 9 - Comunicazioni: hanno riferito Beorchia (Vicepresid. Generale) su Centro Pordoi, miniriforme statutarie, OTC, decentramento, quote assicurative, Zannantonio dichiarazione di voto; Versolato su finanziamenti regionali, Lombardo su problemi ambientali.

In chiusura comunicazioni di Ongarato (rifugi), Favaretto (TAM), Rovis (Le Alpi Venete), Baroni (Fondaz. Berti).

Ecco i risultati delle votazioni per i componenti delle Commissioni Interregionali VFG: Comm. "Alpinismo Giovanile": Nespoli Sara, Fait Mario, Sinico Natalina, Collini, Diego, Boscolo Celeste, Del Zotto Gianni, Galante Luca, Ortolan Armando, Boer Luigi, Filippi Ezio, Margherita Angelo.

Comm. "Materiali e tecniche": Baù Vellis, Bressan Giuliano, Zanetti Alessandro, Maoret Denis, Agriman Augusto, Moscatelli Giulio, Casavola Patrizio, Doglioni Massimo, Castaldini Roberto, La Macchia Adriano, Carboni Antonio.

Comm. "Rifugi e opere alpine": Ongarato Arturo, Boso Sergio, Gavaz, Renzo, Misio Lorenzo, Ganino Tullio, Oliana Alberto, Arocchi Paolo.

Comm. "Sci escursionismo": Carrer Francesco, Giazon Oscar, Zamaro Luigino, Comacchio Enrico, Povelato Carla, Mitri Claudio, Rizzonelli, Mariano, Tedesco Ezio, Romussi Francesco.

Comm. "Medica": Doretto Paolo, Ferroni Massimiliano, Zamperoli Fabrizio, Brugin Ennio, Rinaldi Adriano, Saccarola Luciano.

→ BELLUNO: CITTÀ ALPINA DELL'ANNO

Per la sua specificità geografica, storica, urbana e culturale Belluno ha meritato di essere scelta per quest'anno "Città Alpina". Una designazione importante che ha stimolato la partecipazione di moltissimi enti istituzionali, scientifici, culturali, professionali del territorio e nazionali (in primis Comune, CAI, CAA, Fondaz. Angelini)

nell'organizzazione di iniziative dislocate nel corso di tutto l'anno. Portate a termine quelle del primo semestre, diamo qui informazione di alcune del secondo.

Luglio: Convegno "Dai Monti d'Europa verso il mondo"; Seminario internazionale "Residenzialità e tutela dei centri rurali".

Agosto: "Alla scoperta dei Santuari alpini", Incontro internazionale dei cori delle città delle Alpi.

Settembre: "Aspetti socio-economici e legislativi dell'ambiente montano"; Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna - Regione Veneto "Presentazione Carta geomorfologica"; Parco Naz. Dolomiti bellunesi - Comune di Belluno "La valorizzazione dell'ambiente e ruolo dei Parchi naturali nei territori alpini"; Fondazioni G. Angelini e G. Mazzotti - Centro studi sulla Montagna "Convegno Santuari e pellegrinaggi tra Alpi e Venezie".

Ottobre: Rassegna "Oltre le vette. Metafore, uomini, luoghi della montagna".

Dicembre: Convegno "Scultura lignea del '500"; evento conclusivo dell'anno 1999.

→ ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE ANTONIO BERTI

Alla fine dello scorso mese di marzo si è tenuta presso la sede della Sez. di Mestre l'annuale seduta consiliare della Fondazione Antonio Berti.

Dopo un breve ma sentito omaggio del Presidente Giorgio Baroni alla memoria di Tito Berti, vicepresidente deceduto l'autunno scorso, il Consiglio ha approvato il programma di realizzare un volume nel quale sia documentato con adeguato rilievo il grande complesso di realizzazioni che, attenendosi all'insegnamento di Antonio Berti, la Fondazione ha attuate nei suoi ormai quasi quaranta anni di feconda vita, sia a favore della conoscenza e della fruibilità alpinistica dei più remoti recessi dell'area dolomitica, sia anche sul piano della storia e della cultura che attengono al movimento alpinistico che sulle Dolomiti ha trovato e continua a trovare straordinario campo di azione e di sviluppo.

È stata anche approvata la realizzazione di un nuovo volume dedicato ai diari dolomitici di Emil Zsigmondy nella speciale Collana dedicata ai pionieri dell'alpinismo dolomitico. Il volume, che è in corso di stampa e sarà pronto all'inizio della prossima stagione estiva, sarà edito, nel quadro della ormai lunga e feconda collaborazione, a cura della Cooperativa di Cortina.

Sempre sul piano delle realizzazioni editoriali della Fondazione il Consiglio ha preso anche atto con molto favore della uscita, nelle edizioni Panorama, della terza edizione aggiornata, ampliata e totalmente illustrata a colori, della guida escursionistica dedicata alle «Dolomiti del Cadore» attuata nella Collana regionale veneta a cura di Camillo Berti e Roberto Tabacchi e con l'attiva collaborazione delle Sezioni cadorine del CAI.

→ IN COMELICO LA «VIA DEL LEGNO»

Entro la fine dell'anno dovrebbe essere realizzato il progetto, patrocinato dalla Comunità Montana del Comelico e di Sappada, relativo alla «Via del legno». Il progetto prevede il recupero di antichi percorsi di collegamento fra il Comelico e la Pieve di S. Stefano lungo i corsi d'acqua dove si possono ancora osservare le vecchie testimonianze di un'attività un tempo intensa (segherie, residenze di commercianti, manufatti vari per la fluitazione del legname).

Ad integrazione è prevista la ricostruzione della parte superiore della storica Stua di Padola e la realizzazione di una cellula espositiva dedicata al legno per le promozione di un escursionismo culturale nuovo e di grande interesse didattico.

→ FELTRE: LA MOSTRA SU PAUL PREUSS

La mostra «Paul Preuss e Severino Casara il suo cantore», organizzata in gennaio a Feltre al Fondaco delle Biade dalla Fondazione Giovanni Angelini e dalla Sezione CAI di Feltre, ha riscosso un tale successo di pubblico da dover essere protratta oltre il previsto a fine mese. Destinata ad alpinisti ed appassionati di montagna, ha suscitato pure l'interesse di numerose scolaresche che hanno potuto così rendersi conto sia dell'importanza del mitico Preuss, il più grande alpinista di ogni tempo, sia del suo biografo Casara, pure lui scalatore attivissimo (200 vie nuove) e regista di notevole livello nella cinematografia alpina nostrana. Autografi, documenti originali, cartoline ed oggetti personali dei due alpinisti completavano la ricca documentazione fotografica, integrata anche da autentici cimeli della Sezione di Feltre.

→ TRIESTE: LA "SVOLTA" DI COZZOLINO

La Sezione XXX Ottobre e la Delegazione FVG hanno organizzato il 6 febbraio all'Università di Trieste un Convegno sul tema: «Enzo Cozzolino - La svolta dell'alpinismo in Italia».

Imponente e qualificatissima la schiera dei relatori: Paolo Lombardo, presidente della Delegazione, ha brillantemente tenuto la prolusione aprendo larghi squarci alla discussione. Dante Colli, storico dell'alpinismo dolomitico, ha trattato il tema dell'alpinismo classico, mentre l'accademico Manrico Dell'Agnola ha delineato il panorama storico del movimento denominato "Il nuovo mattino". Gli ha fatto seguito Francesco Biamonti, critico cinematografico, che molto elegantemente ha disquisito sulle "Grandi tappe dell'alpinismo triestino". La relazione di Spiro Dalla Porta Xydias su la "Svolta di Cozzolino" è riportata in altra parte del presente fascicolo e ad essa rimandiamo i lettori.

L'accademico Jose Baron, compagno di cordata di Enzo, ha esordito con il suo contributo "Le grandi salite di Enzo Cozzolino", ma poi per la commozione ha ceduto la lettura a Bianca Di Beaco. Dei "Continuatori nel Friuli: Mazzilis e Lomasti" ha trattato l'alpinista himalayana Nives Meroi, mentre Paolo Datodi, scrittore e giornalista, ha concluso con gli epigoni di Trieste. In prolusione alle singole relazioni Francesca Dalla Porta Xydias ha letto brani di letteratura.

In chiusura intervento di Paolo Bizzarro, presidente del Comitato orientale del CAAI. Nel pomeriggio proiezione in prima visione del film "L'altra faccia del granito" di Marco Sterni sulla prima salita della parete est del Tsaranoro Atsimo (Madagascar) una delle scalate più difficili del mondo.

→ A SAN DONÀ IL CONVEGNO DI ALPINISMO GIOVANILE

Con la partecipazione di 156 corsisti in rappresentanza di 44 Sezioni ed ottimamente organizzato dalla locale Sezione CAI, il 7 febbraio si è svolto al Centro Culturale Leonardo da Vinci il Corso-Convegno di aggiornamento per accompagnatori di alpinismo giovanile del Veneto, del Friuli e della Venezia Giulia. Ha aperto i lavori Tommaso Pizzorni, presidente uscente della Commissione VFG, con un amarcord per la sua lunga e gratificante esperienza con i giovani.

Per i saluti augurali hanno preso la parola il vicepresidente della Sez. di San Donà Bimieri (che ha precisato come il convegno si inquadrasse nell'ambito delle molte celebrazioni per il cinquantennale della sua Sezione), Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento VFG e Gianfranco Lucchese, C.C. e vicepresidente della Delegazione veneta. Dopodiché Michele Zanetti, naturalista e vincitore del prestigioso Premio Mazzotti-Gambrinus per la cultura della montagna, ha tenuto la sua relazione sul tema "Leggere la montagna - Appunti di metodo e di merito". Con estrema chiarezza e vivacità di esposizione il relatore ha esposto i concetti guida e le opportunità didattiche che si richiedono agli accompagnatori nell'espletamento della

propria funzione, perché l'ambiente montano è in perenne evoluzione e per la estrema varietà degli ecosistemi e dei biotopi. Zanetti ha concluso soffermandosi sugli effetti dell'antropizzazione e della competizione degli organismi componenti il paesaggio dolomitico. Hanno fatto seguito Lombardo, presidente della Delegazione FVG, sugli attuali pericoli inerenti certa politica turistica, Nardi, presidente della Comm. centrale sui programmi del '99, quindi interventi sull'attività intersezionale di Candotti, Ortolan, Sinico, Del Zotto, Nespoli e Nardi e consegna di un premio a Pizzorni e degli attestati ai 22 nuovi accompagnatori. Al pomeriggio esposizione storico-illustrativa di Dalle Mule, presidente della Commissione interregionale speleo, e suggestiva diaproiezione di Tolusso sul come leggere l'interno delle montagne.

→ PRECARIO STATO DELLO STANDZCHÜTZENWEG

La Fondazione Antonio Berti informa che, da recenti notizie ricevute, risulta che lo Stanschützenweg, il percorso austriaco di guerra sul Rauchkofel (Cristallo) che era stato riattivato nel 1984 a cura degli alpini della Brigata Tridentina con il patrocinio della Fondazione, si trova attualmente in cattivo stato al punto da sconsigliarne la percorrenza, specialmente ad inesperti.

In particolare, in un breve tratto immediatamente precedente la terrazza con evidenti resti di baraccamenti, il sentiero è stato cancellato da uno smottamento del terreno; più avanti risulta delicato il tratto di traversata aerea in cengia sulla parete a picco gialla dove la fune metallica risulta parzialmente disancorata; inoltre anche nella discesa verso la Val Fontana di Sigismondo, diversi piccoli franamenti hanno reso disagevole il percorso.

→ VERONA: COSTITUITO IL G.A.L.

Gli arrampicatori delle Sezioni veronesi del CAI hanno costituito il G.A.L. (Gruppo arrampicata libera). Scopo del Gruppo è quello di tenere sotto controllo la situazione delle numerose falesie della provincia attrezzate per l'arrampicata sportiva, sia sotto il profilo della sicurezza che sotto quello della tutela ambientale. Il G.A.L. vuole inoltre proporsi come punto di riferimento per quanti vogliono attrezzare nuove pareti nella zona. A tale proposito è stato varato uno specifico "codice di autoregolamentazione" e sono possibili collaborazioni con esperti del Corpo Forestale dello Stato e del Gruppo di lavoro del CAI sulle falesie. Sono invitate a contattare il G.A.L. (presso la Sezione CAI di Verona, Via S. Toscana, 11 - 37126 Verona - tel. 045-80.30.555) anche le Scuole di alpinismo e di arrampicata libera che organizzino uscite collettive nelle falesie veronesi, in modo da prevenire l'eccessivo affollamento delle stesse.

→ I 50 ANNI DELLA SEZIONE DI PORTOGRUARO

Costituita nel maggio 1949, la sezione celebra con tutta una serie di manifestazioni il suo mezzo secolo di attività feconda.

Il clou delle celebrazioni sarà l'11 settembre quando tutta la cittadinanza verrà simpaticamente coinvolta. Nella giornata è prevista l'esibizione del Coro Scaligero dell'Alpe della Sez di Verona, la presentazione del volume sui 50 anni della sezione, una S. Messa di suffragio dei soci scomparsi ed altre iniziative.

→ APPROVATO IL PIANO AMBIENTALE DEL PARCO DELLE DOLOMITI AMPEZZANE

Finalmente il 24 febbraio scorso il Consiglio regionale del Veneto, terminando una procedura burocratica avviata quasi nove anni fa, ha approvato il Piano Ambientale

del Parco delle Dolomiti Ampezzane. L'approvazione, avvenuta all'unanimità, non ha tuttavia apportato sostanziali novità per quanto riguarda sia la fruizione del Parco, sia le norme di tutela ambientale.

La Regione ha accolto alcuni emendamenti marginali proposti, nel corso dell'istruttoria, da vari soggetti, fra cui la Sovrintendenza alle Belle Arti, riguardanti in particolare la circolazione su alcune strade silvo-pastorali e il mantenimento di alcuni fabbricati considerati "storici" (ex caselli della ferrovia delle Dolomiti e fortificazioni militari).

L'entrata in vigore del Piano consentirà l'avvio di alcuni provvedimenti di carattere idraulico che hanno assunto carattere di urgenza. Inoltre darà più ampio respiro all'opera della Direzione per disciplinare l'area protetta che, oltre alla regolamentazione delle attività umane, consiste in un insieme di studi molto accurati sugli aspetti naturalistici dell'area con possibilità di loro divulgazione mediante apposite pubblicazioni di tipo naturalistico e culturale.

→ L'AMBRA NELLE DOLOMITI

Il 26 marzo u.s. è stata tenuta a Cortina d'Ampezzo, indetta dalle Regole Ampezzane, una interessante conferenza nella quale sono stati presentati gli esiti di una ricerca scientifica condotta da un gruppo di ricercatori paleontologi sulle ambre rinvenute sulle Dolomiti. Questi frammenti di resina fossile, rinvenuti da Paolo Fedele, collaboratore del Museo Paleontologico intitolato a Rinaldo Zardini, si trovano nelle arenarie della formazione di Raibl e contengono frammenti ottimamente conservati di vegetazione e fauna fossili.

Nella interessante conferenza hanno riferito sull'ambra e sull'esito degli studi sviluppati sui suoi reperti nell'area dolomitica il farmacologo dott. Eugenio Ragazzi, e i geologi dott. Piero Gianolla e dott. Guido Roghi.

→ RICORDATO TITO BERTI AI CORSI DI «MEDICINA E MONTAGNA»

Durante i corsi di «Medicina e Montagna» svoltisi anche quest'anno, nel febbraio scorso, a Bressanone il prof. Corrado Angelini e il vice sindaco della città hanno ricordato con commosse parole l'opera di Tito Berti, repentinamente scomparso lo scorso autunno, che fu tra i promotori e specialmente tra i maggiori sostenitori dell'importanza di allargare e approfondire la preparazione dei medici sui problemi determinati dalla montagna e dalle attività di vario genere che in essa si svolgono, tra cui primissime quelle legate all'alpinismo, allo sci e all'arrampicamento. In particolare il vice sindaco di Bressanone ha voluto esprimere il ringraziamento dei concittadini per l'iniziativa che, in virtù della proficua collaborazione con l'Università di Padova, ha fatto di Bressanone un centro a livello internazionale per gli importanti studi e per le ricerche in questo particolare settore della medicina.

→ SALVA LA VITA GRAZIE AL BIVACCO FISSO

Nel pomeriggio del 10 aprile scorso due alpinisti veronesi che stavano scalando la Vezzana sono stati travolti da una valanga che li ha fatti precipitare in Val Strut. Uno dei due alpinisti è rimasto ferito seriamente alla colonna vertebrale, ma con ammirevole volontà è riuscito a trascinarsi fino al Biv. Brunner nella media Val Strut, dove ha trovato sicuro ricovero mentre il compagno scendeva a valle a dare l'allarme e promuovere l'intervento di soccorso. L'infortunato, raggiunto ancora nella notte dalla squadra di soccorso composta dalle Fiamme Gialle mar. Paolo Passalacqua e dal brig. Riccardo De Bortolis, è stato poi recuperato dall'elicottero del Suem e traspor-

tato all'Ospedale di Belluno dove è stato operato e messo fuori pericolo.

La disavventura dei colleghi veronesi conclusasi favorevolmente conferma l'utilità del Biv. Brunner, anche se a suo tempo è stato fatto oggetto di critiche da parte di ambientalisti che ne avrebbero auspicato la eliminazione per motivi di principio. La scelta del posto per la sua erezione da parte della Fondazione A. Berti in collaborazione con la Sez. XXX Ottobre e la Sez. Fiamme Gialle era stata fatta proprio con l'intento di fornire nella solitaria Val Strut un punto di sicurezza per gli alpinisti che in qualsiasi stagione si potessero trovare in difficoltà nell'insospitata ma alpinisticamente molto interessante versante orientale delle Pale di San Martino.

→ SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE GRAFFITI DELLA GRANDE GUERRA

Nell'80° anniversario della fine della Grande Guerra, dal 6 giugno a 4 novembre, a Redipuglia, nel Museo Casa della III Armata, il Gruppo studi e ricerche sulla Grande Guerra, da poco tempo costituitosi nell'ambito della SAG, ha predisposto questa mostra-esposizione di fotografie delle incisioni su pietra realizzate dai combattenti d'ambo i fronti in prima linea. Hanno patrocinato o collaborato all'iniziativa il Commissariato generale Onoranze Caduti in guerra, la Direzione del Sacario di Redipuglia, il Comune e la Pro Loco di Fogliano Redipuglia, il Consorzio culturale del Monfalconese e l'Associazione culturale Zenobi di Trieste.

→ DEDICATO A DANTE ONGARI IL RIFUGIO CARÈ ALTO

Il 20 settembre la SAT Centrale e la Sez. di Vigo Rendena hanno ricordato la figura di Dante Ongari, il satino di grande cultura e coerenza comportamentale, dedicandogli il Rifugio Carè Alto in altra V. Borzago (Adamello-Presanella). Erano presenti alla cerimonia oltre 300 satini, il presidente della SAT Caola, il presidente della Sez. di Vigo Motter ed i familiari di Ongari: la moglie Rita ed i figli Valentina, Barbara e Michele.

→ BELLUNO: CONVEGNO "RETE MONTAGNA"

Sabato 27 marzo a Belluno (Pal. Crepadona) si è tenuto un Convegno della Fondazione G. Angelini per la costituzione del Comitato promotore dal quale avrà origine l'associazione internazionale "Rete Montagna", un Consorzio di Centri di studio sulla montagna avente lo scopo di approfondire la conoscenza della Montagna per meglio comprenderne le problematiche, la costituzione di un catalogo delle disponibilità bibliotecarie, la realizzazione di un bollettino sulle ricerche effettuate dagli associati, la raccolta di documenti inediti, l'organizzazione di una "chiamata" biennale di studi su problemi della montagna stessa.

Hanno aderito al Comitato promotore: A. Angelini (Fondaz. G. Angelini), L. Zanzi (AISA - Fond. Monti), L. Gaido (Institut de Géographie Alpine di Grenoble), F. Pastorelli (CIPRA Italia), F. Micelli (Università di Trieste), A. Leidlmair (Università di Innsbruck), C. Pult (Direttore Centro Culturale Svizzero), R. Togni (Università di Trento autore della Rete di Musei alpini "Musalp"), A. Cerutti (Ass. italiana Insegnanti Geografia Valle d'Aosta).

I lavori del Convegno si sono aperti con i saluti di A. Weissen presidente CIPRA International, L. Fistarol, sindaco di Belluno, F. Pra, vicepresidente della Regione Veneto, R. Sorgato dell'Ass. Amici della Fondaz. Angelini. Hanno fatto seguito le relazioni di A. Angelini, L. Zanzi dell'Ass. Internaz. per la storia delle Alpi, R. Psenner del Comitato internaz. per la ricerca sulla Montagna, L. Gaido e A. Weissen, F. Mi-

celli, C. Smekal, C. Versolato pres. Delegazione CAI veneta, M. Oggiano dell'Università di Venezia. Al termine del dibattito, L. Gaido ha chiuso i lavori.

→ LA "RUOTA DEI MONTI" SUL TRODO DEI FIORI

Nel Gruppo di Cima d'Asta, lungo la cresta che dal Col della Boia scende al Pizzo degli Uccelli, sul Trodo dei Fiori, è stata riposizionata nella sua sede originaria la vecchia ruota grazie alla quale è possibile individuare la posizione e le quote di 46 cime, fra le quali C. d'Asta, Lagorai, Marmolada, Pale di S. Martino, C. Dodici, Ortigara.

La Sez. SAT del Tesino ha provveduto anche alla manutenzione del Trodo (segn. 396), uno dei più pittoreschi percorsi naturalistici.

→ TRENTINO: SENTIERI CHIUSI

Attualmente (aprile) risultano chiusi i seguenti sentieri: 680, 681, 682 in Paganella per i lavori di consolidamento della parete rocciosa prospiciente sul paese di Zambana; il "Sentiero del Rampín", segn. 426 sul M. Casale per pericolosità; il sent. 402 sul M. Calisio per frana; i sentieri e la Via ferrata sulla Rocchetta di Riva del Garda; il sent. 424 Slacche-M. Celva per danni alla passerella sul Torr. Fèrsina.

→ ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO: LAUREA CON TESI IN ALPINISMO

A dir vero, l'argomento della tesi non era proprio l'alpinismo, ma un tema molto vicino: "Aspetti della geografia e cultura nella Guida dei Monti d'Italia: Le Dolomiti Orientali". Laureando il bellunese avv. Federico Bressan, Relatore la prof. Giuliana Andreotti, Ordinario del Corso di Laurea in Lettere - Indirizzo moderno, personalmente e per tradizione di famiglia appassionata di montagna e di alpinismo. Il che spiega molte cose, senza tuttavia nulla togliere al merito di vedere in maniera moderna i problemi che attengono al mondo della montagna e della cultura che ad essa si ispira.

Molto interessante la materia trattata nella tesi che sviluppa in chiave di "Geografia culturale" un'acuta analisi dei contenuti delle guide dedicate all'alpinismo con particolare riferimento agli scritti di Antonio Berti per le sue guide dedicate alle Dolomiti Orientali, dalla prima del 1908 alle postume riedizioni 1971-82, nonché alle varie sue opere che ne sono derivate: "Parlano i Monti" e i volumi sulle vicende di guerra alpina.

→ RINNOVATO IL RIFUGIO CAI A PLAN DE CORONES

Domenica 29 novembre il rifugio è stato inaugurato al termine dei lavori di ristrutturazione che l'hanno portato a nuova vita dal punto di vista estetico e della funzionalità. È stato un rilevante impegno quello affrontato dalla Sez. di Brunico che ha comportato un onere piuttosto rilevante. La ristrutturazione ha riguardato praticamente tutto il rifugio, come ha giustamente fatto rilevare il presidente della Sezione Renzo Olivotto. Alla cerimonia tra le molte autorità erano presenti il C.C. Zanotelli ed il Presidente del CAI Alto Adige Kaswalder.

→ NUOVI IMPIANTI SCIISTICI A MONTE SPICO?

La minaccia di nuovi impianti di risalita torna di attualità in Val Aurina: pare che nella zona di M. Spico siano in progetto due nuove sciovie raggiungenti la dorsale della vetta del monte stesso. Questo potrebbe essere il primo passo per il congiungimento dell'incontaminata Valle di Selva dei Molini con la zona sciistica. Il direttore del CAI Brunico ha espresso il proprio no, affiancandosi alle Sezioni di Campo Tures e Valle Aurina dell'A.V.S.

→ I 125 ANNI DELLA SEZIONE DI AURONZO

Nell'ambito delle manifestazioni per il 125° anniversario della costituzione della Sez. "Cadorina" di Auronzo e del 130° della prima salita alla Grande di Lavaredo, queste le celebrazioni previste nel solo mese di agosto: 31 luglio: apertura della Mostra filatelica internazionale "Dal Titano alle Lavaredo"; 1 agosto: Misurina "XXVII Camignada poi Siè Refuge"; 3 agosto "Italiani sul K2 1954" incontro con Lino Lacedelli, "Le Montagne del cinema" di A. Aulio e "Italia K2" di M. Baldi; 4 agosto: nel centenario della spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo Nord, presentazione di "Spedizione polare italiana alla Terra di Francesco Giuseppe"; 10 agosto "Una salita tra le Giulie" di G. Gregorio e "Gli uomini e le montagne - Alpinisti del Friuli-Venezia Giulia" di M. Zeper. Presenta B. Di Beaco; 12 agosto: Coro della Brigata Julia; 18 agosto: film "Il vecchio e la montagna" di G. Visintin e "Campanil Bas": 100 anni dopo" di A. Tomanini. Presenta R. Marchi; 19 agosto: Coro del CAI Padova; 20 agosto: salita alla Grande di Lavaredo delle guide di Auronzo e Sesto Pusteria in costume d'epoca; 21 agosto: 130° della prima salita della Grande - incontro con G. Pais Becher; 22 agosto: premiazione degli espositori filatelici. Da segnalare che per tutto il periodo ben 8 annulli speciali delle Poste di S. Marino, italiana e slovena e l'invio di speciali dispacci postali simpaticamente valorizzeranno le singole manifestazioni.

→ GRAVE LUTTO DEL CORO SAT

Repentinamente è deceduto nella sua Trento Silvio Pedrotti, uno dei fondatori nel 1926 del celebre Coro della SAT, del quale è stato anche per oltre 52 anni insuperabile direttore. Le sue armonizzazioni hanno rese famose in tutto il mondo le tradizionali cante della nostra montagna, creando uno stile insuperato e probabilmente insuperabile malgrado le molte imitazioni. Negli ultimi tempi si era particolarmente dedicato a curare le ricerche etnomusicologiche dalle quali era originato il grande repertorio del Coro. La nostra rivista, sicura di rendersi partecipe di tutti i lettori alpinisti che ben conoscono ed apprezzano l'opera di Silvio Pedrotti, esprime il propria profonda partecipazione al dolore degli amici della SAT, tanto più amaro in quanto proprio in questi tempi si stavano apprestando a festeggiare il suo novantesimo compleanno.

→ A «VOLO CON L'AQUILA» IL PREMIO CARNIA

La Giuria del Premio Carnia, presieduta da Mario Rigoni Stern, con a fianco la poetessa Novella Cantarutti, ha assegnato il primo premio al volume "Volo con l'aquila" di Celso Macor (l'ultimo cantore delle Giulie dopo Julius Kugy) e Carlo Tavanutti con la seguente motivazione: «In questo libro di testi e fotografie, dove un bianco e nero emozionante si sposa ad un testo che sa sapientemente rimanere all'altezza delle immagini, senza rincorrerle, i due autori hanno saputo raggiungere un risultato di grande poesia».

Alla cerimonia, avvenuta il 31 gennaio a Forni di Sotto, era presente oltre alla folta rappresentanza della cultura friulana e delle Sezioni CAI consorelle, la signora Laura Macor. Festeggiati sono anche stati gli altri due vincitori, Mauro Corona per la sua opera letteraria, che riscuote favori editoriali senza precedenti nell'editoria alpinistica, e Davide Rubini per la Sezione "Racconti brevi".

→ AD ALZIRO MOLIN, FONDAZ. ANGELINI E "MANOLO" IL 2° «PELMO D'ORO»

Mentre il fascicolo va in macchina, giunge notizia che la Giuria ha assegnata la 2ª edizione del «Pelmo d'Oro» alla guida auronzana Alziro Molin per la carriera alpinistica e "per le eccezionali capacità alpinistiche che lo hanno visto protagonista, in 50 anni di attività, di imprese estreme sulle Dolomiti Bellunesi e sulle montagne di tutto il mondo". E, fra queste, la parete sud del Piz Popéna nel 1964, lo spigolo sud della Cima Su Alto nel 1967, la parete nord della Croda dei Tóne nel 1968, la parete nord dello Zurlón nel 1973 e numerosissime altre cime inviolate conquistate in Afghanistan, Groenlandia, Mongolia, Marocco, Perù, Tibet.

Alla Fondazione Giovanni Angelini, nella persona del prof. Paul Guichonnet, appassionato studioso ed insigne cattedratico nelle più prestigiose università francesi e svizzere, è stato assegnato il premio per la cultura alpina "per la vasta produzione scientifico-letteraria, l'organizzazione di importanti cicli di studi e simposi sulle Dolomiti Bellunesi e per l'opera di conservazione e aggiornamento della Biblioteca della Montagna". Un impegno del sodalizio che si concretizza sin dal 1991 nella sede del Palazzo dell'ex Monte di Pietà in Piazza Mercato a Belluno, grazie alla donazione del prof. Giovanni Angelini della sua eccezionale biblioteca costituita da 10.000 volumi specialistici italiani e stranieri, 134 titoli di riviste di montagna e 7.000 carte geografiche: il premio è stato ritirato da Andrea Angelini e dalla consorte Ester Cason, dinamici ed insostituibili animatori delle iniziative della prestigiosa Fondazione. All'accademico Maurizio "Manolo" Zanolla è stato a sua volta attribuito il premio per l'alpinismo in attività come "prestigioso arrampicatore feltrino che ha fatto conoscere al mondo alpinistico le Dolomiti Bellunesi con mitiche imprese": tra queste, la "Supermatita" al Sass Maòr, la Cima Immink, lo spigolo sud della Cima della Madonna e la "Via del Pesce" in Marmolada, sempre in scalata libera, superando ogni precedente limite di difficoltà per le salite estreme.

Nella stessa giornata è stato infine assegnato nelle mani dell'attuale Presidente Matteo Fiori un meritissimo premio speciale al Corpo Nazionale di Soccorso Alpino motivato "per l'encomiabile attività di soccorso svolta sulle Dolomiti Bellunesi e per l'azione di presidio e aiuto quotidianamente prestata alle popolazioni della montagna".

A tutti i premiati i vivi complimenti della famiglia alpina di "Le Alpi Venete".

→ DISTRUTTO IL BIVACCO FRISACCO AL COL NUDO

Mentre questo fascicolo va in stampa giunge la dolorosa notizia che il Bivacco al Col Nudo "Erasmus Frisacco" risulta asportato e scaraventato in fondovalle. Dalle prime notizie sembra che il fatto sia da attribuirsi ad una tromba d'aria, forse anche perché la porta del bivacco non era stata chiusa a dovere.

La Sez. di Treviso e la Fondazione A. Berti si sono subito attivate, con la collaborazione degli alpinisti di Claut ed Erto, nonché con la Direzione del Parco, per studiare come ripristinare in posizione funzionale ma meno esposta al pericolo degli agenti atmosferici, un punto d'appoggio in questa zona selvaggia, tanto bella quanto poco ospitale del gruppo del Col Nudo.

Sono già in corso sopralluoghi e si spera che già entro la fine della corrente stagione estiva si possa far conto su un valido programma di ripristino del punto d'appoggio.

→ SUCCESSO A VENEZIA DELLA MOSTRA TAPIRO: IL CANTIERE NELL'OCCHIO

Grande successo di pubblico e non minore di generale interesse ha riscosso la mostra "Tapiro: il cantiere nell'occhio" con la quale lo studio Tapiro, che da ormai un decennio dà forma alla nostra Rivista, ha esposto una significativa selezione della propria produzione progettuale.

Fra i pezzi più noti della produzione, di notevolissimo valore grafico, quelli notissimi riguardanti la cartellonistica pubblicitaria della Biennale di Venezia e dei connessi Festival internazionali della musica e del teatro, la molto estetica e funzionale segnaletica e grafica in genere dell'aeroporto Marco Polo, quella del nuovo modernissimo Centro Scientifico Tecnologico di Venezia, e quella genialmente innovativa sviluppata per le carte da gioco della Dal Negro di Treviso.

A Gigi Pescolderung, che con Enrico Camplani, è animatore dello studio Tapiro ed ai diretti collaboratori Paola Pallieri, Alessandro Giavoni e Betty Baessato, vanno i vivi rallegramenti della redazione di *Le Alpi Venete* sicura interprete anche dei sentimenti di riconoscenza delle Sezioni editrici e dei consoci lettori che non hanno mancato di esprimere in ogni occasione il loro vivo apprezzamento per la eccellente forma grafica acquisita dalla rivista sotto la direzione donatale dall'equipe di Tapiro.

→ VIVERE BENE CON L'ASMA

È l'argomento di un interessante convegno organizzato dalla Famiglia dei bambini asmatici di Misurina - aderente alla Federasma - sulla qualità della vita del bambino asmatico ed allergico.

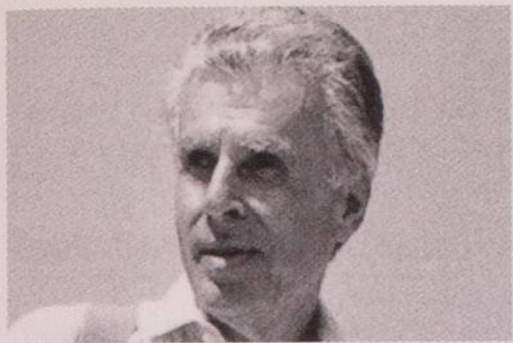
Intento del convegno è fare il punto sugli aggiornamenti scientifici in materia di diagnosi, trattamento e prevenzione della malattia, puntando ad individuare le iniziative, specie nel settore dell'informazione, in grado di migliorare la qualità di vita del bambino e approfondire il ruolo e le competenze di quanti hanno a che fare con la materia, dalla famiglia alla scuola, dai medici ai mass-media, dalle associazioni alle istituzioni.

Un tema di grande attualità, opportunamente trattato presso la sede comunale di Auronzo nel cui territorio ricade il Centro di Misurina che ha già dato eccellenti risultati nel trattamento terapeutico dell'asma.

→ 3° PREMIO PUTIA

La Sezione di Bressanone ha bandito per il 2000 la 3ª edizione del Premio Putia, riservato a testi per canto, poesia e prosa relativi alla montagna ed al suo ambiente. A concorrere al premio sono ammessi elaborati in lingua italiana, ladina e forme dialettali.

Il primo premio è di L. 2 milioni, il secondo di L. 1 milione ed il terzo di L. 500.000. Tutti gli scritti, rigorosamente inediti, debbono pervenire entro il 31 ottobre 1999 alla sede della Sezione CAI Bressanone in Via Pra delle Suore NR - 39042 Bressanone BZ, alla quale potrà essere richiesto il bando del concorso (tel. 0472-83.49.43). Sono ammessi anche elaborati di gruppo come classi scolastiche, gruppi corali ed altri. L'iniziativa in stretta aderenza agli ideali del CAI, è nata in occasione del 70° anniversario della fondazione della Sezione, allo scopo di premiare la cultura e l'arte celebrative dei valori e della bellezza della montagna.



CELSO MACOR

Il 28 novembre 1998 ha concluso a Gorizia la sua vita terrena Celso Macor.

Alpinista, poeta, scrittore e giornalista rigoroso per oltre mezzo secolo, è stato commentatore imparziale dei fatti e degli avvenimenti isontini degli ultimi decenni.

Estimatore rispettoso di tutte le culture, impegnato per il dialogo e la pace nelle terre tra le Giulie ed il mare, lungo il corso dell'amato fiume Isonzo.

Cantore della dignità dell'uomo e propositore di fratellanza tra popoli diversi al di sopra di ogni umano confine.

Poeta - contadino che non dimenticava le sue radici ed il suo mondo di origine, di cui tramandava in eredità valori ed ideali.

Collaboratore e direttore di prestigiosi periodici, fondatore e voce autorevole di istituzioni culturali di vasto respiro.

Friulano, ha lasciato una preziosa produzione letteraria in questa lingua.

Autore di pagine splendide sulla montagna e le sue genti, i suoi problemi, il suo fascino e la sua poesia che sapeva rendere con semplicità e pudore.

La Sezione di Gorizia del CAI ed il periodico "Alpinismo goriziano" lo ricordano con tristezza e dolore a quanti ne hanno apprezzato la prosa forte e intensa, la testimonianza di vita, la libertà di opinione, la volontà propositiva, il rigore morale, la poesia delle piccole cose, l'impegno politico.



GIOVANNI ORSONI

Il prof. Giovanni Orsoni, «Gianni» per gli amici, non è più tra noi.

Aveva lavorato presso la Farmacia S. Giorgio di Cortina dove era molto conosciuto, scegliendo poi l'insegnamento che gli permetteva una maggiore disponibilità di tempo da dedicare alla montagna, sua primaria e grande passione. Oltre 1300 le vie percorse, molte di difficoltà elevata. Molte prime: nel 1970, 14 soltanto nei Cadini di Misurina, gruppo che conosceva in ogni particolare, collaborando anche per l'aggiornamento della guida «Dolomiti Orientali». Alla sua corda si sono legati, senza distinzione, colleghi insegnanti, allievi e tantissimi amici che con lui hanno condiviso indimenticabili salite.

Meticoloso, preciso e molto attento, non c'era pubblicazione inerente il mondo alpino che gli passasse inosservata: colto e impegnato nel lavoro, era poco incline agli accomodamenti e semplice nel vivere di tutti i giorni: oltre al lavoro e alla famiglia, la sua è stata una dedizione totale all'alpinismo. Un concentrato di attività, di curiosità e di bisogno di arrampicare e di vivere all'aria aperta nella contemplazione della natura. Negli ultimi anni dedicati all'escursionismo, l'intuito e la fantasia lo hanno portato a tracciare un sentiero di 40 km nel Canal di Brenta intitolato alla nostra Sezione.

I libri di greco e di latino, oltre che di montagna, hanno costituito per lui indispensabile nutrimento soprattutto nell'ultimo periodo, quando non poté più contare sulla forza e il vigore giovanili. Poi un giorno, improvvisamente se n'è andato, e tutti ci

siamo ritrovati per testimoniargli sincera, profonda amicizia e augurargli il riposo eterno nell'accompagnarlo al cimitero di Stigliano.

La Sezione di Castelfranco



GIULIO GIURIN

"Oh nooo!"

È stata la tua espressione di sorpresa. E noi poco più su abbiamo aspettato un successivo "tutto a posto", invece quello che abbiamo udito è stato un rumore di sassi. Abbiamo sperato nell'inconscio che ti fossi fermato alla base del piccolo salto roccioso. Invece non è stato così e increduli, quando ti abbiamo visto rotolare inerte, lentamente, nel canalone di neve abbiamo urlato il tuo nome per svegliarti o stimolare una tua reazione. Ma forse non c'era più nulla da fare e hai continuato a precipitare lungo il canalone roccioso fermandoti alla sua base, fuori della nostra vista. Sembrava un film ed eravamo increduli, sbigottiti, non spaventati. Era stato tutto così rapido che ci si rifiutava di accettare la realtà.

Lì, in quel breve salto roccioso.

Impossibile potesse succedere. Ma, invece, come altre volte per altri alpinisti, è bastato qualcosa di imprevedibile, e forse nelle difficoltà più facili a volte succede, perché la lunga esperienza, le capacità acquisite, nulla possono fare.

Ed il rischio, insito e consapevole della nostra attività, seppure ridotto a probabilità molto basse, ma mai escluso, ti ha colto e ora non sei più con noi.

Dopo: un vuoto tremendo; un'angoscia infinita.

Mille ricordi di una venticinquennale attività in montagna che ci aveva portato dappertutto. La tua inesauribile passione per questi nostri meravigliosi monti. Il tuo amore insaziabile che continuava a spingerti lassù.

Dicevi, dopo aver visto il degrado del corpo umano negli ospedali, che ti sarebbe piaciuto chiudere la tua vita lassù. E anche se lo dicevi con convinzione, non eri comunque pronto. Eri pieno di entusiasmo, di sogni e ancora per molti anni potevi restare con noi.

Ma il destino ha voluto così e hai lasciato un gran vuoto in tutti i tanti amici che, con il tuo impegno al CAI, ti hanno conosciuto.

Quelli delle gite estive, che negli anni hai rilanciato con la filosofia della conoscenza del territorio e con l'importanza di conoscerci.

Quelli della "montagna d'argento", un'esperienza importante rivolta ai nostri soci non più giovani, poi andata perduta.

Quelli del tesseramento che ti hanno visto dietro lo sportello per molti anni sempre prodigo di informazioni e di consigli.

Quelli del venerdì che ti aspettavano sempre con curiosità, per sentire dalla tua viva voce l'ultima avventura in montagna.

Ora restano i ricordi.

Sono un buon conforto, perché sono ricordi belli e pieni di vita.

Addio Giulio.

Gianni



GABRIELLA AGAZZI

Con la vivacità e lo spirito tenace che ti apparteneva affrontavi le tue piccole e grandi montagne.

Quel giorno su un facile sentiero, per una banale scivolata hai trovato la via della tua ultima cima.

La tua figura resterà impressa nei nostri cuori, il tuo ricordo sarà sempre con noi su quei sentieri e su quelle pareti che tanto hai amato.

Gabri, non sentiremo più la tua voce e il tuo passo; ci mancheranno il tuo sorriso e la tua umiltà.

Noi continueremo ad andare in montagna ricordando il tuo amore per essa e per la gioia di dividerla con gli altri come facevi tu.

Vladimiro e Laura



MARIO BIANCO

Il 19 settembre dello scorso anno, dopo breve malattia, Mario ci ha lasciati e, tra commozione e costernazione, ognuno di noi, accompagnandolo nel suo ultimo breve viaggio, è tornato col pensiero al giorno in cui l'aveva conosciuto per scorrere fino ad oggi, una ad una, tutte le vicende vissute insieme. Proprio tutte, poiché nessuno come lui riusciva in ogni occasione a far sentire il valore dell'amicizia e dello stare insieme.

Ogni incontro, ogni gita, ogni discussione erano influenzate dal suo carisma catalizzante, dal suo inappagabile desiderio di comunicare, dal suo grande rispetto per il prossimo, dall'infinità delle sue idee e progetti. E proprio grazie ad uno di questi che oggi noi abbiamo una realtà molto importante: la palestra artificiale di arrampicata, per la cui realizzazione egli diede anima e corpo in prima persona.

Promotore di numerose altre iniziative, appassionato di scialpinismo, ha prodigato costante impegno per il Gruppo sezionale per tale attività, che ora conta un buon numero di praticanti. Notevole anche la sua dedizione per organizzare annualmente una gita dei sci CAI con i ragazzi dell'Istituto "La Nostra Famiglia": un gesto coinvolgente solidarietà che rimarcava ancora una volta la sua convinzione del bisogno di socialità di ogni essere umano.

Ora possiamo soltanto ricordare come abbia potuto esserci stato amico e per questo abbiamo voluto dedicargli la palestra di arrampicata, così che il suo ricordo vada oltre la nostra memoria.

Gli amici della Sezione di S. Vito al Tagliamento.



ARRIGO BABETTO "BABE"

È stato fin da giovane grande sportivo: forte, resistente, generoso.

Negli anni '50 fu un valido giocatore di rugby nella squadra del Petrarca; vero combattente, dava tutta la sua energia perché la squadra vicesse. Era capace di terminare la partita stremato, ma sorridente e soddisfatto; se gli chiedevi com'era andata, rispondeva che meglio di così non si poteva e che era felice del risultato.

Dopo i quarant'anni passò all'alpinismo; frequentò corsi di roccia e di ghiaccio e si buttò con entusiasmo sulle montagne. Divenne frequentatore del CAI Padova e si unì agli alpinisti dipendenti della Cassa di Risparmio ove lavorò per moltissimi anni. In quiescenza si rivelò quello che veramente era: un grande altruista, appassionato di montagna, disponibile a condurvi qualsiasi persona purché fosse un amico. Era così generoso che, per molti anni, mise a disposizione dei propri amici il proprio pulmino Volkswagen per recarsi in gita sui Colli, sulle Prealpi e sulle Dolomiti; e in quell'auto mezzo regnavano sovrane allegria e canzoni. Lo stesso pulmino gli serviva per trasportare ai bisognosi i doni raccolti dalla Sezione CAI di Padova con il Natale Alpino. Era un ottimo conoscitore dei sentieri delle Prealpi venete, vicentine e trentine, nonché degli Euganei e dei Berici.

Ammalatosi gravemente aveva trascorso un anno soffrendo nell'immobilità.

Non sentiremo più la sua voce pacata, cortese, affettuosa; ci mancheranno le sue battute sornione ed allegre; non udremo più le sue belle risate piene di entusiasmo. Il gruppo di amici è rimasto mutilato del suo splendido capo. Il CAI di Padova ha perso uno degli animatori più attivi dei soci veterani. La sua bella famiglia è priva di un padre esemplare e di un marito impareggiabile.

E noi amici, caro Babe, affranti per la tua perdita, ti abbracciamo forte, commossi, con le lacrime agli occhi!

Antonio Guerra



LINO E PAOLO POGLIAGHI

**MONTAGNE DELLA SVIZZERA ITALIANA -
ESCURSIONI, FERRATE, VIE NORMALI****Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova, 1998**

164 pag., form. 11x17 cm con numerose fot. a col. e b.n. - L. 25.000

La Casa Editrice Tamari, pubblicando questo nuovo lavoro di Lino e Paolo Pogliaghi, ha dimostrato di averne saputo valutare ed apprezzare l'importanza ed il possibile impatto con un pubblico sempre più esigente e disincantato. Gli A.A., padre e figlio (soci accademici del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), hanno affrontato un arduo problema: quello di selezionare una serie di itinerari di varia difficoltà in un territorio tanto vasto quanto eterogeneo come quello alpino della Svizzera italiana. Il problema è stato risolto con brillante intuito e vivace capacità descrittiva: il risultato è una raccolta di 66 itinerari di escursionismo e facile alpinismo, distinti in "passeggiate, accessi ai rifugi alpini, traversate e scalate", in un giusto rapporto di equilibrio tra mete assai note (ma non per questo da escludere) e montagne poco conosciute ed ancor meno frequentate, dove sopravvivono ancora intatte preziose peculiarità ambientali.

Le schede che costituiscono l'ossatura del volume, assai pratico nel formato, hanno buona ed esauriente impostazione, fornendo tutte le informazioni tecniche necessarie. Seguono relazioni schematiche ma precise dei vari itinerari, con note molto utili sulle possibilità di ritorno alla base di partenza. Ariosa e varia l'iconografia, impreziosita da alcuni schizzi e da una buona documentazione cartografica.

Indubbiamente questo piccolo atto d'amore di un cittadino della grande Milano verso la vicina montagna svizzera non soltanto è apprezzabile e meritorio, ma consente al lettore di avere tra le mani una guida giovane, briosa e veloce, da poter consultare con estrema facilità. Firma la presentazione Irene Affentranger (Vicepresidente del GISM) che, con animo sensibile e poetico, così conclude: "I monti del Canton Ticino e della Mesolcina grigionese ci attendono nella loro asperità selvaggia, offrendo una quasi incredibile varietà di clima, flora e paesaggi. Così, sfuggendo al frastuono e ai miasmi del traffico che affligge le basse valli e i luoghi cosiddetti turistici, l'escursionista e l'alpinista potranno cogliere il dono di un mondo insospettato, semplice e senza pretese, ma davvero sospeso tra terra e cielo".

Red

ASSOCIAZIONE PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE MAZZOTTI

**CATALOGO GENERALE DEL PREMIO
GAMBRINUS-MAZZOTTI****Ed. Canova, Treviso 1998**

324 pag. form. 20x15 cm - S.i.p.

A conclusione della 16ª edizione del Premio Gambrinus-Mazzotti, l'Associazione Premio Letterario Giuseppe Mazzotti ha pubblicato un prezioso Catalogo generale nel quale sono elencate tutte le opere che, presentate da ben 248 editori, hanno partecipato alle 16 edizioni del concorso (dal 1983 al 1998). Si tratta di opere di montagna, di esplorazione, di ecologia, di artigianato tradizionale e inoltre di opere relative alla civiltà e alla cultura territoriale e ambientale delle Venezie, per ciascuna delle quali il Catalogo riporta tutte le informazioni bibliografiche essenziali, facendo fra l'altro emergere anche quelle pubblicazioni che, pur non premiate né segnalate, hanno ugualmente conferito contributi di notevole valore.

Il Catalogo, in essenziale ma elegante edizione, è preceduto dalle note introduttive di Fabio Trinca e di Francesco Cetti Serbelloni che inquadrano la storia del "Premio" e i grandi risultati conseguiti nell'ispirazione costante del pensiero e delle opere di Bepi Mazzotti, del quale viene fra l'altro riportata anche una pregevole biografia redatta da Luca Baldin, Direttore della Fondazione Mazzotti, con un completo elenco dei suoi scritti. Un capitolo è stato scritto dal nostro past Presidente Roberto De Martin con il titolo "La Guida dei Monti d'Italia e...la montagna presa sul serio" in contrappunto al celebre volume di Bepi "La Montagna presa in giro". Interessanti

sono anche i capitoli di Ugo Fabris "Come è nato il Premio" e "Il Premio visto dalla giuria", nel quale sono raccolte pregevoli note di commento redatte da membri della Giuria: Piero Banucci, Dino Coltro, Paul Guichonnet, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi, Italo Zandonella.

Alcuni bei ritratti dell'indimenticabile Bepi e della sua adorata Nerina rendono più significativo il rapporto tra il Premio ed il pensiero e le opere loro, cui il Premio stesso si ispira.

c.b.

COMITATO DEL VOCABOLARIO DELLE REGOLE D'AMPEZZO

VOCABOLARIO ITALIANO-AMPEZZANO**Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo e delle Dolomiti,
Cortina d'Ampezzo, 1998**

602 pag.; form. 17x28 cm; ril. in tela con sovracoperta - S.i.p.

Questo nuovo vocabolario «Taliàn-Anpezàn» - imponente opera ad integrazione e complemento del prezioso Vocabolario Ampezzano nella sua prima versione dall'ampezzano all'italiano, realizzato 11 anni fa sempre a cura delle Regole d'Ampezzo ed edito dalla Cassa Rurale Ampezzana - è stata voluta ed attuata nel presupposto "che il dialetto sia il più tipico componente di quell'insieme di tradizioni, storia e cultura che prende corpo nella comunità, e che la sua tutela concorra a mantenere un paese coeso e solidale; valori identificativi, questi, senza i quali anche una sana crescita economica e sociale è impensabile".

Presupposto questo, certamente condivisibile, come si è avuto occasione più volte di affermare, considerando il rischio di globalizzazioni che, travolgendo ogni tradizione, possano fatalmente portare nelle popolazioni delle vallate alpine ad una perdita di individualità oltremodo pericolosa per la salvaguardia dello stesso ambiente montano.

La ponderosa opera (14.000 lemmi, cui sono associate più di 35.000 corrispondenze) è il frutto di un costante, impegnativo lavoro durato vari anni e svolto con la consulenza del prof. Enzo Croatto da parte di uno speciale Comitato istituito per la sua realizzazione e formato da Laura Colle, Angelo Constantini, Ernesto e Ivo Majoni, Abele, Egidio, Elisabetta, Rita, Rosa Menardi, Teresa Michielli e Renzo Pompanin, coordinato dal segretario Luciano Cancider e dal responsabile delegato Silvio Menardi, scelti come esperti della parlata ampezzana fra i non molti disponibili per un lavoro così impegnativo.

Ottima è l'impostazione grafica, realizzata dall'Athesia, e non meno lo è la cura con la quale l'interessante lavoro è stato realizzato.

c.b.

MATTEO MASINI - MASSIMO DIEGO

LA NATURA NOSTRA RICCHEZZA**Ed. Comune di San Vito di Cadore - San Vito di Cadore, 1998**

80 pag.; form. 12x16 cm; 19 ill.ni a col. e vari schizzi topogr. - L. 7.000

È una nuova guida naturalistica voluta dal Comune di San Vito di Cadore che propone in modo interessante e dinamico alcuni itinerari da percorrere nelle Dolomiti di San Vito di Cadore e zone limitrofe. Corredata da fotografie curiose, romantiche e didattiche della natura, la guida descrive le peculiarità storiche e naturalistiche di percorsi di varia lunghezza e difficoltà: dal fondovalle della Val del Boite, con brevi passeggiate fra i boschi di San Vito e Borca, ad escursioni di maggiore lunghezza tra i bei pascoli dolomitici nei gruppi dell'Antelao, del Pelmo, Sorapiss, Tre Cime, Croda Rossa e Col Bechei. Per i più esperti sono proposte ascensioni all'Antelao e al Pelmo, le maggiori cime che dominano San Vito.

Tra le caratteristiche della guida spicca la descrizione degli itinerari nella loro veste invernale, così da soddisfare anche gli appassionati dello sci-escursionismo o delle racchette da neve. Le atmosfere ed i paesaggi si arricchiscono di nuovo fascino

quando sono coperti dal manto nevoso. Completano il volumetto informazioni geologiche, botaniche e naturalistiche in genere, descritte in modo accessibile a tutti ed importanti per trasmettere sensibilità ed educazione al rispetto di se stessi e dell'ambiente.

Autori della pubblicazione sono la guida alpina e maestro di sci Diego Stefani di Borca e il dott. Matteo Masini, naturalista di Cortina, che da anni lavorano nel settore.

Red.

GIANNI PIEROPAN

LA MONTAGNA BRUCIA - LA GRANDE GUERRA IN TERRA VICENTINA

Ed. Amm.ne prov. di Vicenza - Vicenza, 1998

224 pag., form. 17x24,5, 78 ill.ni n.t., ril in bross. con sovracoperta; tiratura limitata - S.i.p.

Dal maggio 1982 al maggio del 1990, poco prima di venire repentinamente colpito dal male che crudelmente lo tiene da nove anni isolato dal mondo, Gianni Pieropan scrisse per la Rivista Vicenza, edita dalla locale Amministrazione provinciale, una serie di articoli sulle vicende della prima guerra mondiale svoltesi sui monti che fanno corona all'alto vicentino: Pasubio, Altipiano dei Sette Comuni, Grappa.

16 scritti nei quali Pieropan, che l'Assessore provinciale Franzina giustamente definisce "nostro inviato speciale nella storia", con la mirabile e vorremmo anche dire straordinaria competenza e con la vivezza da corrispondente di guerra che ha contraddistinto tutte le sue opere sul primo conflitto mondiale, ha riepilogato con assoluto rigore storico tutte le vicende che hanno avuto come teatro i monti e le valli dell'alto vicentino: dai prodromi che risalgono al 1909, alla dichiarazione di guerra, alle prime battaglie del 1915, ai duri inverni, alle angosciose giornate della Strafexpedition arrestata sull'estremo orlo della cornice montuosa, alle angosce della temuta invasione, alle tremende battaglie del Pasubio, dell'Ortigara e poi a quelle del Grappa, fino ai giorni della vittoria.

Una panoramica di grande interesse e di grande valore storico alla quale l'A. ha saputo dare con il suo avvincente, inconfondibile stile una non comune forza rievocativa. L'Amministrazione provinciale di Vicenza, conscia del valore di questo preziosissimo contributo alla storia della sua terra e delle sue genti, ha voluto ora, anche come atto di commosso omaggio verso l'A., raccogliere e coordinare questi scritti in un volume organico interessantissimo anche sotto il profilo culturale.

Il volume, la cui realizzazione si deve all'impegno di Franco Pepe, si presenta in ottima veste editoriale ed è arricchito da un'appendice nella quale è riprodotta una preziosa e poco nota documentazione fotografica proveniente in gran parte dalle Civiche Raccolte storiche del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza.

c.b.

FRANCO SECCHIERI

IL SENTIERO GLACIOLOGICO DELLA VAL MARTELLO

Ed. CAI - Servizio Glaciologico del CAI Alto Adige - Bolzano, 1998

208 pag. form. 17x24 cm; 40 ill. a col. n. t. e vari disegni e tabelle - S.i.p.

La Val Martello, secondo l'A., può essere definita, a ragion veduta, un vero e proprio parco glaciologico, che offre grandi possibilità agli appassionati di unire al godimento di splendide escursioni un prezioso arricchimento culturale nell'ambito della glaciologia. L'A. ha scelto un particolare itinerario che ritiene meglio si presti ad acquisire comprensione e conoscenza del paesaggio, del suo linguaggio morfologico, della storia e dell'evoluzione delle montagne. Il Sentiero glaciologico prescelto inizia dove termina la strada della Val Martello, snodandosi per una decina di chilometri, con un dislivello da superare in salita di circa 600 metri: in sostanza un'escursione che normalmente comporterebbe dalle 3 ore e mezza alle 4 complessive di cammino, ma che, dovendosi tener conto delle varie soste per le osservazioni suggerite, possono al-

quanto aumentare. Però la disponibilità lungo il percorso dei confortevoli rifugi Corsi e Martello può risolvere ogni problema in caso di maggior prolungamento dei tempi di gita.

L'A. ripartisce il percorso in 9 tappe che, dal termine della strada della Val Martello portano al Rif. Corsi, alla diga, alla cascata, alla fronte della Vedretta Alta, alla sua morena sinistra, al Rif. Marteller, con ritorno da questo al punto di partenza. Lungo tutto il percorso sono previsti punti di osservazione con molte annotazioni di notevole interesse. La descrizione del Sentiero glaciologico è molto interessante e valida, ma ancor più lo sono i capitoli introduttivi, nei quali l'A. in forma molto ben comprensibile sviluppa una sintesi della lunga storia dell'evoluzione degli ambienti glaciali dall'epoca delle glaciazioni più lontane, a quella wurmiana, per arrivare alla più recente fluttuazione, culminata verso la metà del secolo scorso.

Il testo, in italiano con pagine contrapposte in tedesco, contiene molte interessanti illustrazioni.

Red.

M. RAMANZIN - M. APOLLONIO

LA FAUNA - 1

Ed. Parco Naz. Dolomiti Bellunesi - Studi e Ricerche, 1998

251 pag., form. 17x23,5 cm; ril. in bross.; distribuz. libraria Cierre edizioni - L. 26.000

Questo volume, secondo i programmi che ci auguriamo possano venire realizzati, dovrebbe essere il primo di una serie dedicata a "Studi e ricerche del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi" che dovrebbe, come precisa il prof. Bonsembiante nella presentazione, comprendere contributi riguardanti la natura, la storia e l'economia del Parco e delle aree limitrofe allo scopo di migliorare le conoscenze sull'area protetta e a diffondere una cultura e un impegno di responsabilità dell'uomo nei confronti del territorio che occupa. Il volume presenta i risultati ottenuti nei primi tre anni di indagini sulla fauna presente nel Parco: tre anni di lavoro non sono molti, ma sorprende che in così breve spazio di tempo e con disponibilità ancora molto limitate, si sia potuto raccogliere un complesso di informazioni così ricco ed interessante. Vogliamo considerarlo un segnale fortemente positivo che faccia sperare in sviluppi sempre più ricchi di risultati. Nel volume sono riportati i primi contributi conoscitivi su alcuni mammiferi, uccelli, anfibi e rettili: essi forniscono un quadro complessivo della situazione delle componenti faunistiche nel Parco, molto diversificate, ma tutte importanti per valore naturalistico anche ai fini della gestione dell'area protetta. Molto interessanti sono le notizie raccolte sulle popolazioni di cervo, capriolo, camoscio e muflone, sulla presenza della lince, sui galliformi alpini fra i quali il fagiano di monte, la coturnice e il gallo cedrone, nonché sugli uccelli in genere presenti nel Parco. Notizie importanti sono pure riferite sulla microteriofauna e sulla fauna erpetologica. Per altre componenti, quali la fauna ittica, le zecche e i lepidotteri, le indagini figurano appena iniziate e i risultati ancora insufficienti per poterne riferire con la dovuta ampiezza.

Il bel volume è completato da una buona serie di belle immagini a colori, planimetrie e griglie di riferimento, nonché da preziose note bibliografiche.

c.b.

TEDDY SOPPELSA

GUIDA AL PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Morganti Editore - Sommacampagna (VR), 1998

154 pag. form. 12x22 cm, con molte ill.ni a col. e piantine - L. 25.000.

Fra le funzioni per le quali un'area viene costituita a parco vi è principalmente quella di salvaguardarla da irreparabili danneggiamenti, ma anche, non secondaria, quella di farne conoscere i valori, naturali, culturali, paesaggistici e comunque promuovere, attraverso la vissuta conoscenza di essi, quella sensibilizzazione che è presup-

posto per un comportamento umano più cosciente della necessità, nell'interesse di ciascuno e di tutti, attuale e futuro, di salvaguardare il mondo naturale nel quale ci troviamo a vivere e senza del quale la vita stessa sarebbe gravemente pregiudicata. In adempimento di questa funzione si inquadra l'eccellente guida preparata dal Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi: un volumetto, agile, ma preziosissimo, molto ben curato da Teddy Soppelsa, profondo conoscitore dell'ambiente del parco, nel quale, con ammirevole sintesi sono raccolte insieme tutte le informazioni che riguardano il parco, le sue norme, la sua organizzazione, i suoi servizi, integrate dalla proposta di 16 itinerari sui quali compiere serie di escursioni "guidate", finalizzate a meglio conoscere ed apprezzare i predetti valori naturali. Esplorarlo a piedi, come suggerisce l'A., per meglio conoscere, passo dopo passo, con curiosità e rispetto, i valori naturali ed insieme i sapori, la cultura e la storia di quella terra.

Ricco di informazioni e in elegante ma funzionale presentazione, il volumetto, introdotto dal Presidente del Parco prof. Cesare Lasén, si presenta come eccellente viatico sia per chi voglia di persona andare a conoscerne le bellezze, sia anche per l'eventuale ed auspicabile organizzazione di istruttive gite scolastiche o di gruppo.

Molte belle illustrazioni e figure arricchiscono il testo; ottima e funzionale la grafica e la presentazione editoriale.

c.b.

ITINERARI NEL PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Edizioni del Parco - Distribuzione libraria Cierre Edizioni - Verona, 1998

Fascicoli n. 1 e 2; form. 12x21 cm; ril in bross - L. 14.000 cad.

Sono i primi due volumetti della serie curata dalla Direzione del Parco e dedicata alla particolare illustrazione di taluni fra gli itinerari naturalisticamente più interessanti che si offrono nel territorio del Parco.

Il vol. n. 1, curato da Pieranna Casanova ed intitolato «I cadini del Brentón», trae spunto dagli studi guidati dal prof. G.B. Pellegrini dell'Università di Padova e illustra l'itinerario di visita a quel particolare fenomeno geomorfologico altamente spettacolare di erosione meccanica e chimica prodotta dalle acque sulle rocce calcaree che, sotto forma di marmite a cascata, si può ammirare nella Val Brentón, confluyente della Val del Mis.

Il vol. n. 2, curato dai geologi Danilo Giordano e Lando Toffolet, intitolato «I circhi delle Vette», descrive invece un itinerario geologico-geomorfologico attraverso le Buse delle Vette, di grande interesse culturale per la singolare possibilità data all'escursionista visitatore di quel territorio di vedere e comprendere, nella molteplice varietà delle espressioni, i vari grandiosi fenomeni che nei secoli hanno modellato l'ambiente alpino. Per aiutare l'escursionista a riconoscere nel suo percorso le particolari forme di modellamento il volume offre una chiara base topografica, con localizzazione dei vari geotopi da ammirare arricchita da una bella serie di fotografie e da schizzi interpretativi di buona efficacia didattica.

Entrambi i volumetti sono preziosi per chi voglia conoscere, o far conoscere, se didatta, la complessa storia del nostro pianeta.

Red.

AA.VV.

TRACCE - QUADERNO DI CAMPO

Ed. Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

167 pag., form. 15x19 cm, con molti disegni e schizzi CD-Rom - L. 15.000 (L. 8.000 a soci CAI e SCUOLE per Acquisti al Parco)

Cos'è questo quaderno di campo? Si tratta di un "libretto" da portarsi nello zaino, percorrendo i sentieri del Parco delle Dolomiti Bellunesi e su cui prendere nota di tutte le "tracce" visibili o percepibili in ambiente. Tracce quindi - fa osservare Paola Favero ideatrice del progetto - di animali d'ogni specie, ma anche di antica glaciazione, di un endemismo, della morfologia di un ambiente. Ancora di più: tracce di suo-

ni, di rumori, di profumi. E i segni dell'uomo e del suo tempo trascorso.

La ricerca potrebbe sembrare piuttosto complicata, ma in effetti non lo è. Il "cuore" del quaderno è tutta una serie di schede operative (10) appositamente predisposte per la corretta "registrazione" delle infinite ricchezze ecologiche reperibili in un parco estremamente variegato come quello delle Dolomiti Bellunesi. D'altra parte un altro grosso aiuto viene dalle note introduttive alle schede: una trattazione (bibliografia compresa) di una trentina di pagine che identifica, sinteticamente ed in modo compiuto, tutto quel patrimonio di informazioni ritenute necessarie per apprezzare ed amare il mondo che ci circonda. "Tracce" è, oltretutto, un quaderno simpatico ed elegante, cui, oltre la Favero, ha posto mano una squadra di provetti specialisti: L. Toffolet per la geologia, F. Padovan per i funghi, I. Farronato e M. Menegon per le tracce sonore, P. Pizzolotto per le tavole di botanica e E. Luise per quelle sulla fauna, C. Cattani per il disegno dello gnomo. Ma da citare sono pure S. Paoletti per l'impaginazione, G. Campagnari per il coordinamento editoriale, D. Jellici per la grafica. A suggello di tutto la preziosa consulenza scientifica di Cesare Lasén.

a.s.

GIUSEPPE CAMPAGNARI - NINO MARTINO

TRACCE DEL PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Viaggio interattivo in CD-Rom, realizzato a cura di CARIVERONA

Req. min. ambienti operativi: per PC Windows, 3x, Windows 95 e, per Macintosh, MAC/OS 7.0 o superiore)

Piacevole "navigazione" interattiva, realizzata in CD-Rom che integra e rende più vive e interessanti le informazioni e notizie del volume che precede.

Realizzato a cura della CARIVERONA - Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona Banca S.p.a. - offre occasione per un prezioso inserimento informatico nell'ambiente del Parco. Molto belle le immagini, ottime e ben ponderate gli interventi delle voci didascaliche. Consigliabile per uso propedeutico nell'ambiente scolastico ed anche per la consultazione nelle sedi delle Sezioni CAI.

Red.

A.A.VV.

ANNALI DEL GRUPPO GROTTA DELL'ASS. XXX OTTOBRE - VOL. X

Ed. Associazione XXX Ottobre Sezione C.A.I. di Trieste - Trieste 1998

126 pag., form. 17x24 cm; ril. in bross. - S.i.p.

È il volume celebrativo degli 80 anni di storia dell'attivo Gruppo Grotte della XXX Ottobre. Gran parte del volume è dedicata alla ricostruzione storica dalla quale emergono le figure, le imprese, le ricerche e gli studi che costituiscono prezioso frutto dell'appassionato lavoro degli speleologi del Gruppo. Nel volume sono anche riportati i risultati di varie recenti ricerche ed esplorazioni, nonché gli scritti che documentano due recenti lavoro che hanno impegnato il Gruppo nell'ultimo biennio: l'esplorazione dell'Abisso S3 ed il rifacimento del rilievo topografico di precisione della Grotta A. F. Lindner, del quale si trova allegato al volume un inserto grafico f.t.

Red.

AA.VV.

1908-1998 - NOVANT'ANNI FRA TURISMO E RICERCA

Ed. Società Alpina delle Giulie - Sez. CAI di Trieste - Comm: "E. Boegan"

158 pag., form. 17x21 cm; ril. in bross.; varie ill.ni a col. e schizzi - S.i.p.

Volume celebrativo dei 90 anni di dinamica vitalità degli speleologi della Soc. Alpina delle Giulie, ma in pratica principalmente dedicato alla Grotta Gigante, la più grande naturale cavità "turisticizzata" del mondo, per la quale gli speleologi dell'Al-

pina si sono impegnati con grande passione in studi, ricerche, esplorazioni ed anche nel farla conoscere, frequentare ed ammirare. Il volume, come ben si dice nella nota redazionale introduttiva, e i novant'anni di turisticizzazione della Grotta Gigante, sono dedicati a chi ha visto in essa non soltanto un'opportunità, ma anche un "giacimento" naturale e culturale unico. Il volume, arricchito da molte illustrazioni, schizzi e disegni planimetrici, si articola in una serie di capitoli nei quali, con riferimento alla Grotta, M. Galli e P. Guidi riferiscono su 150 anni di esplorazioni e di turismo, U. Cova su testimonianze archivistiche relative al «Club Touristi Triestini», E. Montagnari Kokelj su alcune osservazioni sui dati archeologici, F. Gasparo sulla fauna, E. Polli e F. Sguazzin su aspetti vegetazionali: le piante vascolari ed il componente biologico. Conclude il volume una ricchissima bibliografia curata da F. Forti e P. Guidi. Red.

COLLEGIO NAZIONALE GUIDE ALPINE

PROGRESSIONE SU GHIACCIO

Vivalda Editori, - Torino, 1999

72 pag., form. 17x24 cm, ril. in bross. molti disegni illustrativi - Lire 19.500

È il prodotto del gruppo di lavoro nella specialità ghiaccio istituito dalla Commissione Tecnica Nazionale, con il patrocinio prima dell'Ass. Alpine Italiane e poi del Collegio Naz. delle Guide Alpine Italiane. Questo testo tecnico-didattico è stato approntato principalmente per essere messo a disposizione delle guide alpine per loro formazione e per l'esercizio della loro professione di maestri di alpinismo e arrampicata, ma è disponibile anche per tutti gli appassionati della montagna allo scopo di far loro conoscere le tecniche che le guide alpine ritengono più valide per l'alpinismo su terreni ghiacciati. L'agile volumetto, la cui realizzazione si deve alle guide alpine M. Gallo, P. Mantovani e A. Paleari, si presenta molto ben impostato didatticamente, con note tecniche precise e ben comprensibili anche perché favorite da una ricca serie di semplici ma efficaci disegni esplicativi.

c.b.

STEFANO ZARDINI - CRISTINA TODESCHINI

DOLOMITI

Ed. Light Hunter Publications, Cortina d'Ampezzo, 1998

144 pag., form. 22x30 cm con moltissime ill. ni a col.; ril in bross. - L. 17.500

Originale volume a finalità promozionale, ricchissimo di spettacolari riproduzioni fotografiche opera di quel grande artista contemporaneo della foto di montagna che è Stefano Zardini. A. Nicola Zardini Folòin, autore del progetto generale e della direzione artistica del volume, si deve dar atto di aver saputo singolarmente coniugare la realizzazione di un'opera che insieme alla spettacolarità unisce felicemente una serie di informazioni di carattere culturale su storia, ambiente, curiosità e leggende fornendo nell'insieme un volume che oltre al godimento di immagini molto varie e belle è anche di gradevole lettura e con il non indifferente pregio per opere del genere di un reale contributo all'arricchimento culturale. I testi sono di Cristina Todeschini che si è avvalsa della collaborazione di Leila Premuda e Vittoria Lovisatti: anche a questa équipe va riconosciuto il merito, purtroppo non frequente in opere del genere, di una rara e molto apprezzabile accuratezza e precisione.

c.b.

AA.VV.

INCONTRI CON IL GRAPPA - SULLE TRACCE DEGLI ANIMALI

Ed. Moro - Centro "don P. Chiavacci" - Crespano del Grappa, 1998

191 pag., form. 24x31 cm, 267 fot. col. e CD "Paesaggi sonori" - L. 65.000

Un megalibro, non solo per le dimensioni, ma alto e succoso quanto a contenuti, fatto di segmenti di visioni che si intersecano per comporre una rappresentazione del

Grappa reale, quale assai difficilmente è dato intravedere al normale frequentatore, che non riesce a distinguere i labirintici intarsi di cui è composto. Non si tratta in questo caso di cogliere prospettive inconsuete (la prospettiva è sempre un campo lungo), ma al contrario estatici e a volte fulminei primi piani. Non per niente questo libro (il terzo della collana "Incontri" del Centro Chiavacci) usa pariteticamente il linguaggio delle immagini e quello della parola. Con in più un terzo linguaggio, quello dei suoni, grazie alle magistrali registrazioni originali raccolte sul posto e trasferite in un CD da Ivano Farronato e Michele Menegon (anche fotografi e relatori).

È davvero incredibile scoprire quanta e quale atmosfera ambientale viva a due passi da casa nostra. Altro che navigare nella virtualità! Gustando pagina dietro pagina, riga dopo riga, immagini e testi si viaggia nella più fiorente delle realtà.

Merito ovviamente della ventina di giovani specialisti e dei fotografi che hanno costruito concordemente questo libro, merito del prof. Luigi Masutti dell'Università di Padova, che ne ha coordinato i lavori. E dispiace veramente che in questa sede non sia possibile elencare la quarantina di contributi, suddivisi nei complessi zoologici evidenziati nella trattazione degli ambienti (prati, praterie, boschi, d'acqua, rupestri e cavernicoli). L'opera, realizzata con il contributo della Banca Popolare di Asolo e Montebelluna e il patrocinio della Regione Veneto, si è avvalsa della direzione editoriale di Antonio Tino Scremin, della progettazione grafica di Egidio Moro e della vasta platea di amici del Gruppo Nisoria C.OR.VO., dell'Associazione entomologica naturalistica vicentina e del Club Speleologico Proteo di Vicenza.

a.s.

MARIO MINUTE - ELVIO DAMIN

PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI - LE CIME PIÙ BELLE

Ed. D. Zanetti, Caerano S. Marco, 1998

130 pag., form. 24x22 cm, 111 fot. col., cartine e grande carta - L. 38.000

È una lussuosa pubblicazione, patrocinata dall'Ente Parco, un gran bel libro fotografico con stupende scenografie di panorami spesso inediti, catturati nella migliore luce delle quattro stagioni. Ma è anche una buona guida, composta di 63 schede delle "cime più belle", ricadenti nel territorio del Parco: le Vette Feltrine, i Monti del Sole, la Schiara, il Prampèr-Mezzodì. Di esse gli AA. forniscono dettagliatamente le vie normali di percorso escursionistico qualificato con qualche sconfinamento nei gradi inferiori delle difficoltà alpinistiche, più 6-7 salite di carattere decisamente alpinistico (fino al IV+).

Da rilevare inoltre che l'edizione è decisamente gradevole sotto l'aspetto editoriale e grafico e che si arricchisce dei buoni contributi forniti dai cenni generali riferiti a geologia, vegetazione forestale, flora e fauna. In prefazione Mauro Mazzocco ed in introduzione Roberto Sudiero delineano il piano dell'opera e le finalità di questa "avventura sulla porta di casa": montagne "fuori del mondo", come a suo tempo le definì Dino Buzzati.

a.s.

EUGENIO PESCI

LE GRIGNE

Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei Monti d'Italia", Milano, 1998

564 pag., form 11x16 cm, 61 fot. col., 36 schizzi, 3 cartine più carta d'insieme - L. 70.000 (49.000 soci CAI)

A 61 anni dalla prima edizione, curata dall'indimenticabile Silvio Saggio, un giovane alpinista milanese ripropone questo nuovo testo, presentato da Gabriele Bianchi, Presidente Generale del CAI, da Giancarlo Lunati, Presidente del TCI e da Riccardo Cassin, che, nonostante i suoi 70 anni di frequentazione, rimane sempre un innamorato di questo mondo in miniatura di cime, guglie e torrioni.

Perché questa non è una semplice palestra naturale, ma una "grande aula a cielo

aperto", dove alpinisti, escursionisti, naturalisti e geologi trovano ambienti di eccezionale bellezza, eleganza e varietà. Non per niente le Grigne suscitarono (e a lungo) l'interesse di Leonardo da Vinci che ne diede ampia testimonianza nei suoi scritti e disegni.

Il volume si apre con i consueti cenni generali sulle caratteristiche e pregi territoriali (Pesci con una diffusa storia alpinistica, Silvia Metzeltin per la geologia, Marina Gallandra e Luisa Zuccoli per la vegetazione, Piero Bonvicini per la fauna). Quindi, dopo una succinta descrizione delle vallate e delle vie di accesso, viene descritta con una novantina di pagine la copiosissima sentieristica ed i 16 rifugi, con l'aggiunta in molti itinerari di note concernenti la loro frequentazione in condizioni invernali.

Ma ovviamente la gran parte del volume (quasi 400 pag.) è riservata alla parte alpinistica (spesso storica e rinomatissima) suddivisa in 6 settori: M.S. Martino, Grigna Meridionale e Settentrionale, M. Pilastro, M. Palagia, Pizzi di Parlasco. Concludono succintamente scialpinismo e speleologia.

Un progetto quindi assai impegnativo quello di Pesci e dei suoi collaboratori e magistralmente coordinato da Gino Buscaini, che così aggiunge un'altra pietra miliare al suo grandioso progetto editoriale.

a.s.

AA.VV.

MILLENNIUM

Vivalda Editori, Torino, 1998

168 pag., form. 21x28 cm, cartonato, 186 fot. col. e b.n. - L. 49.000

Una selezione in termini di estetica e di cultura certamente non facile, operata su oltre un migliaio di immagini. Con in più la novità di una antologia visiva assolutamente priva di parole (citazione degli AA. a parte) e che quindi, in virtù di questo innegabile vantaggio pratico, viene commercializzato in Europa, America, Giappone e Corea, come dichiara nel suo editoriale introduttivo Marco A. Ferrari.

Un'esposizione dunque di 186 fotografie inquadrature in 12 temi proposti (cime, roccia, ghiaccio, vita, luci, ecc.) di oltre 60 tra i migliori fotografi del mondo e nel cui ambito sono compresi una quindicina di italiani ed in particolare due triveneti (Faganello e Vincenzi).

Chiaramente ogni immagine sprigiona una sua forza evocativa di eccezione sommata ad una perfetta costruzione stilistica. Insomma in ogni fotogramma corre dentro lo spirito di una montagna e dei suoi protagonisti colti nella loro pura essenzialità, mentre la ripetitività dei singoli temi finisce per proporre un suo preciso linguaggio poetico.

In chiusura infine del volume un allegato di notevole interesse storico: la panoramica (disegnata ed acquarellata) di Paul Helbronner, presa nel 1900 dalla cima del Monte Bianco. Una chicca da mandare in solluchero qualsiasi bibliofilo.

a.s.

AA.VV.

LIPU: ATLANTE DEGLI UCCELLI NIDIFICANTI NEL COMUNE DI TRENTO

Ed. Natura Alpina n. 1-2, Trento, 1998

207 pag., form. 17x24 cm, con moltissime ill. in b.n., disegni, tabelle e cartografia - S.i.p.

La pubblicazione è un atlante biologico, patrocinato dal Comune di Trento ed ospitato dalla prestigiosa rivista "Natura Alpina" della Società di Scienze naturali del Trentino e del Museo tridentino di Scienze naturali. Consta di ben 115 schede relative all'avifauna nidificante nel territorio in ambienti di ampio spettro che dal fondovalle salgono fino alla media-alta montagna. Dalla ricerca triennale (1991-1994) emerge uno scenario ornitologico di elevata ricchezza e varietà, nonostante talune specie denuncino purtroppo un significativo calo per fattori negativi di origine antropica o di trasformazione ambientale.

I rilevamenti di campo sono stati effettuati da una quindicina di operatori, mentre una decina di esperti hanno contribuito alla redazione dei testi. Ottimi i disegni di noti specialisti, nonché l'elaborazione grafica. Nella presentazione l'assessore all'Ambiente De Bernardis specifica che si tratta di una pubblicazione che viene proposta non soltanto agli addetti ai lavori, ma anche al mondo della scuola ed al cittadino comune, anche "per una sempre più consapevole e crescente volontà di tutelare l'ambiente naturale in cui viviamo".

a.s.

ENRICO CAMANNI (A CURA DI)

NUOVI MATTINI

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 1998

223 pag., form. 12,5x20 cm, 16 fot. in b.n. - L. 29.000

"Il singolare sessantotto degli alpinisti": così si sottotitola il libro che è una raccolta di scritti in genere oramai storicizzati, altri meno noti ed altri ancora inediti dei "giovani ribelli che, senza saperlo, cambiarono per sempre il volto dell'alpinismo", come viene proclamato in quarta di copertina. Una piccola antologia, quindi, di documenti, testimonianze, anche semplici punti di vista, interessante, come no!, sia la personalità della trentina di firmatari (Motti, Gobetti, Gogna, il Gruppo Sassisti, Brevini e c.) sia per mettere bene a fuoco le esatte prospettive di quella che viene denominata "utopia del Nuovo Mattino" e che tanti entusiasmi, trasgressioni, mode e contraddizioni suscitò negli anni '70.

Ma un'utopia rimane pur sempre un non luogo mentale. Difatti se il "Nuovo Mattino", come scrive Camanni, "era la coda del romanticismo, in quanto movimento temerario e senza regole, l'arrampicata degli anni '80 è l'inizio di una nuova storia e di una nuova etica che ha trovato nello spit la sua rappresentazione simbolica".

Una osservazione (ma non marginale) per chiudere un discorso che si farebbe troppo lungo: un'antologia (come questa) dovrebbe essere una asettica scelta di personaggi e pagine secondo obiettivi rigorosi. Individuare nel solo Piemonte il luogo in cui è germinato il fenomeno nostrano dei "Nuovi Mattini" non è del tutto storicamente esatto. Pur rispettando la profonda e tradizionale intellettualità alpinistica subalpina si deve constatare che, in questo caso, non si è tenuto nel dovuto conto il contributo concomitante del nostro Nord-est.

a.s.

EUGEN GUIDO LAMMER

FONTANA DI GIOVINEZZA

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni" - Torino, 1998

453 pag., form. 12,5x20 cm, 12 fot. b.n. - L. 39.000

Il famoso "Jungborn", certamente il testo più letto dai giovani alpinisti di lingua tedesca degli anni '20 e '30 (che riscosse notevole successo e condivisione anche in Italia) ritorna oggi sul mercato nella stessa traduzione di Raffaello Prati, edita dall'Editrice L'Eroica di Milano nel 1932-33 (in due volumi).

Indomito ideologo, esaltatore di un alpinismo teutonico temerario e totale, Lammer è stato alpinista dalla forte personalità culturale ed autore non poco contestato dai circoli tradizionalisti del suo tempo per la sua straordinaria vis polemica e l'eccesso delle sue tesi. Al contrario i suoi moltissimi giovani discepoli vedevano in lui l'invito portatore del rinnovamento dell'alpinismo contro i rituali incartapecoriti d'ogni sorta di "filistei e farisei".

È da aggiungere che sotto certi aspetti fu un incompreso: in vecchiaia lo si tacciò di essere addirittura un simpatizzante del nazismo ed un antisemita. Accusa del tutto inesatta. Anche la sua visione integralista della montagna fu scambiata per quella religione della natura paganamente propagandata dall'hitlerismo.

Certamente tre quarti di secolo non scivolano su un testo senza lasciarvi dei segni. I lettori di oggi troveranno a volte fastidio nel seguire la sua epicità discorsiva e la

drammaturgia concitata delle sue avventure, ma, in contrapposizione, non sarà difficile incappare in brani di autentiche trasparenze sentimentali ed in giudizi equilibrati su molti protagonisti dell'alpinismo mitteleuropeo.

Di fondamentale importanza la succosa introduzione di Pietro Crivellaro, che delinea da par suo la temperie storica del lungo percorso esistenziale di Lammer dal suo aureo fine secolo agli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quando, per gli stenti venne a mancare.

a.s.

CINO BOCCAZZI

IL NOMADE DELLE ROCCE

Nuovi Sentieri Editore - Belluno, 1998

77 pag., form. 17x24 cm, 26 fot. b.n. - S.i.p.

Medico, giornalista, paracadutista della Nembo, partigiano nelle Giulie, archeologo, esploratore e, nel contempo, ottimo alpinista, Boccazzi, dopo aver accumulato una fiorita produzione letteraria e aver superato brillantemente il crinale degli 80 anni, soltanto ora (ma che peccato!) dedica alla montagna questo suo libro. Appena una settantina di pagine (presentazione di Bepi Pellegrinon) ma di quale sostanza! Dalla prima all'ultima sillaba.

Ci sono degli intellettuali dotati di una concettualità talmente nutrita da riuscire ad inoltrarsi e fertilizzare percorsi culturali che toccano risonanze plurimillennarie. E (ancora) ci sono scrittori che a questa dote abbinano una tale eleganza lessicale e stilistica da condensare in quattro righe squisiti paesaggi dell'anima e della memoria.

Al di fuori d'ogni comparazione Boccazzi è esattamente uno di questi. Difatti il suo nomadismo lo porta a compenetrarsi nelle grandi universalità terrestri ed umane: le Alpi e le Dolomiti, i deserti sahariani e le sue antiche civiltà perdute e ritrovate.

Quanto poi al suo alpinismo ce lo racconta efficacemente, pennellando alla brava le figure di Casara, di Comici, di Buzzati, di Berti, di Reginato, di Franceschini e di tanti altri e quella mitica e fruttuosa Scuola nazionale di alpinismo invernale "Emilio Comici" del 1941, svoltasi al Rifugio Plan de Gralba e da lui diretta.

Alla fin fine: Boccazzi? Impareggiabile!

a.s.

ENRICO CAMANNI

LA GUERRA DI JOSEPH

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni" - Torino, 1998

203 pag., form. 12,5x20 cm, 9 fot. b.n. - L. 28.000

La guerra è quella 1915-18 e Joseph è Giuseppe Gaspard, grande guida della Val-tourneche, personaggio alpinisticamente importante, ma anche storicamente perché nel giugno-luglio 1916, assieme all'accademico CAI fiorentino tenente Ugo di Vallepiana ed un gruppo di volontari alpini, si rese partecipe di una missione di guerra ritenuta impossibile. Nell'ambito della conquista di quella munitissima posizione austriaca, alla base della Tofana de Rozes, che era il Castelletto, Vallepiana, Gaspard e C. furono incaricati di un'operazione fiancheggiatrice e cioè attrezzare un camino, fino allora mai percorso, battuto dal fuoco nemico, che venne poi detto "degli Alpini".

Fu un'impresa audacissima, di grandi difficoltà tecniche, durata 16 giorni, nel corso della quale tra l'aristocratico ufficiale ed il semplice soldato si instaurò un sentimento di reciproca stima ed amicizia, destinato a rimanere inalterato nel tempo.

Camanni, direttore di Alp e autore poligrafo, con questo libro premio Itas 1999 a Trento, ha indagato con grande abilità nel percorso esistenziale dei due uomini, ricostruendone le personali vicende, conclusesi per Gaspard atrocemente: poco dopo l'episodio del Castelletto, sempre sulla Tofana, venne colpito in pieno da un fulmine che lo restituì alla vita civile emiparesico dopo un anno abbondante di atroci sofferenze.

Un racconto dunque di guerra scarpona: non apologetico, nemmeno eroico o moralizzatore. Che vuol solo far riflettere sull'orrore di una carneficina di uomini sradicati da tutto. Per un pugno di terra di nessuno, per quattro inutili sassi.

a.s.

LUCIANA PALLA

EVOLUZIONE STORICO POLITICA DELLE COMUNITÀ LADINE NEL CORSO DEL '900 FINO AI GIORNI NOSTRI

Ed. a cura delle Unioni Ladine d'Ampezo, Fodom e da Col.

20 pag., form. 12x14 cm - S.i.p.

Fascioletto, modesto di forma ma molto funzionale ed utile, che, pubblicato a cura delle Unioni ladine dolomitiche, porta a conoscere, estraendola dagli atti del Convegno di Arabba 7-8 novembre 1997, la vera storia delle vicende attraverso le quali si è maturata e viene in varie forme rivendicata l'identità socio-culturale delle popolazioni ladine delle nostre valli dolomitiche.

A Luciana Palla, autrice del testo e nota come acuta studiosa del mondo ladino del quale fa parte la sua patria Fodom, deve riconoscersi il merito di aver con serenità reso chiari e comprensibili i motivi storici, umani e culturali che stanno alla base dell'aspirazione delle genti di queste valli a conseguire un'autonomia che consenta loro di conservare quella comune "coscienza di ladinità" che hanno per secoli saputo difendere contro le molte e diverse opposizioni incontrate sul piano politico sia durante i periodi di appartenenza prima allo stato asburgico e poi all'italiano.

c.b.

EMIL ZSIGMONDY

DALLE DOLOMITI

Ed. Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo, 1999

250 pag., form. 20x27 cm, con numerose ill.ni n.t. e f.t.; ril. cart. - L. 39.000

Molti alpinisti dei nostri tempi conoscono il nome di Emil Zsigmondy per lo più come quello di un famoso alpinista di tempi lontani, specie collegandolo a quello del rifugio che ne tramanda il nome insieme a quello di Comici in V. Fiscalina Alta. La figura di Emil Zsigmondy costituisce invece, nella storia dell'alpinismo di tutti i tempi, una stella di prima grandezza e merita quindi di essere meglio conosciuta. Le note di diario riportate in questo volume sono estratte dal bellissimo, ma anche molto raro, volume «Im Hochgebirge» realizzato, in onore e memoria dell'amico scomparso, da Karl Schulz, compagno di cordata di Emil nel giorno della fatale caduta che portò ad immatura fine sulla Meije nel Delfinato il grande alpinista viennese. Nel volume, pubblicato appena un anno dopo la disgrazia, si trova raccolto e riordinato quanto Emil aveva scritto su varie pubblicazioni per raccontare le proprie avventure alpinistiche. Ad arricchire molto il pregio dell'opera contribuiscono le riproduzioni dei bellissimi disegni e acquarelli monocromi del grande pittore-alpinista E.T. Compton che corredano l'originale.

Questa rielaborazione dell'opera che, data l'impostazione della Collana della Fondazione A. Berti dedicata ai Pionieri, riporta soltanto i racconti riguardanti le Dolomiti, è preceduta da una interessante nota biografica su Emil e sui suoi principali compagni di avventura: il fratello Otto e Ludwig Purtscheller. In essa si riporta anche quanto ci hanno tramandato i contemporanei - fra l'altro personaggi di prima grandezza nella storia dell'alpinismo e della letteratura alpina come Julius Kugy e Charles Gos - per diretta conoscenza delle persone e dei fatti, e quindi nel modo certamente più autorevole, vivo e credibile.

La realizzazione grafica dell'opera è molto bella, come le precedenti curate dalla Cooperativa di Cortina.

Red.

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO N. 4-1998

■ **M. Benedetti - M. Benassi** "La lunga estate dei rifugi"; **Consiglio Centrale SAT** "Contro la logica del profitto"; **M. Benedetti** "Il Congresso SAT a Peio"; **AA.VV.** "Altre occasioni per parlare di rifugi"; "Premio SAT 1998"; **G. Toniolatti - R. Decarli** "Sissi in Brenta"; **R. Zeni** "In montagna con i bambini"; **M. Benedetti** "Un'estate nel ricordo di Tita Piaz"; **D. Sighel** "China Caves '97"; **F. Defrancesco** "Approvvigionamento energetico nelle stazioni di montagna".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO N. 14-1999

■ **U. Scortegagna** "Editoriale"; **L. Roman** "Armando Aste"; **A. Peron** "Le Ande"; **S. Dalla Porta Xydias** "Chi ha fatto il CAI - Cosa fa il CAI"; **M. Zanetti** "Osserva ogni cosa mentre cammini"; **G. Urban** "Quelli di Frasseneit"; **M. Zanetti** "La linca fantasma ritrovato"; **R. Franzin** "Mauro Corona".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 50-1998: "80 anni"; **S. Dalla Porta Xydias** "Motivazioni della scalata"; **G. Covelli** "Il dolore di una rinuncia"; **G.C.** "Il Picco di Caterina"; **T. Sangimiglio** "Dumas sulle Alpi"; **M. Coretti** "Cappadocia"; **C. Mitri** "34° Convegno Alpi Giulie"; **R. Voliti** "Shisha Pangma"; **E. Filippi** "Il colosso abruzzese"; **L. Santin** "Jacopo Linussio".

■ n. 51-1999: "Difendiamo la Val Rosandra"; **S. Dalla Porta Xydias** "Enzo Cozzolino"; **E. Filippi** "Noi cominciamo così"; "Perché non sali il diletto monte..."; **T. Sangimiglio** "Il Piccolo Alpino di Gotta"; **M. Coretti** "Una terra vietata alle donne"; **G. Boschian** "La Caverna degli orsi"; **F. Buli** "La regina di notte"; **E.F.** "C'era una volta il Natale alpino"; **L. Santin** "Livio Poldini".

■ n. 10: **G. Covelli** "Assemblea annuale"; **F. Biamonti** "Trieste, la Trenta e il cinema di montagna"; **G.C.** "Eletti tutti candidati della Trenta"; **Gia. Cov.** "Gli accompagnatori di A.G."; **R. Dalle Mule** "La speleologia ed i ragazzi"; **F. Bulli** "Scendendo dal Mittagkogel"; **T. Sangimiglio** "Shelley"; **M. Coretti** "Il Teide"; **F. Dalla Porta Xydias** "Incontro con Cassin"; **G. Covelli** "Madagascar e Tibet"; **F.B.** "Italia, il perché di un ritardo"; **L. Santin** "Intervista a Nereo Zaper".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO

■ n. 4-1998 **Red.** "Celso Macor"; **C. Tavagnutti** "O ai piadùt un grant amì"; **L. Medeot** "Un grande vuoto"; **R. Vittori** "Attimi di vita"; **S. Tavano** "Un volo alto"; **M. Mosetti** "Novità in libreria"; **M. Bulfoni** "19 marzo 1967"; **P. Geotti** "Per un ruolo attivo dei giovani nel CAI".

■ n. 1-1999 **C. Macor** "Dai pionieri, attraverso Kugy e Tuma, all'alpinismo moderno"; **B. Marusic** "Klement Jug a cent'anni dalla nascita"; **P. Geotti** "Il Premio Carnia a Volo con l'aquila"; **M. Mosetti** "Novità in libreria"; **S. Tavano** "Carso, il fascino del mistero"; **R. Vittori** "Filippo"; **C. Tavagnutti** "Ricordi di gioventù"; **F. Fabris** "Una volta all'anno sul sentiero 3"; **G. Caporal** "C'era una volta un divieto di sosta".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO N. 2-1998

■ **A. Pizzut** "Discutiamone pure..."; **M. Scussat** "Un amico cerca casa"; **R. Barato**

"Padre Giuseppe Bortoluzzi"; **L. Sedrani** "Un girovago sul Cridola"; **AA.VV.** "I 35 anni della Scuola Val Montanaia"; **E. Furlanetto** "A bombe"; **G. Donadel** "Primavera '97".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO CAI

■ n. 59-1998 **G. Zambon** "Auguri"; **M. Bortignon** "Cima d'Asta"; **G. Bollini** "Laternar Spitz"; **L. Cervato** "Gran Pilastro"; **R. Piccolotto** "Ortles"; **A. Mazzarolo** "Val Ridanna"; **S. Crivellaro** "Cuore di un alpinista".

■ n. 60-1999 **S. Dalla Porta Xydias** "Chi ha fatto il CAI? Cosa da il CAI?"; **U. Martini** "Assemblea del CAI a Bassano"; "1955: gli alpinisti fiumani a Bassano del Grappa"; "Motori in Grappa? No, grazie".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME

■ **F. La Grassa** "Armando Da Roit"; **T. Pizzorni** "I 40 anni della chiesetta del Vaz-zolèr" e "Un'utopia? Comunque una proposta" e "Correva l'anno..."; **G. Zambon** "Lasciarci le penne".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION 1999

■ **P. Tonello** "El Torrion: due lustri"; **A. Modolo** "Riflessioni"; **E. Simoncini** "Parco nazionale dello Stelvio"; **A. Melilli** "Il croco"; **T. De Savorgnani** "Cansiglio".

SEZIONE ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE 1998

■ **F. Tognon** "Le nostre utopie"; **U. Munari** "Portule e Ortigara"; **M. Basso** "Primi passi CAI sull'Altopiano: 1873"; **A. Stella** "Il fagiano di monte"; **G. Vescovi** "Granezza: il sentiero del partigiano".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI N. 2-1998

■ Ediz. del 20°: **G. Arrigoni** "Roberto Sorgato"; **A. Aste** "Armando Da Roit"; **R. Bettio** "Attorno a Cima dei Preti"; **C. Boccazzi** "La grande parete"; **C. Boito** "Una salita"; **A. Carbogno** "La leggenda di Valcornò"; **P. Cesco Frare- E Cason** "De Serva Belluni suburbano Monte"; **E. Cortellazzo** "Una gita con gli sci"; **M. Crespan** "L'apprendista sciatore"; **G. Fabbica** "Sappada-Pladen"; **M. Fiori** "10 anni di elisoccorso"; **G. Fontanive** "Clemente Callegari"; **G. Franceschini** "Il fai da me. Il beati loro"; **G. Lasén** "Parco Dolomiti Bellunesi"; **A. Masucci** "Ascensioni vecchie e nuove"; **C. Mondini - A. Villabruna** "L'uomo preistorico"; **I. Zandonella** "Le montagne dipinte"; **W. Musizza - G. De Donà** "Strada del M. Tudaio"; **G. Pais Becher** "Crode tra Auronzo e Tirolo - 1209-1780"; **V. Pallabazzer** "Note toponomastiche"; **Ragni di Cadore** "Antelao"; **I Rondi** "Aree di arrampicata"; **L. Santomaso** "L'Agordino di Beltrame"; **A. Scopel** "Il Grappa".

ALPI GIULIE 1998

■ **F. Forti** "Relazione del Presidente"; **G.A.R.S.** "Spedizione Tilor I Lemk"; **L. Benedetti** "Traversata del Monte Rosa"; **F. Gherlizza** "Dare a Cesare..."; **S. Doda** "La Grotta Gigante nei quotidiani di 90 anni fa"; **F. Forti** "Le ricerche scientifiche nella Grotta Gigante"; **T. Klingendrath** "Il lama zoppo".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA

■ n. 41-1998 **A. Scandellari** "Corda doppia fa storia?"; e "Storia di una vecchia cartolina"; **G. Pierazzo** "Prima invernale al Pan di Zuccherò"; **R. Mingardo** "Alpinismo antico e maestoso"; **M. Doglioni** "Signal Kuppe"; **M. Esposito** "Giocare...per migliorare"; **F. Candio** "Il fenomeno Carving"; **M. Disegna** "Gli incendi di foresta"; **S. Dalla Porta Xydias** "Chi ha fatto il CAI - Cosa ha fatto il CAI"; Fatti nostri.

■ n. 42-1999: "Al di là di tutto"; **Gianni** "Caro Giulio"; **P. De Grandis** "Una Menini così"; **M. De Vei** "La normale più difficile d'Italia"; **G. Parravicini** "Un'Alta Via a perditofiatto"; **B. Tubaro** "Relazione del Presidente"; **A. Scandellari** "Bruno Ceccon Canarin".

SEZIONE DI SAN DONÀ DI PIAVE

AZIMUT 1998

■ "Campestrinate"; **Billy** "Lo spirito di camminare"; **A. Callegher** "La via normale alla Torre Campestrin"; **C.A. Pinelli** "Verso una ecologia della sacralità naturale"; "Quale avvenire".

SEZIONE DI VALDAGNO

CAI VALDAGNO '99

■ **E. Maraschin** "Editoriale"; "Il DAV di Prien a Valdagno"; **I. Soldà** "Avventura sullo Zevola 64 anni fa"; **S. Dal Bianco** "Sentieristica e dintorni"; **G. Gavasso** "A proposito di Patagonia"; **G. Romio** "Un Week-end in Valle d'Aosta".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO

■ n. 1-1999: **A. Ragana** "Relazione 1998"; "Storia dei bivacchi sezionali"; **F. Marcolin** "Aperto il Bivacco P. Così"; **P. Campogalliani** "La montagna, un'assenza"; **S. Dalla Porta Xydias** "Chi ha fatto il CAI - Cosa fa il CAI"; **Ale e Bicio** "Notte di luna piena"; **C. Trentin** "Ai margini di una festa"; **A. Carboni** "Vivere la montagna"; **G. Zella** "Il tempo si può fermare"; **S. Paoletti** "Il Monte di Mosè"; **M. Di Tommaso** "Escursioni alpinistiche nelle Dolomiti Orientali"; **G. Bressan** "Un anno di aggiornamento"; **G. Canova** "L'attività didattica in speleologia"; **G. Ferrarese - M. Crema** "Muy bonita...muy preciosa!"; **C. Trentin** "Una vocazione al sociale"; **G. Bressan** "Progressione su ghiacciaio".

SEZIONE DI BRUNICO

INFOCAI

■ 1998: "Cari soci"; "Cambiato volto al Rifugio Plan de Corones"; "Studiare i ghiacciai"; **S. Thabet** "Traversata da Acereto a Riva di Tures".
 ■ 1999: **R. Olivotto** "Tre anni importanti"; "I rifugi del CAI alla Provincia. E poi?"; "Il nostro no ai concerti in quota"; "La sede: bassa frequentazione alta potenzialità".

■ **F. Dellantonio** "Sempre più montagna, giovani e cultura"; "Andare in montagna in piena sicurezza"; **P. Eccher** "Perché l'Aconcagua"; **A. Mattiato** "In slitta con il CAI giovanile"; "Alla scoperta del Sentiero glaciologico della Val Martello"; "I dinosauri del Pelmetto".

SEZIONE DI MANIAGO

IL NOTIZIARIO CAI

■ **F. Magro** "Editoriale"; "Il maestro Alfenore racconta..."; **O. Miniussi** "108° Convegno Sezioni FVG"; **F. Merli** "Rifugio Maniago".

DISPONIBILITÀ ARRETRATI
DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	7	1992	84	167
1982	-	11	1993	-	99
1983	52	7	1994	-	220
1984	-	97	1995	166	21
1985	-	18	1996	185	115
1987	82	-	1997	100	155
1988	-	9	1998	224	76
1989	-	107			
1990	43	124	Indici speciali		11
1991	57	45	(da chiedere a Mestre a L.15.000)		

MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000

D. Pianetti: «L'avventura alpinista di V.W. von Glanvell» L. 6.000

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).
 Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. La disponibilità è fino ad esaurimento.

JÔF DI MONTASIO

Terza Torre della Cresta di Mezzo 2050 m, per parete Nord-ovest.

"Via Pablo 21" - Paolo De Biasi e Paolo Birri (Sez. G. Gervasutti Cervignano), 2 agosto 1998.



Dal Biv. Stuparich seguire il sent. per la via ferrata Amalia, poi deviare a sin. per il nevaio del Montasio, all'inizio del quale si attacca. La via si sviluppa sulle rocce a d. dell'intaglio tra la Terza e la Quarta Torre. Per placca superare a d. un tetto e proseguire fino all'inizio di una fessura (50 m; IV, V). - Salire la fessura, a una diramaz. deviare a sin. e raggiungere la seconda sosta (30 m; IV+, V). Proseguire in fessura-diedro per c. 10 m, deviare a d. superando un pilastrino (ch.) e portarsi alla base di un evidente camino (30 m; V; 1 ch.). Salire il camino e, attraverso un angusto e spettacolare foro d'uscita, giungere alla base di una rampa-diedro, che si percorre interamente. (40 m; IV, IV+). Per fac. placche in vetta alla Terza Torre (20 m; III+).

170 m; IV e V. Roccia buona.

Discesa. - A sin. lungo la cresta, fino ad un ch. con anello. Effettuare una calata in doppia di 20 m e proseguire fino al centro della Seconda Torre da cui, con 3 corde doppie già attrezzate (52, 45 e 50 m) si scende alla base.

CRETA DI ÁIP - MONTE CAVALLO

Creta di Áip 2279 m, parete Sud.

A) "Via Dania" - Sergio Liessi, 21 settembre 1997.

Dal Biv. Lomasti portarsi, per comodo sent., alla base delle placche della parete S (20 min.); c. 30 m a sin. della via ferrata delle Crete Rosse, abbandonare il sent. e giungere all'attacco, in corrispondenza dello spigolo. - Salire la parete a placche fessurate e gradoni per c. 40 m (III, IV-), traversare a d. un colatoio e continuare per uno spigolo fino ad una cengia inghiaziata (25 m; III). Continuare per la successiva parete vert., mantenendosi al centro della stessa e, dopo c. 30 m (IV, pass. di IV+), traversare a d. per c. 8 m entrando in un camino, risalirlo per c. 7 m, uscirne e continuare verso sin. per placche e pareti a gradoni, fino al piano inclinato sommitale (60 m; II, III, pass. di III+). Verso d., senza itin. obbligato, si raggiunge la ferrata delle Crete Rosse.

Svil. 185 m; da III a IV+. Durante una successiva ripetiz è stato lasciato 1 ch.

B) "Via Mariolina" - Sergio Liessi e Alberto Cella, 23 settembre 1997.

Dal Biv. Lomasti, raggiunta la base delle placche della parete S, portarsi all'estrema sin. delle stesse, dove formano con lo sperone un diedro-colatoio. - 1) Salire il secondo camino-fessura, pochi metri a d. del fondo del diedro-colatoio, dove si restringe

uscirne a d. (pass. di IV+) e continuare per placche fino all'inizio di una fessura svastata (50 m; IV, pass. IV+). - 2) Uscire dalla fessura e proseguire lungo il successivo colatoio fin sotto un leggero strap., deviare a sin. per placche lisce e appoggiate raggiungendo una fessura vert., salirla per c. 8 m e raggiungere la sosta (20 m; IV, V-). - 3) Continuare dritti per c. 5 m fin sotto l'inizio di una serie di strap. e tetti, seguirli verso sin. per altri 5 m (VI-; ch.) proseguendo in orizzontale fino al termine degli stessi (25 m; IV, IV+, V-, VI-; ch.). - 4) Appena a sin. del tetto finale della serie, salire dritti lungo una placca di roccia ottima tenendosi vicino allo spigolo per c. 60 m (IV+; ch.). - 5) Dopo 20 m (II, I) uscire sul piano inclinato sommitale. - Da qui verso d., senza itin. obbligato, raggiungere la ferrata delle Crete Rosse. Oppure si può scendere lungo la parete in corda doppia (primo ancoraggio pochi metri a d.).

Svil. 175 m; IV+, V-, VI-. Ore 3.30. Lasciati 3 ch.

BRENTONI

Cima Ovest dei Brentóni 2547 m, per parete Nord-ovest.

"Via Potentilla nitida" - Nicola Carbone ed Emanuele Rugo, 18 settembre 1997.

Dalla Forc. Brentóni si scende sul versante N lungo il Giau Brentóni, fino in prossimità di un promontorio che interrompe il ghiaione e rispetto al quale il sent. prosegue a sin. (om.). - Si piega invece a d. entrando in un canalone ghiaioso che delimita una placconata; si scende per esso c. 20 m fino a una strozzatura, dove ha inizio una fessura-canale non molto marcata che incide la placconata (attacco). - Dal termine della fessura-canale si sale obliquando a sin. attraverso una placca appoggiata lungo un'incisione superficiale fino al suo termine (I, II). La placca sbuca in un canale detritico, che si segue fino al termine, qui si piega a d. attraversando il canale per ghiaie mobili in direzione di un camino-fessura (pass. II+), quindi ancora a d. (II) fino a rimontare su una placconata. Dritti per 30 m seguendo il margine sin. della placconata, quindi si piega a d. sormontando un gradone e ancora a d. (II) fino a montare su un'altra placconata. Si segue per 20 m il margine sin. di essa, quindi si piega a d. superando un gradone (pass. III) e raggiungendo il centro della placconata dove si sosta in uno spiazzo appena marcato. Si sale per 20 m per placca con detrito fino a un salto con grossi massi che si aggirano sulla sin. (II) e si supera poi un'altra placca, liscia e vert. (III+), fino al suo termine. Si sbuca così a una forcelletta di cresta, dominata a d. da un campaniletto. Da qui, abbassandosi sul versante S, si incontra il sent. della via normale che porta in vetta.

Svil. c. 220 m; da II a III+. Ore 3. Usati 6 ch. (tolti).

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m, parete destra.

"Via Festa della birra" - Gino De Zolt e Paolo Grandelis, 14 agosto 1998.

Via bella e impegnativa. Aperta dal basso con materiale tradizionale, è stata successivamente richiodata a spit dall'alto, dagli stessi apritori. Si attacca tra le vie Roberta e Giangi (v. LAV 1993, 251), scritta e bollo rosso. - 1) Si sale su roccia inizialmente friabile e con erba, ma ben ripulita, poi migliore (30 m; V+; spit e ch., + 2 spit di sosta). - 2) Si sale e si obliqua a sin. fin sotto un tetto, si traversa sotto di esso, si sale qualche metro, poi ancora sin. e, da un ch., dritti ad una fessura gialla e a una cengetta erbosa; da qui, superato un diff. muretto, si va a sostare a sin. su comoda cengetta (35 m; V+, VI; vari spit, + 2 ch. di sosta). - 3) Si sale una fessura gialla strapiombante fin sotto uno strap., si traversa a d. e si supera lo strap. nero verso sin., raggiungendo un comodo terrazzino erboso (35 m; VI+; vari spit, + 2 spit di sosta). - Da qui è possibile salire alla cengia soprastante, oppure ritornare alla base della parete con 3 corde doppie di 30 m.

100 m; VI, VI+. Roccia buona.

TERZE

Creta di Mimòias 2320 m, per parete Nord-est.

"Via La formica Donatella" - *Daniele De Candido e Gino De Zolt*,
26 agosto 1998, dopo preced. tentativo.

La via segue un'evidente colata nera a d. del diedro giallo sovrastato da un grande strap. e a sin. del diedro della "Via Amici per sempre" (v. LAV 1998, 249). Le valutazioni sono espresse in gradi francesi. - 1) Si sale lo zoccolo da sin. verso d. fino a un piccolo alberello (45 m; III). - 2) A d. di un pilastrino fino a 1 ch., poi per placca al diedrino di d. e obliquare a sin. fin sotto un tettino con rocce rotte, superare lo strap. e, verso d., raggiungere una comoda sosta (40 m; 6 a; 2 ch e 3 spit + 1 spit e 1 ch. di sosta). - 3) Si traversa a sin. verso un diedro nero, da una clessidra si sale la fessura del diedro e si sosta comodam. a sin. (20 m; 6 a; 1 clessidra e 1 spit + spit di sosta). - 4) Verso sin. e poi verso d. si sale una liscia placca fino alla fessura a d. di un piccolo tettino, si sale una lama e si va a sostare a sin. (25 m; 6 b+; 4 spit + spit di sosta). - 5) Verso d. su appigli minuscoli, poi dritti a una fessura e, superato un diff. pass. in placca, si raggiunge con minori difficoltà la sosta (25 m; 7 a+; 5-6 spit + spit di sosta). - 6) Con bella arrampicata si sale una placca vert., si supera uno strap. a canne e si sale verso d. una fessura (45 m; 6 b; 5-6 spit + 2 spit di sosta).

200 m; da 6 a a 7a+. Roccia buona, a tratti ottima. Usati c. 30 spit, 3 ch. (lasciati) e 1 cordino in kevlar. I pass. impegnativi sono ben protetti, ma obbligatori.

Discesa: lungo la via di salita in corda doppia (3 calate, all'ultima pendolando verso d. nella rampa, oppure 4).

CLAP

Torrione Sergio Solero 2079 m, per parete Nord-ovest.

Sergio Liessi e Luciano Querini, 31 agosto 1997.

Da Granvilla di Sappada si segue l'itin. per il Passo dell'Èlbel fino al bivio sotto il torrione (1720 m; ore 1.30). L'attacco è a d. del punto più alto delle rocce del torrione, sullo spigolo della placconata che forma diedro con la cresta. - 1) Salire dritti lungo lo spigolo per c. 25 m, spostarsi a sin. di alcuni metri e proseguire esternam., lungo il lato d. di un camino-fessura, stando al suo termine su uno sperone (45 m; II, IV; 1 ch.). - 2) Continuare su placche per 25 m, entrare in un camino-canale svato (6 m; V, pass. V+; 1 ch.), uscirne e immettersi nel camino-fessura di sin. e raggiungere un terrazzino (45 m; IV, V, 1 pass. V+; 2 ch.). - 3) Proseguire per c. 10 m nel camino-fessura fino a una cengia che incide tutta la placconata, superare uno strap. fessurato (pass. di V-; 1 ch.) e continuare lungo lo spigolo che forma il lato d. del camino-fessura (50 m; III, IV, 1 pass. V-; 1 ch.). - 4) Continuare per rocce rotte lungo un colatoio, puntando al lato sin. di una grande placca giallo-nera, salire lungo un camino e, dopo 15 m, abbandonarlo e continuare per un altro camino più a d. che consente di superare la grande placca (45 m; III, IV; 1 ch.). - 5) Continuare lungo la placconata fessurata fin quasi al suo termine, stando sotto la parte strapiombante della stessa (45 m; III, IV; 2 ch.). - 6) Traversare a sin., salire alcuni metri per uscire dalla placconata e continuare per rocce rotte e mughì, stando a uno spuntone (45 m; I, II). - 7) Dopo altri 45 m (I, II) si raggiunge la cresta, la si attraversa (20 m) portandosi sotto la cima del torrione e, con 100 m di rocce rotte e detritiche (II, III), si raggiunge la vetta.

Svil. 430 m; da III a V, 1 pass. di V+. Ore 3.30; Lasciati 9 ch. e 1 cordino.

Monte Hoberdèirer 2208 m, per parete Sud-ovest.

"Via Giulia" - *Sergio Liessi e Luciano Querini*, 10 agosto 1997.

Da Granvilla di Sappada si segue il sent. per il Passo dell'Èlbel fino al bivio (1720 m) sotto il Torr. Sòlero e da qui per l'itin. per il Biv. Torre Sappada-Damiana Del Gobbo fin sotto la parete SO del M. Hoberdèirer. L'attacco è a pochi metri dal sent.,

dove i tetti per un breve tratto si interrompono.

Salire la parete a gradoni nell'interruzione tra i tetti per c. 30 m, con un tratto detritico (III, II). Continuare per placca per altri 30 m fino a un terrazzino (IV). Superare inizialm. un lieve strap. e puntare alla sin. di un tetto soprastante, per placca e pareti a gradoni, uscendo sul piano inclinato sommitale (50 m; III, IV).

Svil. 110 m; III e IV. Lasciati 2 ch.

SIÉRA - CRETA FORATA

Crèta Forata 2462 m, per parete Nord.

"Via Teresa" - *Sergio Liessi e Luciano Querini*, 2 agosto 1997.

Dal Rif. M. Siéra seguire il sent. per la Forc. Crèta Forata fino alla parte alta del Vallón d. Crèta Forata.

Giunti a un bivio, proseguire verso sin. per c. 100 m, fino all'altezza di una grande fascia erbosa, seguirla e, raggiunto il punto più alto di essa, scendere a ridosso della parete di placche fessurate fino al suo termine (om.), dove essa diventa un muro liscio e strapiombante. - 1) Salire dritti per placca fessurata, puntando al pass. tra due strap. e raggiungere una nicchia-terrazzino (50 m; III, IV, pass. IV+, V-; 1 ch.). - 2) Sempre dritti per placche a gradoni per c. 40 m e poi lungo una fessura (50 m; III, 1 pass. IV-; 1 ch.). - 3) Continuare per la fessura fino a incontrare un camino-canale, abbandonare la fessura e continuare dritti per placche fino a una cengia detritica, stando sotto una parete vert. (50 m; II, III). - 4) Salire la parete vert. cercando di rimanere sullo spigolo, giunti sotto uno strap. traversare a d. e salire a un comodo terrazzino (45 m; IV, V, 1 pass. V+; 1 ch.). - 5) Continuare lungo una fessura e poi per placca a gradoni fino a incontrare il cengione della via normale (50 m; III, 1 pass. V-). - 6) Dal cengione, per rocce rotte e a gradoni puntare a una parete vert. delimitata da due camini, traversare una cengia detritica e iniziare a salire lungo una fessura della parete vert. per 15 m (95 m; II, III). - 7) Continuare lungo la fessura per c. 6 m, deviare leggerm. a d. per 14 m fino a una nicchia (1 ch.) e proseguire dritti per placche fino a un terrazzino (45 m; IV, V, III; 1 ch.). - 8) Salire per c. 6 m lungo una placca con appigli minuscoli, abbandonarla per entrare in una fessura e, dopo altri 6 m, continuare per placca interrotta da cenge fino a raggiungere l'anticima.

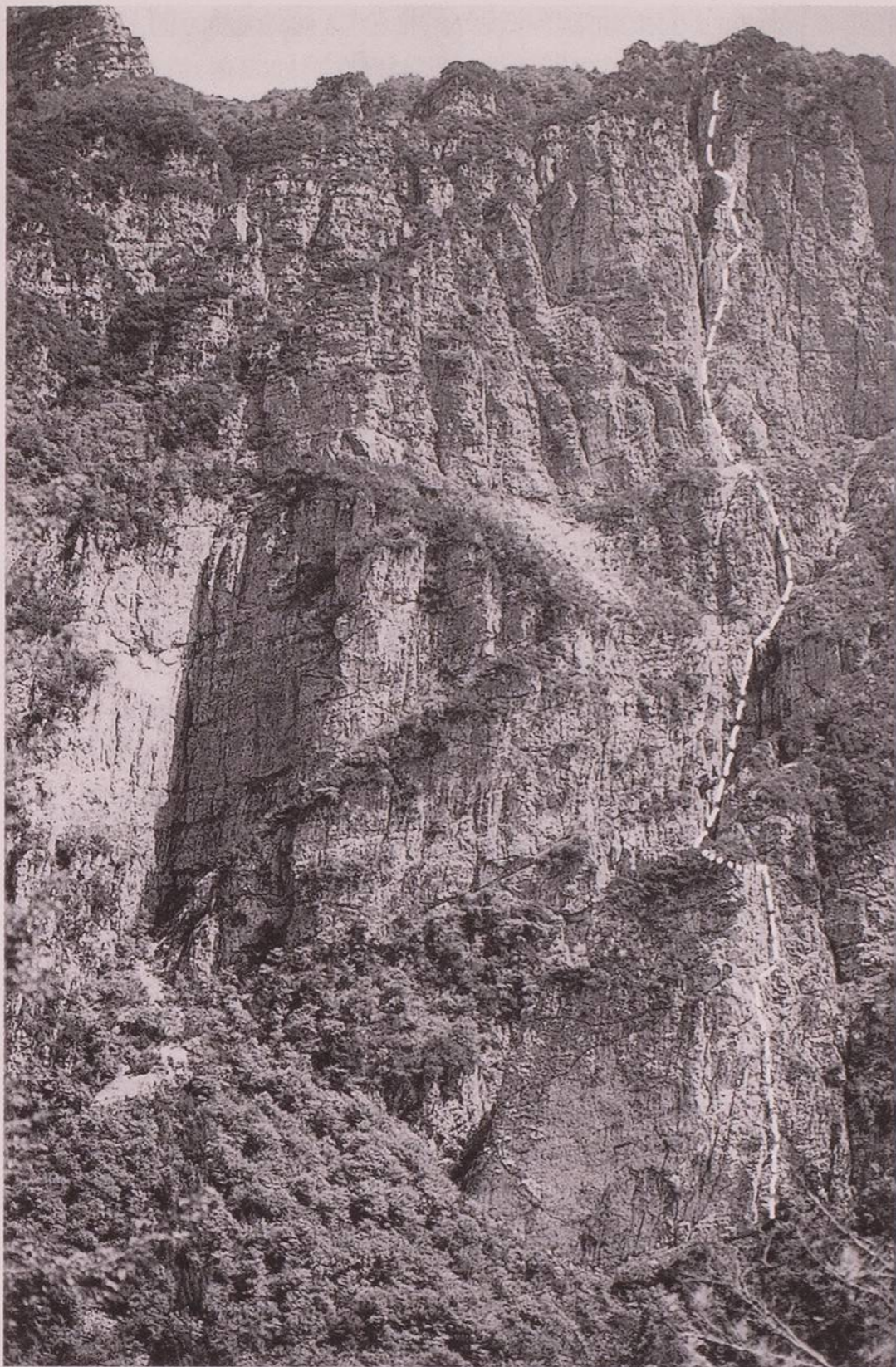
Svil. 430 m; da III a V, 1 pass. V+. Ore 4.30. Lasciati 5 ch.

VALCALDA

Quota 1370 del Monte Rest, per parete Ovest.

Giorgio Quaranta, Nico Valla, Ruggero Petris e Maria Rosa Carpineti
(Gr. Ragni del Masarách), luglio 1998.

Dalla statale della V. Tramontina due tornanti prima del sent. che conduce all'attacco delle vie Pianto del Rest ecc. (897 m), si supera il torr. e si segue un sent. segnalato da bollini rossi che, in 20-25 min. conduce all'attacco della parete che, nella parte alta, è tagliata da un evidente grande canalone. - Dalla base della parete si traversa brevem. a d. a raggiungere un evidente camino strapiombante, che si sale per 5 tiri fino a raggiungere una cengia compatta (120 m; fino a VII-). - Si traversa a sin. entrando nel canalone, si scala un breve muretto (V-; spit) e si continua nel canalone stando alla base di un diedro-camino; superarlo con elegante arrampicata (IV+) e raggiungere una sosta con catena di calata (80 m). - Traversare a d. passando sotto una caverna, salire brevem. per mughì fin sotto un evidente diedro, che si supera (60 m; VI; spit). - Salire ancora per mughì per alcuni metri, traversare a sin. rientrando nel canalone (leggerm. più in basso catena di calata) e raggiungendo a sin. una placca, che si supera (VII-; spit). - Dalla sosta salire per verdi fino a una grande cengia ghiaiosa (90 m; sosta con catena di calata). - Raggiungere il lungo canalone che incide la parete in alto (20 m). - Salirlo all'interno, poi attraversarlo brevem. a d. e riprendere a salire verticalm. (40 m; V-). - Proseguire seguendo i ch. e gli spit; dopo alcuni metri traversare a d. fino allo spigolo e da lì proseguire in vert. (30 m; VII). -



Traversare a sin. sormontando una cresta e rientrando nel canalone (a sin. catena di calata), superare sulla d. un breve muretto (spit) e proseguire lungo la cresta, per poi rientrare nel canalone e sostare con 2 spit, lasciando a sin. una catena di calata (40 m; V-). - Si riprende la salita superando delle placche e si raggiunge la cima (50 m; IV-; sosta con catena di calata).

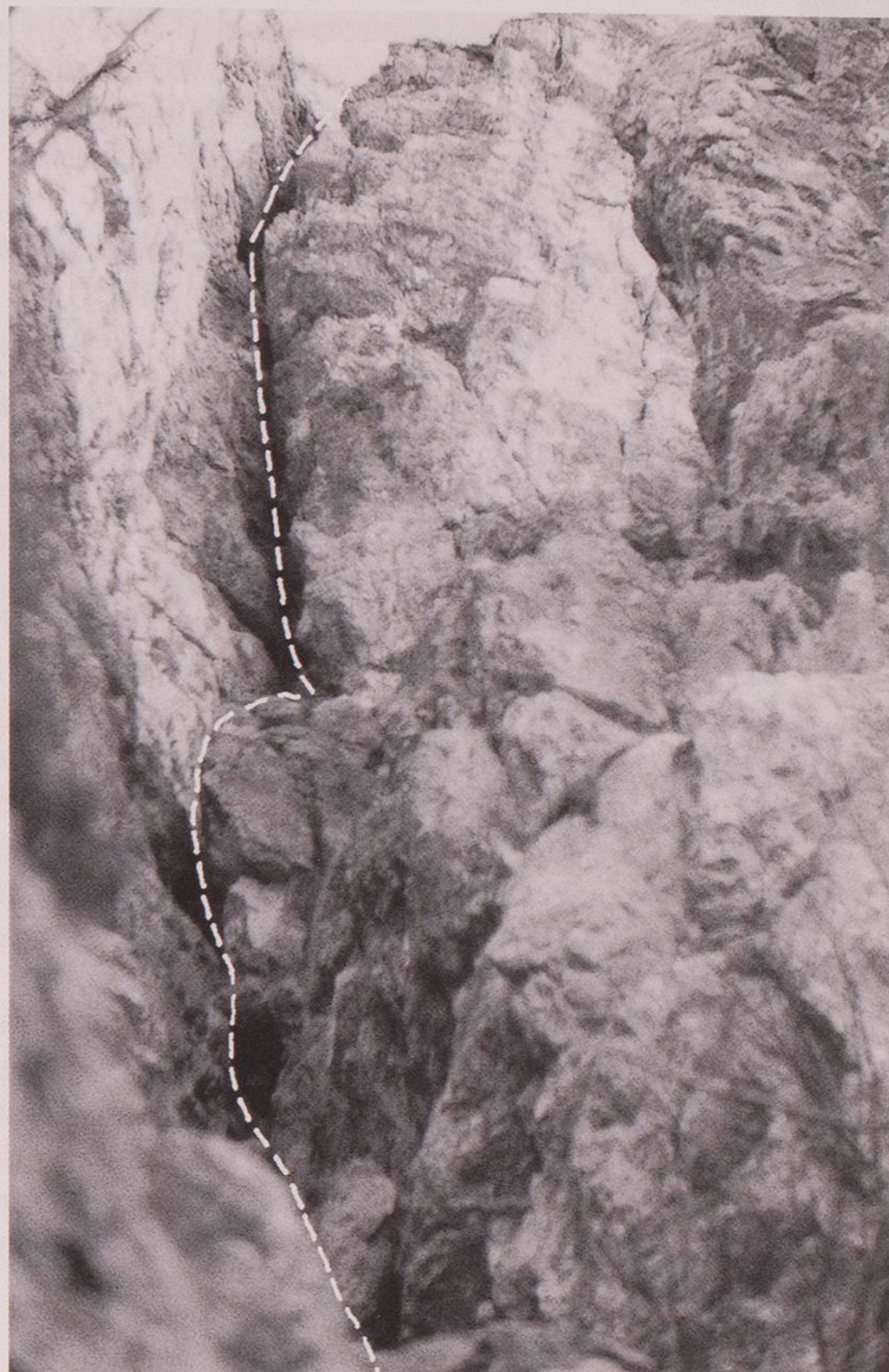
Svil. 530 m; difficoltà fino a VII. La via è interam. attrezzata (ch. e spit), comprese le soste.

Discesa: con 7 calate in corda doppia di 55 o 60 m (catene in posto) si raggiunge il muretto all'interno del canalone. Da qui, con pass. di II, si raggiunge il sent. che conduce all'attacco.

Monte Rest 1780 m, per parete Ovest.

"Camino Quaranta" - Nico Valla, Solero Rossi, Francesco Ruzzene e Giorgio Quaranta (Gr. Ragni del Masarách), agosto 1998.

Dalla statale della V. Tramontina, a q. 737 m (sorg.), si sale per verdi fino a raggiungere un rugo in secca e da qui ci si innalza fino all'attacco (ch.). La via segue fedelm. un grande camino. - 1) Superare due camini e alcune strettoie (50 m; V; trovati 2 ch. con moschettone di calata). - 2) Proseguire nel camino, che si restringe; ad un masso con cordino obliquare a sin. per alcuni metri, poi alzarsi superando una fessura e infine per cengia a sin. alla sosta (50 m; V). - 3) Alzarsi e traversare a sin. montando sullo spigolo; per placche alla sosta (40 m; V). - 4) Per cengia a d. fin sotto una parete strapiombante fessurata, salire per c. 10 m, traversare a sin e, oltrepassato lo spigolo, sostare in placca (30 m; VI). - 5) Alzarsi e sormontare a sin. lo spigolo, rientrando sulla parete di d. del camino (40 m; V). - 6) Traversare leggerm. a d. e salire una placca fino a uno strapiombino, uscire a d. su terrazzino e infine diritti per placca (30 m; VI).



Svil. 240 m; V e VI. Rocca solida. La via è rimasta interam. attrezzata.

Discesa: lungo l'itin di salita, a corde doppie (attrezzate).

CRÍDOLA

Monte Crídola 2581 m, per parete Sud.

A) "Via Barbara" - Sergio Liessi e Lorenzo Beltrame, 9 luglio 1998.

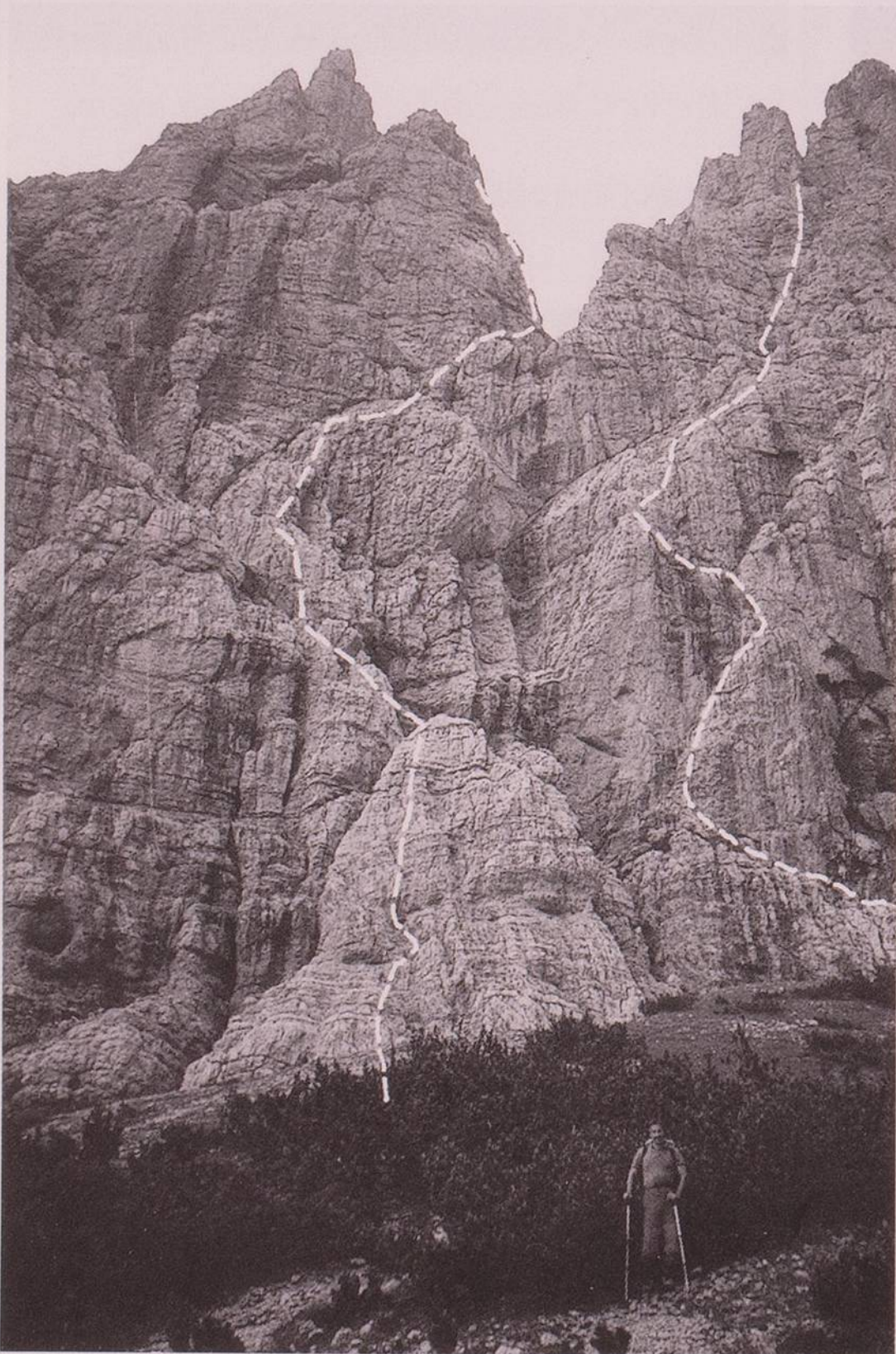
Bellissima salita di media difficoltà, mai faticosa e con numerose protezioni naturali. Dal Rif. Padova seguire il sent. per Forc. Scodavacca e, abbandonatolo poco prima della forc., puntare a un evidente avancorpo di rocce chiare, successivo a quello della "Via Dino e Maria" e distante c. 150 m. L'attacco si trova a c. metà dell'avancorpo, lungo un canale detritico (c. ore 1.30). - 1) Si sale diritti, inizialm. lungo una parete vert. e articolata, poi per placca appoggiata e gradonata, sostando sotto uno strap. (40 m; IV, II; sosta con 1 ch e 1 cordino). - 2) Si supera lo strap. a d. tenendosi sulla sin. di una caverna e si continua lungo un diedro e successivam. per placca poco articolata fino a raggiungere la cima dell'avancorpo, da cui si scende di alcuni metri fino all'intaglio del canale (50 m; V-; 1 ch., 1 cordino di sosta). - 3) Continuare lungo un diedro fin sotto un grande tetto, proseguire a sin. dello stesso lungo una cengia fino al punto in cui il tetto è superabile (40 m; III; sosta su cordino). - 4) Superato il piccolo tetto, si sale diritti un muro vert. e articolato (cordino) e si continua leggerm. verso sin. (40 m; III, IV, V-; sosta su cordino). - 5) Si prosegue diritti per c. 25 m su placca vert. e strapiombante e poi per un piano inclinato di rocce a gradoni e detriti, che terminano sotto un camino, superato il quale si arriva a un terrazzino (50 m; V-, II, III; sosta con 2 ch. e cordino). - 6) Si continua in obliquo a d. lungo una rampa a gradoni e poi diritti per il secondo diedro da sin. (cordino), fino a un altro terrazzino (45 m; II, IV-; 1 ch., 1 cordino). - 7) Si sale per una quinta che forma una caverna,

raggiungendo un piano detritico al cui termine si sosta (50 m; V-, IV, I; 1 cordino). - 8) Si continua lungo un colatoio liscio e a gradoni fin dove diventa vert. e viscido (50 m; II, III). - 9) Si sale direttam. la vert. parete sin. del colatoio, uscendo sulla grande cengia sotto le cime del Crídola (40 m; V, IV, III; sosta su cordino).

Svil. 400 m; III, IV, pass. di V. Roccia ottima. Ore 4. Lasciati 4 ch. e 9 cordini.

B) "Via Emma" - Sergio Liessi, Lorenzo Beltrame e S. Valle, 23 settembre 1998.

Dal Rif. Padova si segue il sent. per Forc. Scodavacca, abbandonandolo poco prima della forc. per puntare a un evidente grande colatoio nero e bagnato, che solca solo la parte basale della parete. Giunti sotto il colatoio, si salgono pochi metri per rocce a gradoni (I), fino a una cengia-rampa detritica, inclinata da d. a sin., che attraversa tutto il colatoio. Seguirla fino al suo termine, dove tra erba e mughì si trova l'attacco (clessidra con cordone e om.). - 1) Si sale diritti una placca per alcuni metri fino a una cengia e poi un piccolo diedro-camino inclinato da sin. a d., stando su un terrazzino sotto uno strap. (40 m; III, IV, 1 pass. di IV+; sosta con 1 ch. e cordino). - 2) Superato lo strap., si continua per c. 8 m su placca articolata fino a un comodo terrazzino (cordone per corda doppia), si abbandona il diedro-camino e si continua in parete vert. arrampicando in obliquo a sin. fino ad una scomoda sosta su spuntone con cordone (35 m; IV, V, pass. V+ e VI-; 1 ch. e cordino). - 3) Si sale direttam. un muro vert. e, superato un fac. camino, si raggiunge un piano inclinato di rocce fac. sovrastate da pareti vert. (15 m) e si segue lo spigolo a gradoni inclinato verso d. (50 m; II, IV, IV+; 1 ch. di sosta). - 4) Si continua lungo una rampa e il successivo diedro inclinati verso d. per c. 25 m, poi direttam. su placca articolata lasciando a d. un camino, fino a una cengia di rocce a gradoni (45 m; III, IV-; 2 bollini rossi in sosta). - 5) Si attraversa la cengia di alcuni metri, si sale direttam. una placca vert. (ch.) lasciando a sin. una clessidra gigante e raggiungendo un'altra cengia, attraversarla verso d. fin sotto un diedro, salirlo e sostare su un comodo terrazzino (40 m; IV, V; 1 ch., bollino rosso in sosta). - 6) Si

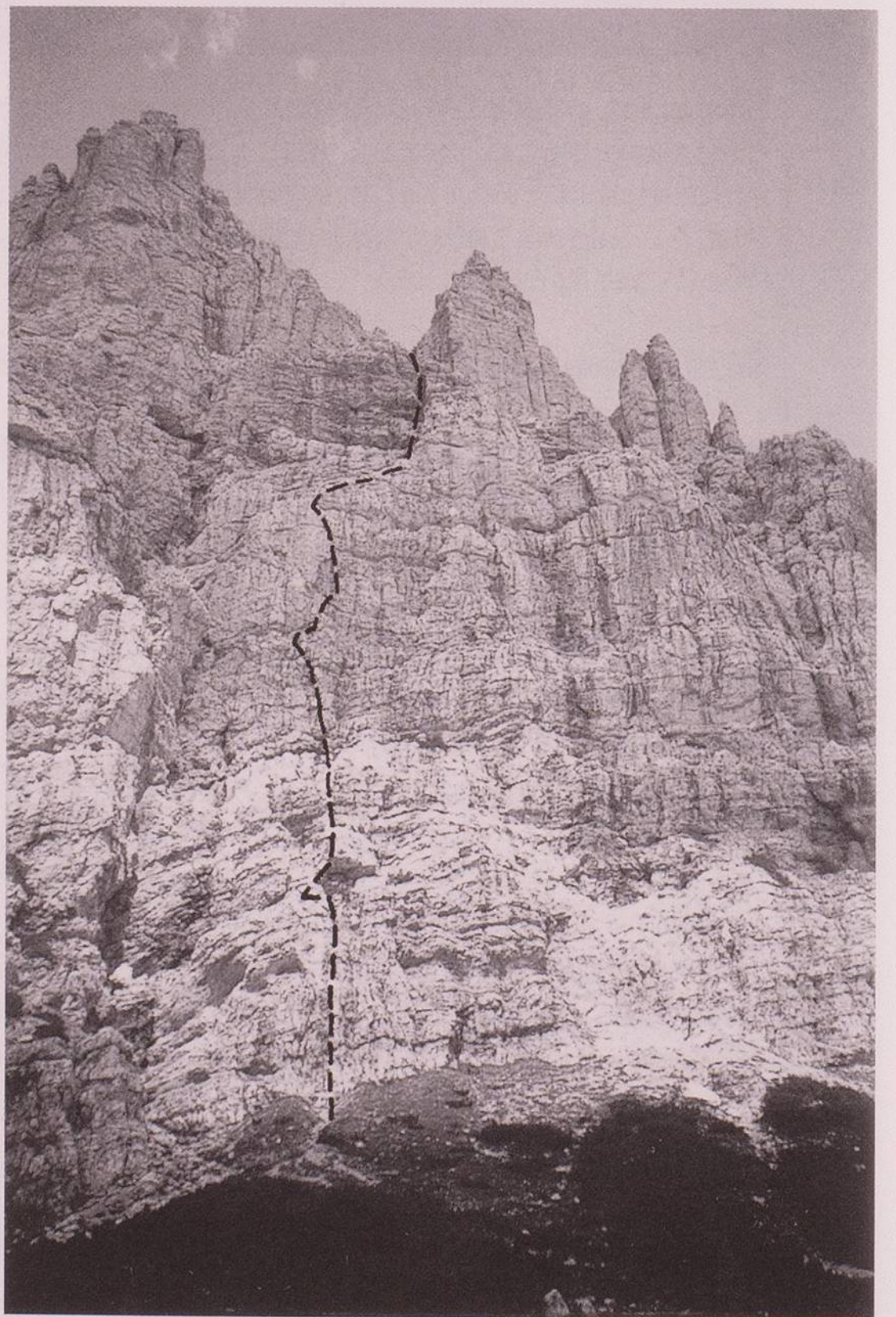


continua direttam. c. 15 m per parete vert. e, superato un diff. strap. (cordino), si prosegue direttam. con difficoltà sostenute (1 ch.) fino a una piccola cengia, la si attraversa e si sosta in un diedro (30 m; IV, V, passi di VI-; 1 ch. e 1 cordino più 1 ch. di sosta). - 7) Si sale direttam. per c. 20 m su placca articolata e poi per rocce a gradoni e detritiche fino a uscire in cresta per pochi metri, si continua per un fac. camino e poi tra mughì e roccette fino alla grande cengia mediana sotto l'Ago del Crídola (50 m; I, III; sosta con cordone su mugo).

Svil. 330 m; da III a V, pass. di VI-. Roccia ottima. Ore 4.30. Lasciati 6 ch. e 5 cordini.

C) "Via Valentina" - Sergio Liessi, Lorenzo Beltrame e Luciano Querini, 22 luglio 1998.

Salita entusiasmante, con difficoltà continue, su roccia ottima e molto appigliata. Dal Rif. Padova si segue il sent. per la Forc. Scodavacca, abbandonandolo poco prima della forc., e precisam. in corrispondenza di un grande masso con scritta rossa che delimita il sent., puntando a un evidente diedro-colatoio. L'attacco si trova in un canale detritico sotto un piccolo colatoio nero, superficiale e strapiombante, c. 20 m a d. del grande diedro-colatoio. - 1) Si sale diritti lungo il colatoio per c. 30 m, superando degli strap.; abbandonarlo proseguendo a d. lungo una placca articolata che delimita il colatoio e sostare su una comoda cengia sotto un tetto (45 m; III, IV, V+; sosta con 1 ch. e cordino). - 2) Si supera il tetto e si sale diritti per placche articolate e a gradoni, tenendosi alla sin. di una concavità, fino a una sosta su mughì (45 m; IV, 1 pass. V-; sosta su fettuccia). - 3) Si sale direttam. un muro vert. obliquando leggerm. a d. onde evitare sulla sin. un piccolo tetto e proseguire fino ad una cengia detritica (40 m; V-, V+; 2 ch., sosta su spuntone). - 4) Si attraversa a d. la cengia detritica fino al suo termine e, superato un pass. aereo e delicato (cordino), si perviene a un'altra cengia; dopo alcuni metri si sale direttam. un muro vert. per 15 m e si prosegue poi a sin. per una cengetta fino al suo termine in una fessura vert. (30 m; III, IV, V+; 1 ch. di sosta). - 5)



Si sale diritti lungo la fessura per alcuni metri e poi in placca vert. per c. 10 m (ch.), obliquare leggerm. a sin. e continuare lungo e all'interno di una lama staccata, fino ad arrivare a un enorme spuntone (40 m; IV, V+). - 6) Si continua a d. lungo una cresta a gradoni e appoggiata che delimita alla sua sin. un grande e profondo canalone, fin dove la stessa diventa vert. (50 m; I, II; 1 ch. e 1 cordino). - 7) Si attraversa il canalone, ora poco profondo, e puntando a un colatoio-camino nero si arrampica lungo una placca con pochi appigli e si sosta sotto un tetto (35 m; IV; sosta su cordino). - 8) Superato il tetto (atletico), si continua per un colatoio liscio ma appoggiato, fin sotto l'inizio del colatoio-camino nero (20 m; V-; 1 ch. di sosta). - 9) Si sale direttam. il colatoio-camino nero vert. ma molto articolato, fino a uscire sulla grande cengia sotto le cime del Crídola (45 m; V-; sosta con 1 ch.).

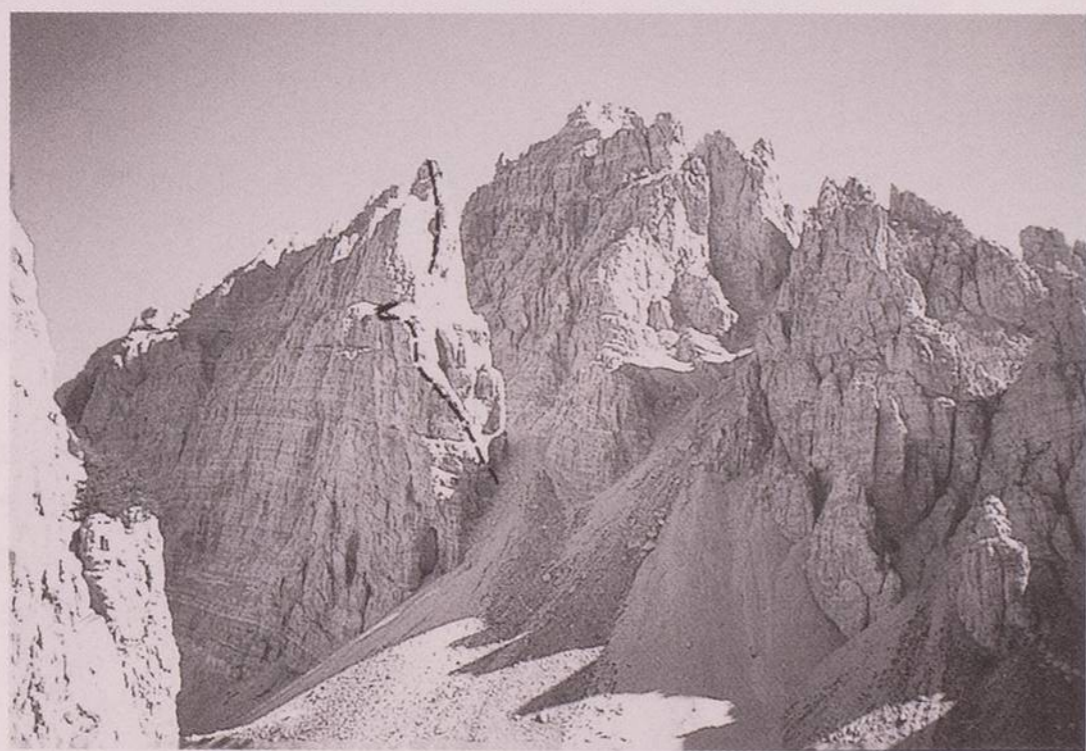
Svil. 350 m; da IV a V+. Ore 4. Lasciati 8 ch. e 10 cordini.

Discese: conviene scendere lungo le vie di salita con corde doppie da 50 m (soste attrezzate).

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Cima Maddalena 2410 m, per parete Ovest.

Sergio Lusa e Tullio Ogrisi (Sez. XXX ottobre Trieste e Gr. Bruti di Val Rosandra), 17 agosto 1994.



Secondo i salitori, questo itin. può costituire una var. alla via Gherbaz-Sinigoi per spigolo NO.

Con l'itin. per la Forca Alta di Scodavacca ci si porta alla base della parete, caratterizzata da una depressione a forma di ipsilon. Per breve parete si entra nella ipsilon e la si segue per una lunghezza di corda, per poi seguire la depressione verso sin. fino allo spigolo. Superatolo (IV), si continua per una lastronata, che termina sotto la cengia della spalla O, che si raggiunge per un caminetto. Dalla spalla, seguendo la via Fanton, si sale alla cima principale.

350 m; III, pass. di IV; ore 4.

Cima Maddalena 2410 m, per parete Est e cresta Sud-est.

"Via Manuele e Gianmarco" - Gabriele Paladin (Sottosez. San Polo di Piave) e Gianmarco Migliorini (Sez. di Montebelluna), 23 agosto 1998.

La parete E è solcata, quasi al suo centro, da un evidente camino-canale con andamento d.-sin. Da Forc. Scodavacca, in c. 20 min., si raggiunge l'attacco del camino. Lo si sale per c. 2 tiri, arrampicando sia all'interno che alla sua sin. (80 m; II, III; soste su piccole cengette, om.). Il camino-canale termina su una piccola cengia: la si segue verso sin. per qualche metro, fin sotto una paretina solcata da una fessura leggerm. strapiombante e povera di appigli. Superatala, su terreno più fac. si giunge alla

cengia, in questo punto molto stretta, che fascia tutte le pareti N ed E della cima, om. (6-8 m di IV+, il resto II e III; sosta su 3 ch., tolti). Si segue la cengia verso d. per c. 50 m, quindi si sale per la parete, uscendo sulla cresta, om. (40 m; II, III-). Si segue la cresta per c. 100 m (II, III, friabile; om.) e si aggirano a d. due gendarmi, sul secondo dei quali occorre scendere per c. 10 m. Seguire ora verso O (vers. Scodavacca) un'evidente cengia e, oltrepassato uno spigolo, attaccare la parete e salirla fino a una larga cengia ghiaiosa, om. (40 m; II, III). Proseguire per un evidente camino (10 m; III+), all'uscita del quale, verso sin., si raggiunge la cima (c. 25 m; II, III, friabile).

Difficoltà come da relaz. Ore 3.30. La via è dedicata alla memoria di uno dei primi salitori, perito poco tempo dopo in un incidente di lavoro

Torre di Forni 2032 m, per parete Nord.

"Via Profeta" - Adriano Campardo, Gianni Pozzo e Francesca Tonutti, 8 agosto 1998.

La via sfrutta i punti deboli della parete, con arrampicata impegnativa, su roccia buona sino al ballatoio, friabile nella parte finale. Nel corso dell'ascensione sono state incontrate alcune soste con spit, precedentem. attrezzate dal Soccorso alpino di Forni durante una manovra.

Dal Rif. Gial per il sent. che porta al Monfalcón di Forni; si inizia in corrispondenza di una larga fessura al centro della parete (ore 1; ch. verde all'attacco). - 1) Dopo la fessura, continuare diritti per alcuni metri, poi attraversare a d. e, dopo placche e uno strapiombino, raggiungere la base di un'evidente fessura (35 m; V, IV, V+, VI-; 1 ch. di sosta). - 2) Scalare la fessura, che poi si trasforma in rampa, seguirla verso d. e poi, obliquando per placche, raggiungere una sosta con spit (35 m; V, IV). - 3) Salire per placche verso uno strap. (ch.), superarlo direttam. e proseguire sino a una cengia; seguirla verso sin. per alcuni metri sino a una sosta con spit (50 m; V+, VII-, IV+). - 4) Continuare verso sin. lungo la cengia e, dove si assottiglia, salire verticalm. fino a una sosta con spit e poi obliquare a sin. a raggiungere una nicchia sullo spigolo NE (50 m; IV+, IV; 1 ch. di sosta). - 5) Superare uno strapiombino e, per un canalino, continuare diritti fino a un ballatoio (50 m; IV, IV+, III). - 6) Portarsi sulla vert. dell'intaglio che divide in due la parete terminale e, salendo prima per una bella fessura e poi per sfasciumi, giungere sotto la nicchia alla base dell'intaglio (50 m; IV, III+, II). - 7) Verso sin. a una fessura, salirla e continuare diritti per paretine friabili fino alla vetta (45 m; V, IV+, III).

Svil. 300 m; V, VI-, pass. di VII-. Ore 5.

Discesa: per il versante S, con alcune corde doppie e poi per fac. canale ghiaioso.

COL NUDO - CAVALLO

Rocce Bianche 2107 m, per parete Nord

"Via Augusta" - Stenio Perin e Riccardo Padesi (Sez. di Pordenone), 20 agosto 1998.

La via segue una linea molto diretta per raggiungere le bellissime placche bianche ben visibili dalla valle. Da Cellino per la V. Chialedina fin sotto la parete; si risale il secondo e più alto dei coni detritici fino a raggiungere l'attacco (bollo rosso). - 1) Salire la fessura sopra il bollo rosso, convergere poi a d. verso una depressione a prendere un'altra fessura che attraversa una placca (III, IV), salirla (V; 1 ch.) e continuare verticalm. fino a un terrazzino; sosta su masso incastrato (45 m). - 2) e 3) Salire il muro soprastante (III+) e poi roccette (II) fino ad un altro muro (III+), che porta a una conca detritica (60 m; sosta da attrezzare; buona clessidra alla fine della conca). - 4) Scalare il muro di d., restando fra un canale detritico e una placca compatta, fino alla strozzatura del canale (25 m; IV+, friabile; 1 ch. di sosta). - 5) Oltrepassare la strozzatura e spostarsi a sin. per poi salire il muro soprastante fin sotto un marcato strap. (25 m; IV+; 1 ch. di sosta). - 6) Aggirare a d. lo strap. (esposto; 1 ch.) e attaccare la soprastante placca compatta convergendo gradatam. a sin., salire un evidente diedro e continuare fino ad una terrazza detritica (45 m; VI, tratti di VII; 5 ch. + 1 ch.

di sosta). - 7) Verso d. per ghiaie, passando sotto una grande placca, fino in prossimità del primo di due grandi buchi (15 m; I; 1 ch. di sosta). - 8) Aggirare a d. i due grandi buchi descrivendo un semicerchio (V; 1 ch.), proseguire quindi sulla vert. della sosta superando direttam. (VII e VI+; 1 ch.) due strap. (50 m; 3 ch. di sosta). - 9) Per roccette obliquam. a d. fino a un grande terrazzo da cui parte un canale verso sin. (40 m; III; 1 ch. di sosta). - Da qui si può continuare, senza via obbligata, per c. altri 400 m (II, III; soste da attrezzare), fino alla cresta delle Rocce Bianche, dove passa il percorso dell'Alta Via n. 7.

Disl. (fino al termine delle difficoltà) 300 m; da III a VII. Quasi tutte le soste hanno 1 ch. e vanno dunque rinforzate (la roccia è comunque ben chiodabile); consigliabili corde da 55 o 60 m.

Discesa: se non si sale fino alla cresta, è possibile calarsi lungo la via di salita con corde doppie di 55 m (rinforzare le soste!).

CRODA DA LAGO - CERNÈRA

Monte Cernèra 2664 m, per parete Sud e spigolo Sud-est.

"Via dell'Arca" - Marino Babudri e Ariella Sain, 22 agosto 1997.

Dal Passo Giau salire alla Forc. Possoliva. Da questa scendere sul versante opposto fino a incontrare un ch. con cordino e, con una calata in doppia di 10 m, raggiungere il canalone sottostante. Scendere ancora fino a incontrare sulla d. una cengia erbosa, dalla quale ci si cala ancora per ripidi prati e tracce di camosci fino in prossimità di larici e mughi. Da qui, oltrepassato lo spigolo E, portarsi in versante S, sotto rocce strapiombanti giallo-nere, continuare ancora verso sin. evitando le pareti strapiombanti e, appena possibile, salire verso il centro della parete e portarsi alla base di un bel diedro grigio-nero in prossimità dello spigolo SE, dove è l'attacco (om.; ore 2.30). - 1) Salire il diedro, a sin. di rocce gialle, fino alla sosta, posta sulla d. di una nicchia gialla (45 m; IV+, V+, VI-, V+). - 2) Non andare a d., ma proseguire per il diedro a sin., superare uno strap. e sostare più in alto (45 m; IV, V+, V-). - 3) Ci si trova alla base di un diedro giallo, in alto sbarrato da tetti: non puntare ad esso ma salire per placche in obliquo a d. (ch.) raggiungendo lo spigolo SE e stando su una cengia (25 m; V+, V). - 4) Innalzarsi sullo spigolo (roccia stupenda) e continuare per esso (cordino) fino a una cengia con erba (40 m; VI+, V-, IV+, V). - 5) Superata una paretina di c. 2 m, salire verso sin. per placca (2 ch.) giungendo sotto una fessurina, salirla (pass. chiave; protezioni su friend) e continuare per placca (50 m; VI, VIII, VII, V). - 6) Diritti per pochi metri fino a una cengia erbosa e andare a sostare alla base dello spigolo finale (20 m). - 7) Salire per placche (ch.) lungo lo spigolo (50 m; III+, IV-, IV+, III+). - 8) Per placche più fac. si raggiunge un terrazzo (20 m; III, II). - Da qui, per fac. rocce, si giunge in cima.

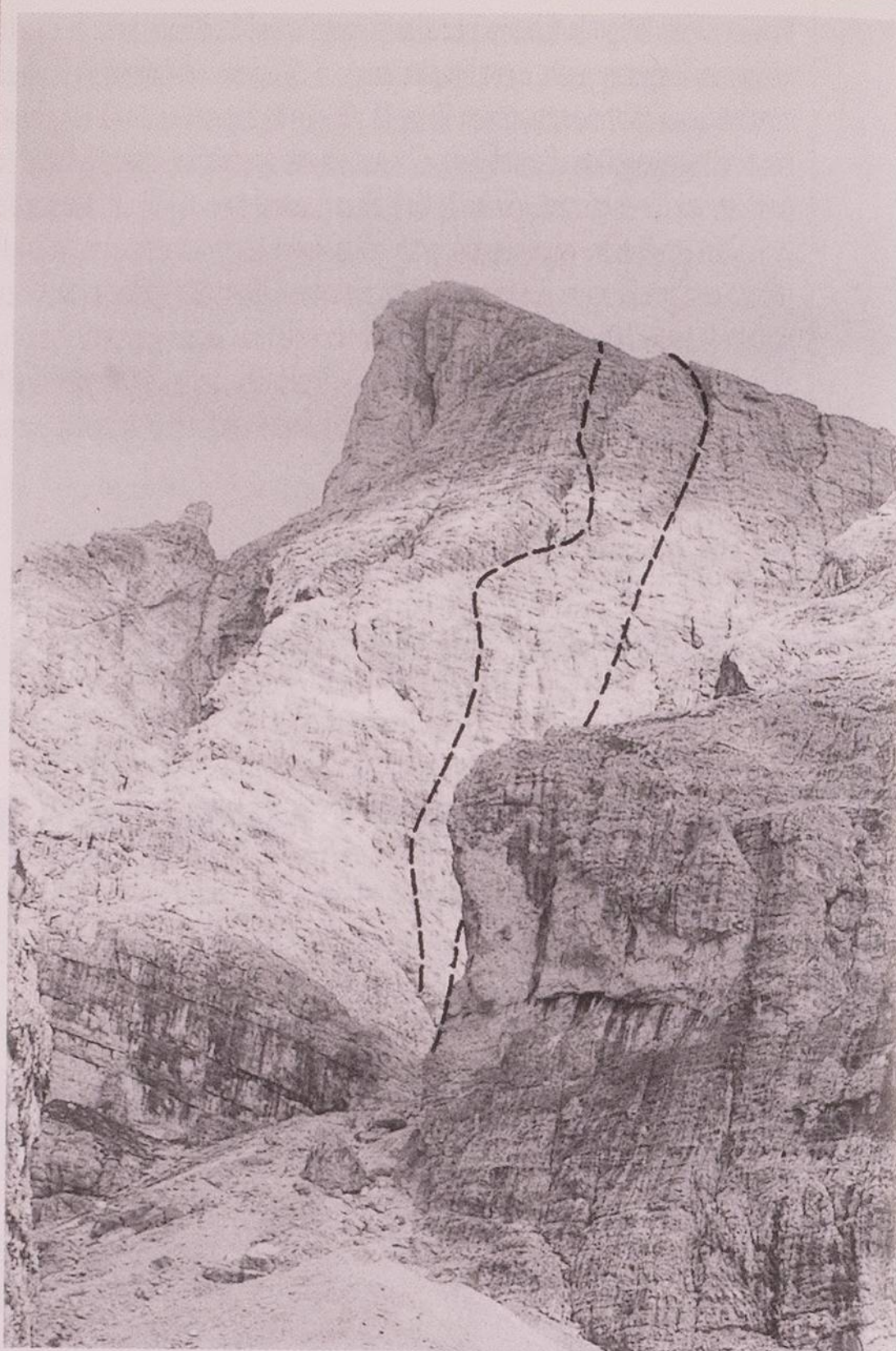
Svil. 300 m; da IV a VII, 1 pass. di VIII. Ore 5.

TOFANE

Terzo Torrione di Pomédes 2850 m, per parete Sud-est

A) Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 9 agosto 1998.

La via si svolge a d. dello spigolo lungo cui si sviluppa la Via Ghedina-Schiavon, superando la parete nelle sue parti più fac. Dal Rif. Pomédes si segue il sent. che porta alla ferrata Olivieri fino all'imbocco di un canale con grossi massi, che si risale interam., raggiungendo una forc. che divide il Torrione da una torretta staccata che, vista dal basso, sembra far parte di esso (c. 40 min.). - 1) e 2) Si attacca pochi metri a d. della forc. e si sale diritti per solide rocce e canalini (110 m; III). - 3) Si piega a sin. per roccia meno buona (25 m; III). - 4) Si supera una parete scura con piccolo strap. (35 m; IV). - 5) Si percorre un fac. canale ghiaioso (50 m; I, II). - 6) Si traversa su cengia ascendente da sin. a d. per c. 50 m (elem.). - 7) Si piega verso d. su uno spigolo, mirando a un caratteristico camino (40 m; III). - 8) e 9) Si supera il camino (15 m)



e si prosegue per rocce più fac., prima a sin. e poi diritti, fino in prossimità di un canale bagnato e ghiaioso (70 m; III+, III). - 10) Si traversa a sin. il canale per rocce rotte e ci si sposta ancora un po' a sin. per salire una bella parete di roccia nera (40 m; IV, 1 pass. di IV+). - 11) Per più fac. gradoni ci si porta in prossimità dell'uscita della Via Ghedina (50 m; III, IV).

B) Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 21 agosto 1998.

La via attacca nella parte più bassa della parete, c. 10-15 m a d. dell'itin. preced. e punta, con minime deviazioni, a raggiungere un canale curvo da d. a sin., ben visibile dal basso, che sbuca alla sommità della parete. Come per l'itin. preced. fin poco sotto la forc. che divide il Torrione da una torretta staccata (c. 40 min. dal Rif. Pomédes). - 1) e 2) Si salgono fac. placche di solida roccia bianca (70 m; III). - 3) Si prosegue per un diedro aperto, aggirando a d. un primo tetto (45 m; IV). - 4) Si prosegue per parete di roccia scura, scansando, questa volta a sin., un altro tetto (40 m; IV). - 5, 6, 7) e 8) Si prosegue sempre diritto in aperta parete, su buona roccia, puntando al canale terminale (125 m; IV). - 9) e 10) Si imbocca e si percorre il canale (roccia ancora discreta), uscendone in qualche punto dove risulta opportuno per difficoltà o qualità della roccia (80 m; III, IV). - 11) e 12) Si prosegue nel canale, su roccia più rotta, fino all'uscita della via (50 m; II, 1 pass. di IV).

Svil. 420 m; III e IV, con tratti più fac. Rocca abbastanza buona.

FÂNES

Col dei Bos 2559 m, per parete Sud.

F. e G. Battistutta (Sez. S. Donà di Piave - Gr. Repetini), 21 novembre 1998.

Si attacca c. 80 m a sin. della Via Alverà-Menardi (om.). Nel primo tiro è stato trova-

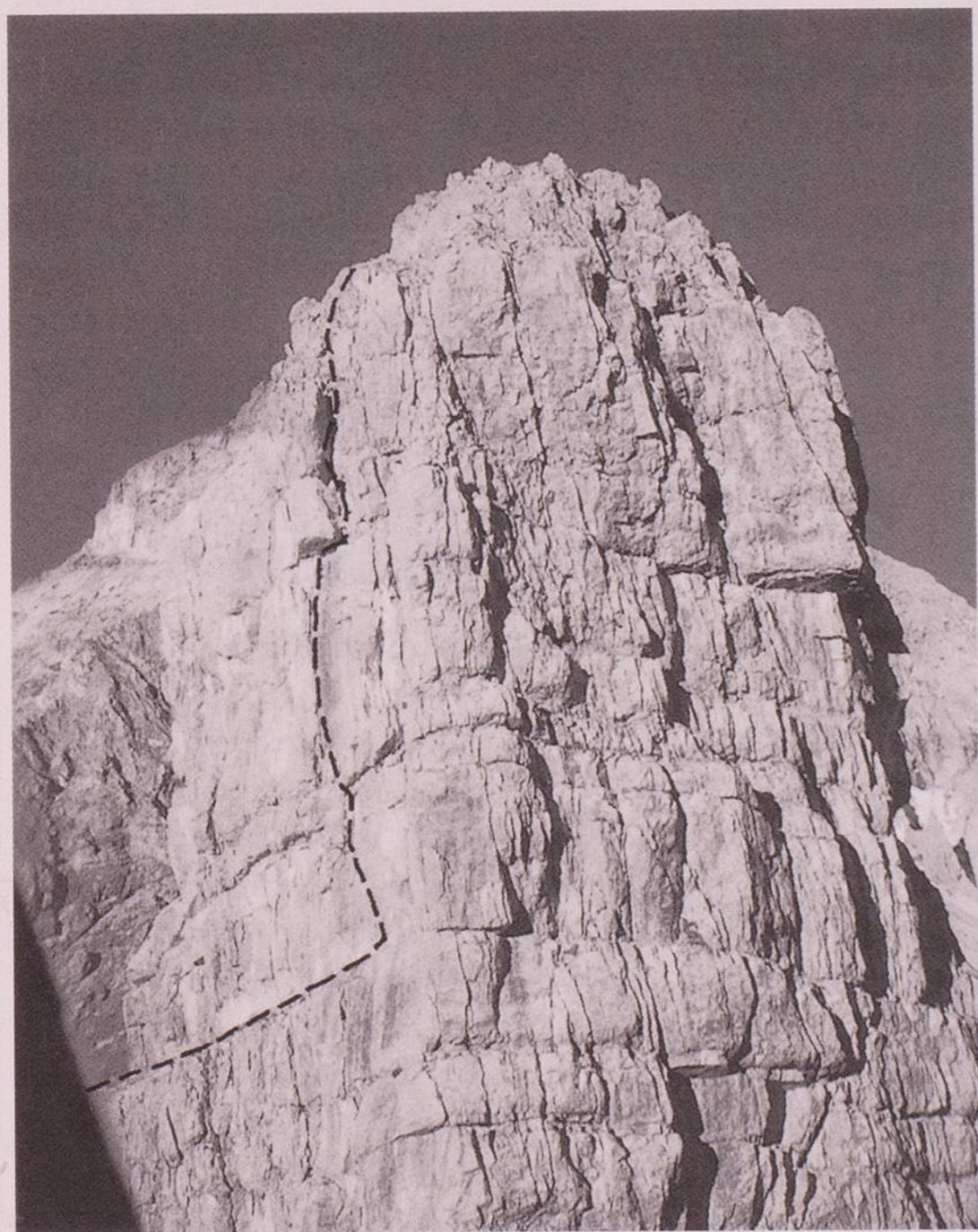
to un vecchio ch. ad anello (preced. tentativo?) e, nell'ultimo, 2 ch. di una probabile var d'uscita della predetta via. - 1) Salire per fessura (2 clessidre e 2 ch.) fino a una cengia; si sosta 2 m a sin. con ch. e spuntone (40 m; IV+, V-, IV+). - 2) Superare uno strap. e piegare a sin. (2 clessidre, 1 ch.) per qualche metro, quindi alzarsi (clessidra), piegare a d. e infine diritti per rocce articolate (clessidra), fino a una cengia (45 m; VI+, IV+; sosta su clessidra). - 3) Salire un diedro-fessura (clessidra), che poi diventa camino ed esce in una rampa, seguirla e sostare su un terrazzo a d., 2 ch. (45 m; V-, IV, II). - 4) Proseguire per la rampa detritica per c. 20 m, poi per la parete di d. obliquando a sin. fino alla base di uno stretto e corto camino (50 m; I, IV, IV+; 2 ch. di sosta). - 5) Salito il corto camino, continuare per placche (2 ch.) raggiungendo una cengia, evitare sulla d. degli strap. (ch.), quindi passare a d. di una macchia gialla e sostare a d. di un corto camino nero, ch. e spuntone (55 m; IV+, V, IV+). - 6) A sin. del camino salire diritti (ch. e 2 clessidre), quindi piegare leggerm. a sin. fino a una cengia (40 m; IV; sosta su clessidra). - 7) Salire diritti per qualche metro, poi seguire una lama-diedro verso sin. e, dove finisce, puntare a un grande spuntone (55-60 m; IV, IV-, I; 2 ch. di sosta). - 8) Puntare a d. di una colata nera, quindi verso sin. per una lama 5 m (2 ch.) e infine verticalm. (ch.) fino alla cima (45 m; III+, V, III).

Svil. 380 m; IV+, V, 1 tratto di VI+.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Croda de Antrúiles 2405 m, per spigolo Sud-est (parte sommitale).

Roman Tschurtschenthaler e Peter Mair, estate 1998.



La via supera la parte sommitale dello spigolo, di roccia buona, evitando la parte basale che è in gran parte di roccia marcia. L'attacco si raggiunge da O per cenge (v. LAV 1991, 201 e segg.). Per il tracciato, v. foto.

Difficoltà V e VI.

CRISTALLO

Campanile Padre Pio 2260 m, per parete Sud.



Cristina Bacci (Sez. di Auronzo di Cadore) e Marco Di Tommaso (Sez. di Padova), 8 agosto 1998.

La via inizia da una postazione di guerra italiana che si trova tra la base della parete S e i mughi dell'antistante cresta. Si sale per roccette a sin. di un evidente camino, raggiungendo una terrazza (40 m; II, III; sosta su spuntone). - Proseguendo lungo la linea di salita, si risalgono roccette (III+), puntando a un diedro che si supera direttam. (IV), per uscire infine (III-) su una terrazza (25 m). - Da qui seguendo la terrazza, si giunge in breve sulla cima.

Disl. 70 m; III, pass. di IV. Ore 1.

Discesa: con una corda doppia di 25 m lungo il secondo tiro della via fino alla terrazza. Da qui, o direttam. lungo il primo tiro (40 m), oppure scendendo a E della terrazza per un canalino con mughi e, dall'ultimo mugo, con un'altra corda doppia di 25 m si giunge alla base della parete E.

POPERA

Cima Popèra 2964 m, per parete Nord-est alla cresta Nord.

"Via sotto a chi tocca" - Gino De Zolt e Gianluca Pomarè, 6 agosto 1998.

La via sale al centro della parete NE della cresta che scende verso N dalla C. Popèra. - 1) Si sale, leggerm. a d. del centro della parete, a un cordino (visibile dal basso),

quindi verso d. e poi dritti alla sosta presso una nicchia (40 m; V; 1 friend, 2 tricam e 1 ch. + 2 ch. di sosta). - 2) Si traversa a d. e, verso sin., si supera uno strapiombetto, si sale ancora e poi si obliqua a sin. oltrepassando il soprastante strap. sempre verso sin.; superato lo strap. sulla sin., si ritorna a d. sopra di esso, si supera verso d. uno spigolo e si prosegue dritti fino a una grande nicchia poco profonda (50 m; V; protez. con friend, 2 ch. di sosta). - 3) Obliquare prima a d. e poi a sin., proseguire dritti fino a una larga fessura, al termine della quale si sosta sulla d. presso una nicchia (50 m; IV, V; protez. con friend, 2 ch. di sosta). - 4) Dalla nicchia si sale verso sin. a uno strap., lo si supera verso d. e si prosegue dritti (50 m; V, IV, III; protez. con friend, 2 ch. di sosta). - 5) Ancora dritti, con minori difficoltà, fino alla cresta (30 m; II, III).
Svil. 220 m; V. Ore 4. Roccia mediocre.

Discesa: lungo la via di salita a corde doppie (soste attrezzate).

RÓNDOI - BARANCI

Torre Bulla (top. proposto) per parete Nord.

"Via dei Nove" - Marino Babudri, Ariella Sain, Doriano Perhat e Tiziana Dapiran, 3 agosto 1997.



Dalla V. di Landro risalire per sent. la V. Bulla. In prossimità di un grande masso, abbandonare il sent. attraversando il torr. sulla d. dove lo stesso piega a sin. Rimontare un dosso erboso con mughì a d. del torr. fino alla base della torre, riconoscibile perché alla sua sin. è incisa una fessura-diedro che taglia tutta la parete. La via si sviluppa lungo le zone grigie e compatte della parete. Si attacca c. 20 m a d. della fessura-diedro, alla base di uno zoccolo di rocce grigie (om.; ore 1.30). - 1) Salire lo zocco-

lo di rocce rotte e fessurate (60 m; III, IV-, III, IV-). - 2) Dalla cengia alzarsi su placca nera lungo fessurine (ch.), poi leggerm. verso d. fino a una comoda sosta (25 m; V, V+, VI-). - 3) Diritti per placca (cordino) poi a d. (ch.) e ancora dritti, fino a un ballatoio (25 m; VI, V, V+, V-). - 4) Salire dritti per fessura, continuare verso d. per diedrino (ch.) e infine per placca nera (50 m; IV, V-, V). - 5) Diritti per placca portarsi in prossimità di rocce gialle e friabili (ch.), continuare per queste superando uno strap. (ch.) e per placche grigie raggiungere una comoda cengia, alla base della torretta finale (50 m; V, VI-, VI+, VII, V-). - 6) Traversare a sin. per la cengia, salire un camino e uscirne a d. per fac. rocce che conducono alla cima (40 m; IV, III, II).

Svil. 250 m; da IV a VII. Ore 4. Bella salita su roccia buona, a parte pochi metri del penultimo tiro.

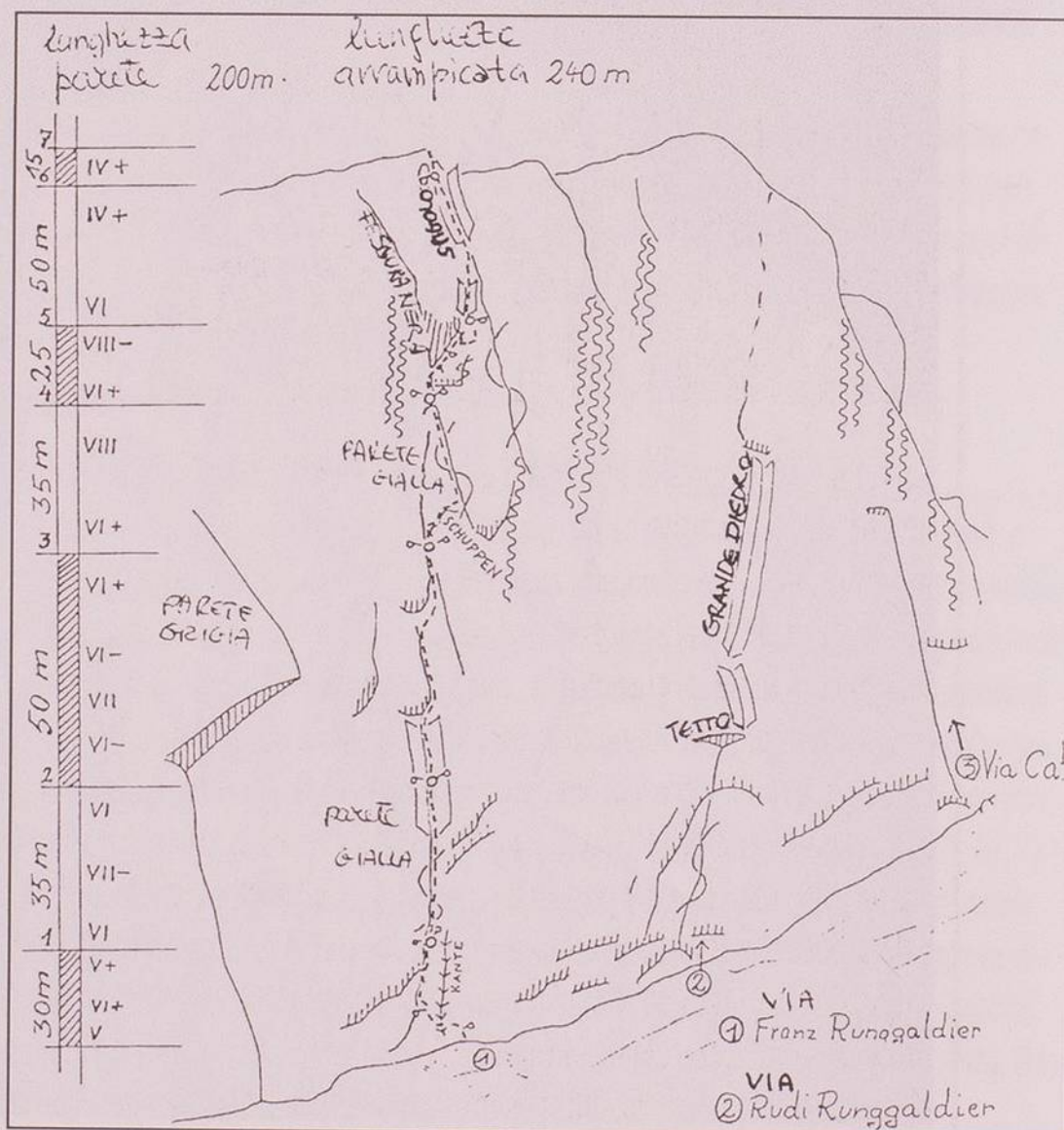
Discesa: rimontare la dorsale erbosa verso E, poi, lungo cenge, si raggiunge un canalone ghiaioso da cui si scende senza difficoltà.

ODLE

Parete Rossa di Brògles.

"Via Franz Runggaldier" - Adam Holzknicht e Karl Unterkircher (Gr. Catòres), 4 e 5 ottobre 1997.

La parete si trova poco più a E della Forc. Pana e si innalza fin sopra i ripidi pendii digradanti verso S dalla Piccola Fermeda. La via, dedicata alla memoria della guida alpina dei Catòres nonché ex capo del Soccorso Alpino scomparso tre anni fa, si svolge in linea retta, su roccia solida e compatta, a sin. della "Via Rudi Runggaldier". L'attacco si raggiunge in c. 30 min. dalla staz. sup. della funivia del Seceda. Per la descrizione dell'itin. v. schizzo.



Svil. 240 m; da VI a VIII. Usati 4 ch. di protez. oltre alle soste; per una ripetizione sono necessari nut, friend e alcuni ch.

COL VISENTÍN

Col Visentín 1763 m, versante Sud-est.

"Via dei Mostri" - *Andrea Spavento (Sez. di Mestre), Claudio Rigo e Stefano Ferro (Sez. di Venezia)*; la via è stata terminata il 10 ottobre 1998.



La via si svolge lungo la lastronata grigia ben visibile dalla V. Lapisina tra due itin. preesistenti e più brevi a spit.

In prossimità del Bar al Gallo, sulla Statale della Sella di Fadalto si imbecca un sent. che parte da una lapide degli alpini. Dopo c. 300 m si prende a d. una traccia che, con faticosa salita, porta sotto la placca iniziale (om.). Si superano i primi 100 m vert. con arrampicata prevalentem. artif. e qualche pass. in libera (V, A1, A2, pass. VII), raggiungendo un terrazzo. Si percorre ora un canale erboso che, con altri 100 m, conduce alla base della seconda placconata, più inclinata (spit gialli di sosta di una via preesistente; da qui è possibile scendere seguendo verso d. la cengia e poi un canale erboso che riporta all'attacco). Dalla sosta si traversa a d. per 4-5 m, si sale dritti in direzione di 1 ch. con cordino, si traversa ancora a d. per alcuni metri (ch.) e si prosegue dritti fino alla sosta (da IV a VI+). Abbassarsi leggerm. a sin. e poi salire verticalm. seguendo i ch., oltrepassare una scomoda sosta con spit e cordino dell'altra via e salire per altri 10 m fino a una cengetta (V+, VI, A2). Proseguire per una rampa verso sin. e, per diedrino poco evidente, raggiungere l'uscita (libretto di via; III, V+, VI).

Svil. 280 m; V, VI, VII, A1, A2. La via è attrezzata (ch. normali e a press. e spit), ma si consiglia di portare qualche ch. a lama.

Discesa: traversare per c. 30 m sul bordo della placconata fino a raggiungere le calate attrezzate lungo la via a spit gialli.

IN BREVE

Foronón del Buinz 2531 m (Jôf di Montasio).

Variante mediana alla Via Picilli-Rossi per spigolo Nord-ovest. *Maurizio Callegarin e Dario Copetti, 27 luglio 1997.* - 50 m; V.

Monte Anduins 778 m (Prealpi Carniche). - Parete di Clapèit.

"Via Gina del Masarách" - *Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarách), 1998.* - Svil. 200 m; da IV a V+ (con var. più diff.). - Interam. attrezzata a spit.

Lastia di Framónt 2293 m (Moiazza), per parete Sud-ovest.

"Via Rinaldo Mion" - *Lorenzo Massarotto, Claudio Tonello e Pierangelo Zen, agosto 1998.* - 1150 m; V+.

INVERNALI

Cogliáns - Cjanevate. - *Riccardo Del Fabbro e Claudio Moro, dal 4 al 6 gennaio 1999,* hanno compiuto la traversata integrale per cresta, dal Passo di Monte Croce Carnico al Passo di Volaia, salendo Creta di Collina, Creta e Torre da Cjanevate, Cima di Mezzo, Anticima e M. Cogliáns e C. Lastróns del Lago.

Croda di Tacco 2612 m (Popèra), per il canalone Ovest di Forc. di Pádola e parete Nord-ovest. - Prima invernale: *Tullio Ogrisi e Rinaldo Sturm, 7 gennaio 1982.*

Castello del Chèrle 2102 m (Piccole Dolomiti), "Via dell'Orrido Nord" (c. 700 m; TD +). Prima invernale: *Tarcisio Bellò, Daniele Rigon e Giuseppe Tararan, 31 gennaio 1999.* Seconda invernale: *Andrea Spavento, Davide Paquola e Claudio Rigo (Sez. di Mestre), 7 febbraio 1999.*

SCI ESTREMO

In Appennino, *Mauro Rumez* ha effettuato la prima discesa in sci della parete Est del M. Camicia (Gran Sasso), lungo la Via CAI Penne (900 m, inclinaz. da 40° a 50° con pass. a 55°), il 25 dicembre 1998.

ERRATA CORRIGE

Nella didascalia dell'illustrazione relativa alla Cresta del Miarón (*LAV 1998, 251*) deve leggersi Punta Alta in luogo di Punta Bassa e viceversa.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiato	*	Col dei Pass	Mojazza	1834	20/VI-30/IX	40	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Malga Losch	Croda Grande Agner	1735	20/VI-30/IX	36	0437-67010
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Mojazza-S. Sebastiano	1601	1/VI-30/X	30	0437-62006
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-941631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-908159
Belluno	Furio Bianchet	*	Pian dei Gat	Schiara	1250	VI-IX	50	0437-669226
Bosco Chiesanuova	Revólto	*	V. di Revólto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràia-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	C. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmarole	1850	20/VI-20/IX	24	0435-76060
Domegge di C.	Cercenà		Montanel	Cridola	950	20/VI-20/IX	4	0435-72283
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	25	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Plàz	*	Busa delle Vètte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-406449
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-469232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tócci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodí	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Falièr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7050033
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Ciaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

